

*Testi e Studi
della Fondazione Museo della Shoah*





Amedeo Osti Guerrazzi

Gli specialisti dell'odio
Delazioni, arresti, deportazioni
di ebrei italiani



Giuntina

Questo saggio fa parte della collana Testi e Studi
della Fondazione Museo della Shoah di Roma
www.museodellashoah.it



Volume pubblicato con il contributo
di Roma Capitale

ROMA



Il testo è stato sottoposto a peer review con referee anonimo.

Copyright © 2020 Casa Editrice Giuntina
Via degli Artisti 6/i, Firenze
www.giuntina.it

Grafica: Ada Rothenberg, www.adarothernberg.com

ISBN 978-88-8057-871-0

Indice

Introduzione	7
<i>Lo stato della ricerca</i>	7
<i>L'Italia e la Shoah</i>	11
<i>Fonti e metodologia</i>	18
1. La polizia tedesca nel sistema di occupazione in Italia	21
<i>La struttura repressiva</i>	21
<i>Il personale tedesco della persecuzione</i>	27
<i>Il personale tedesco: una visione d'insieme</i>	35
2. Il sistema repressivo italiano	43
<i>Il personale italiano della persecuzione</i>	56
3. Italiani e tedeschi nella prassi della persecuzione . . .	73
4. La Shoah nelle province	93
ROMA	93
<i>Roma in mano ai tedeschi</i>	93
<i>L'apparato repressivo nazifascista</i>	97
<i>La prassi della persecuzione</i>	105
MILANO	119
<i>Il sistema repressivo nazifascista</i>	121
DUE PROVINCE AL CONFINE: COMO E VARESE	142
<i>Settembre 1943. Il crollo e la ricostruzione a Varese</i>	144
<i>L'apparato repressivo fascista</i>	147

<i>La prassi della repressione</i>	157
<i>Gli ebrei a Varese e la RSI</i>	160
<i>I tedeschi a Como</i>	180
<i>Le forze dell'ordine fasciste</i>	181
<i>Una provincia nella guerra civile</i>	192
<i>La caccia agli ebrei a Como</i>	197
TORINO	210
<i>Una città nel caos</i>	210
<i>Gli apparati repressivi</i>	213
GENOVA	227
FIRENZE	241
BOLOGNA	251
SENZA LA RSI. TRIESTE	260
<i>Una città «in mano agli ebrei»</i>	260
<i>Gli «specialisti della distruzione» in Italia</i>	262
5. Carceri e campi di concentramento	275
6. Il problema delle famiglie «miste»	289
7. La risposta degli ebrei e degli italiani «comuni» . . .	297
<i>Come pecore al macello?</i>	297
<i>Tra ignoranza e indifferenza</i>	307
8. I sommersi	313
Conclusioni	319
<i>Il personale tedesco della persecuzione</i>	319
<i>Le responsabilità del fascismo repubblicano</i>	327
Fonti e bibliografia	339

Introduzione

Lo stato della ricerca

Tra il 9 settembre 1943 e il 2 maggio 1945, date di inizio e fine dell'occupazione tedesca, furono deportati (o uccisi) dall'Italia poco meno di 7000 ebrei, su una popolazione di circa 45.000,¹ una percentuale paragonabile a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale, anche se l'Italia centro-settentrionale fu occupata per molto meno tempo. A Roma i circa 750 ebrei catturati dopo la razzia del 16 ottobre 1943, furono presi in un arco di tempo di sette mesi e mezzo: un periodo relativamente breve che conferma l'efficacia degli organi della SiPo-SD (Sicherheitspolizei - Sicherheitsdienst) nella ex capitale del Regno, nonostante l'esiguo numero delle forze a disposizione.

Lo scopo di questo saggio è di descrivere la prassi della persecuzione, per capire quali siano stati i metodi che hanno portato a risultati così tragicamente soddisfacenti per i persecutori. Questo studio verrà limitato ad alcune province, per verificare come lavoravano sul campo i poliziotti tedeschi e i loro collaboratori italiani. Le zone sono state

¹ Secondo il sito della Fondazione CDEC, in Italia furono 6806 gli arrestati e deportati dall'Italia, 322 i morti in Italia per motivi direttamente legati alle persecuzioni, e 451 gli arrestati ma sfuggiti (<https://www.cdec.it/formazione/percorsi/per-la-storia-della-shoah/statistica-generale-degli-ebrei-vittime-della-shoah-in-italia-1943-1945/>). Il dato di circa 45.000 ebrei in Italia si riferisce agli iscritti alle Comunità prima della guerra. Gli ebrei sottoposti al regime della RSI, dopo l'armistizio, erano circa 32.000-33.000. Liliana Picciotto, *Deportazione degli ebrei dall'Italia*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2007, p. 204.

scelte perché con importanti comunità ebraiche e perché all'interno del territorio nominalmente controllato dalla Repubblica Sociale Italiana (RSI). Si faranno soltanto alcuni accenni all'Adriatisches Küstenland, e ciò perché lo scopo di questo lavoro è di capire la prassi della polizia tedesca in un paese occupato ma anche alleato della Germania.

Le fonti rappresentano un problema notevole. Le carte dei comandi tedeschi in Italia sono state in gran parte distrutte e le poche rimaste non sono di particolare interesse per quanto riguarda la persecuzione degli ebrei. Gli ordini e i rapporti relativi all'arresto degli ebrei da parte della polizia tedesca finora ritrovati sono molto pochi, e sono soprattutto quelli provenienti da Berlino, cosa che permette di avere un quadro delle politiche generali, ma non danno informazioni su come questi ordini venivano eseguiti dai comandi locali. Altre informazioni disponibili provengono dai processi avvenuti nel dopoguerra (processi Eichmann, Boßhammer e Bovensiepen), che permettono se non altro di capire l'organigramma dei vari comandi di polizia in Italia e il funzionamento a livello generale. Le fonti italiane invece sono molto più ricche, in quanto parte delle carte della polizia fascista sono ancora disponibili, e i numerosi processi svolti nel dopoguerra contro i collaborazionisti danno informazioni dettagliate sulla collaborazione italo-tedesca. Purtroppo queste fonti sono molto frammentate, essendo disperse nei diversi archivi di Stato locali, cosa che rende molto impegnativo questo tipo di studi. Anche per questo motivo, lo stato della ricerca è ancora in fase embrionale e solo nell'ultimo decennio ha fatto degli importanti progressi.

Il primo lavoro di grande importanza e profondità sulla Shoah in Italia è stato quello di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* del 1961, nel quale veniva sottolineata la cooperazione degli organi di polizia della RSI nella persecuzione.² Cinque anni dopo uscì il saggio

² Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.

di Enzo Collotti dedicato alla polizia tedesca in Italia³ che diede un primo inquadramento, e dei numeri, sulla struttura della SiPo-SD nella Penisola. Per alcuni anni, fino alla prima edizione de *Il libro della Memoria* di Liliana Picciotto Fargion,⁴ e negli anni immediatamente successivi, le ricerche non hanno fatto altri passi avanti. Lo studio della storica del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano, con l'enorme mole di informazioni che forniva, poteva ritenersi sotto molti punti di vista esaustivo. Nel 2001 venne pubblicato il libro curato da Costantino Di Sante, *I campi di concentramento in Italia*,⁵ che conteneva due importanti saggi di Enzo Collotti⁶ e di Luigi Ganapini.⁷ Nel 1993, nel frattempo, era uscito il lavoro di Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*,⁸ che inaugurava una nuova stagione di studi. Lo studioso di Treviri, infatti, sottolineava il ruolo del fascismo repubblicano nella deportazione degli ebrei dall'Italia e metteva a disposizione anche in Italia informazioni provenienti dalle fonti d'archivio tedesche. Nel 1999 usciva in italiano l'importante studio di Klaus Voigt,⁹ che apriva degli squarci sul sistema di concentramento italiano prima del 1943, e sulla sorte degli ebrei tedeschi deportati nei due anni dell'occupazione. Per quanto riguarda le deportazioni il volume di Giuseppe Mayda del 2002 dava un primo inquadramento complessivo della questione,¹⁰ non limitando

³ Enzo Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 83, 1966, pp. 38-77.

⁴ Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 1991. In questo testo si farà riferimento all'edizione del 2002.

⁵ Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Franco Angeli, Milano, 2001.

⁶ *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in *ivi*, pp. 251-268.

⁷ *Le polizie nella Repubblica sociale italiana*, in *ivi*, pp. 269-290.

⁸ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

⁹ Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1999.

¹⁰ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

la ricerca alle vittime ebrei. I libri di Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*,¹¹ di Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*,¹² di Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*,¹³ e di Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione*,¹⁴ degli ultimi anni, hanno poi esaustivamente ricostruito il quadro generale distruggendo definitivamente il mito degli «italiani brava gente».¹⁵

A partire dalla fine degli anni novanta, inoltre, sono stati pubblicati alcuni lavori locali, che hanno permesso di capire meglio il ruolo degli italiani.¹⁶ Il limite di molti di questi studi, a partire da *Caino a Roma*,¹⁷ è la mancanza di un quadro di riferimento generale che tenga conto non solo dei collaborazionisti, ma anche e soprattutto della cooperazione tra le varie polizie italiane con i comandi della SiPo-SD nell'ambito dell'occupazione. In genere in questi studi locali «i tedeschi» rimangono sullo sfondo, come entità quasi astratte, senza approfondimenti che permettano una ricostruzione completa. Da questo punto di vista i lavori di Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, che saranno ampiamente citati in questo testo, permettono di avere una visione a livello nazionale. Quello che manca è uno studio che tenga insieme il quadro di riferimento generale con le operazioni sul campo. Mancano insomma lavori che permettano di capire le procedure locali di persecuzione nell'ambito della politica tedesca di occupazione. Lo scopo

¹¹ Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 2008.

¹² Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2008.

¹³ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

¹⁴ Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2017.

¹⁵ Un saggio importante sull'argomento è quello di Thomas Schlemmer e Hans Woller, *Der italienische Faschismus und die Juden 1922 bis 1945*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», LV (2005), pp. 165-201.

¹⁶ Vedi i lavori citati nel corso di questo saggio.

¹⁷ Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Cooper, Roma, 2005.

di questo lavoro è, dunque, quello di fornire un quadro di riferimento generale e degli esempi locali che permettano di avere una visione più approfondita della prassi della ricerca, arresto e deportazione degli ebrei dal territorio italiano nel periodo dell'occupazione tedesca.

L'Italia e la Shoah

Quando nel settembre del 1943 i nazisti occuparono la parte centro-settentrionale della Penisola, la Shoah era in fase avanzata. I massacri di massa di ebrei maschi erano cominciati in Unione Sovietica già dal giugno 1941. Nello stesso periodo in Romania il regime di Antonescu stava addirittura anticipando i nazisti nei massacri. Nella ex Jugoslavia, dopo l'occupazione italo-tedesca e la nascita dello Stato croato di Ante Pavelic, la pulizia etnica di serbi, rom e ebrei aveva raggiunto punte di brutalità e sadismo estremi già nell'estate del 1941. Nell'autunno successivo erano cominciati i primi esperimenti nelle camere a gas di Auschwitz. Nell'estate del 1942 era partita la Aktion Reinhardt, lo sterminio degli ebrei del Governatorato generale nei campi di Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Sobibor e Majdanek.¹⁸ Nel luglio del 1942 erano cominciate le deportazioni dai paesi occidentali: da Parigi, in quel mese, erano partiti migliaia di ebrei. Nell'autunno del 1942 erano iniziate le deportazioni degli ebrei tedeschi destinati prima ai ghetti dell'est, e poi alle camere a gas.

Nell'estate del 1943 i nazisti erano quindi impegnati a pieno nello sterminio degli ebrei d'Europa. La radicalizzazione cumulativa¹⁹ del Terzo Reich aveva raggiunto il suo

¹⁸ Sulla Aktion Reinhardt e i suoi campi si veda Arad Yitzhak, *Belzec, Sobibor, Treblinka. The Operation Reinhard Death Camps*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 1987; Nikolaus Wachsmann, *KL. A History of the Nazi Concentration Camps*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2015.

¹⁹ Il termine è utilizzato da Ian Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano, 2019, che a sua volta lo riprende da lavori di Hans Mommsen degli anni settanta.

apice. I funzionari dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA) erano ormai tutti coinvolti nella Shoah, e davano per scontato che, ovunque arrivassero, il loro compito era quello di sterminare gli ebrei. Il delirio omicida aveva coinvolto anche i militari della Wehrmacht, i poliziotti, i funzionari statali e i tanti «uomini comuni» che governavano l'impero di Hitler. L'ossessione antiebraica era diventata virale nell'intera società tedesca, e in maniera particolarmente acuta in quei funzionari e soldati impegnati nel governare i territori conquistati. La mentalità di assedio, tipica di ogni forza di occupazione, si univa al terrore per dei nemici invisibili e subdoli, gli ebrei, che fomentavano la guerra partigiana e ogni tipo di opposizione. Gli ebrei, per molti tedeschi e per i nazisti più radicali, rappresentavano una minaccia reale e concreta. Era una fobia assolutamente irrazionale, ma dopo anni di propaganda, gli ebrei erano *il* pericolo maggiore che minacciava la costruzione del grande spazio germanico preconizzato e costruito da Hitler. Per mettere in sicurezza i territori occupati, per essere sicuri di tornare a casa a guerra finita, e per proteggere il Reich germanico, sterminare tutti gli ebrei – uomini, donne e bambini – era un imperativo categorico, era un compito che si doveva svolgere senza alcun dubbio o esitazione. Senza questa premessa non si capisce l'impegno con il quale gli specialisti dell'RSHA, e molti militari e funzionari, affrontarono la «questione ebraica» anche in Italia. Senza tener conto di questa ossessione, non si comprende come risorse importanti fossero sviate dalla lotta contro un pericolo reale e concreto, la lotta contro i partigiani, per andare a caccia di famiglie inermi. Per i nazisti i partigiani e le famiglie ebraiche in fuga rappresentavano lo stesso pericolo, erano due facce della stessa medaglia, erano soltanto un aspetto di quella immensa congiura mondiale che voleva distruggere la razza tedesca. Inoltre i funzionari e i militari tedeschi erano ormai temprati da anni di violenze contro gli ebrei.²⁰

²⁰ Sulla diffusione dell'antiebraismo nella società tedesca, tra i moltissimi, si veda Stefan Kühl, *Ordinary Administrations. Why Normal Men carried*

Anche chi non era stato in Polonia o in URSS li aveva visti aggrediti nella «Notte dei cristalli», li aveva visti umiliati e derisi in Austria nei giorni successivi all'Anschluss, li aveva visti marchiati con la stella gialla, cacciati dalle loro case e infine caricati su treni che, tutti ormai lo sapevano, portavano ad una sorte terribile. Arrestare o colpire un ebreo non era più neanche un episodio da raccontare o da ricordare. Era la prassi quotidiana per qualunque solerte funzionario del Terzo Reich. Quando i tedeschi occuparono l'Italia i poliziotti nazisti sapevano quindi benissimo cosa dovevano fare, quali «nemici» arrestare e la loro sorte una volta catturati.²¹

Il personale, almeno quello dirigente, era formato da specialisti della repressione e della persecuzione, e sapeva perfettamente la sorte degli ebrei una volta caduti nella loro rete. I quadri intermedi, invece, pur conoscendo la linea politica da seguire, come vedremo, non sempre sapevano come mettere in pratica gli ordini e le direttive. Il risultato fu una certa «elasticità» nella prassi della persecuzione.

Non molto diversa era la mentalità dei fascisti repubblicani. Anche per loro vale il discorso della difesa contro il mondo di nemici che aveva fatto cadere il regime e aveva causato la sconfitta militare. L'estate del 1943 aveva portato al crollo del fascismo e all'arresto di Mussolini, ma nello stesso tempo aveva svelato il volto dei traditori. Il personale della repressione (Polizia, Guardia nazionale repubblicana, Brigate nere, Guardia di finanza, gli innumerevoli «corpi speciali») si dimostrò in alcuni casi estremamente efficiente e deciso nella persecuzione, altre volte cercò di evitare di collaborare con i nazisti, e altre ancora boicottò

out the Holocaust, Polity Press, Cambridge, 2016; Götz Aly, *Perché i tedeschi, perché gli ebrei*, Einaudi, Torino, 2017.

²¹ Sulla mentalità del personale dell'RSHA si veda Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition Amburgo, 2003; Christian Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2012, Robert Gerwarth, *Hitler's Hangman. The life of Heydrich*, Yale University Press, New Haven and London, 2012; Alan Confinio, *Un mondo senza ebrei. L'immaginario nazista dalla persecuzione al genocidio*, Mondadori, Milano, 2017.

la politica persecutoria del Terzo Reich. Uno spettro molto ampio di comportamenti che si vedranno nel corso di questo testo.

Se la Shoah non era più un segreto per i nazisti, lo stesso non si poteva dire per tutti gli italiani, ebrei e non ebrei.

I vertici dello Stato, militari e civili, erano perfettamente informati di ciò che stava accadendo «all'est». Per quanto riguarda la conoscenza dei massacri nell'impero di Hitler, sono numerose le fonti che dicono che l'argomento, alle volte fin nei dettagli, era perfettamente conosciuto sia a livello di vertici, che a livello dei quadri.²² Mussolini fu informato direttamente da Himmler nell'ottobre del 1942 in un incontro a palazzo Venezia. Durante il colloquio il Reichsführer delle SS disse apertamente che in Russia gli ebrei venivano sterminati in quanto complici dei partigiani. Mussolini non solo non ebbe nulla da obiettare, ma rispose che gli sembrava l'unica misura possibile.²³ Anche sui media nazionali erano state pubblicate alcune notizie. Il «Popolo d'Italia», all'inizio della campagna di Russia, pubblicò un reportage nel quale erano descritti i massacri di Jasi, anche se il numero delle vittime era decisamente sottostimato.²⁴ Sempre nel 1941, un cinegiornale dell'Istituto Luce mostrò le violenze in Lituania contro gli «immaneabili traditori giudei, che hanno collaborato con la Ghepeù». ²⁵ Questi

²² Scrive Picciotto che «Negli ambienti del Ministero degli esteri e del Comando supremo [delle forze armate] si era dunque pienamente informati dello sterminio in corso all'Est». Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p. 907.

²³ *Der Dienstkalender Heinrich Himmlers 1941/42*, Hans Christian Verlag Hamburg, 1999, pp. 148-151. L'incontro è commentato anche in Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolini*, Oldenburg Verlag, München, 2013, pp. 188-189. Himmler disse testualmente: «In Russland hätten wir eine nicht unerhebliche Anzahl von Juden [...] erschießen müssen» [In Russia abbiamo dovuto fucilare un numero considerevole di ebrei]. Su questo incontro, e su ciò che sapeva Mussolini, Hans Woller, *Mussolini. Il primo fascista*, Carocci, Roma, 2018, pp. 192-197.

²⁴ F. Trandafilo, *Pronta reazione romana a bieche manovre giudaico-comuniste. Cinquecento ebrei traditori fucilati a Jasi (Nostro servizio particolare)*, «Il Popolo d'Italia», 1° luglio 1941.

²⁵ Cinegiornale Luce dal titolo «Da Leopoli a Riga», visibile sul sito www.luce.it. Si trattava della traduzione di un documentario di propaganda tedesco.

sono soltanto alcuni dei molti esempi che raccontano ciò che si sapeva in Italia delle violenze e dei massacri nell'Europa orientale. Ma le notizie arrivavano anche dal cuore dell'Europa, non soltanto dal «Far East». In un rapporto al Ministero delle comunicazioni, un anonimo funzionario del ministero scriveva, probabilmente nel 1942, sulla situazione a Berlino: agli ebrei era impedito di circolare se non in poche ore del giorno, erano costretti a cucire una stella gialla sui vestiti ed erano ridotti in condizioni miserabili. «Del resto» continuava il funzionario «ogni notte avvengono improvvisamente deportazioni di ebrei verso i paesi orientali (Polonia, Estonia, Lituania, ecc.) ma la destinazione ultima è quasi sempre la morte che giunge per freddo e per fame, dato che non è loro concesso l'uso di soprabiti o indumenti di lana e spesso i treni con il carico d'Israele sono dimenticati, previo sbarramento delle vetture, su qualche binario cieco. Le deportazioni una volta si effettuavano con preavviso di alcuni giorni, oggi senza preavviso». ²⁶

Ovviamente i funzionari del Ministero dell'interno italiano erano perfettamente a conoscenza di tutto questo. Ad esempio, nel marzo del 1943 il Dr. Grosser, un funzionario della DELASEM, l'organizzazione di soccorso e di aiuto all'emigrazione degli ebrei italiani, si presentò alla Questura di Genova presentando un dettagliato rapporto sulle atrocità antiebraiche in Slovacchia. Il rapporto era stato portato in Italia da due ebrei (forse marito e moglie), a loro volta arrivati in Italia nascosti su un treno del Regio esercito proveniente dalla Polonia con la complicità degli ufficiali. Grosser pregava il Questore di far arrivare il rapporto al Ministero dell'interno, per cercare di ottenere una qualche

²⁶ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della cultura popolare, Reports, b.46, dattiloscritto intitolato: *Impressioni diverse raccolte durante il mio viaggio a Berlino*, s.d. Si tratta molto probabilmente delle deportazioni avvenute a partire dall'autunno del 1942 per liberare le case da destinare alle vittime dei bombardamenti aerei. Oltre ad avvenire sotto gli occhi della popolazione, le deportazioni era state commentate anche dai giornali nazisti. Joachim Fest, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano, 2004, pp. 135-136.

reazione da parte del Governo.²⁷ Il Questore lo trasmise ai superiori dicendo che le notizie erano comunque già a conoscenza del Ministero stesso.

Questi esempi dimostrano che in Italia, prima dell'armistizio, le notizie sulla Shoah circolavano, erano dettagliate ed erano diffuse. Non vi era quindi nessun «terribile segreto» e chi collaborava con i nazisti sapeva perfettamente il destino delle vittime ebree. Nell'estate del 1943, in conclusione, lo sterminio degli ebrei poteva essere più che un sospetto, anche se non una certezza, per buona parte del governo italiano.

Ma è molto difficile capire cosa sapessero gli ebrei.

Nel settembre del 1943 gli ebrei italiani erano ancora sottoposti alle leggi razziali emanate nel 1938. Fino al 25 luglio '43 le vite degli ebrei erano state al sicuro. Durante i quarantacinque giorni di Badoglio le leggi e le innumerevoli circolari susseguenti non erano state più applicate, ma non abolite. Moltissimi ebrei erano stati rilasciati, così come gli antifascisti, dal confino. L'intermezzo badogliano era stato quindi un periodo di speranza, più che di angoscia per molti ebrei, alcuni dei quali, tra l'altro, si erano anche messi in mostra manifestando la loro gioia per la caduta del regime e per l'arresto di Mussolini. Col ritorno del fascismo, anche se ufficialmente di serie B, gli ebrei erano ancora cittadini italiani e sottoposti alla legge italiana. Soltanto dal 14 novembre 1943, con l'emanazione della «Carta di Verona», gli ebrei furono definiti «stranieri» e di «nazionalità nemica». L'ordine di arrestarli e chiuderli in un campo di concentramento arrivò soltanto il 30 novembre successivo. Insomma, subito dopo l'armistizio non era assolutamente chiara la sorte degli ebrei italiani, che vivevano nella

²⁷ Il Prefetto di Genova, dopo aver sintetizzato la vicenda, così concludeva il suo rapporto al Ministero: «Se ne informa per opportuna conoscenza ed anche per gli eventuali provvedimenti che si ritenesse adottare nei confronti della Delasem, potendosi dubitare che la stessa, che ha filiali nei più importanti centri italiani, dove ha la possibilità di raccogliere notizie di tutti i generi, possa svolgere propaganda ed attività non chiare». ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat. G1, b.13.

paura e soprattutto nell'incertezza. Alcune famiglie che potevano vantare buoni rapporti con alti papaveri del Partito o con funzionari del Ministero degli esteri, potevano avere accesso ad alcune notizie. Ma questo valeva soprattutto per Roma, dove era più facile avere notizie dal cuore del potere. In provincia, sicuramente, la cosa era molto più difficile. Quello che è certo è che soltanto gli ebrei più ricchi e con migliori relazioni sociali pensarono e riuscirono a trovarsi un nascondiglio non appena venne reso pubblico l'armistizio. Solo l'alta borghesia aveva i mezzi per cercare un rifugio più o meno sicuro. Il resto degli ebrei italiani, in genere appartenenti alla media o piccola borghesia, impoveriti da anni di persecuzioni, con i contatti sociali tagliati o impediti dalle leggi razziali, non avevano alcuna possibilità di mettersi in salvo. Soprattutto non c'erano praticamente istituzioni (all'infuori della DELASEM e di piccole organizzazioni cristiane che smisero di funzionare dopo l'occupazione)²⁸ o gruppi che potessero aiutarli. I partiti antifascisti, che già dalla fine del 1942 avevano cominciato a ricostituirsi, non avevano alcuna struttura che potesse aiutare gli ebrei, e soprattutto non avevano alcun interesse a farlo. Nei documenti dell'antifascismo, e poi della Resistenza, la persecuzione degli ebrei non trovava praticamente alcuno spazio. Era semplicemente un problema che non rientrava nelle priorità degli antifascisti, che probabilmente ritenevano necessario liberarsi del regime e, conseguentemente, anche delle leggi antiebraiche. Solo la Chiesa cattolica poteva avere l'organizzazione, le risorse e le conoscenze per aiutare in maniera massiccia gli ebrei. Ma fino all'occupazione nazista non risultano particolari strategie del Vaticano o del clero per aiutare gli ebrei, se non i pochi battezzati che, attraverso padre Tacchi Venturi, riuscivano a far sentire la loro voce al Papa.

Infine tutti non aspettavano altro che la fine della guerra. Che la campagna d'Italia non potesse finire che con la

²⁸ Sulle organizzazioni assistenziali Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., cap. V.

sconfitta delle forze dell'Asse era una prospettiva data per scontata da chiunque, salvo gli ormai pochi fascisti fanatici. La continua serie di sconfitte, lo sbarco in Sicilia e l'evidente divario di forze, concretamente percepibile dallo strapotere degli Alleati nei cieli, rendevano plausibile la fine della guerra entro poche settimane. Con queste premesse, probabilmente molti ebrei potevano pensare che si trattasse di resistere ancora per un periodo limitato, e poi sarebbe tornata la pace e, con essa, la libertà. Soltanto in pochi ebbero la lungimiranza di capire che, al posto della pace, sarebbero arrivati i nazisti e con essi il periodo della persecuzione delle vite.

Fonti e metodologia

Per realizzare questo studio ci sono volute circa due decenni. Ovviamente non tutti questi anni sono stati dedicati esclusivamente alla ricerca sulla Shoah, ma nel corso di questo periodo buona parte del tempo è stato impiegato nel reperimento di materiale in numerosi archivi. Il problema principale è stato l'estrema frammentazione delle fonti. Trattandosi di un lavoro che tenta di ricondurre a un quadro unitario una sorta di puzzle i cui pezzi sono sparsi in tutta Italia (e talvolta anche fuori di essa), si è speso moltissimo tempo negli archivi locali.

La metodologia alla base è quella della Täterforschung, la ricerca sui perpetratori che ottimi frutti ha dato in Germania. Il cuore di questa ricerca è infatti un mio saggio pubblicato dallo Yad Vashem nel 2020 nella rivista «Search and Research», in lingua inglese, nel quale tentavo di capire quale fosse il personale della persecuzione, tedesco e fascista, in Italia, attraverso lo studio di quattro città: Roma, Milano, Torino e Genova. Per il presente lavoro lo studio si è allargato ad altre città e altre zone, per avere un quadro più completo. Ovviamente si potrebbe fare di più, scavare in altri archivi, studiare altre città, ma un lavoro non è mai completo e in questo caso è forse impossibile per un singolo studioso. Lo scopo comunque è rimasto lo stesso:

capire come funzionava il meccanismo della persecuzione, chi erano i funzionari della Shoah, come collaboravano tra loro nazisti e fascisti.

Oltre ad analizzare una buona parte della bibliografia esistente (non posso certo affermare di aver studiato tutto il pubblicato sull'argomento, cosa quasi impossibile), ho utilizzato principalmente le fonti giudiziarie. I processi tedeschi, già citati, danno poche informazioni. Infinitamente più ricche si sono rivelate le fonti giudiziarie italiane. Le Corti di assise straordinarie hanno giudicato decine di migliaia di fascisti e collaborazionisti nel dopoguerra, e danno uno spaccato estremamente approfondito della prassi criminale del fascismo repubblicano. Anche qui purtroppo le fonti sono estremamente frammentarie. Sebbene esista una categoria «Collaborazionisti» nell'Archivio centrale dello Stato di Roma (nel fondo Ministero di grazia e giustizia, Grazie), i processi ai «caini», ovvero a coloro che furono coinvolti nella persecuzione, sono pochissimi. È stato quindi necessario andare nei vari archivi di Stato, dove non sempre ci sono gli atti giudiziari (come nel caso di Livorno), e dove spessissimo non esiste un inventario degno di questo nome. Molte di queste sentenze, tuttavia, sono state reperite e inserite nel sito della Fondazione Museo della Shoah di Roma (www.percorsidellashoah.it), che permette di avere a portata di mano decine di sentenze.

Oltre agli atti giudiziari, una fonte indispensabile sono le carte del Ministero dell'interno della RSI (all'Archivio centrale dello Stato), e delle questure e prefetture negli archivi locali. Soltanto l'incrocio con le disposizioni ministeriali provenienti dal «centro», e la prassi delle «periferie» della Repubblica, infatti, permette di capire cosa effettivamente sia accaduto.

Altra fonte preziosissima è la categoria «Personale fuori servizio», del fondo Ministero dell'interno (sempre nell'Archivio centrale dello Stato). Anche se incompleto, il fondo permette di «conoscere» personalmente i funzionari della polizia repubblicana, le loro azioni e le loro strategie di sopravvivenza in un periodo estremamente complesso della loro vita. Per quanto sembri incredibile, questo fondo

non è quasi mai stato utilizzato, e manca a tutt'oggi un'analisi o uno studio dei prefetti e dei questori della RSI. Un «buco» enorme nella storiografia italiana.

Indispensabili si sono rivelati alcuni database, come le «Udienze di Mussolini» («Der Dienstkalender Benito Mussolinis 1923-1945»), «La presenza di unità tedesche in Italia» (il cosiddetto «Database Carlo Gentile») dell'Istituto storico germanico di Roma, i «Notiziari della Guardia nazionale repubblicana» della Fondazione Luigi Micheletti, «I nomi della Shoah italiana» del CDEC, e il già citato «Percorsi della Shoah», sono risorse che permettono non solo di accelerare le ricerche, ma soprattutto di avere un quadro completo e preciso dei dati che si stanno analizzando.²⁹

Per quanto riguarda la storiografia, oltre a quella generale, si è cercato di tener conto dei lavori locali, anche se spesso si tratta di ricerche pubblicate da case editrici minori, alle volte introvabili. Anche in questo caso, ci sono dei «buchi» terribili nelle storie della RSI a livello regionale. Milano, ad esempio, non ha una storia dell'occupazione (se si eccettua il lavoro di Ganapini, che però è una storia sociale della città e non una storia della guerra civile o della RSI). Altre lacune riguardano la Guardia nazionale repubblicana e i suoi UPI (gli Uffici politici investigativi), oppure molte «bande» o gruppi autonomi dei quali, per quanto possibile, ho cercato di ricostruire le vicende quando incrociavano la storia della deportazione.

In conclusione, si è cercato di raccogliere in una sintesi coerente migliaia di storie, o di avanzare delle ipotesi, nel tentativo di spiegare chi, come e perché ha partecipato alla distruzione degli ebrei italiani.

²⁹ Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza e l'utilità delle Digital Humanities nella ricerca storica contemporanea.

La polizia tedesca nel sistema di occupazione in Italia

La struttura repressiva

Le relazioni tra gli occupanti tedeschi e gli «alleati occupati» italiani sono state già studiate in maniera approfondita.¹ Per quanto riguarda questo saggio è solo necessario ricordare che la Repubblica Sociale Italiana, la repubblica di Mussolini, fu riconosciuta come ufficialmente alleata del Terzo Reich, ed era nominalmente uno stato sovrano e indipendente. Nonostante questa finzione, la RSI era in realtà dipendente e subordinata ai tedeschi.² La figura principale nella gestione del paese era quella dell'ambasciatore Rudolph Rahn, che «governava» l'Italia con il titolo di Plenipotenziario del Reich presso la Repubblica Sociale Italiana.³ Oltre all'autorità civile, rappresentata da Rahn, in Italia era presente una pletora di comandi militari e delle SS. Il comandante militare era, dal 6 novembre 1943, Albert Kesselring, con giurisdizione su tutto il territorio e responsabile della guerra al fronte e nelle retrovie. Rudolf Toussaint era invece il comandante militare territoriale, con giurisdizione sui comandi territoriali locali

¹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit.; Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Napoli, 1963.

² Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.

³ Rudolf Rahn divenne ambasciatore presentando le credenziali a Mussolini l'undici dicembre 1943. Giorgio Pini –Duilio Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, vol. IV. *Dall'Impero alla Repubblica*, La Fenice, Firenze, 1955, p. 334.

e soprattutto sull'amministrazione economica militare. Il comandante supremo delle SS e della polizia (Höchster SS- und Polizeiführer, HSSPF) era Karl Wolff, che aveva il suo quartier generale a Verona.⁴ Dall'agosto 1944 Wolff divenne il plenipotenziario per la sicurezza del territorio retrostante il fronte, con competenza su SS e Wehrmacht. Il generale delle SS aveva a sua disposizione anche la Polizia dell'ordine, cioè la forza di polizia militarizzata e non politica, che aveva il compito di difendere l'ordine pubblico. Il comandante della Polizia dell'ordine era Jürgen von Kamptz, con il titolo di Befehlshaber der Ordnungspolizei (BdO).

La Polizia dell'ordine era organizzata in comandi locali (KdO) nelle città più importanti. Ebbe un ruolo molto importante nelle operazioni antiguerriglia, e Kamptz aveva a sua disposizione anche le forze della Guardia nazionale repubblicana, che impiegava nei rastrellamenti contro i partigiani. La Polizia dell'ordine aveva suddiviso l'Italia occupata in tre macrozone: le regioni del «triangolo industriale» – cioè Piemonte, Liguria e Lombardia – erano sottoposte al generale Willy Tensfeld, le Venezie e l'Emilia erano agli ordini del generale Hildebrand, e l'Italia centrale era sotto la responsabilità del generale Bürger. Questi tre generali erano i responsabili delle operazioni antiguerriglia nelle loro rispettive zone e avevano quindi il compito di coordinare tutti i vari corpi di polizia e militari durante le attività.⁵

Questi erano i comandi responsabili per l'antiguerriglia soprattutto nelle zone fuori dai grandi centri abitati. Per combattere la Resistenza ed arrestare ebrei ed antifascisti nelle città, invece, l'ufficio che aveva maggiore importanza

⁴ Per una visione d'insieme sui comandanti supremi della polizia e delle SS nei territori occupati: Ruth Bettina Birn, *Die Höheren SS- und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den Besetzten Gebieten*, Droste Verlag, Düsseldorf, 1986. Per l'Italia alle pp. 278-282.

⁵ Una ottima descrizione particolareggiata dei comandi tedeschi in Fiammetta Balestracci, *Rastrellamenti e deportazioni in KL nell'Italia occupata 1943-1945*, in Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il Libro dei deportati*, volume IV, Mursia, Milano, 2015.

era quello del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und der SD (comandante della polizia di sicurezza e dell'ufficio di sicurezza, BdS), il generale Wilhelm Harster. Harster, dal punto di vista gerarchico, si trovava direttamente sottoposto a Wolff, ed anche lui aveva il suo comando a Verona. Mentre Wolff aveva un ruolo più «politico», di collegamento con Mussolini e di coordinamento generale, Harster e il suo staff ebbero un ruolo centrale nella repressione della Resistenza e nella deportazione degli ebrei.⁶ L'ufficio del BdS a Verona era organizzato quasi esattamente come quello dello RSHA di Berlino:⁷ era suddiviso in cinque o sei uffici (nei comandi in Italia spesso i reparti personale e amministrazione venivano accorpati), con i seguenti compiti: I Personale (Alexander Radlherr); II Amministrazione (Alexander Radlherr); III Sd-Inland (Ernst Turowski); IV Gestapo (Fritz Kranebitter); V Kripo (Franz Gasser); VI Auslandsnachrichtendienst (Klaus Huegel).⁸ In tutto, l'ufficio del BdS di Verona aveva a sua disposizione circa 248 persone.⁹

Ogni ufficio, come è noto, era ulteriormente diviso in sezioni. Il IV1, Opposizioni, era diretto dal sottotenente originario di Francoforte Josef Didinger; il IV2, Sabotaggio, da Kurt Lahr; IV3, dall'Untersturmführer Franz Schwinghammer; il IV4b, Ebrei, da Friedrich Boßhammer.¹⁰ Il gruppo di ufficiali del BdS, secondo Libera Picchianti, rappresentava un «gruppo omogeneo di speciali-

⁶ Lutz Klinkhammer, *Polizeiliche Kooperation unter deutscher Besatzung. Mechanismen der Repression in der Repubblica Sociale Italiana*, in Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi, Thomas Schlemmer (a cura di), *Die „Achse“ im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, München, Wien, Zürich, 2010, p. 477.

⁷ Per l'organizzazione dello RSHA e della Gestapo ho utilizzato Carsten Dams, Michael Stolle, *Die Gestapo. Herrschaft und Terror im Dritten Reich*, Beck, Berlin, 2007.

⁸ Il personale del BdS in Yad Vashem Archive (d'ora in poi YVA), Processo Boßhammer, file Tr.754.

⁹ Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica. Appunti per il servizio informazioni SD in Italia 1940-1945*, manoscritto non pubblicato disponibile su www.academia.eu.

¹⁰ YVA, Processo Boßhammer, file Tr.754.

sti», tutti «professionisti dell'intelligence» con una solida esperienza alle spalle.¹¹

Sempre rispettando la struttura piramidale, Harster aveva diviso il territorio a lui sottoposto in vari comandi. Ogni grande città aveva un Comando avanzato (Außenkommando, AK). A Milano l'Außenkommando era agli ordini di Theo Saevecke; a Torino di Alois Schmidt; a Genova di Guido Zimmer e poi di Siegfried Engel. Questi comandi avevano a loro volta delle succursali nei centri minori, che avevano il nome di Außenposten (AP).

I tre comandi di Milano, Torino e Genova erano raggruppati nel comando Oberitalien West, agli ordini di Walter Rauff, che aveva sede a Milano. L'ufficio di Rauff, secondo le indagini condotte nell'immediato dopoguerra dal servizio segreto inglese,¹² rispettava il modello dello RSHA. Il suo vicecomandante era l'altoatesino Giuseppe Mussak, che svolgeva anche il compito di capo-segreteria e di interprete. L'ufficio III era diretto dal capitano Hans Rainer, aiutato dal tenente Rausch. Questo ufficio aveva il compito di tenere i contatti con i fascisti e di dare informazioni sullo stato d'animo della popolazione e sulla situazione politica generale. Il reparto III, agli ordini del capitano Beuer (di cui facevano parte i fratelli Franz e Mario Durst), aveva il compito di tenere i rapporti con gli ambienti economici e industriali e con gli altri uffici economici tedeschi, come il Rüstungs und Kriegsproduktion. Quest'ultimo ufficio era sottoposto dal punto di vista amministrativo all'ufficio di Rauff, ma prendeva gli ordini operativi direttamente dallo RSHA di Berlino.

A Rauff era sottoposto un altro ufficio estremamente importante nell'ambito della persecuzione antiebraica, ovvero la Grenzbefehlstelle-West con sede a Como-Cernobbio, che aveva la sua giurisdizione sulle frontiere dal Brennero a Mentone. Questo ufficio era comandato dal

¹¹ Libera Picchianti, *Motivati, capaci, affidabili. Gli uomini del BdS a Verona*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p. 87.

¹² Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file. n. 50/1.

SS Hauptsturmführer und Kriminalkommissar Josef Vötterl.¹³ Quindi la «catena di comando», per quanto riguarda le operazioni di polizia politica, antiebraica e antipartigiana nelle città dell'Italia Nord-occidentale, in teoria, era la seguente: Wolff, Harster, Rauff, comandanti degli AK, forze di polizia italiane.

Riguardo invece alle operazioni nelle città fuori dalla zona Oberitalien West, la catena di comando «saltava» un passaggio, cioè quello di Rauff. Quindi la gerarchia era la seguente: Wolff, Harster, comandanti locali degli AK, forze di polizia italiane.

Per quanto riguarda le operazioni di grande polizia, cioè i rastrellamenti antipartigiani, sempre per la zona Oberitalien West, la catena di comando era invece la seguente: Kesselring (Wolff), Toussaint, von Kamptz, comandi italiani.¹⁴ Anche questi comandi ebbero un ruolo nella persecuzione degli ebrei, in quanto spesso nelle retate nei paesi di campagna o sulle montagne, o nelle operazioni antipartigiane, gli ebrei potevano cadere nelle mani dei tedeschi o dei fascisti, sia che fossero civili in fuga sia che fossero partigiani combattenti. Primo Levi, Leone Ginzburg e Emanuele Artom sono soltanto gli esempi più noti di ebrei partigiani arrestati e in seguito deportati o uccisi.¹⁵ Inoltre alcuni piccoli reparti del BdS di Verona erano stati impiegati a loro volta nelle operazioni contro i partigiani nelle valli montane, come il cosiddetto Ski-Kommando, una piccola unità specializzata in controguerriglia i cui uomini parteciparono a rastrellamenti contro i partigiani della Liguria e del Piemonte.¹⁶

¹³ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17, doc.612.

¹⁴ Sulla strategia antipartigiana in Italia si veda Carlo Gentile, *I crimini di guerra nazisti in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015.

¹⁵ Non c'è bisogno di ricordare le vicende di Primo Levi. Leone Ginzburg morì in seguito alle torture in carcere a Roma. Emanuele Artom fu sevizato nelle carceri di Cuneo e poi portato alle «Carceri Nuove» di Torino, dove morì a causa delle torture subite.

¹⁶ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicher-*

Fuori dalla zona Oberitalien West, Harster aveva installato un'altra serie di AK: Bologna (Julius Wilbertz); Venezia (Ernst Bach); Firenze (Otto Alberti); Perugia (Herbert Herbst); Roma (Herbert Kappler).¹⁷ Complessivamente, secondo Gentile e Klinkhammer, il personale a disposizione del BdS nel gennaio del 1944 era formato da circa 3000 uomini, ridotti nell'aprile del 1945 a 1173.¹⁸

Mentre si stava strutturando questa rete di comandi, nell'autunno del 1943 fu attivo anche un altro reparto, l'Einsatzkommando Dannecker, un Kommando speciale inviato in Italia all'inizio di ottobre con lo scopo specifico di arrestare e deportare gli ebrei dall'Italia, e che funzionò per un breve periodo, fino a dicembre 1943. Questo Kommando, di cui si parlerà più avanti, era formato da circa dieci persone coadiuvate da 365 uomini (durante la permanenza nella ex capitale) della Polizia dell'ordine, e si spostò da Roma fino a Milano, per poi essere sciolto.

Come è ormai ampiamente noto, i compiti degli Außenkommandos (e del BdS in generale) erano principalmente quelli di gestire la repressione e informare i comandi superiori sullo stato d'animo della popolazione e sulla situazione politica generale. Ogni AK era strutturato secondo il modello berlinese dello RSHA, con sei uffici dei quali i più importanti erano il III (informazioni sulla popo-

heitspolizei in Italia: struttura, uomini e competenze, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p. 42.

¹⁷ Gli studi sugli AK sono ancora allo stadio embrionale. Per avere informazioni sulla deportazione degli ebrei a livello locale si vedano: Renata Segre, *Gli ebrei a Venezia. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia, 1995; Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Lavino, Bologna, 1989; Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo, Ravenna, 1991; Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2007; su Bergamo Sandro Cavati, *Ebrei a Bergamo 1938-1945: la deportazione (Seconda parte)*, in «Studi e ricerche di Storia contemporanea», n. 61, 2004, pp. 64-73; per quanto riguarda Perugia non sono a conoscenza di studi specifici. Per Roma si veda più avanti.

¹⁸ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 47.

lazione), il IV (Gestapo) e il V (polizia criminale). Questa struttura era estremamente flessibile, e i vari uffici erano facilmente intercambiabili, nel senso che chi si occupava di mercato nero, spesso aveva a che fare anche con ebrei o gruppi che aiutavano gli ebrei. Chi invece si occupava di lotta antipartigiana, poteva tranquillamente imbattersi in organizzazioni clandestine che aiutavano gli ebrei, e viceversa. Inoltre, come si vedrà, tutti questi uffici prendevano le informazioni dai «V-Leute», cioè dagli informatori locali, che spesso davano notizie su argomenti più svariati, dai conventi che nascondevano militari alla macchia, alle organizzazioni resistenziali vere e proprie. Insomma, soprattutto a livello locale, gli uffici della polizia tedesca non erano rigidamente divisi per competenze gli uni dagli altri ma, per la scarsità di personale e per il tipo di fonti utilizzate, spesso operavano su più fronti collaborando tra loro. Inoltre anche il personale era piuttosto eterogeneo, provenendo da diversi organi repressivi, quali lo SD delle SS, la polizia criminale e la Gestapo. Non un organismo monolitico, quindi, ma formato e gestito nella maniera più flessibile possibile.

Il personale tedesco della persecuzione

Per analizzare il personale della polizia in Italia, è necessario partire dai vertici, prima di arrivare agli AK veri e propri.

Il generale delle SS Karl Wolff, nato nel 1900, era uno dei maggiori esponenti della gerarchia SS.¹⁹ Nonostante avesse combattuto nei Freikorps subito dopo la guerra, non aveva fatto poi molta attività politica ed era entrato nel Partito abbastanza tardi, nel 1931. Successivamente fece però una velocissima carriera, diventando il 15 giugno

¹⁹ Wolff era un amico personale di Himmler, che lo chiamava familiarmente «Wollfchen» (lupacchiotto). In Italia era conosciuto dai suoi collaboratori come «il Supremo».

1933 capo dello staff personale di Himmler.²⁰ Durante le prime fasi della guerra era ufficiale di collegamento tra Hitler e il Reichsführer delle SS. Subito dopo l'armistizio, nel settembre 1943, fu inviato in Italia come Höchster SS- und Polizeiführer (HSSPF), ovvero comandante supremo delle SS e della polizia, su ordine specifico di Hitler. Wolff era presente all'esecuzione «dimostrativa» di Minsk, nell'agosto 1941, assieme a Himmler, e aveva collaborato nella deportazione degli ebrei di Varsavia verso Treblinka nell'anno successivo.²¹

Wilhelm Harster, nato nel 1904 in Baviera, non aveva fatto in tempo a servire nella Prima guerra mondiale. Dopo un dottorato in legge, entrò in polizia nel 1929 e nel Partito solo nel 1933. Nel 1935 entrò nelle SS diventando Gruppenführer. Da marzo 1938 a novembre 1939 era stato il direttore della Gestapostelle di Innsbruck, luogo privilegiato di osservazione sull'Italia. Durante la guerra,²² dopo un breve periodo nella Wehrmacht, fu inviato in Olanda come BdS locale, e precisamente dal 19 luglio 1940 all'agosto 1943. Qui lavorò agli ordini dello HSSPF Rauter, e fu tra i responsabili della deportazione e della morte degli ebrei olandesi.²³ Il 29 agosto fu inviato in Italia come secondo di Wolff.

Walter Rauff era nato a Köthen nel 1902.²⁴ Anch'egli troppo giovane per combattere nella Grande guerra, era entrato in marina nel 1924, dove aveva conosciuto

²⁰ La carriera di Wolff è ricostruita in Jochen Von Lang, *Top Nazi. SS General Karl Wolff. The Man Between Hitler and Himmler*, Enigma Books, New York, 2005.

²¹ YVA, file O.13/39.

²² Sul funzionamento del reparto VI Ausland verso l'Italia e delle sue sezioni in Austria, vedi Katrin Paehler, *Ein Spiegel seiner selbst. Der SD-Ausland in Italien*, in Michael Wildt (Hg.), *Nachrichtendienst, politische Elite und Mordenheit. Der Sicherheitsdienst des Reichsführer SS*, Hamburger Edition, Hamburg, 2003, pp. 241-166. In particolare p. 252.

²³ Sulla deportazione dall'Olanda Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 597 e seguenti.

²⁴ Le informazioni su Rauff in YVA, file 0.4/168. Anche Martin Cüppers, *Walther Rauff – In deutschen Diensten. Vom Naziverbrecher zum BND-Spion*, WBG, Darmstadt, 2013.

Heydrich. Cacciato dalla marina per aver divorziato, era entrato nelle SS nel 1938 grazie a Heydrich che lo aveva inserito nel comando generale di Berlino. Durante la guerra era stato richiamato nella marina dove aveva combattuto per pochi mesi. Dopodiché era tornato nella SiPo-SD come comandante della sezione IId, cioè quella che si occupava dei mezzi di trasporto. Fu in questo ufficio che partecipò alla ideazione e realizzazione dei Gaswagen, le camere a gas mobili che dovevano servire per uccidere in maniera «asettica» gli ebrei nei territori dell'Est europeo. Dopo una breve esperienza in un Einsatzgruppe nel Protettorato di Boemia e Moravia, era tornato a Berlino e poi era stato inviato in Africa, nell'Einsatzkommando per la Tunisia.²⁵ Nel luglio del 1943 era stato inviato in Corsica e, da settembre, in Italia come comandante della SiPo-SD nel settore Oberitalien West. Rauff aveva a sua disposizione un piccolo staff, composto da Hans Rainer (di Monaco di Baviera) e dal tenente Rausch (altoatesino), che aveva il compito di raccogliere informazioni sulla popolazione e di tenere i rapporti con i fascisti. Inoltre vi erano l'austriaco Thun (che aveva lavorato anche nel BdS di Verona), il tenente Wiedenhorn e Franz Durst, che lavoravano nell'ufficio della polizia criminale, agli ordini del capitano altoatesino Beuer.²⁶

Passando a descrivere lo staff di Harster, i personaggi più importanti ai fini di questa ricerca erano sicuramente i dirigenti della Gestapo. Il capo dell'Ufficio IV del BdS di Verona era il giurista quarantenne austriaco Fritz Kranebitter.²⁷ Di questo personaggio sappiamo molto poco, anche se quel poco è abbastanza significativo. Kranebitter, prima di essere inviato in Italia, era stato a capo della SiPo-SD

²⁵ Sulle persecuzioni in Tunisia e alcune notizie su Rauff, Daniel Carpi, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Brandeis Publication, Hanover and London, 1994, part III.

²⁶ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file n. 50/1.

²⁷ Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p. 12.

a Charkov, in Ucraina, dal giugno 1942 al febbraio 1943. Anche il suo vice, lo Hauptsturmführer Franz Schwinghammer, era austriaco e anche lui aveva fatto parte di un Sonderkommando, il 10° (Einsatzgruppe D), in Ucraina dal giugno all'ottobre 1941.²⁸ Il comandante del reparto V, la Kripo, era lo SS Obersturmbannführer e Kriminalrat Franz Gasser, di cui non si hanno notizie. Di più invece se ne hanno su un altro collaboratore del BdS, Albin Eisenkolb, nato nel 1913 in Boemia e finito, dopo la Grande guerra, a servire nell'esercito cecoslovacco. Nel 1933 si trasferì a Berlino dove trovò lavoro come musicista presso una organizzazione nazista. Per questo motivo entrò a far parte del Partito nel 1933 e poi, tre anni dopo, nello RSHA. Nel 1942 fu inviato in Crimea e nel Caucaso con l'Einsatzgruppe D, dove fu responsabile di un reparto.²⁹ Arrivò in Italia nell'ottobre 1943 al seguito dell'Einsatzkommando di Dannecker, operando nelle razzie di Roma e di Firenze. Dopo lo scioglimento del Kommando di Dannecker, continuò a servire presso il BdS nell'ufficio di Boßhammer.³⁰ Schwinghammer e Eisenkolb non erano stati i soli a servire in Russia in un Einsatzgruppe. Anche Horst Bemman (nato nel 1912) aveva avuto un'esperienza molto simile essendo stato nello stesso Einsatzgruppe di Schwinghammer (Einsatzkommando XIb), nelle paludi di Maikop e poi in Volinia nel Kampfgruppe «Günther» nel 1942. Nel dicembre 1944 era stato assegnato al BdS come «Referent für politische Gegner und Widerstandsgruppen im Stab des Befehlsha-

²⁸ Le informazioni sulle esperienze di Kranebitter e Schwinghammer nel saggio di Stephen Tyas, *Il BdS Italien visto dagli Alleati*, e in quello di Libera Picchianti, *Motivati, capaci, affidabili. Gli uomini del BdS a Verona*, cit., entrambi in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit.

²⁹ Sara Berger, *I persecutori del 16 ottobre 1943*, in Martin Baumeister, Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma, 2016, p. 26.

³⁰ La sua biografia in Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. Catalogo della mostra*, Gangemi, Roma, 2014, p. 128, e in Sara Berger, *Il BdS, l'ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p. 102-104.

ber» (Responsabile per i nemici politici e i gruppi della resistenza nell'ufficio del comandante).³¹

Il reparto III, Sd Inland, forniva informazioni politiche e sul morale della popolazione. Era diretto da Ernst Turowski, uno storico berlinese che era stato a capo del dipartimento C1 (Scienze) nella sezione III dello RSHA.³² Il reparto III inviava periodicamente a Berlino rapporti generali sulla situazione italiana, in parte ancora conservati nell'Archivio centrale dello Stato di Roma.³³

Il Judenreferent di Harster (da gennaio 1944) era Friedrich Boßhammer, responsabile delle deportazioni degli ebrei dall'Italia. Era nato a Opladen nel 1906. Nel 1944 era sposato con tre figli, aveva svolto studi giuridici senza però conseguire la laurea. Iscritto al Partito dal 1933, istruttore nella Hitlerjugend nel 1935-1936, nel 1937 si era arruolato nelle SS. Nello stesso anno era entrato a far parte dello SD di Aachen. Nel 1940 era entrato nella polizia di sicurezza di Wiesbaden e nel marzo 1941 aveva raggiunto il grado di SS-Hauptsturmführer. Dal 15 gennaio 1942 era entrato a far parte dello RSHA nell'ufficio IVb4 con il compito di studiare «la questione ebraica dal punto di vista politico»,³⁴ e la propaganda nemica relativa alle atrocità contro gli ebrei.³⁵ Dal 31 gennaio 1944 aveva assunto il ruolo di Judenreferent all'interno del BdS di Verona, ruolo che mantenne fino a settembre, quando fu spostato a Padova quale comandante dell'AK di quella città. Grazie alla sua instancabile attività nel BdS di Verona, era stato decorato con la Croce di ferro di II classe.³⁶

³¹ Bundesarchiv Berlin, R/70, Band 30, foto n. 630.

³² Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p. 11.

³³ ACS, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.2.

³⁴ YVA, file 0.68/488.

³⁵ La biografia di Boßhammer in Sara Berger, *Selbstinszenierung eines «Judenberaters» vor Gericht. Friedrich Boßhammer und das „funktionalistische Täterbild“*, in „Jahrbuch für Antisemitismus Forschung“, n. 17 (2008), e in Sara Berger, *Il BdS, l'ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., pp. 97-101.

³⁶ «Boßhammer leitet seit Februar 1944 der Bekämpfung der Juden im italienischen Raum. Er hat sich dabei um die Endlösung der Judenfra-

Agli ordini di Boßhammer vi era un piccolo gruppo di sottufficiali. Il più noto era Otto Kurt Koch, nato nel 1909. Era entrato in polizia nel 1934 e poi nella Gestapo. Aveva lavorato a Halle, Eisenstadt e poi a Vienna, presso la Zentralstelle für jüdische Auswanderung (Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica). Poi era stato spostato in Italia. Durante il processo a Boßhammer aveva dichiarato di aver operato a Bolzano, Torino, Genova, Venezia e Milano, anche se sembra difficile che abbia girato così tanto.³⁷ Sicuramente aveva lavorato a Milano, dove era stato il responsabile per le «questioni ebraiche» nell'AK locale e dove si era meritato il soprannome di «Judenkoch» (cuciniere di ebrei). Inoltre avevano lavorato con Boßhammer anche Werner S. (n. 1899), un criminologo funzionario dello SD in Italia dal 1939; il Kriminalrat Kurt L. (n. 1912), a Verona dal 1944; Alfred K. (n. Aachen 1910), in Italia dal 1944; e Wilhelm B. (n. 1911), in Italia dal 1943.³⁸

È interessante notare che Harster non si era portato dietro nessuno dei suoi collaboratori del periodo olandese,³⁹ al contrario di altri ufficiali, come il comandante dell'AK Turin o Odilo Globočnik, che prese in mano il comando a Trieste con molti del suo vecchio staff di Lublino.

Questo quindi l'organigramma dei vertici. Ma questa organizzazione si era strutturata, per quanto riguarda la questione della deportazione degli ebrei, a partire da gennaio 1944. Da settembre a dicembre 1943, infatti, la situazione era diversa e per descriverla bisogna fare un passo indietro nel tempo. Subito dopo l'occupazione dell'Italia

ge namhafte Verdienste erworben und sich bei Zahlreichen Judenaktionen persönlich ausgezeichnet» (Dal febbraio 1944, Boßhammer guida la lotta contro gli ebrei nella regione italiana. Nel processo, si è guadagnato notevoli meriti per la soluzione finale della questione ebraica e si è distinto personalmente in numerose azioni contro gli ebrei), YVA, file Tr.754.1, p. 59.

³⁷ YVA, file Tr.10/3758.3.

³⁸ YVA, file Tr.10/3758.3.

³⁹ Su Harster in Olanda si veda Ad van Liempt, *Hitler's Bounty Hunters. The Betrayal of the Jews*, Berg, Oxford-New York, 2005, pp. 6-18; Bob Moore, *Victims and Survivors. The Nazi Persecution of the Jews in the Netherlands 1940-1945*, Arnold, London, 1997.

Centro-settentrionale e la liberazione di Mussolini (12 settembre 1943) da parte dei tedeschi, la situazione nella Penisola era tutt'altro che definita. Mancava un governo italiano degno di questo nome (il governo nazionale fascista, come venne chiamato in un primo tempo dai tedeschi, in pratica non esisteva), e la struttura locale della SiPo-SD si doveva ancora organizzare e ramificare. Nel frattempo, decine di migliaia di ebrei, alcuni dei quali stranieri lasciati uscire dai campi di concentramento dal governo di Pietro Badoglio, erano liberi di girare per l'Italia, per non parlare dei diecimila che vivevano a Roma. I vertici berlinesi dovettero prendere delle decisioni in fretta per risolvere questa «pericolosa» situazione. Siccome non potevano appoggiarsi sui comandanti locali della polizia tedesca (ancora troppo poco strutturati), e nemmeno su ciò che restava di quella italiana, furono costretti a improvvisare. Il primo documento conosciuto relativo all'argomento degli ebrei in Italia è una lettera circolare del 23 settembre 1943 preparata dall'ufficio di Eichmann e firmata dal capo della Gestapo Heinrich Müller. In essa si diceva che gli ebrei stranieri (tra i quali quelli di nazionalità italiana) finiti sotto dominio tedesco potevano essere inclusi nelle «misure di espulsione». Ovvero che quegli ebrei non italiani ma residenti in territori sotto dominio italiano fino all'8 settembre e quindi in qualche modo protetti dalle leggi italiane, potevano essere arrestati e deportati.⁴⁰ All'inizio di ottobre venne inviato un Kommando speciale, agli ordini di Theodor Dannecker, allo scopo di arrestare e deportare gli ebrei da Roma e poi di risalire la Penisola per continuare le retate anche al nord. Parleremo più avanti delle operazioni di questo Kommando. Per il momento è sufficiente ricor-

⁴⁰ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino, 2010, pp. 433-453. La citazione è a p. 434. Il testo completo della circolare in Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 147-149.

dare la figura del suo comandante. Theodor Dannecker era nato a Tubinga nel 1913, figlio di un caduto della Prima guerra mondiale. Era entrato nelle SS nel 1932 ed era stato impiegato, dall'anno successivo, come guardia nei campi di concentramento, tra i quali il tristemente noto «Columbia-Haus» di Berlino, dove la brutalità del personale di sorveglianza era terribile. Nel 1935 era entrato nello SD e si era specializzato nella questione ebraica. Nel 1937 era entrato nello RSHA e l'anno successivo fu incaricato di recuperare archivi e documenti dalle sinagoghe distrutte durante la «Notte dei Cristalli». Con questo curriculum di «esperto delle questioni ebraiche», era stato scelto come responsabile della persecuzione degli ebrei in Francia. In questo ufficio fu il responsabile delle grandi Judenaktionen, tra le quali la retata del Velodromo d'inverno del luglio 1942.⁴¹ Ad agosto era stato costretto a rientrare a Berlino per essersi appropriato di beni confiscati agli ebrei. Nel gennaio 1943 era stato recuperato come Polizeiattaché e responsabile per le questioni ebraiche in Bulgaria, da dove era rientrato a Berlino nel settembre del 1943. Come abbiamo detto, all'inizio di ottobre fu trasferito in Italia dove rimase fino al gennaio 1944.⁴²

Con Dannecker, che nel 1943 aveva il grado di SS Hauptsturmführer, arrivò in Italia anche Albin Eisenkolb, di cui si è già parlato, che all'epoca era sottotenente, e due sottufficiali, Hans Arndt e Hans Haage. Come Eisenkolb, Haage era un tedesco dei Sudeti, essendo nato a Sumperk, in Moravia, nel 1905. Aveva aderito al partito dei tedeschi della zona e poi, nel 1938, allo NSDAP. Durante la guerra aveva servito nelle Waffen SS a Breslavia e poi a Lublino, presso la Stand ortkommandantur, «che si occupava dello

⁴¹ Sulla deportazione dalla Francia e il ruolo di Dannecker, Wolfgang Seibel, *Macht und Moral. Die «Endlösung» der Judenfrage in Frankreich, 1940-1944*, Konstanz University Press, Paderborn, 2010, p. 60; Alain Michel, *Vichy et la Shoah. Enquête sur le paradoxe français*, CGD, Paris, 2012, pp. 187-193; Maurice Rajsfus, *La police de Vichy. Les forces de l'ordre françaises au service de la Gestapo 1940/1944*, La Cherche midi éditeur, Paris, 1995.

⁴² Tutte le notizie in Claudia Steur, *Theodor Dannecker. Ein Funktionär der «Endlösung»*, Klartext Verlag, Essen, 1997.

smistamento dei valori provenienti dai campi della morte dell'Aktion Reinhardt (Belzec, Sobibor, Treblinka). Venne quindi a stretto contatto con la realtà dello sterminio di massa degli ebrei». ⁴³ In seguito fu spostato a Litzmannstadt, dove si occupò degli spostamenti forzati delle popolazioni. Dopo aver lavorato nel Kommando di Dannecker, da marzo 1944 fu assegnato al campo di transito di Fossoli. Dopo la chiusura di questo, per l'avvicinamento del fronte nell'estate del 1944, Haage fu trasferito al campo di Bolzano.

Una volta partito dall'Italia Theodor Dannecker e sciolto il suo Kommando, la ricerca, l'arresto e la deportazione degli ebrei fino ai campi di transito di Fossoli e Bolzano fu affidata agli Außenkommandos, cioè ai comandi di polizia «on the ground».

Il personale tedesco: una visione d'insieme

Nelle memorie delle vittime italiane i funzionari tedeschi sono rimasti impressi come le «SS», oppure «La Gestapo», e vengono in genere descritti come delle gelide macchine persecutorie, riflettendo dei cliché sui tedeschi privi di «umanità» molto diffusi all'epoca. Se si legge la descrizione di Herbert Kappler fatta da Paolo Monelli, ne esce lo stereotipo del nazista entusiasta delle sue tecniche per torturare i partigiani, che descriveva «ridendo grosso, perché il tedesco non sorride mai». ⁴⁴ Eugen Dollmann invece parla dell'ufficiale nazista come di un grigio burocrate che «se c'era un ordine da eseguire al più presto, il sergente Kappler pensava col suo primitivo cervello come eseguirlo con la maggiore rapidità, ed agiva». ⁴⁵ Da una parte quindi un «volenteroso carnefice», dall'altra un «uomo comune»

⁴³ Sara Berger, *I persecutori del 16 ottobre 1943*, cit., pp. 26-27.

⁴⁴ Paolo Monelli, *Roma 1943*, Longanesi, Milano, 1963, p. 392.

⁴⁵ Eugen Dollmann, *Roma nazista. 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 253.

piuttosto ottuso. Nonostante la scarsità delle notizie che si sono potute accumulare per questa ricerca, si possono proporre delle ipotesi sul genere di personale e sul modo in cui era stato scelto.

Per quanto riguarda i vertici, è evidente che si trattava di persone che erano state coinvolte direttamente e ai massimi livelli decisionali nella politica di distruzione degli ebrei. Wolff era nello staff personale di Himmler e aveva visto con i propri occhi l'esecuzione «dimostrativa» di Minsk. Harster era stato il responsabile delle deportazioni dall'Olanda. Rauff era stato tra gli ideatori dei camion a gas e aveva lavorato nell'Einsatzkommando Afrika. Dannecker era stato il responsabile delle deportazioni dell'estate del 1942 dalla Francia. Boßhammer, anche se era stato fino a quel momento un «perpetratore da scrivania», avendo lavorato soltanto nella sede centrale dello RSHA, aveva comunque approfondito la «questione ebraica». Personale specializzato e che, anche se non si era sporcato le mani nei massacri di massa che avevano caratterizzato le operazioni mobili di sterminio in Urss, poteva essere paragonato ai comandanti degli Einsatzgruppen all'inizio dell'operazione Barbarossa: «Qualunque fosse stata la posizione precedente, molti di questi ufficiali avevano fatto carriera attraverso lo SD di Heydrich. Tutti loro condividevano virtualmente la stessa visione ideologica relativamente agli ebrei, bolscevichi e slavi, e del futuro imperiale della Germania. Così come condividevano le stesse attitudini e la disposizione alla "energica brutalità", spirito d'iniziativa e attivismo che erano le caratteristiche comuni dell'élite intellettuale delle SS». ⁴⁶

I quadri intermedi (di cui si parlerà più avanti in maniera approfondita) erano composti da personale meno specializzato e meno omogeneo. Innanzitutto bisogna sottolineare che, anche se i piani per l'invasione dell'Italia

⁴⁶ Christopher R. Browning, *The Origins of the Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939-March 1942*, University of Nebraska Press, Lincoln, Yad Vashem, Jerusalem, 2004, p. 226.

erano pronti da tempo, la rete degli AK venne realizzata in poche settimane e molto probabilmente fu largamente improvvisata. Il fatto che Alois Schmidt, come vedremo, fosse mandato a Milano il 9 settembre e il 25 dello stesso mese avesse stabilito il suo comando a Torino, permette di capire la fretta con la quale venivano prese le decisioni e con la quale venivano eseguiti gli ordini. Questa velocità probabilmente non permise una scelta del personale con metodi particolarmente ponderati. Schmidt dovette prendere ciò che aveva sottomano.

È molto probabile che i vari staff siano stati decisi dagli uomini sul campo, dato che si trattò di gente con una formazione piuttosto simile. Ad esempio Rauff scelse personalmente Alois Schmidt, o comunque fu lui a mandarlo a Torino. Schmidt, che era austriaco, si circondò a sua volta di tirolesi. Forse perché già li conosceva, o forse perché, essendo funzionari «di confine», probabilmente parlavano, o almeno capivano, l'italiano. Lo stesso Rauff si era affidato in gran parte a tirolesi, probabilmente per gli stessi motivi di Schmidt.

Invece Herbert Kappler, il comandante dell'AK Rom, semplicemente rimase al suo posto di lavoro, e si trovò a collaborare con suoi ex colleghi che avevano già lavorato all'ambasciata, come Priebke e Köhler, o persone che comunque già conoscevano l'Italia, come Hass e Schütz. Interessante notare come nessuno di questi avesse invece avuto un'esperienza nell'Est europeo (Osterfahring), così importante per la brutalizzazione e radicalizzazione del personale dell'SD.⁴⁷ Nello staff di Harster, invece, troviamo almeno quattro funzionari (Kranebitter, Schwinghammer, Eisenkolb e Bemann) che avevano operato in Urss

⁴⁷ Michael Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit., p. 866. Anche Christian Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2012; Robert Gerwarth, *Hitler's Hangman. The life of Heydrich*, Yale University Press, New Haven and London, 2012. Per quanto riguarda la brutalizzazione della Wehrmacht nell'Est, Omer Bartov, *The Eastern Front. German Troops and the Barbarisation of Warfare*, Palgrave, New York, 2001; Ben Shepherd, *Hitler's Soldiers. The German Army in the Third Reich*, Caledonian University, Glasgow, 2016.

e negli Einsatzkommandos. Forse non fu un caso. Harster era l'unico, assieme a Dannecker, degli alti funzionari della SiPo-SD (se si eccettuano gli uomini del «Litorale Adriatico») ad essere mandato in Italia dopo una lunga esperienza di deportazioni «sul campo». Possiamo solo ipotizzare che, vagliando i vari curriculum, abbia voluto scegliere quei collaboratori che avevano già avuto delle esperienze «totalizzanti». Lo stesso vale per Dannecker. Arrivato con pochissimi collaboratori con lo scopo preciso di deportare gli ebrei, si scelse personaggi come Eisenkolb e Haage che anche loro avevano avuto esperienze precedenti «sul campo» di persecuzione degli ebrei.

Per quanto riguarda invece lo staff di Theo Saevecke, a Milano, anche qui si nota come all'interno degli uffici ci fosse una discreta percentuale di altoatesini. Per i collaboratori di Boßhammer, invece, le informazioni disponibili sono troppo poche per poter avanzare ipotesi.

Insomma i comandanti locali, Kappler, Saevecke, Schmidt ed Engel, con ogni probabilità, scelsero del personale che conosceva l'Italia o almeno parlava la lingua. I dirigenti a livello nazionale o regionale, invece, preferirono collaboratori che dessero garanzia di «radicalità» e di «fanatismo» a livello politico-ideologico.⁴⁸ Vedremo più avanti se e come queste caratteristiche influirono sulla persecuzione degli ebrei italiani.

Dal punto di vista ideologico, relativamente ai poliziotti tedeschi in Italia, è estremamente difficile poter dare delle risposte alla domanda centrale di ogni studio sulla Shoah: perché? Nessuno di essi, durante i processi svolti nel dopoguerra, diede una sua spiegazione. I più alti ufficiali, ovviamente, negarono di aver saputo dei campi di sterminio, mentre i quadri minori sostennero di non aver

⁴⁸ Come scrivono Gentile e Klinkhammer: «Il personale dirigente sotto il controllo del BdS in Italia aveva una triplice provenienza: dagli *Einsatzkommandos*, dall'apparato della polizia tedesca, oppure – in quanto cittadini del Reich o individui considerati etnicamente tedeschi – reclutati sul posto quali esperti di faccende italiane». Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 46.

mai avuto niente a che fare con gli arresti degli ebrei. Perfino Karl Wolff disse di non aver saputo nulla dello sterminio. Soltanto Kappler e Priebke, per motivi differenti, diedero delle spiegazioni «razionali» al loro antisemitismo. Kappler, nel 1947, diede la sua interpretazione dell'ideologia razziale nazista in questo modo:

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) gli ebrei in Germania, in seguito alla dottrina del loro consanguineo Karl Marx, e dei principi della seconda e della terza internazionale, riuscirono a sabotare la condotta della guerra della Germania, rifiutando nel Reichstag di accettare le richieste del governo per le esigenze finanziarie belliche. La funzione di primo piano degli stessi elementi nella preparazione ed esecuzione della rivoluzione del 1918 in Germania è ormai provata dalla Storia ed è sempre rimasta presente nella memoria della popolazione. [...]

Così la questione ebraica per forza diventava un problema etnologico, demografico, eugenico, culturale, economico e politico. I sentimenti della parte ancora sana del popolo tedesco trovarono la loro espressione come reazione all'influenza ebraica che minacciava di estinguere il popolo stesso, nell'idea nazionale e socialista del crescente partito nazionalsocialista.

Questo movimento del popolo tedesco di allora non rappresentava soltanto un contrappeso di potenzialità contro la minacciante bolscevizzazione della Germania, ma anche un fronte ideologico contro la monopolizzazione internazionale di carattere ebraico, contro la decomposizione culturale e l'abbassamento e la minaccia di annientamento della moralità e della sanità pubblica.

Nello stesso periodo si stabilì il predominio ebraico anche negli stati anglo-sassoni. Il padre gesuita Becker in un libro descrive il successo ottenuto dagli ebrei nel penetrare le posizioni economiche e politiche dell'Inghilterra. Mentre però il carattere conservatore del popolo inglese, e la posizione geografica delle isole britanniche offrivano ostacoli sicuri ai loro piani, negli Stati Uniti d'America essi poterono tranquillamente operare.⁴⁹

Kappler concluse il suo sproloquio dicendosi favorevole alle leggi di Norimberga. Anche Erich Priebke, in-

⁴⁹ Marcello Pezzetti (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943*, cit., pp. 152-153.

tervistato in occasione del suo centesimo compleanno, ha ripetuto, in maniera quasi identica, le stesse cose:

In Germania sin dai primi del Novecento si criticava apertamente il comportamento degli ebrei. Il fatto che gli ebrei avessero accumulato nelle loro mani un immenso potere economico e di conseguenza politico, pur rappresentando una parte in proporzione assolutamente esigua della popolazione mondiale era considerato ingiusto. È un fatto che ancora oggi, se pensiamo le mille persone più ricche e potenti del mondo, dobbiamo constatare che una notevole parte di loro sono ebrei, banchieri e azionisti di maggioranza di imprese multinazionali. In Germania poi, specialmente dopo la sconfitta della Prima guerra mondiale e l'ingiustizia dei trattati di Versailles, immigrazioni ebraiche dell'est europeo avevano provocato dei veri disastri, con l'accumulo di immensi capitali da parte di questi immigrati in pochi anni, mentre con la repubblica di Weimar la grande maggioranza del popolo tedesco viveva in forte povertà. In quel clima gli usurai si arricchivano e il senso di frustrazione nei confronti degli ebrei cresceva.⁵⁰

Entrambi questi funzionari, per ovvi motivi, negarono di aver mai saputo nulla dei campi di sterminio. È ovvio che Kappler e Priebke non volevano né essere condannati né essere ricordati come complici di stermini di massa, mentre è altamente probabile, anzi sicuro, che fossero perfettamente a conoscenza della reale sorte degli ebrei che arrestavano e facevano deportare. Non tutti i nazisti erano come Otto Ohlendorf, il quale, subito dopo il suo arresto nel maggio del 1945, non solo ammise, ma anche giustificò il suo comportamento a capo dell'Einsatzkommando D, descrivendolo come «legale» e «umano». ⁵¹ I tempi erano cambiati dalla primavera/estate del 1945, e dopo il processo di Norimber-

⁵⁰ Intervista ad Erich Priebke in occasione del suo centesimo compleanno. L'intervista è disponibile in vari siti internet, tra i quali <https://www.panorama.it/news/marco-ventura-profeta-di-ventura/priebke-testamento/>

⁵¹ Hillary Camille Earl, *Accidental Justice: The Trial of Otto Ohlendorf and the Einsatzgruppen Leaders in the American Zone of Occupation, Germany, 1943-1958*, UMI Dissertations Service, s.l., 2003, p. 98.

ga nessun nazista ebbe più il coraggio di definire «corretto» il modo in cui avevano collaborato alla soluzione della «Judenfrage». Perfino Wilhelm Harster e Karl Wolff, durante i loro processi, tentarono di negare di essere stati a conoscenza dei campi di sterminio o delle operazioni mobili in Urss.⁵² Ma le due testimonianze di Kappler e di Priebke dimostrano il profondo antisemitismo di due «poliziotti comuni», due funzionari che non solo non avevano mai avuto a che fare con la persecuzione fino all'autunno del 1943, ma che anche dopo non dimostrarono particolare accanimento nei confronti degli ebrei. Due «normali» funzionari della polizia criminale tedesca, i cui giudizi sulla storia del loro paese dimostrano quanto diffuso fosse l'antisemitismo tra il popolo tedesco, e come questa diffusione abbia permesso il genocidio. «The moderate anti-Semitism of a large part of the German population, or even the queasiness that many, if not most, German felt in connection with the Jews, was absolutely crucial. It prevented any effective opposition to the murder of an unpopular minority»⁵³ [Il moderato antisemitismo di una grande parte della popolazione tedesca, o almeno il disgusto provato da molti, se non dalla maggior parte, dei tedeschi in connessione con gli ebrei, fu assolutamente cruciale. Essa prevenne ogni effettiva opposizione all'omicidio di una minoranza impopolare].

Due antisemiti «moderati»,⁵⁴ quali Priebke e Kappler, messi in una posizione chiave, pur con alcuni dubbi

⁵² Anche Walter Rauff, quando fu posto davanti ai documenti da lui prodotti relativi ai Gaswagen, rispose: «I was never present when the death vans were operating with persons in them to be killed, however I did see a death van as a sample and was interested merely from a technical viewpoint» [Io non sono mai stato presente quando i Gaswagen erano in azione con le persone dentro per essere uccise, comunque ho visto un camion mortale come modello ed era interessante soltanto dal punto di vista tecnico] YVA, 0.4/168.

⁵³ Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, Yale University Press, New Haven and London, 2002, p. 36.

⁵⁴ Sulle varie «gradazioni» dell'antisemitismo dei nazisti si veda Sarah Gordon, *Hitler, Germans, and the «Jewish Question»*, Princeton University Press, Princeton, 1984, p. 58. Si vedano inoltre gli studi di David Bankier, tra i quali *The Germans and the Final Solution. Public Opinion under Nazism*, Blackwell, Oxford, 1992.

sull'opportunità politica delle operazioni di deportazione, non ebbero alcuno scrupolo nell'eseguirle; quando arrivarono ordini chiari e precisi obbedirono senza esitazione, e successivamente non provarono nessun rimorso. Se questa era la posizione di due poliziotti normali, possiamo solo immaginare quale fosse il radicalismo che contraddistingueva invece i vertici della polizia tedesca in Italia, i quali, come abbiamo visto, erano dei veri e propri «specialisti» della deportazione e del massacro.

Il sistema repressivo italiano

I tedeschi penetrati in Italia non avevano trovato un paese «vergine», ma ebbero a che fare con un sistema repressivo ben radicato ed estremamente efficiente. Anche se alcuni poliziotti, carabinieri e guardie di finanza dopo l'8 settembre si erano dati alla macchia, la struttura, nel suo insieme, era rimasta in piedi.

Il sistema repressivo italiano era fondamentalmente diverso da quello tedesco. A differenza dello RSHA, che aveva riunito la polizia di stato con il servizio di sicurezza delle SS, gli italiani avevano un sistema fortemente frammentato. Teoricamente, l'organo supremo per la tutela dell'ordine pubblico era il Ministero dell'interno, che agiva attraverso i prefetti (chiamati dal 1943 «capi delle province»), presenti in ogni provincia. Il Prefetto, in qualità di responsabile provinciale, aveva il potere su ogni ufficio locale di polizia. Tuttavia le agenzie erano talmente tante che il sistema, come detto, era in realtà caotico.

Il Ministero dell'interno, come tutti gli altri, venne trasferito al Nord Italia nell'autunno del 1943. Il Gabinetto prese sede a Maderno, così come l'ufficio del Capo della polizia.¹ La Direzione generale per la demografia e la razza (la cosiddetta «Demorazza»), che aveva avuto un ruolo fondamentale nella persecuzione degli ebrei durante il regime venne privata di queste prerogative, che vennero teorica-

¹ Sul Ministero dell'interno della RSI, Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 212-222.

mente affidate all'Ispettorato per la razza, cioè all'ufficio preposto alla persecuzione antiebraica dal marzo 1944. Con decreto dell'aprile successivo Giovanni Preziosi ebbe il ruolo di direttore dell'Ispettorato, posto alle dipendenze della Presidenza del consiglio. Nonostante la roboante denominazione e le funzioni teoriche (l'Ispettorato aveva assorbito anche alcune funzioni del Ministero della propaganda), l'ufficio di Preziosi non riuscì ad avere alcuna importanza. Boicottato da Buffarini e da Mezzasoma, Preziosi riuscì soltanto a proporre dei progetti di legge che non videro mai la luce.²

L'organo principale per il controllo dell'ordine pubblico e la repressione di ogni tipo di dissenso era la polizia di stato (la Pubblica sicurezza, PS, poi Polizia repubblicana) che faceva capo al Ministero dell'interno.

La polizia era strutturata sul territorio attraverso i comandi locali, le Questure, che avevano giurisdizione sul territorio di una provincia. All'interno delle province i commissariati avevano il compito di controllare il territorio. Ma oltre alle Questure esisteva anche un altro organo, la Polizia politica, che lavorava sia attraverso le Questure sia con un organismo autonomo di intelligence, l'OVRA, la polizia segreta. L'OVRA (il significato di questo acronimo è sconosciuto) era strutturata in undici zone, che non corrispondevano alle province. Era un sistema di informazione politica e di controllo del territorio paragonabile allo SD tedesco, ma non era un organismo di partito, bensì statale. L'OVRA era specializzata nel raccogliere informazioni sull'antifascismo e in particolare sul Partito Comunista, che era l'unico partito di opposizione con una rete clandestina di funzionari ancora attiva in Italia durante la dittatura.³

² Sull'argomento Romano Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 313-320; Mauro Raspanti, *Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza (1944-1945)*, in Luigi Parente, Fabio Gentile, Rosa Maria Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 267-294.

³ Sull'OVRA e sulla Polizia politica si veda Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 1994.

Inoltre l'OVRA aveva anche il compito di vigilare sui gerarchi fascisti, sui quali preparava dei dossier che spesso finivano sul tavolo di Mussolini. Con la nascita della RSI, non sembra che l'OVRA abbia più operato in maniera efficace.⁴

Altre agenzie e corpi armati, invece, erano rimasti semi-autonomi rispetto al Ministero dell'interno. Oltre alla PS, infatti, esistevano i carabinieri, che erano direttamente sottoposti al Ministero della guerra attraverso il Comando generale dell'Arma, ma avevano compiti anche di polizia giudiziaria. I carabinieri erano dislocati sul territorio e, teoricamente, avevano il compito di controllare le zone al di fuori delle città, attraverso le «stazioni» che esistevano in ogni piccolo paese. Tuttavia nelle grandi città, come Roma, Milano e Torino, i carabinieri avevano le loro caserme all'interno del tessuto urbano. I carabinieri, quando erano impegnati in compiti di ordine pubblico o di polizia giudiziaria, erano teoricamente sottoposti al Prefetto. I carabinieri erano profondamente gelosi della loro indipendenza e spesso entravano in competizione con la polizia.⁵

Anche il Ministero dell'economia nazionale aveva la sua polizia, la Guardia di finanza, che aveva la funzione di polizia economica ma che, nelle zone di frontiera, funzionava anche come polizia di confine. Il Partito nazionale fascista, infine, aveva la sua propria forza armata, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). La Milizia contava centinaia di migliaia di militi, che in parte venivano inseriti nel Regio esercito italiano in caso di mobilitazione e in parte erano inquadrati in numerose specialità, quali la Milizia ferroviaria, la Milizia confinaria, la Milizia della strada, ecc. Ma la parte più importante erano gli Uffici politici investigativi (UPI). Gli UPI erano nati nel 1926 e avevano

⁴ Sono scarsissime le tracce di una reale attività dell'OVRA nella RSI. Un rapporto sulla Questura di La Spezia dà questo quadro dell'OVRA locale: «Anche l'O.V.R.A., costituita da un funzionario e da due agenti, non svolge alcuna altra attività all'infuori di quella – si commenta – di riscuotere la retribuzione». ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter, rapporto anonimo al Ministero dell'interno del 17 novembre 1944.

⁵ Questa competizione è ancora molto viva tutt'oggi.

il compito di svolgere i compiti di polizia politica, ovvero di raccogliere informazioni sull'antifascismo e, se del caso, intervenire in collaborazione con le questure. Non esistono lavori specifici sul lavoro degli UPI durante il regime, per cui non è possibile dare un giudizio sull'efficacia di questi uffici fino all'8 settembre 1943.

Infine, esisteva anche la Polizia del Ministero delle colonie, la Polizia dell'Africa italiana (PAI), che ebbe un ruolo non secondario nell'arresto e nella deportazione degli ebrei libici nel 1942.⁶

Dopo l'8 settembre, il sistema repressivo era rimasto in gran parte in piedi. La PS era rimasta al suo posto, anche se parte dei suoi funzionari avevano disertato o si erano nascosti.⁷ Nel gennaio 1944, ad esempio, la Questura di Roma poteva fare affidamento su 5616 tra agenti e sottufficiali.⁸ Ma soprattutto, anche durante la RSI, la Polizia aveva a sua disposizione uno strumento formidabile: le liste degli ebrei per ogni provincia, che non erano state distrutte al momento dell'occupazione. Le liste erano state preparate, molto probabilmente, dagli Uffici politici delle questure, che avevano collaborato molto efficacemente sia nella repressione dell'antifascismo, sia nell'arresto e nell'internamento degli ebrei ritenuti pericolosi quando l'Italia era entrata in guerra. La Questura, infatti, era responsabile del mantenimento del Casellario politico provinciale, una lista sempre aggiornata nella quale veniva trascritto ogni poten-

⁶ Gli studi sulla Polizia dell'Africa italiana sono stati stranamente poco frequentati dagli storici. L'unico che se ne sia occupato in maniera approfondita è Patrick Bernhard, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and anti-Jewish Persecution in North Africa, 1940-1943*, in «Holocaust and Genocide Studies», vol. 26 (2012), pp. 425-446.

⁷ Con decreto approvato il 13 gennaio 1944, la Pubblica sicurezza era stata trasformata nella Polizia repubblicana. A parte il nome, però, era rimasta la stessa di prima. Il testo del decreto in Giorgio Pini, Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica Sociale Italiana (13 settembre 1943-28 aprile 1945)*, La Fenice, Firenze, 1960, pp. 34-38.

⁸ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b.7, rapporto del Questore del 17 gennaio 1944.

ziale nemico del regime, attivo o inattivo. Le informazioni raccolte dalle singole questure venivano poi inviate al Ministero dell'interno, che le raccoglieva nel noto Casellario politico centrale, un'anagrafe centralizzata degli oppositori del fascismo, uno strumento straordinario di controllo del dissenso.⁹

I carabinieri rappresentavano invece un problema diverso. Tradizionalmente fedeli al re (erano detti «l'Arma fedelissima»), erano visti con grande sospetto dai fascisti.¹⁰ Erano stati i carabinieri ad arrestare Mussolini il 25 luglio 1943 e a uccidere un eroe del fascismo, l'ex segretario nazionale del Partito Ettore Muti, nell'agosto successivo. Per questo motivo il 7 ottobre 1943 più di mille carabinieri presenti nella capitale erano stati arrestati e deportati in Germania per ordine dei tedeschi, operazione che però era stata svolta dalla Polizia dell'Africa italiana. Nell'estate del 1944 altre migliaia di carabinieri furono deportati in Germania, per essere inquadrati nella FLAK (l'artiglieria contraerea).

Ma non tutti i carabinieri erano stati deportati. Nel dicembre del 1943 i carabinieri «affidabili» dal punto di vista politico erano stati incorporati nella Guardia nazionale repubblicana (GNR), il nuovo corpo di polizia costituito il 27 settembre, che ereditava i reparti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. La GNR avrebbe dovuto rappresentare un corpo armato autonomo, agli ordini del Ministero dell'interno con compiti di polizia e di ordine pubblico, con una fortissima componente ideologica.¹¹ Sempre in teoria, la GNR avrebbe dovuto ereditare il sistema delle stazioni dei carabinieri, e quindi svolgere princi-

⁹ Il Casellario politico centrale (CPC) è tutt'ora disponibile presso l'ACS di Roma, ed è una delle fonti più importanti per lo studio dell'antifascismo durante il Regime.

¹⁰ Ad esempio il settimanale fascista «Camicia nera» di Milano, nel gennaio 1944, riportava un lungo elenco di «crimini» compiuti dai carabinieri contro il fascismo. G.L., *Carabinieri*, «Camicia nera», 7 gennaio 1944.

¹¹ Luigi Ganapini, *Le polizie nella Repubblica Sociale Italiana*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 269-290.

palmente operazioni di ordine pubblico nelle campagne e di «grande polizia» contro i partigiani, compito che effettivamente svolse; tuttavia mantenne anche in funzione i suoi Uffici politici investigativi nelle città, esercitando quindi una notevole pressione sia sugli antifascisti e i partigiani, sia sugli ebrei. Gli UPI, infatti, avevano anche loro il proprio schedario dei sospetti e degli antifascisti, e sicuramente anche degli ebrei, almeno di quelli ritenuti pericolosi. Le notizie sugli UPI locali durante la RSI sono piuttosto frammentarie.

La GNR rappresentò sicuramente il corpo più compatto e politicamente motivato della Repubblica.¹² Durante il regime la Milizia era stata esaltata come la diretta ereditaria della tradizione squadristica, era la «Guardia armata della Rivoluzione fascista» e aveva il preciso scopo di difendere il fascismo e Mussolini. Anche se non riuscì mai a diventare l'equivalente italiano delle SS, aveva comunque una decisa connotazione ideologica. Durante la guerra civile la GNR tentò di rilanciare il fascismo, con una forte connotazione razzista.¹³

All'interno della GNR venne inquadrata anche la Polizia dell'Africa italiana. Alcuni reparti della PAI, forti complessivamente di circa 2000 uomini, erano riusciti a rientrare dalle colonie ed erano stati dislocati a Roma. Non sapendo bene cosa farne, il governo della RSI decise di inserirli nella GNR, anche se con scarsi risultati. La PAI, infatti, non aveva mai avuto compiti specifici in Italia, inoltre era stato proprio un suo reparto ad arrestare i carabinieri

¹² Anche la GNR, comunque, fu attraversata da una forte crisi. Al primo marzo 1945 erano stati radiati o cancellati 1454 uomini dal corpo. ACS, Ministero dell'interno RSI, Carte Zerbino, b.1.

¹³ Il testo di una lezione di «cultura politico razziale», per gli allievi ufficiali della GNR, definiva la guerra come un conflitto tra razze, e l'ebraismo come «lo stato maggiore» della massoneria che aveva sempre «complotato contro il paese». La Germania era esaltata come l'unico paese in grado di lottare da solo contro il mondo grazie alla sua spietata politica antiebraica. ACS, GNR, Archivio generale, b.2, «Corso di Cultura politico-razziale. Lezione introduttiva», s.d. Sull'ideologia della GNR si veda Luigi Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, Garzanti, Milano, 1999.

di Roma il 7 ottobre 1943,¹⁴ con le conseguenze sull'amalgama della truppa che si possono immaginare.

Un corpo molto poco studiato è la Guardia di finanza. Anche la GDF rimase al suo posto. Un paio di centinaia di finanzieri, internati in Germania dopo l'8 settembre, si arruolarono volontariamente nelle SS.¹⁵ Nel dopoguerra la Guardia è stata considerata come un corpo compattamente antifascista. È certo che durante l'occupazione molti finanzieri svolsero il «doppio gioco», tuttavia un'altra parte della GDF collaborò attivamente con le autorità della RSI. Per quanto riguarda l'argomento di questo saggio, la GDF fascista, trasformata in Guardia repubblicana di finanza, svolse un ruolo importante soprattutto nelle zone di frontiera, come vedremo più avanti.

Polizia, GNR e Guardia di finanza erano quindi le polizie «ufficiali» della Repubblica sociale, che insieme formavano una rete molto fitta di uffici repressivi nelle città, mentre la rete era molto più larga, e facilmente evitabile, nelle campagne e nei piccoli paesi. Un insieme che comunque non sempre veniva considerato affidabile dai tedeschi. È necessario infatti tener conto che per i nazisti, già piuttosto critici nei confronti dell'alleato latino per le scarse performance guerriere tra il 1940 e il 1943, l'intero popolo italiano si era dimostrato infido e traditore a causa dell'armistizio dell'8 settembre. Il tradimento aveva confermato i peggiori e più radicati pregiudizi nei confronti di un «popolo di zingari», come gli italiani erano stati definiti da Goebbels.¹⁶ I tedeschi entrarono in Italia pieni di diffidenza, non avendo alcuna fiducia nella polizia, nei carabinieri, e meno che mai nell'esercito.¹⁷ Nei mesi successivi la diffidenza non dimi-

¹⁴ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise di appello, Sezione istruttoria, fascicolo 418.

¹⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.54, «Appunto per l'Ambasciata di Germania», 10 luglio 1944.

¹⁶ «Il duce entrerà nella storia come l'ultimo dei romani, ma dietro la sua grande figura un popolo di zingari è marcito». Joseph Goebbels, *The Goebbels Diaries*, Eagle Books, New York, 1948, p. 512.

¹⁷ Come sembra avesse detto Wilhelm Keitel, Capo di stato maggiore della Wehrmacht, nel settembre 1943: «L'unico esercito italiano che non

nuì. Durante l'occupazione le varie polizie si dimostrarono non molto affidabili: moltissimi tra poliziotti, finanziari e carabinieri, infatti, fecero effettivamente il doppio gioco, passando informazioni alla Resistenza o evitando di arrestare gli ebrei. Questo non sempre perché tali funzionari fossero antifascisti, tutt'altro. Tradizionalmente polizia e carabinieri erano decisamente anticomunisti e dopo vent'anni di fascismo tale sentimento non si era affievolito.¹⁸ Tuttavia, a differenza di altre forze di polizia europee, come quella francese, gli italiani avevano il fronte di guerra veramente a un passo. A Roma, dopo lo sbarco di Anzio (22 gennaio 1944), gli americani erano a circa venti chilometri dalla capitale. La prospettiva della liberazione, e della resa dei conti, non era così lontana, come nella Parigi dell'estate del 1942. Inoltre la Resistenza era piuttosto pericolosa e, attraverso manifesti o trasmissioni di Radio Londra, minacciava apertamente i poliziotti.¹⁹ Anche i militi della Guardia nazionale repubblicana, secondo un rapporto del 13° Comando militare provinciale, avevano il «fondato timore di vedersi oggetto delle più svariate forme di vile rappresaglia», cosa che rendeva molto difficile, per gli ufficiali, «ottenere obbedienza».²⁰ Non solo, ma alcuni furono giustiziati già durante l'occupa-

tradirà è un esercito che non esiste». Richard Lamb, *War in Italy. A brutal Story*, John Murray, London, 1993, p. 87.

¹⁸ Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen. Behavior, Ideology and institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2012.

¹⁹ Ad esempio nel marzo 1944 la Resistenza romana avvertì i poliziotti con un manifestino dattiloscritto dall'eloquente titolo «Ultimo avvertimento alla polizia». ACS, Ministero dell'interno, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.70, «Mattinale» del Comando forze di polizia della città aperta di Roma del 2 marzo 1944. Nell'ottobre del 1944 a Milano, un altro manifestino del CLN denunciava lo «scannatoio di via Paolo Uccello, le camere di tortura dei circoli rionali e della Muti», e ammoniva i fascisti che «per ognuno dei detenuti che venga ucciso, dieci persone scelte fra i colpevoli, i complici e chi è loro vicino, verranno giustiziati». ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b.12, manifesto intitolato «Milanesi!».

²⁰ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, fondo I1 (RSI), b.13, rapporto del 13° comando militare provinciale (Milano), del febbraio 1945.

zione perché troppo zelanti nel loro ruolo.²¹ Inoltre, dopo la Liberazione di Roma, sulla stampa del Nord Italia venivano pubblicati articoli che raccontavano le «persecuzioni» subite dai fascisti da parte delle autorità del Regno del Sud, ovvero del governo presieduto dall'antifascista Ivanoe Bonomi. Tra le notizie che dovettero far riflettere, e non poco, i poliziotti rimasti agli ordini della Repubblica sociale, vi fu quella della fucilazione dell'ex Questore fascista di Roma Pietro Caruso, avvenuta il 22 settembre 1944.²²

Preoccupati per il futuro, i poliziotti italiani si diedero un gran d'affare nel cercarsi alibi e giustificazioni per prepararsi al redde rationem con le «carte in regola» e la coscienza più o meno pulita.²³ La cosa più semplice era quella di passare qualche informazione alla Resistenza, oppure non arrestare un ebreo in maniera palese per la mancata vittima, in modo da poter «spendere» questo credito al momento dell'arrivo degli americani.²⁴ Tutto questo era percepito in maniera abbastanza chiara dai tedeschi e aumentava il loro disprezzo per gli italiani.²⁵

²¹ A Roma è nota l'uccisione del Commissario Stampacchia, ucciso dai partigiani del quartiere popolare «Quadraro». A Torino, ad esempio, l'ufficiale di Polizia Guerrino Lorenzi fu ucciso il 10 gennaio 1945. *Proditoria uccisione di un ufficiale di Polizia*, «La Stampa», 12 gennaio 1945.

²² *Caruso fucilato*, «La Stampa», 23 settembre 1944.

²³ Secondo una relazione del comando della GNR di Milano, del 20 agosto 1944: «Elementi del pubblico che hanno contatti con la Questura e con i Commissariati notano come i funzionari anziani sono animati più che dal senso del dovere, dalla preoccupazione di non crearsi delle antipatie per l'avvenire, mentre giovani agenti prendono il servizio alla leggera e cercano di spassarsela come meglio possono». Notiziario del Comando generale della GNR, 20 agosto 1944, p. 59. Tutti questi notiziari sono consultabili al sito www.notiziariognr.it, curato dalla Fondazione Luigi Micheletti, d'ora in poi citati come Notiziari GNR.

²⁴ Un tipico esempio dell'ambiguità di poliziotti e funzionari del Ministero dell'interno è rappresentato da Donato Carretta. Questi era stato il direttore del carcere di Civitavecchia e poi di Regina Coeli. Al processo contro il Questore Caruso, nel 1944, Carretta poté dimostrare di aver aiutato antifascisti e partigiani rinchiusi nel carcere romano. Vittorio Foa, che era stato rinchiuso nel carcere di Civitavecchia, lo descrive come una «gelida canaglia». Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991, p. 115.

²⁵ La polizia «tradizionale» era vista con grande sospetto anche dai fascisti. In un articolo di Aldo Pezzato, pubblicato su «Brescia repubblica-

Molto più affidabili erano invece gli organi «speciali» di polizia, cioè quei gruppi di collaborazionisti che spontaneamente si misero a disposizione dei tedeschi formando uffici di polizia allo scopo di arrestare antifascisti, partigiani ed ebrei. Questi organi di polizia, all'epoca chiamati «bande» dalla popolazione e così poi passati alla storia, sono una peculiarità della Repubblica Sociale Italiana che ha pochi paragoni con altri paesi occupati dai nazisti. Nello sfacelo dello Stato italiano dopo l'armistizio, infatti, la Repubblica non fu in grado di ricostituire un'entità nazionale e statuale degna di questo nome. Anche se il sistema repressivo era ancora in piedi, era comunque debole, frammentato, e soprattutto con scarsi legami con il governo, un governo che non aveva una sede centrale né una capitale. Il nome non ufficiale di «Repubblica di Salò», infatti, è dovuto al fatto che non esistendo una capitale, i vari ministeri erano sparsi per tutto il Nord Est, mentre Mussolini risiedeva nei pressi della piccola città sul lago di Como. Le comunicazioni erano difficili e frammentarie, e a volte inesistenti. Nelle varie città della Repubblica il fascismo, e con esso la RSI, rinacque grazie a vari boss politici locali e a gruppi di fascisti che riaprirono le sedi chiuse dopo il 25 luglio formando un loro governo personale. Accanto a questa fragile entità istituzionale fiorirono «bande» di avventurieri, che si costituirono in «gruppi autonomi», «legioni», «reparti speciali». A cose fatte, queste «bande» ricevevano una sorta di investitura da parte del Ministero dell'interno, ma in realtà erano alle dirette dipendenze dei tedeschi. Queste bande erano necessarie per supplire alla scarsa affidabilità delle polizie ufficiali, e divennero inoltre una delle fondamenta su cui si basava il potere dei vari gerarchi fascisti locali. Non si trattava dei soliti «V-Leute», gli informatori della Gestapo

na» dell'agosto 1944, si legge: «Secondo molti osservatori superficiali o in malafede, la polizia repubblicana non sarebbe altro che un'accolta di imboscati, che hanno vestita la divisa per evitare tanto il combattimento quanto il lavoro, che praticano in grande la borsa nera, inferiscono su poveri esseri innocenti». Aldo Pezzato, *Militi della polizia*, «Brescia repubblicana», 29 agosto 1944.

in Germania e negli altri paesi occupati;²⁶ non si trattava cioè di singoli informatori (che comunque, come vedremo, non mancavano), ma di vere e proprie organizzazioni con una loro struttura, alle volte ben articolata. Erano in genere delle agenzie di intelligence con relativamente pochi uomini (da una decina ad alcune dozzine), dedicate alla lotta contro i «nemici della Patria» nelle città. Alcune di queste «bande» si erano arrogate il diritto di arrestare le persone e trattenerle nelle loro «prigioni private», spesso conosciute come «ville tristi», dove le vittime venivano interrogate, torturate e, talvolta, uccise.²⁷ Alcune di queste bande si specializzarono nella ricerca e nell'arresto degli ebrei. Non è stato ancora tentato un censimento completo delle decine di bande che infestarono tutto il territorio della Repubblica. Solo per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno a Milano, nell'ottobre del 1944, erano presenti tredici di queste «bande», compreso l'UPI della GNR.²⁸ Come se non bastasse, ogni corpo armato dell'Esercito nazionale repubblicano (ENR) o della Marina, aveva creato un suo proprio ufficio politico investigativo. Tra questi la divisione di fanteria «Italia» e la «X Mas», un reparto di fanteria di marina specializzato nella lotta antipartigiana.²⁹ Infine

²⁶ Per il Belgio, ad esempio, Insa Meinen – Ahlrich Meyer, *Verfolgt von Land zu Land. Jüdische Flüchtlinge in Westeuropa*, Schöningh, Paderborn – München – Wien – Zürich, 2012, pp. 191-199. Sui «V-Leute» della Gestapo in Germania Walter Otto Weyrauch, *Gestapo V-Leute*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1989.

²⁷ Secondo Felice Bellotti, un giornalista fascista ben introdotto negli ambienti delle SS, «Ai tedeschi serviva enormemente la gente odiata e compromessa perché era la sola che sicuramente non poteva tradirli». Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943-25 aprile 1945*, Zagara, Milano, 1947, p. 143.

²⁸ ACS, Ministero dell'interno, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.25.

²⁹ In un «Promemoria per il Duce», firmato dal Capo della provincia di Torino l'undici settembre 1944, si legge: «L'aggravamento della situazione politica in questa Provincia, già segnalato nelle relazioni degli ultimi mesi e con particolari speciali rapporti, oltre ad essere in correlazione con la situazione generale del Paese, è determinata particolarmente dalla esistenza di molteplici polizie, alcune improvvisate, interferenti tra loro. A tali organi si aggiungono i corpi armati dell'Esercito Repubblicano e dell'Aviazione,

esistevano dei corpi armati più o meno autonomi, delle vere e proprie «compagnie di ventura» che ricordano vagamente i Freikorps tedeschi del primo dopoguerra, e che si erano messi alle dirette dipendenze degli occupanti. I più noti furono la «Legione autonoma Ettore Muti», presente a Milano e a Torino, attiva sia come forza antipartigiana nelle campagne che come ufficio di intelligence nelle città; la «Sicherai», un reparto con sede a Broni, nella provincia di Pavia; una specie di battaglione di polizia antipartigiana, chiamato «Tupin», che fungeva da squadrone della morte sul genere argentino, che forniva il personale per le esecuzioni illegali e clandestine di sospetti antifascisti, presente a Ferrara e a Novara.³⁰

Non tutti questi gruppi erano specializzati o direttamente coinvolti nella persecuzione degli ebrei, ma rappresentavano comunque un insieme formidabile di organismi di repressione sparsi su tutto il territorio della Repubblica ed erano quindi un costante pericolo per gli ebrei in fuga o nascosti. I rastrellamenti, le perquisizioni, i controlli casuali alle volte portavano ad arresti di ebrei, che erano costretti a uscire dai loro rifugi per cercare documenti falsi, cibo, medicine, lavoro o a cambiare nascondiglio.

Bisogna anche tener conto di alcune caratteristiche di questa rete di organismi repressivi. Il primo fattore è l'ideologia. I fascisti repubblicani erano impregnati di antisemitismo. La stampa era instancabile nell'indicare negli ebrei un pericolo mortale per il fascismo e per la Repubblica. Incapaci di capire le ragioni del fallimento del regime dal punto di vista politico e militare, reso evidente dalla fine disastrosa di una guerra ingloriosa, i fascisti indicarono nella congiura ebraico-massonica una delle «vere» cause

tutti autonomi, che, specie nei Comuni della Provincia, compiono operazioni di polizia, effettuano rappresaglie indiscriminate, operano senza alcun riguardo fermi di persone, prelevano ostaggi e asportano merci e valori». ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.5.

³⁰ Il nome «Sicherai» viene da una storpiatura del tedesco «Sicherheitsdienst». Il nome «Tupin», forse, era un acronimo di «Tutti uniti per l'Italia nostra».

del loro fiasco.³¹ Per reagire, e per evitare altri disastri, era quindi necessario fare «piazza pulita» dei nemici interni, tra questi gli ebrei. Rabbia, frustrazione e desiderio di vendetta furono quindi i fattori determinanti alla base del radicale antisemitismo dei fascisti repubblicani. L'antisemitismo di stato fu codificato, inoltre, dal cosiddetto «Manifesto di Verona», una specie di «costituzione» della RSI approvato il 14 novembre 1943 nel primo e unico congresso del PFR. Tra i diciotto punti nei quali era diviso il «Manifesto», il settimo diceva: «Gli ebrei sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Ergo, per ogni probò cittadino della Repubblica, denunciare un ebreo era un dovere e un atto «patriottico» sancito per legge.

Un altro fattore da ricordare è la composizione sociale di queste «bande», di alcune delle quali si parlerà più avanti. I gruppi che si misero spontaneamente al servizio dei tedeschi per la caccia agli ebrei erano formati principalmente da ex spie dell'OVRA, la polizia segreta fascista, e da criminali comuni. Insomma un mix perfetto di radicalizzazione ideologica e di devianza sociale, anche se a spingere verso la persecuzione degli ebrei fu, soprattutto, la motivazione economica. Il fascismo repubblicano e i tedeschi, in sintesi, diedero copertura legale e ideologica a pulsioni criminali che si concretizzarono nella ricerca e nell'arresto di vittime totalmente innocenti.³²

³¹ Sull'antisemitismo della RSI e sull'ideologia del fascismo repubblicano in generale, si veda il lavoro di Luigi Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, cit. Fu lo stesso Mussolini a dire che la Germania non avrebbe potuto perdere la guerra perché, a differenza del 1918, si era liberata di tutti i nemici interni: «i massoni, gli ebrei, i socialisti e i democratici». Articolo non firmato ma di Mussolini, *Consuntivo di guerra 1943*, «La Stampa», 27 dicembre 1943.

³² Felice Bellotti così descrive i componenti delle varie bande: «Le bande di italiani che perquisivano, denunciavano, fornivano informazioni ai tedeschi dipendevano direttamente dai comandi germanici o dal Ministero degli Interni. La più celebre è la famigerata banda Koch, composta da degenerati, cocainomani, ricattatori, ladri e delinquenti morali». Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini*, cit., pp. 125-126.

Il personale italiano della persecuzione

Il personale italiano arrivava da esperienze totalmente diverse da quelle vissute dai tedeschi. Il principale responsabile della persecuzione era il Ministro dell'interno. Longa manus del ministro era il Capo della polizia, che a sua volta si serviva dei prefetti e dei questori, responsabili della messa in pratica degli ordini provenienti da Madero, sede del Ministero. Alla carica di Ministro dell'interno Mussolini chiamò Guido Buffarini Guidi, nato a Pisa nel 1895. Dopo aver preso parte alla Prima guerra mondiale da ufficiale, aderì immediatamente al fascismo distinguendosi come squadrista. Deputato dal 1924, fu sindaco di Pisa e sottosegretario all'Interno dal 1933.³³ Durante il regime era considerato «L'uomo più odiato d'Italia», in quanto responsabile della repressione di ogni forma di dissenso nei confronti del governo e del fascismo. Di lui Giuseppe Bottai diede questo impietoso ritratto:

L'altr'ieri [5 agosto 1941], da Galeazzo, ancora in letto. Quando giungo, vi trovo Buffarini, con il suo solito sguardo sfuggente, scivoloso, da piccolo uomo condannato al tradimento. «Giannettaccio», lo chiamano a Pisa, con immagine sembenelliana, che si addice alla sua mediocrità. Ma lo chiamano anche «ci penso io!», dal suo demagogico indaffararsi e promettere a dritta e a manca. Mediocre; ma non mediocre il suo corpaccio sgraziato, gonfio, schizzante acido urico da tutti i pori e da tutte le pieghe della pelle. Se il grasso non lo camuffasse, il piccolo naso da avvoltoio, tra i piccoli occhi grigi ne denuncierebbe l'anima rapace e bassa da divoratore di carogne.³⁴

Anche se caduto in disgrazia all'inizio del 1943, quando Mussolini lo fece dimettere dalla carica, subito dopo il crollo del fascismo fu uno dei primi ad essere arrestato da

³³ Edoardo Savino, *La nazione operante*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1937, p. 62.

³⁴ Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano, 1989, p. 280.

Badoglio. Liberato nel settembre successivo dai tedeschi, tornò immediatamente in auge come Ministro dell'interno della RSI.

Durante il regime si dimostrò estremamente zelante nell'applicare e poi nell'implementare le leggi antiebraiche del 1938. Fu lui a emanare una serie quasi infinita di circolari che resero praticamente impossibile agli ebrei lavorare, anche se si schierò a favore degli ebrei «discriminati», ovvero quegli ebrei che per meriti militari o politici avevano dato prova di «italianità», e degli ebrei sposati con «ariani».³⁵ Durante la guerra, anche se sollecitato da Mussolini, evitò di far internare tutti gli ebrei nei campi di concentramento, forse anche perché sarebbe stato troppo costoso, ma comunque circa 400 ebrei furono costretti al confino, mentre a Ferramonti Tarsia fu aperto un enorme campo di concentramento per ebrei stranieri. Nel 1941 emanò la seguente circolare:

Dalle osservazioni di questi ultimi tempi risulta inequivocabilmente che non pochi Ebrei hanno ancora una volta dimostrata la loro più ottusa incomprensione di fronte agli eventi politici et storici confermandosi costituzionalmente avversi ad ogni sentimento Nazionale. Occorre pertanto che la politica Razziale contro gli ebrei venga sempre più energicamente perseguita. Esamine pertanto la opportunità di inviare ai Campi di concentramento gli elementi locali Ebraici che più danno luogo ad sospetti con i loro sentimenti et la loro condotta.³⁶

Insomma Buffarini, seppure non un radicale antisemita, fu sicuramente un uomo ligo alle direttive di Mussolini. Non si hanno a disposizione documenti che ne attestino alcuna presa di posizione antisemita prima del 1938. Non sappiamo quindi se la sua politica fosse dovuta a semplice opportunismo o a un substrato ideologico che le leggi di quell'anno permisero di scatenare apertamente. Anche la sua condotta nel 1943-1945, come si vedrà, rispecchiò

³⁵ Romano Canosa, *A caccia di ebrei*, cit., pp. 256-257.

³⁶ Archivio di Stato di Roma, Prefettura, Gabinetto, b.1515, telegramma di Guido Buffarini Guidi ai prefetti del 14 gennaio 1941.

tutte le ambiguità della politica antiebraica del fascismo repubblicano.³⁷

A sostituire Buffarini venne chiamato Paolo Zerbino. Era nato nel 1905 ed era entrato in politica abbastanza tardi, dopo un'esperienza come imprenditore agricolo in Libia. Fu Segretario federale di Vercelli e poi di Alessandria. Nel 1941 divenne Prefetto di Spalato e immediatamente coinvolto nella repressione della Resistenza. Dopo l'armistizio aderì alla RSI, dove ricoprì svariate cariche. Prefetto di Torino dal 21 ottobre 1943; dall'11 maggio Sottosegretario all'interno e Alto commissario per la città di Roma e, dal 21 settembre 1944, Commissario straordinario per il Piemonte. Dal 22 febbraio 1945 prese il posto di Buffarini come Ministro dell'interno, che mantenne fino alla sua morte avvenuta il 28 aprile 1945 a Dongò.³⁸ Tra le poche tracce della sua attività come Ministro, vi è una circolare da lui inviata il 12 aprile 1945 che prevedeva il sequestro dei beni degli ebrei «arianizzati», cioè coloro i quali che, per la legge italiana, erano di discendenza ebraica ma non erano sottoposti alle leggi razziali.³⁹

A Capo della polizia della RSI si susseguirono Tullio Tamburini (fino al giugno 1944), Eugenio Cerruti (con il ruolo di facente funzioni fino al 6 ottobre 1944) e Renzo Montagna.

Tullio Tamburini, primo Capo della polizia della RSI, aveva un passato a dir poco burrascoso. Nato a Prato nel 1892, aveva vissuto di espedienti e piccole truffe fino a che, nel 1914, aveva scoperto la politica buttandosi a corpo morto nel movimento interventista.⁴⁰ Era tornato dal fronte con il grado di tenente e con un aspetto decisamente più florido

³⁷ Non esiste una biografia di Buffarini Guidi, a parte quella decisamente invecchiata del «Dizionario biografico degli italiani» dell'Enciclopedia Treccani, e non ha lasciato alcun libro di memorie.

³⁸ Notizie tratte da Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 2014, p. 463.

³⁹ ACS, Ministero dell'interno, Segreteria del Capo della polizia RSI, b.74, circolare del 12 aprile 1945.

⁴⁰ Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2019, p. 58.

rispetto all'anteguerra, ottenuto, secondo un gerarca di Firenze, con metodi poco puliti.⁴¹ Entrò subito dopo la guerra nelle squadre d'azione fiorentine diventandone uno dei leader più popolari, anche se non smise di arricchirsi in maniera illegale, a volte a scapito delle stesse squadre fasciste. Il suo curriculum squadristico-criminale, come ricostruito da Mimmo Franzinelli, è notevole: «nel 1921 percuote a morte il mutilato di guerra Ferruccio Franchi [...] il 25 dicembre 1922 la sezione d'accusa del tribunale di Firenze lo assolve di possesso indebito di arma "perché il fatto non costituisce reato"; il 25 dicembre 1922 la sezione d'accusa del Tribunale di Firenze lo amnistia per l'imputazione di violenza privata. Triplice tentato omicidio e porto abusivo di rivoltella [...]; violenza a pubblico ufficiale [...]; rapina».⁴² Entrò anche in conflitto con il Partito a Firenze, formando delle formazioni autonome. Nel 1925, durante la segreteria di Farinacci, Tamburini scatenò una campagna di violenze contro i residui dell'antifascismo (la cosiddetta «seconda ondata»). «I reparti della Milizia e le squadre che facevano capo a Tamburini misero in stato d'assedio la città, devastarono abitazioni private e studi professionali, assassinarono diverse persone».⁴³ Ebbe un periodo di eclissi durante la fase «normalizzatrice» della segreteria di Augusto Turati, che passò in una sorta di esilio dorato in Libia a partire dal 1926. Negli anni trenta tornò in Italia dove ricoprì la carica di Prefetto di Avellino, Ancona e Trieste. Il 12 settembre 1943 venne riconfermato da Mussolini alla carica di Prefetto di Trieste che lasciò il primo ottobre successivo per diventare Capo della polizia della RSI, fino all'aprile del 1944. Nel febbraio del 1945 fu arrestato per ordine di Karl Wolff e internato a Dachau, sembra per le solite accuse di corruzione.⁴⁴ Anche

⁴¹ Ivi, p. 58.

⁴² Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003, p. 267

⁴³ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, p. 205.

⁴⁴ Le SS avevano fatto irruzione in un albergo di Maderno, dove avevano trovato una enorme quantità di generi alimentari che si sospettava fossero

se ripulitosi durante il regime, e diventato prefetto, Tamburini sembra rispecchiare e sintetizzare le caratteristiche di molti collaborazionisti: devianza criminale e radicalizzazione politica; oppure, se si vuole, criminalità comune che trova nel fascismo una copertura ideologica e una giustificazione politica alle proprie malefatte. Fu lui a gestire la difficile situazione dell'autunno-inverno 1944, quando fece arrestare gli ebrei per chiuderli nei campi di concentramento provinciali e in seguito a permetterne la consegna ai tedeschi.

Eugenio Cerruti fu Capo della polizia dall'aprile all'ottobre 1944. Nato nel 1898, combattente decorato nella Prima guerra mondiale e poi fascista dal 1919, fu squadrista a Torino nel 1920-1922, seniore della Milizia⁴⁵ e Segretario federale di Rodi tra il 1940 e il 1943. Aveva partecipato anche alla Seconda guerra mondiale come aviatore. Aveva aderito alla RSI nel settembre del 1943.⁴⁶ Fu anche deputato per la XXX legislatura,⁴⁷ su di lui non ci sono praticamente altre notizie.

Renzo Montagna era nato nel 1894. Ufficiale nella Grande guerra, poi squadrista nell'Oltrepò pavese e in seguito ufficiale della Milizia con la quale partecipò alla guerra d'Etiopia.⁴⁸ Nella Seconda guerra mondiale partecipò alla campagna di controinsurrezione in Slovenia, sempre a capo di reparti della Milizia, distinguendosi per la sua durezza.⁴⁹ Nel gennaio 1944 fu tra i giudici del «Processo di Verona» che condannò a morte Galeazzo Ciano e gli altri dieci componenti del Gran consiglio del fascismo colpevoli di aver messo in minoranza Mussolini la notte del 25 luglio. Montagna divenne Capo della polizia nell'ottobre

destinati alla borsa nera, e che Tamburini fosse a conoscenza dell'affare. ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.43.

⁴⁵ Edoardo Savino, *La nazione operante*, cit., p. 206.

⁴⁶ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.22, fascicolo "Cerruti Eugenio".

⁴⁷ <https://storia.camera.it/deputato/eugenio-cerruti-18980217>

⁴⁸ Edoardo Savino, *La nazione operante*, cit., p. 514.

⁴⁹ Alcune notizie su Montagna in Slovenia in Amedeo Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma, 2011.

del 1944, in un momento in cui la Resistenza partigiana stava diventando sempre più forte. La scelta di Montagna fu quindi sicuramente più dovuta alle sue capacità di militare che per le sue cognizioni in campo poliziesco. Montagna ha pubblicato nel dopoguerra un libro di memorie incentrato sulla sua esperienza di giudice al processo Ciano, che non dà alcuna informazione sul suo atteggiamento nei confronti degli ebrei.⁵⁰

Come si vede, anche se sicuramente Buffarini era diventato un «esperto» nella questione ebraica, nessuna di queste personalità aveva un curriculum minimamente comparabile con quello dei vertici nazisti. Buffarini aveva delle enormi responsabilità nella persecuzione dei diritti degli ebrei, ma certo non poteva essere paragonato a Himmler, né Tamburini, o Montagna, o Cerruti, ad Heydrich. Da una parte abbiamo dei cinici carrieristi, anche violenti, dall'altra degli assassini di massa. Erano dei fascisti, probabilmente con forti pregiudizi antisemiti, e funzionari dello Stato che applicavano leggi e direttive, alle volte prendendo anche delle iniziative personali. Nessuno di loro però poteva dirsi implicato, fino all'inizio del 1944, nello sterminio degli ebrei d'Europa.

Per i prefetti e i questori, di cui si parlerà nei paragrafi dedicati alle province, la questione è diversa. Alcuni di loro si dimostrarono ferocemente antisemiti, soprattutto quelli inseriti dalla RSI nell'autunno-inverno 1943-1944, quando la Repubblica si era stabilizzata e Mussolini aveva ripreso saldamente in mano il potere. Altri, soprattutto quelli che non erano di nomina politica ma provenivano dall'amministrazione statale, furono molto meno decisi nell'applicare le direttive antiebraiche o nel collaborare con i nazisti. Lo stesso dicasi dei funzionari di medio livello. Commissari e vicecommissari raramente si dimostrarono degli accaniti persecutori degli ebrei, e ve ne furono anche che rischiarono la carriera o l'arresto per salvarne qualcuno. Come nel

⁵⁰ Renzo Montagna, *Mussolini e il processo di Verona*, Omnia, Milano, 1950.

caso degli ufficiali della SiPo-SD, possiamo dire che più si scendeva in basso nella scala gerarchica e meno i funzionari si dimostrarono dei «volenterosi carnefici». Tutti i funzionari che provenivano dal Ministero dell'interno, e che non avevano mai prestato servizio all'estero, si trovarono ad affrontare un problema del tutto nuovo, cioè come comportarsi nei confronti dei funzionari nazisti dello sterminio. Nessuno era stato preparato a un compito così difficile e spaventoso, non esisteva nessun manuale o prontuario che spiegasse come comportarsi di fronte allo sterminio di un popolo. Tutti dovettero capire come fare, soli di fronte alla loro coscienza.

Assieme ai funzionari delle agenzie di repressione, alla «caccia all'ebreo» si dedicarono anche alcuni «volenterosi carnefici», singoli che volontariamente e spontaneamente vedevano negli ebrei dei nemici del fascismo, dell'Italia e della Repubblica. Furono relativamente pochi questi volontari, ma micidiali.

In Germania la generazione che ha contribuito in maniera fondamentale allo sterminio degli ebrei è stata studiata approfonditamente. La «Generation des Unbedingten» è quella che, sconvolta dalla sconfitta del 1918, segnata da esperienze brutalizzanti nei Freikorps o nelle SA, pesantemente indottrinata dal nazismo, ha poi aderito alle SS e ha fornito i quadri allo SD o agli Einsatzgruppen rendendosi colpevole dei crimini più atroci contro gli oppositori politici, gli ebrei e gli «Untermenschen», combattendo una guerra ideologica contro quel «mondo di nemici» che ossessionava Hitler e i suoi complici.⁵¹ Il termine *Generation des Unbedingten* è intraducibile in italiano, e si può rendere soltanto con la «generazione dei privi di dubbi», o meglio

⁵¹ La bibliografia sull'argomento è molto ampia, e disponibile in parte in italiano: Michael Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit.; Christian Ingrao, *Credere, distruggere*, cit.; Sara Berger, *Experten der Vernichtung. Das T4-Reinhardt-Netzwerk in den Lagern Belzec, Sobibor und Treblinka*, Hamburger Edition, Hamburg, 2013; Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare ed agire da nazisti*, Einaudi, Torino, 2016; Gerhard Paul (Hg.), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normalen Deutsche?*, Wallstein, Göttingen, 2002.

con la «generazione dell'assoluto». Ma si possono comparare le generazioni dell'assoluto italiane e tedesche?

Innanzitutto va preso in considerazione il dato generazionale. Due sono le immagini che sono particolarmente diffuse nella memoria collettiva italiana riguardo ai fascisti repubblicani. La prima, quella antifascista, è ben sintetizzata da un brano del giornalista Paolo Monelli:

A poco a poco uscirono dalle latebre, levarono la voce, irretirono sotto un'organizzazione disordinata e camorrista la misera popolazione assillata dalla necessità quotidiana del cibo. Vestirono con l'uniforme della milizia, con pugnale e moschetto, o peggio con la divisa delle SS teppisti usciti dal carcere e ignoranti e prepotenti ragazzetti tolti dai riformatori e dalla strada.⁵²

Ovvero una serie di criminali comuni accompagnati da giovanissimi esaltati. L'altra immagine, propagandata da una memorialistica più recente e molto diffusa, è invece quella dei «Balilla che andarono a Salò», ovvero della «generazione che pagò i conti con la Storia», cioè dei ragazzi nati e cresciuti sotto il fascismo che non vollero tradire i loro ideali e continuarono a combattere a fianco dei camerati tedeschi per salvare l'onore della Patria tradita.⁵³ Sono immagini efficaci ma fuorvianti, viziate dalla necessità da una parte di espungere dalla storia d'Italia un'intera parte politica, e dall'altra di giustificare il proprio appoggio a un disegno politico criminale. Queste definizioni sono poi rimaste immutate fino ai giorni nostri, cristallizzate da una polemica più politica che storiografica, da interpretazioni che tendono a dare un giudizio etico-morale piuttosto che basarsi su un'analisi scientifica dei dati biografici e su uno studio approfondito del fenomeno del collaborazionismo a partire dalle esperienze individuali. Insomma mentre in Germania e in Francia la Täterforschung, la ricerca sui per-

⁵² Paolo Monelli, *Roma 1943*, cit., p. 384.

⁵³ Un libro su tutti: Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000.

petratori, ha fatto enormi progressi, in Italia ci si continua ad accapigliare sulla «moralità» delle scelte di allora.

Quali esperienze avevano vissuto i «ragazzi di Salò»? Quali sono stati i loro percorsi biografici? Quali traumi, avventure e ideali li hanno portati a condividere con entusiasmo l'ideologia nazista e fascista? Cosa li ha spinti a combattere a fianco del nazismo contro altri italiani e a collaborare al peggiore crimine del ventesimo secolo?

Innanzitutto è necessario distinguere, da un punto di vista generazionale, i combattenti repubblicani in tre gruppi. Un gruppo è rappresentato da coloro che avevano combattuto nella Prima guerra mondiale. Subito dopo la fine del conflitto questi personaggi avevano aderito al fascismo delle origini, spesso distinguendosi nelle squadre d'azione durante la guerra civile del 1921-1922. Negli anni seguenti avevano continuato ad avere esperienze brutalizzanti nelle campagne coloniali, molto spesso nella Milizia, e avevano altrettanto spesso combattuto in Urss e in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale. Quelle che seguono sono due biografie «esemplari», tra le migliaia che si potrebbero citare:

I° Seniore Carlo Fed. D., in S.P.E. [Servizio Permanente Effettivo]. [...] Tenente Colonnello Arma di Fanteria. Iscritto al P.N.F. dal giugno 1924. Campagna 1915-1918. Pacificazione Libia. Campagna A.O.I. [Africa Orientale Italiana]. Proveniente dalle Legioni Libiche Permanenti. Comandante la 97° Legione M.V.S.N. di Siena dal novembre 1938. [...] Per trenta mesi partecipò con il battaglione alla lotta contro i «ribelli» in Bosnia, Croazia e Dalmazia.

L'8 settembre 1943 si affiancò subito ai camerati tedeschi e sino al 27 settembre detto anno, partecipò alle operazioni con la 114° divisione «Jager» con il proprio battaglione. È comandante del I° Battaglione «SS» Italiana.⁵⁴

A. [...] dopo aver interrotto gli studi al II anno di liceo, si arruolò volontario nella marina da dove, nel 1919, passava ai

⁵⁴ Autobiografia di Fed. D. in ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.39.

Carabinieri raggiungendo il grado di vice brigadiere. Ne usciva nel 1920 e iscrittosi al Partito Fascista, partecipava attivamente a quasi tutte le spedizioni punitive della Toscana [...]. Partecipava alla Marcia su Roma a capo di una squadra e dopo qualche anno di vita civile, partiva volontario per la guerra del così detto impero. [...] scoppiata la guerra mondiale del 1939 A. rientrò nella milizia. Il 29 settembre 1943 si iscriveva al fascio repubblicano di Arezzo e partecipò con le Brigate nere alla lotta contro i partigiani in scontri sanguinosi e mortali.⁵⁵

Altri personaggi che si incontreranno nel corso di questo lavoro, come Brenno Grandi, avevano avuto un percorso molto simile. Combattenti nella Grande guerra, poi squadristi, poi arruolati per le guerre in Africa e infine richiamati nella Seconda guerra mondiale; spesso impegnati, nell'ultimo conflitto, nella campagna di contro insurrezione nei Balcani.

Il secondo gruppo è rappresentato da quegli individui che, nati attorno all'inizio del Novecento, non avevano fatto in tempo a partecipare alla Prima guerra mondiale, e tuttavia avevano spesso preso parte o assistito alle violenze dell'immediato dopoguerra. Persone che già molto giovani avevano avuto un'esperienza estremamente brutalizzante come quella della violenza squadrista. Una generazione che aveva vissuto la guerra civile e poi le campagne coloniali e, talvolta, anche la guerra civile spagnola. Una generazione che, praticamente, aveva soltanto combattuto, finendo poi l'esperienza militare nella Seconda guerra mondiale. Pur essendo forse il gruppo maggioritario, questi uomini sono i meno studiati e i meno conosciuti. Erano loro l'ossatura delle Brigate nere, della Gnr e delle varie bande di polizia. Ad esempio in un campione di circa 200 volontari nella Legione SS italiane, 113 avevano tra i 21 e i 30 anni, 51 tra i 31 e i 40, e soltanto 29 ne avevano meno di 20.⁵⁶ Nella Koch

⁵⁵ Rapporto della polizia in ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fascicolo 545.

⁵⁶ WAST Archiv, fondo A1, Carte personali degli Internati militari italiani.

l'età media era poco superiore ai trent'anni. Nella banda Bardi e Pollastrini era di 36 anni. Tra i 150 «Tupin» processati nel dopoguerra, 41 erano nati tra il 1901 e il 1910.⁵⁷ I sei componenti dell'UPI di Asti erano nati tra il 1900 e il 1918.⁵⁸ Dall'esame dei dati biografici dei collaborazionisti piemontesi svolto da Luciano Allegra, su un campione di 987 individui processati dalle Corti di assise speciali, tra i quali 99 iscritti al Partito, risulta che «la componente più nutrita di militanti del partito era fornita dall'età di mezzo – i membri al di sotto dei trent'anni arrivavano a malapena a un quinto del totale –, mentre invece il grosso del collaborazionismo si concentrava tra i 20 e i 40 anni».⁵⁹ Gente insomma che in gran parte aveva raggiunto l'età della ragione durante la Prima guerra mondiale, la maggiore età durante la guerra civile e la maturità combattendo nel Regio esercito o nella Milizia.

Il terzo gruppo è rappresentato dai «ragazzi di Mussolini», i giovani (a volte giovanissimi) che erano nati dopo la Grande guerra e non avevano conosciuto altro che il Partito fascista, le sue organizzazioni, il suo sistema educativo e la sua ideologia. Tullio De Chiffre è un ottimo esempio di questa generazione. Un gruppo che nel 1943 andava tra i venticinque e i quindici anni.⁶⁰ È forse il gruppo più conosciuto, soprattutto grazie ai libri di Carlo Mazzantini e Roberto Vivarelli, due reduci della RSI, giovanissimi all'epoca. Non tutti, ovviamente, avevano combattuto nella Seconda guerra mondiale, come De Chiffre, volontario in Grecia nel 1940, ma erano uniti dal fatto di essere cresciuti completamente all'interno del fascismo e di esserne imprugnati fino al midollo.

⁵⁷ ACS, Ministero dell'interno, Carte Sis, sez. II, b.30.

⁵⁸ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fascicolo 296.

⁵⁹ Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Momo. Storie di ordinario collaborazionismo*, Zamorani, Torino, 2010, pp. 244-245.

⁶⁰ Ad esempio nella legione «Tagliamento», una delle unità più brutali della RSI, più del 50% era formato da ragazzi nati tra il 1921 ed il 1925. Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Verona, 2013, p. 158.

Da questi tre gruppi uscì la «generazione dell'assoluto», o meglio le «generazioni dell'assoluto». Persone nate tra il 1895 e il 1925, unite nonostante le differenze di età da una serie di esperienze e soprattutto dall'esperienza della sconfitta. Se per i giovani tedeschi, soprattutto per quelli che non avevano fatto in tempo a partecipare alla Prima guerra mondiale, il novembre 1918 aveva rappresentato il trauma che non riuscirono mai a superare,⁶¹ per i fascisti italiani, giovani o meno giovani, fu l'estate del 1943 a causare quella ferita.⁶² Tutti questi uomini avevano combattuto, creduto e vissuto all'interno di un sistema di valori nel quale le virtù militari, ovvero il coraggio e la fedeltà (sintetizzabili con il termine «onore»), erano considerate il massimo esempio di virtù maschili. Grazie alla vittoria nella Prima guerra mondiale l'esercito come istituzione aveva fatto diventare il militarismo un concetto, o un ideale di vita, largamente popolare nella società. Il fascismo non aveva fatto altro che raccogliere questa tendenza, alimentando e prolungando il clima di guerra prima con il conflitto interno e poi con le campagne in Africa e in Spagna. Negli anni successivi gli italiani erano cresciuti in una società dove «l'uomo nuovo» fascista era uno spietato guerriero. La scuola, l'università, i media riportavano ed esaltavano continuamente le gesta guerriere dei «legionari di Mussolini». I generali come Graziani, Badoglio e Gambara erano diventati delle vere e proprie «star» sui giornali italiani. Lo squa-

⁶¹ Anche il dato biografico del personale delle polizie tedesche in Italia rispecchia quello italiano. I 33 ufficiali e sottufficiali di cui sappiamo la data di nascita, avevano una età media di 35 anni. Erano quindi nati, nella grande maggioranza, tra il 1901 e il 1910. Soltanto due erano nati alla fine dell'Ottocento (1897 e 1899) e solo Karl Wolff era del 1900.

⁶² Anche un antifascista come Giorgio Amendola diede questa interpretazione: «Ma vi era, certamente ristretta, ma più impegnata, anche l'adesione di gruppi di giovani, che avevano assistito con disgusto al crollo delle loro speranze, alla caduta di un regime avvenuta senza alcuna difesa e luce di sacrificio, e che avevano subito come un oltraggio il cinico doppio giuoco praticato dalla monarchia e da Badoglio, e quello che appariva il tradimento degli impegni ancora rinnovati con l'alleato tedesco». Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 176.

drismo era diventato il mito fondante della «rivoluzione» fascista che aveva creato la «Nuova Italia». I militari e le camicie nere erano l'esempio da seguire, il modello da imitare. Dopo le fortunate campagne libica, etiopica, spagnola e albanese, chi vestiva una divisa era considerato il protagonista di imprese gloriose e di grandi vittorie; chi non la poteva portare, per motivi di età, sognava di raggiungere padri e fratelli maggiori, sperava di ostentare nel futuro un «bel petto». ⁶³ Insomma la società italiana sotto il fascismo era impregnata di militarismo. Non solo l'uso della violenza era considerato un aspetto positivo, ma soprattutto la gloria militare era presentata ai giovani come l'obiettivo più alto a cui aspirare. Nella seconda metà degli anni trenta, all'apogeo del Regime e della popolarità di Mussolini, questo sogno di gloria sembrava essersi concretizzato, almeno a livello collettivo, con la conquista dell'impero d'Etiopia. Per i fascisti essere nel Partito voleva dire far parte di una élite politica e guerriera; per i militari la divisa simboleggiava l'appartenenza ad uno degli eserciti più forti e rispettati del mondo; per i cittadini comuni essere italiani voleva dire essere parte di un popolo imperiale.

Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 questa illusione crollò nell'arco di poche settimane. Il colpo di stato che aveva defenestrato Mussolini si concluse senza drammi e senza lo scoppio della guerra civile. Non ci furono violenze anche perché i fascisti non si opposero in alcun modo all'arresto del loro leader. I simboli del fascismo furono trascinati nel fango senza alcuna opposizione, mentre il Partito e la sua élite guerriera si dissolvevano come neve al sole. Il fascismo non cadde come in una specie di *Götterdämmerung* wagneriano, ma come in una farsa da commedia dell'arte. Niente di peggio per la generazione dei guerrieri.

⁶³ Per «bel petto», negli anni trenta, si intendeva un petto coperto di medaglie e nastrini da sfoggiare sulle uniformi. Era anche nota l'ossessione dei gerarchi fascisti per le decorazioni militari. La più comune era il «bronzino», la medaglia di bronzo che veniva data a qualunque uomo politico che avesse raggiunto il fronte, e che era diventata fonte di infinite barzellette e facezie.

L'annuncio dell'armistizio, e il conseguente disarmo dell'esercito italiano, rappresentarono una doppia tragedia per i fascisti. La fine ingloriosa dell'alleanza con i tedeschi aveva rappresentato la conferma che l'Italia, lungi dall'essere la «gelosa custode delle sue millenarie tradizioni», continuava ad essere l'Italietta di Lissa, di Adua e di Caporetto, e gli italiani il popolo di «mandolinisti» che Mussolini aveva invano tentato di cambiare. I soldati che invece di continuare a combattere (contro Alleati o tedeschi, poco importava) buttavano alle ortiche le divise, rappresentavano l'immagine plastica del fallimento del progetto dell'«uomo nuovo» fascista. L'umiliazione divenne ancora più atroce nei giorni immediatamente successivi all'armistizio. Ottocentomila prigionieri presi senza praticamente combattere, un intero esercito trasportato coi carri bestiame verso i Lager, mentre la flotta, orgoglio del Regime, si consegnava nei porti britannici. Era la conferma che gli italiani erano i rappresentanti di quel «popolo di zingari» descritto da Goebbels nel suo diario. Cosa poteva pensare un quarantenne che aveva passato tutta la sua vita all'interno dell'esercito? O un ragazzo che era cresciuto all'ombra del Littorio e dei suoi miti?

Roberto Vivarelli, nato nel 1929 e poi milite della Legione «Tagliamento», una delle unità più spietate della RSI, descrive nelle sue memorie le sue emozioni di allora: «Sentivo l'animo serrato in un incontenibile moto di rivolta contro una terribile iniquità che non potevo accettare, il tradimento. No, non poteva e non doveva finire così. Mi sembrava incomprensibile un tale rovesciamento di posizioni, [...]. Mi rendevo conto che una guerra si può anche perdere, ma non così». ⁶⁴

De Chiffre, in un memoriale destinato al tribunale nel dopoguerra, usò parole non troppo differenti: «Vidi passare i soldati, la maggior parte sbandati dai reparti di occupazione in Francia, vidi la popolazione tornare da Carrù carica dei nostri indumenti di cui fu svuotato un magazzino

⁶⁴ Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione*, cit., pp. 20-21.

di Armata. [...] E quei soldati senza una guida che scappavano, col volto segnato dalla sofferenza e dalla fatica, con l'animo trepidante pel timore di incontrare i tedeschi con i quali pure avevano diviso la trincea. Il mio dolore fu immenso, mi parve letteralmente di impazzire». ⁶⁵

E Vincenzo Costa, l'ultimo Federale di Milano, nato nel 1900, nei suoi ricordi commentava: «In quel giorno furono cancellate pagine gloriose della nostra storia, della nostra indipendenza. [...] I traditori avevano vinto, i vigliacchi avevano vinto, gli uomini senza uniforme e senza onore e senza lealtà avevano vinto: aveva vinto Satana!». ⁶⁶

Fu sicuramente la «morte della Patria», almeno di quella fascista. La fine di un mondo, dei suoi miti e delle sue illusioni. Fu questo triplice dramma (25 luglio, armistizio, scioglimento dell'esercito) che accomuna le «generazioni dell'assoluto» italiane a quella tedesca del novembre 1918. Non solo, ma anche il modo di reagire alla disfatta rende simili queste generazioni. La spasmodica ricerca di un capro espiatorio portò i giovani tedeschi e giovani e non più giovani fascisti a vedere nel tradimento interno la ragione che aveva portato al crollo. I giovani tedeschi combatterono prima nei Freikorps o aderirono ai primi movimenti Völkisch, per poi confluire nel nazismo. I giovani italiani si arruolarono nei numerosi corpi armati della Repubblica, finendo spesso in gruppi, legioni o reparti autonomi il cui scopo principale era quello di combattere i nemici interni. Per italiani e tedeschi il popolo ebreo, inteso come «razza» estranea al corpo della nazione, fu considerato tra i nemici più pericolosi.

La spinta a combattere a fianco dei tedeschi, ad aderire alla RSI, fu sicuramente dovuta anche ad altre motivazioni: il senso dell'onore, l'orrore per il tradimento del re e di Badoglio, sfruttare la Repubblica per guadagnare quel potere e quel prestigio che non si erano potuti raggiungere duran-

⁶⁵ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.41, fascicolo «De Chiffre Tullio».

⁶⁶ Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 10-11.

te il regime, la scelta del male minore, l'obbedienza a un governo «de facto», e tante altre che seguivano il percorso individuale di ognuno. Ma tutte queste scelte furono dovute anche ad un precedente percorso di radicalizzazione ideologica, che nell'arco di tempo di poche settimane portò la maggior parte dei fascisti repubblicani ad aderire ad una politica antisemita che prevedeva la deportazione e la morte degli italiani considerati «di razza ebraica». La necessità, l'urgenza di stroncare i nemici interni, i traditori che avevano minato lo sforzo bellico della nazione e avevano infranto il sogno di grandezza di questi individui, permise quella radicalizzazione che portò alla consapevole collaborazione con i nazisti nello sterminio degli ebrei d'Europa.



Italiani e tedeschi nella prassi della persecuzione

Arrivati in Italia nella prima metà del settembre 1943, nelle prime settimane i tedeschi si comportarono in maniera ambigua. Da una parte erano in un territorio occupato, dove teoricamente non esisteva più un governo. Una situazione simile a quella della Polonia dell'ottobre 1939, con l'aggravante di essere abitato da un popolo che aveva tradito l'alleanza con il Reich. Dall'altro lato, tuttavia, erano in un paese occidentale, dove il modello della persecuzione non prevedeva il massacro sul posto degli ebrei, come in Polonia o in Urss, ma l'arresto degli ebrei con l'aiuto della polizia locale (come in Francia e in Olanda) e la deportazione verso i campi di sterminio nell'est. Tuttavia esisteva un ulteriore problema: nel settembre/ottobre 1943, si poteva presupporre che gli ebrei avessero avuto sentore dello sterminio, e che alle prime avvisaglie si sarebbero messi in fuga. È plausibile che anche i nazisti sapessero che, nonostante tutte le precauzioni, qualcosa fosse trapelato. Inoltre non si fidavano neanche dei fascisti e della polizia italiana, di cui conoscevano la «mollezza» nei confronti del problema ebraico, e che potevano perfino giungere ad aiutare gli ebrei a scappare. Per tutti questi motivi in Italia non furono applicate le procedure standard (censimento degli ebrei e loro marchiatura, concentramento o ghettizzazione e creazione di consigli ebraici, deportazione), ma si sfruttò ciò che era già stato fatto (il censimento), per passare direttamente alla deportazione senza effettuare la ghettizzazione e la marchiatura. Probabilmente in questo modo si pensava di accelerare la procedura e di renderla più efficace. Ma una cosa era ragionare a Berlino, altra era mettere in pratica

delle procedure complesse, e gli uomini sul campo dovettero molto spesso improvvisare.

Inoltre i tedeschi ebbero bisogno di un certo periodo di tempo prima di riuscire a organizzare una rete efficiente di Außenkommandos, tuttavia già il 23 settembre una lettera firmata da Heinrich Müller (il capo della Gestapo) venne inviata a vari uffici delle SS informandoli che gli ebrei di nazionalità italiana nei territori sotto dominio tedesco potevano essere «espulsi» e internati a Ravensbrück o a Buchenwald.¹ Si tratta di indicazioni molto vaghe a cui corrispondono i primi provvedimenti antiebraici, poco chiari e coerenti, e che rispecchiano la confusione di quel periodo. Il primo episodio di arresti di massa avvenne a Cuneo.²

Nella cittadina piemontese, secondo il censimento del 1938, vivevano 130 ebrei. Durante la guerra vi erano stati trasferiti e internati 81 ebrei provenienti dalla ex Jugoslavia. In seguito all'armistizio, dalla Francia si erano rifugiati altri circa 800 ebrei provenienti da Nizza, che si erano accodati ai soldati italiani della IV armata che rientravano in Italia attraverso le vallate alpine. Nel frattempo, però, Cuneo venne occupata dai tedeschi, e in particolare dalla temutissima divisione SS «Leibstandarte Adolf Hitler», che come prima cosa mise a ferro e fuoco un paesino della provincia, Boves, dove i nazisti uccisero 23 persone e distrussero 350 case. Il comandante di battaglione, Joachim Peiper, il 20 settembre impose alle autorità italiane di pubblicare un bando che imponeva agli «stranieri» di recarsi nella caserma degli alpini, dove era stato allestito un campo di concentramento. In caso di mancata presentazione, la pena sarebbe stata la fucilazione. Molti, specialmente gli

¹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 435.

² Le notizie sulle vicende di Cuneo sono riprese da Bruno Maida, *La Shoah in Piemonte. Storie, immagini, luoghi della persecuzione*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2016, pp. 36-48. Sull'episodio si veda anche Adriana Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, volume II, Mursia, Milano, 2010, pp. 67-108; Andrea Villa, *Ebrei in fuga. Chiesa e leggi razziali nel basso Piemonte (1938-1945)*, Morcelliana, Brescia, 2004.

ex jugoslavi, consapevoli di ciò che voleva dire finire nelle mani dei tedeschi, si diedero alla fuga, così come molti ebrei italiani. 349 francesi, privi di punti di riferimento e senza conoscenza dei luoghi e della lingua, si presentarono. Rimasero nel campo fino al 21 novembre, quindi furono trasferiti di nuovo a Nizza, poi a Drancy e infine ad Auschwitz. Il 28 settembre vennero anche arrestati e rinchiusi nella caserma degli alpini anche 32 ebrei italiani. «Gli ebrei sono rilasciati dal campo di Borgo il 28 ottobre» scrive Bruno Maida «[...] La ragione più probabile è che il loro arresto e deportazione non rientrino tra i compiti affidati alla Gestapo di Nizza, incaricata al contrario di occuparsi degli ebrei provenienti dalla Francia. Comportamento curioso nella logica sterminazionista dei nazisti, inquadrabile tuttavia in una dimensione di ordine e rigida divisione dei compiti». ³

Reparti della Leibstandarte furono responsabili di una serie di massacri avvenuti sulle sponde del Lago Maggiore, sempre nelle settimane immediatamente successive all'armistizio. Dal 15 al 23 settembre le SS rastrellarono 54 persone, nelle cittadine di Meina, Baveno, Arona, Intra, Stresa, Mergozzo, Orta San Giulio e Pian di Nava, e le uccisero senza alcun ordine dall'alto. ⁴

Si trattò di azioni slegate l'una dall'altra e messe in atto probabilmente su iniziativa degli ufficiali della Leibstandarte. ⁵ Gli ebrei rinchiusi a Borgo San Dalmazzo erano troppi per essere uccisi in loco, e quindi gli ufficiali delle SS temporeggiarono in attesa di avere ordini. Questi ordini forse arrivarono dal comando SiPo-SD di Nizza, che aveva «giurisdizione» sugli ebrei francesi ma non su quelli italiani. Per questo motivo quindi per gli ebrei rinchiusi nella caserma degli alpini venne seguita la procedura standard. I cittadini italiani furono rilasciati perché la legge italiana

³ Bruno Maida, *La Shoah in Piemonte*, cit., pp. 48-49.

⁴ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., pp. 95-96.

⁵ «L'eccidio degli ebrei sul Lago Maggiore fu un'iniziativa circoscritta agli ufficiali del I battaglione», ha scritto Lutz Klinkhammer in *Stragi naziste in Italia (1943-1944)*, Donzelli, Roma, 2006, p. 76.

non prevedeva, all'epoca, l'arresto per gli ebrei italiani. Gli ebrei francesi furono deportati secondo le procedure previste per la Francia. Sul Lago Maggiore invece si trattò molto probabilmente di una serie di atti criminali facilitati dal fatto che furono uccise poche persone in diverse località e in piccoli gruppi. Significativo fu anche il fatto che i nazisti cercarono di far sparire i corpi o bruciandoli nelle caldaie di un albergo o buttandoli, con dei pesi, nel lago.

All'inizio di ottobre, mancando in loco il personale specializzato per deportare gli ebrei dall'Italia, il RSHA inviò lo specialista Dannecker, con dieci uomini, per preparare la razzia della comunità ebraica più numerosa, quella di Roma. Ovviamente questo minuscolo Kommando non era sufficiente per arrestare migliaia di ebrei, e Berlino richiese a Roma di aiutare Dannecker fornendo personale e supporto logistico. L'arrivo di Dannecker e il progetto di una Judenaktion «proprio sotto le finestre del Papa»,⁶ suscitarono un vespaio tra i poliziotti e i diplomatici presenti nella capitale, che tentarono in vario modo di impedire o postporre la prevista retata.⁷ Soprattutto Kappler e il console Eitel Friedrich Moellhausen⁸ ritenevano assolutamente pericoloso e controproducente avviare una serie di azioni che potevano innescare sia la rivolta della città, sia provocare la protesta formale e pubblica del Papa. Inoltre Kappler, che non aveva mai avuto esperienze precedenti in questo

⁶ L'espressione «sotto le finestre del Papa» era stata usata dall'ambasciatore Weizsäcker in un rapporto del 17 ottobre al Ministero degli esteri relativo alle reazioni alla razzia del 16 ottobre. Il testo in Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1964, p. 398.

⁷ La bibliografia sulla razzia del 16 ottobre è molto ampia, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del Papa. Qui inserisco soltanto i libri più recenti: Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943, anatomia di una deportazione*, Guerini e associati, Roma, 2006; Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit.; David Bankier, Dan Michman, Iael Nidam Orvieto, *Pius XII and the Holocaust: Current State of Research*, Yad Vashem, Jerusalem, 2013; Martin Baumeister, Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Procaccia (a cura di), *Il 16 ottobre*, cit.

⁸ Sul tentativo di Moellhausen di impedire la deportazione si veda Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 693-694.

campo, non aveva idea di come si potesse procedere all'arresto e deportazione di 8000 ebrei, come richiesto da Berlino. Ciò spiega forse la goffaggine delle sue azioni di fine settembre, quando impose alla Comunità ebraica una taglia di 50 chili d'oro, su sua iniziativa personale e il cui scopo non è mai stato chiarito completamente.

Comunque i timori si rivelarono infondati e Dannecker, supportato da un reparto di 365 uomini della polizia dell'ordine e della Polizia di sicurezza, poté arrestare oltre 1000 cittadini romani di origine ebraica, senza che si levasse nessuna voce a protestare.⁹ Arrestati il 16 ottobre 1943, dopo due giorni furono caricati su un treno che raggiunse Birkenau il 23 successivo. Di essi, soltanto 16 tornarono alle loro case dopo la guerra.

La razzia del 16 ottobre ebbe due conseguenze molto importanti per i tedeschi: la prima è che né la popolazione romana né la Chiesa cattolica ebbero nulla da eccepire. Non ci furono rivolte né imbarazzi diplomatici. La seconda fu la conferma per Kappler che la polizia italiana, e perfino alcuni fascisti, non erano affidabili in quanto in alcuni casi avevano aiutato gli ebrei a fuggire.¹⁰ Positivo il silenzio della Chiesa, negativo l'atteggiamento della polizia.

Il 16 ottobre stesso Heinrich Müller e Eberhard von Thadden (membro del Ministero degli esteri), presero altre decisioni relative alla deportazione degli ebrei. Tenendo conto che le forze a disposizione della polizia tedesca in Italia non erano sufficienti per una retata a livello nazionale, Müller propose un piano di azioni limitate. Secondo il progetto del capo della Gestapo «Per forza di cose si sarebbe dovuto cominciare a occuparsi della questione ebraica subito a ridosso della linea del fronte, per poi proseguire

⁹ Il numero preciso è tutt'ora oggetto di studi. L'ultima ricerca aveva portato la cifra a 1022. Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit., tuttavia in una lista di romani arrestati dai tedeschi, uno dei supposti deportati del 16 ottobre risulta essere arrestato a novembre. YVA, file 0.31/11.

¹⁰ Tali giudizi furono inviati il 16 ottobre da Kappler a Berlino all'interno di un rapporto conclusivo sulle operazioni. Il telegramma è noto da tempo. L'originale è nei National Archives, Londra, War Office, Hw/19/353. Una fotoriproduzione in Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit.

passo passo l'epurazione proseguendo verso Nord». ¹¹ Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Eisenkolb, che sostituiva il malato Dannecker, si recò a Verona per prendere ordini da Harster. Secondo Klinkhammer, la visita di Eisenkolb dimostra che tra il 18 e il 21 ottobre il responsabile per la questione ebraica in Italia era diventato il BdS di Verona. ¹² Il Kommando di Dannecker effettuò, nell'arco di un paio di mesi, una serie di altre Judenaktionen a Firenze, Siena, Montecatini e Bologna. ¹³ Nello stesso periodo, forse su iniziativa locale, a Milano e a Genova furono rastrellate altre centinaia di persone. ¹⁴

Dannecker rimase in Italia fino a dicembre. In tale periodo gli arrestati furono circa 3020, ¹⁵ a cui bisogna aggiungere le 382 vittime di settembre, non prese da Dannecker ma comunque da tedeschi. ¹⁶ Dunque i circa 3400 ebrei arrestati o uccisi fino a dicembre 1943 rappresentano quasi la metà delle vittime della Shoah in Italia (fino ad adesso calcolate in 7579). Questi arresti sono quasi sicuramente in maggioranza attribuibili ai tedeschi. Nel 1944 furono arrestati 3566 ebrei, e 20 nel 1945. Sempre secondo i dati raccolti dal CDEC, complessivamente gli ebrei arrestati da italiani furono 1951, da tedeschi 2444, da italiani con tedeschi 332 e da ignoti 2079.

Questi dati sono necessari per capire la prassi della persecuzione dopo la partenza di Dannecker, quando non fu più un Kommando speciale inviato da Berlino, ma

¹¹ Citato in Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 438.

¹² *Ivi*, p. 437.

¹³ Liliana Picciotto, *Il Libro della memoria*, ed. 2002, cit. p. 884. Anche Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit.; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit. Sulla retata a Montecatini, in particolare, Valeria Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi*, cit., pp. 192-193.

¹⁴ Liliana Picciotto, *Il Libro della memoria*, ed. 2002, cit., p. 887.

¹⁵ Per tutti i dati utilizzo Fondazione CDEC, *Statistica generale degli ebrei vittime della Shoah in Italia*, consultabile on line sul sito del CDEC di Milano.

¹⁶ Si tratta delle vittime dei massacri del Lago Maggiore e della deportazione da Borgo San Dalmazzo.

gli Außenkommandos a doversi occupare della questione ebraica. Se l'ipotesi che gli arresti del 1943 sono principalmente da attribuirsi ai tedeschi, questo vorrebbe dire che la maggioranza degli arresti del 1944 sono da attribuirsi agli italiani. Per analogia, anche i 2079 arresti di cui si ignorano gli autori, e che sono quasi tutti avvenuti nel 1944, sono probabilmente da attribuire in maggioranza agli italiani.¹⁷ La prassi degli arresti nelle province può aiutare nella comprensione di questi dati e suffragare questa ipotesi.

Mentre Dannecker e i suoi uomini risalivano la penisola arrestando gli ebrei, le autorità della Rsi non rimasero ferme. Il 14 novembre 1943 il Partito fascista repubblicano riunì il suo unico congresso nazionale. Fu un'assemblea piuttosto caotica, dato che i fascisti avevano perso qualsiasi abitudine al dibattito. Dopo una giornata di discussioni venne approvata la «Carta di Verona», nella quale, per la prima volta, il fascismo descriveva apertamente gli ebrei come non più cittadini italiani, e per di più nemici. Dopo due settimane dal Congresso di Verona arrivò il noto «Ordine di polizia n. 5» (30 novembre), emanato dal Ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi a tutti i prefetti. L'ordine prevedeva la creazione di campi di concentramento specifici per ebrei in ogni provincia e l'internamento di tutti gli ebrei, anche se discriminati¹⁸ o stranieri, purché «presenti sul territorio nazionale». I loro beni dovevano essere immediatamente confiscati. I «misti», cioè i nati da un coniuge ebreo e da uno «ariano», e i coniugi ebrei di famiglia mista dovevano essere sottoposti a sorveglianza. Con una succes-

¹⁷ Nel carcere di Genova, alla fine di febbraio 1944, i detenuti a disposizione delle varie autorità italiane erano 280. Quelli a disposizione delle autorità tedesche erano 62. A Milano, nello stesso periodo, i detenuti a disposizione delle autorità italiane erano 668. Quelli a disposizione dei tedeschi 14. Ovviamente non si tratta qui soltanto di ebrei, ma di tutti i detenuti, ma queste cifre danno un'idea del peso delle autorità italiane nella repressione in generale. ACS, Ministero di grazia e giustizia RSI, Gabinetto, b.26.

¹⁸ «Discriminati», nel linguaggio fascista dell'epoca, aveva il significato contrario di quello attuale. Un ebreo «discriminato» non era soggetto alle leggi razziali perché, ad esempio, ferito nella Prima guerra mondiale, perché fascista da lungo tempo, o per altre ragioni.

siva circolare furono esclusi soltanto gli ultrasessantenni e i malati. Furono quindi istituiti 29 campi provinciali ex novo, mentre a Roma e a Milano furono adibiti a tale scopo sezioni delle carceri di Regina Coeli e San Vittore.¹⁹

In seguito a quest'ordine, all'inizio di dicembre alcune centinaia di ebrei furono rastrellati dalla GNR e dalla polizia. Si trattava specialmente di ebrei stranieri che erano stati rinchiusi in campi di concentramento durante la guerra e che lì erano rimasti, in parte anche volontariamente, in quanto non avevano alcun altro posto dove andare. Ad esempio a Civitella del Tronto, nel locale campo di concentramento, furono arrestati circa 150 ebrei libici, deportati da Tripoli nel 1942.²⁰ Lo stesso successe a Castelnuovo di Garfagnana, dove furono prese altre cinquanta persone.²¹ A Venezia la polizia fascista rastrellò 150 ebrei nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, prendendo soprattutto italiani.²² Ad Asti, al 29 dicembre, furono arrestate 22 persone.²³ A Vicenza i carabinieri arrestarono 45 persone.²⁴ A Brescia il Questore Candrilli si distinse con lo zelo con il quale applicò immediatamente l'ordine di arresto.²⁵ In provincia di Torino, secondo la testimonianza di un carabiniere: «Nei primi del mese successivo, [novembre, ma in realtà ottobre] se ben ricordo, cominciarono a pervenire alla stazione [dei carabinieri], dai vari comandi dell'Arma, dalla Questura di

¹⁹ La lista dei campi in Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., pp. 900-902.

²⁰ Liliana Picciotto, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze, 2002.

²¹ Dati desunti da Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit.

²² Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p. 899.

²³ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, *Ebrei Internati*, b.3.

²⁴ Paolo Tagini, *Dall'«internamento libero» alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, volume II, cit., pp. 288-317. Il dato alla pagina 303.

²⁵ Mario Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel bresciano (1938-1945)*, Gam, Brescia, 2006, pp. 68 e ss.

Torino fin'anche dalla Prefettura, ordini tassativi per il fermo d'ebrei d'ambo i sessi, residenti nella giurisdizione». ²⁶

Il congresso di Verona e l'Ordine di polizia n. 5 di Buffarini Guidi diedero un notevole impulso alla persecuzione degli ebrei e la cosa fu notata ed apprezzata dai tedeschi. Ai primi di dicembre si svolsero dei colloqui tra Von Thadden, Dannecker e Boßhammer, i quali decisero, per «motivi tattici e politici», di lasciar fare gli arresti agli italiani, mentre i tedeschi avrebbero dovuto soltanto supervisionare le operazioni. ²⁷ «Nella stessa riunione si pensò inizialmente a un collocamento del nuovo Judenberater Friedrich Boßhammer all'interno della burocrazia italiana, come supervisore degli arresti, ma il piano fu modificato poco tempo dopo». ²⁸

Il 14 dicembre Horst Wagner, funzionario dello RSHA, inviò un telegramma all'ambasciatore Rahn nel quale lo pregava di «esprimere al Governo fascista la soddisfazione del Governo tedesco per aver riconosciuto la necessità per ragioni di sicurezza, di rinchiudere tutti gli ebrei d'Italia in campi di concentramento. La prego di fare pressione per affrettare l'esecuzione della legge di istituzione dei campi di concentramento nell'Italia del Nord, negli interessi della difesa della zona di operazione da elementi poco raccomandabili». ²⁹

Lo svolgersi delle vicende nei tre mesi successivi è ancora oggetto di dibattito tra gli storici. Tra gennaio e

²⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, sezione speciale, b.269, fascicolo «Pilone Alessandro», memoriale di Alessandro Pilone, 19 settembre 1945.

²⁷ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 438; anche Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1933-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1978, p.379; Liliana Picciotto, *The Shoah in Italy: its History and Characteristics*, in Joshua D. Zimmerman (ed.), *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule*, Cambridge University Press, New York, 2005, pp. 209-223. Il testo originale in YVA, Tr.3/964.

²⁸ Sara Berger, *Il BdS, l'ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p. 96.

²⁹ Il testo completo in Nicola Cospito – Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, Milano 1992, p. 181.

febbraio, infatti, gli ebrei italiani cominciarono ad essere concentrati nel campo di Fossoli, il campo «nazionale» istituito dalla RSI a dicembre, e poi deportati nei campi di sterminio. Vi fu un accordo tra le autorità tedesche e quelle italiane? L'arresto nei campi provinciali e poi in quello di Fossoli rispondeva a una politica coordinata tra RSI e Terzo Reich? E se vi fu un accordo, quando venne stipulato?

A livello locale, i vari comandi di polizia tedesca in Italia cominciarono a fare pressioni sui prefetti perché gli ebrei arrestati a seguito dell'Ordine di polizia n. 5 venissero consegnati. Il 20 dicembre il comandante dell'Außenkommando di Bologna inviò un ordine al Questore di Modena con queste parole: «La legge italiana del 30.11.1943 [l'Ordine di polizia n. 5] prevede che tutti gli ebrei che devono essere arrestati per qualsiasi motivo devono essere messi a mia disposizione».³⁰ Il 17 gennaio il Vicecapo della polizia Giuseppe Travaglio telegrafò da Roma a Tullio Tamburini (Capo della polizia), perché aveva a sua volta ricevuto pressanti richieste di chiarimenti da parte dei capi della provincia di Genova e di Sondrio, e da altre prefetture dell'Emilia e della Lombardia. Questi erano stati «invitati» dai comandi locali delle SS a consegnare tutti gli ebrei già reclusi nei campi provinciali, che tuttavia erano stati arrestati dagli italiani e comunque sottoposti alle leggi della RSI.³¹ Nello stesso giorno Basile, il Capo della provincia di Genova, telegrafò direttamente anche al Ministero dell'interno, chiedendo cosa dovesse fare dei «suoi» ebrei a fronte delle richieste dei tedeschi.³² Travaglio scrisse un appunto a Buf-

³⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, copia in traduzione italiana del documento del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des S.D. in Italien – Außenkommando Bologna, del 20 dicembre 1943.

³¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, fonogramma del Vicecapo della polizia Travaglio al Ministero dell'interno del 17 gennaio 1944.

³² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151,

farini: «Ne ho parlato al Duce e mi ha incaricato di dire che ne parlerà con te». ³³ Non si sa se Mussolini ne parlò effettivamente con Buffarini. Tre giorni dopo, il 20 gennaio, Buffarini vide Travaglio. Si arrivò alla decisione di continuare nell'arresto e concentramento degli «ebrei puri» nei campi di concentramento, e nello stesso tempo di cercare di evitare di consegnarli ai tedeschi. Buffarini si riservò di «interessare le autorità centrali germaniche perché in conformità del criterio enunciato, siano date disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani». ³⁴ Tutti questi fatti portano a pensare che ci sia stata una trattativa tra i vertici delle polizie italiana e tedesca, o almeno delle discussioni. Non esiste però un documento che lo provi.

Il 22 gennaio Tamburini inviò una circolare telegrafica a tutti i capi provincia: «Pregasi prendere accordi con Autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del DUCE. Conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati. Comunicare accordi raggiunti». ³⁵ Il 26 o il 27 gennaio, infine, si tenne a Milano una riunione tra il Ministro dell'interno e tutti i capi provincia della Valle del Po e della Liguria. ³⁶ Anche se lo scarno trafiletto pubblicato dal giornale «Regime fascista» non permette di capire qua-

telegramma del Capo della provincia di Genova Basile al Ministero dell'interno del 17 gennaio 1944.

³³ L'appunto di Travaglio si trova in calce al telegramma sopra citato di Basile. ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Genova Basile al Ministero dell'interno del 17 gennaio 1944. Lo scambio di telegrammi è stato ricostruito anche da Romano Canosa, *A caccia di ebrei*, cit., pp. 321-331.

³⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, «Pro-memoria per l'Ecc. Pagnozzi», del 21 gennaio 1944 a firma Vicecapo della polizia.

³⁵ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, dispaccio telegrafico del 22 gennaio 1944 a firma Tamburini Capo polizia.

³⁶ *Il fiero indirizzo al Duce dei Capi Provincia padani e liguri*, «Regime fascista», 28 gennaio 1944.

le sia stato il reale contenuto della riunione, è plausibile che i prefetti abbiano chiesto istruzioni su come comportarsi nei confronti delle pressioni tedesche, tuttavia in un dispaccio del Prefetto Dinale al Ministero dell'interno, del 30 gennaio, non si fa menzione di questa riunione. Dinale aveva scritto per sapere come comportarsi nei confronti delle pressioni tedesche, e non sembra che avesse la più pallida idea di come regolarsi.³⁷ Tuttavia anche l'ignoranza di Dinale non prova molto. Era un Prefetto dimissionario (sarebbe stato sostituito proprio in quei giorni), e forse non aveva nemmeno partecipato alla riunione. Insomma in mancanza di ulteriore documentazione su questo incontro tra Buffarini e i prefetti, ogni ipotesi rimane aperta.

Si direbbe, in conclusione, che a fine gennaio le autorità italiane avessero deciso di non consegnare gli ebrei. Tuttavia alcune testimonianze e gli avvenimenti successivi sembrano dimostrare il contrario. Secondo l'interprete personale di Harster, Walter Segna, dopo un periodo di diffidenza da parte dei tedeschi: «successivamente però il Buffarini riuscì ad acquistare le simpatie di Wolf [sic] e di Harster; ciò avvenne precisamente al principio dell'anno 1944».³⁸ Tenendo conto dell'importanza della «questione ebraica» per i vertici delle SS, delle perplessità dei tedeschi nei confronti dell'affidabilità degli italiani su questo problema, e delle discussioni che avvenivano a livello locale e di vertice sulla deportazione o meno degli ebrei, il fatto che Buffarini, proprio in questo periodo sia riuscito a ottenere le «simpatie» di Wolff e di Harster rende legittima la domanda: in che modo?

Al processo di Norimberga l'ex ambasciatore presso il Vaticano, Weizsäcker, disse che nel febbraio del 1944 «Ribbentrop negotiated with Mussolini on this subject»

³⁷ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma di Neos Dinale al Ministero dell'interno del 30 gennaio 1944.

³⁸ ACS, Ministero dell'interno, Carte SIS, sezione II, b.132. Segna era stato arrestato ed interrogato dai carabinieri di Bolzano nel maggio del 1945.

[Ribbentrop aveva negoziato con Mussolini su questo soggetto], cioè relativamente alla deportazione degli ebrei, senza tuttavia fornire ulteriori dettagli.³⁹ Ma più che queste testimonianze, sono i fatti successivi che sembrano dimostrare un accordo. A fronte delle varie richieste tedesche, da febbraio i prefetti italiani cedettero e consegnarono gli ebrei. Uno dei primi a consegnare i «suoi» ebrei fu il Capo della provincia di Rieti, che li fece partire per Fossoli il 6 gennaio.⁴⁰ A Vicenza, dopo le pressioni arrivate da Wolff in persona, il Capo della provincia decise di consegnare gli ebrei a fine gennaio.⁴¹ Il 2 febbraio 1944, anche il Capo della provincia di Genova telegrafò al Ministero dell'interno annunciando di aver disposto il trasferimento di tutti gli ebrei a Marassi, «a disposizione del Comando S.S. di Genova».⁴² Lo stesso giorno anche da Vercelli il Capo della provincia telegrafò al Ministero dell'interno, dando notizia ai tedeschi della consegna degli undici ebrei già reclusi in campo di concentramento.⁴³ L'11 febbraio, il Capo della provincia di Ferrara comunicava di aver preso accordi con il comando tedesco per il trasferimento degli ebrei della sua provincia nel campo di concentramento di Fossoli.⁴⁴ Da

³⁹ *Trials of war criminals before the Nuremberg military tribunals under control council law n. 10*, Us Government printing office, Washington, 1952, vol. 10, p. 435.

⁴⁰ ACS, Carte SIS, sezione II, b.61, Rapporto della Prefettura di Rieti del 17 marzo 1945. Il più giovane dei 14 deportati da Rieti era Roberto Gattegno, di sei mesi. Partì da Fossoli il 5 aprile 1944 per Auschwitz. Non sopravvisse.

⁴¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, rapporto del Capo della provincia di Vicenza al Ministro dell'interno del 30 gennaio 1944.

⁴² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Genova al Ministero dell'interno del 2 febbraio 1944. Il telegramma fa riferimento ad un'altra circolare telegrafica, del 24 gennaio, che non si è ritrovata.

⁴³ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Vercelli del 2 febbraio 1944.

⁴⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151,

Reggio Emilia il 17 febbraio il Capo della provincia telegrafò al Ministero dell'interno, per comunicare che «gli ebrei qui fermati, in numero di 29, sono stati trasferiti nel Campo di Concentramento di Fossoli di Carpi». ⁴⁵

Il 16 febbraio il Capo della polizia in persona, Tullio Tamburini, diede ordine perché gli ebrei rinchiusi nella prigione di Rovigo (40 persone), fossero trasferite a Fossoli. ⁴⁶ Secondo un rapporto del dopoguerra a febbraio 1944, a Viterbo, undici ebrei furono «arrestati e per disposizione del Ministero dell'interno d'accordo con le autorità militari germaniche, trasferiti al Nord e precisamente nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena)». ⁴⁷ Lo stesso accadde ad Arezzo, quando gli ebrei anglo-maltesi, già internati nel campo di Civitella della Chiana, furono portati alle carceri di Firenze dalle «S.S. germaniche». ⁴⁸ Da Siena, a metà febbraio, partirono cinque ebrei. ⁴⁹ Anche se ufficialmente Fossoli, in questo periodo, era ancora nelle mani degli italiani, le ispezioni del campo da parte dei tedeschi erano già cominciate, e quindi probabilmente anche le trattative per la consegna del «campo nuovo», la parte dove erano rinchiusi gli ebrei, proprio ai tedeschi, cosa confermata dal fatto che, come si è detto, il capo della provincia di Ferrara li fece trasferire a Fossoli l'11 febbraio in accordo con il locale comando germanico.

Insomma tra il 20 e il 22 gennaio i vertici della polizia italiana dovettero affrontare le richieste dei tedeschi e nel

telegramma del Capo della provincia di Ferrara al Ministero dell'interno dell'11 febbraio 1944.

⁴⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza., Divisione affari generali e riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.11.

⁴⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, telegramma di Tullio Tamburini al Capo della provincia di Rovigo del 16 febbraio 1944.

⁴⁷ ACS, Carte SIS, sezione II, b.61, Rapporto della Prefettura di Viterbo del 21 febbraio 1945.

⁴⁸ ACS, Carte SIS, sezione II, b.61, Rapporto della Prefettura di Arezzo del 2 luglio 1945.

⁴⁹ ACS, Carte SIS, sezione II, b.61, Rapporto della Prefettura di Siena del 28 febbraio 1945.

frattempo dissero ai capi provincia di resistere alle richieste delle SS. Alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio, invece, la maggioranza dei capi provincia consegnarono gli ebrei alle SS o li fecero trasferire a Fossoli. Ignorando completamente le leggi italiane in materia, anche gli ultrasessantenni e gli ammalati, che erano esclusi dall'internamento, in seguito furono arrestati e deportati direttamente dai tedeschi.⁵⁰ Non solo, ma a Verona la Questura ebbe ordine, il 1° febbraio, di arrestare tutti gli ebrei presenti in città. Non soltanto consegnare, quindi, quelli già presi, ma proprio tutti.⁵¹ Lo stesso successe a Roma dove il Prefetto Caruso, non appena insediato, si impegnò notevolmente nella caccia agli ebrei. Ci furono alcune eccezioni. Il campo provinciale di Padova (Vò Vecchio) non fu toccato fino al 17 luglio 1944, quando i tedeschi arrestarono tutti gli ebrei ivi rinchiusi⁵² «nella più completa indifferenza e passività delle autorità italiane».⁵³

«La deportazione degli ebrei dall'Italia» ha scritto Klinkhammer «nei campi di sterminio si inseriva così nella triste “normalità” della politica di sterminio nazionalsocialista, che anche in Italia verrà eseguita con zelo da un apparato burocratico perfezionato per questo scopo».⁵⁴

Le ipotesi su ciò che accadde in quei giorni possono essere più di una, e bisogna rimettere in fila tutti gli avve-

⁵⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della polizia al Ministero dell'interno del 16 ottobre 1944.

⁵¹ Archivio di Stato di Verona, Questura, Ebrei, b.3.

⁵² Il testo della comunicazione di Harster al Prefetto di Padova recita: «Ich habe in Lozzo internierten 43 Juden aus sicherheitspolizeilichen Gründen festnehmen lassen. Die Überwachung war ungenügend, nachlässig durchgeführt, so daß eine Gewähr für absolute Sicherheit nicht mehr vorhanden war» [«Ho fatto arrestare per ragioni di polizia i 43 ebrei internati a Lozzo. La sorveglianza era insufficiente, fatta negligenemente, cosicché non esisteva alcuna garanzia di assoluta sicurezza»]. Archivio di Stato di Padova, fondo Questura, b.42, lettera di Harster al Prefetto di Padova del 21 luglio 1944.

⁵³ Francesco Selmin, *Nessun «giusto» per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Cierre, Verona, 2012, p. 73.

⁵⁴ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 441.

nimenti più importanti: il 16 ottobre furono deportati 1022 cittadini italiani, anche se ebrei, dal territorio della Repubblica. Teoricamente, le autorità italiane erano state pubblicamente umiliate. Tuttavia non solo non si levò alcuna protesta, ma il 14 novembre gli ebrei furono dichiarati appartenenti a nazionalità nemica. Dal 30 novembre gli ebrei furono rinchiusi nei campi di concentramento. Secondo il figlio di Buffarini Guidi, ciò fu fatto per impedire ai tedeschi ulteriori deportazioni, ma su questo punto bisognerà tornarci. A fine dicembre cominciarono le pressioni del BdS per la consegna degli ebrei alle SS. A gennaio cominciò uno scambio di lettere tra i prefetti e il Ministero dell'interno per capire cosa fare, e forse anche dei colloqui tra i vertici delle polizie italiana e tedesca. Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio la maggior parte dei capi provincia cominciò a consegnare gli ebrei ai tedeschi o a trasferirli a Fossoli. A fine febbraio il «campo nazionale» di Fossoli divenne un «campo di transito» per le deportazioni nei campi di sterminio.

Le ipotesi su cosa successe in quelle settimane tra la fine di dicembre e l'inizio di febbraio possono essere più di una. Forse Buffarini tentò una trattativa per tenere gli ebrei in Italia, ma non raggiunse alcun accordo con i tedeschi, lasciando ai capi provincia il compito di sbrigarsela da soli, non impegnando così il governo repubblicano; oppure furono presi accordi precisi, e questi sancirono la consegna ai tedeschi degli ebrei internati nei campi provinciali. Questa seconda ipotesi è stata proposta da Michele Sarfatti, secondo il quale:

Lo svolgersi dei fatti [...] consente invece di delineare un'ipotesi che, pur rimanendo priva di una vera e propria «certificazione» documentaria, ha la caratteristica di essere l'unica coerente con tutti gli avvenimenti e con tutti i documenti noti: in un momento probabilmente posteriore ai documenti berlinesi [del dicembre 1943] sopra citati e sicuramente anteriore al 6 febbraio 1944, i governi del Terzo Reich e della RSI pervennero a un accordo per la consegna ai tedeschi e la conseguente deportazione (e uccisione) degli ebrei arrestati dagli italiani.⁵⁵

⁵⁵ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 263.

Per Matteo Stefanori, invece:

Stabilire se sia esistito o meno un accordo segreto ai vertici è dunque sicuramente utile per riflettere sui caratteri della politica antiebraica di Salò e sulle responsabilità che ebbero i principali esponenti governativi nel prendere decisioni che favorirono i piani di sterminio nazisti. Tuttavia, per provare a capire meglio perché e in che modo anche in Italia la Shoah poté effettivamente avere luogo, a mio avviso risulta più importante concentrare l'attenzione su quello che accadde non tanto ai piani alti del Ministero ma in ogni provincia.⁵⁶

Il risultato dei colloqui di questo periodo, secondo Stefanori, fu una enorme confusione con ogni provincia che ebbe «una storia a sé». ⁵⁷ Più che un piano coordinato, quindi, una serie di iniziative a livello locale.

Entrambe queste ipotesi sono plausibili. Si può anche ipotizzare una terza possibilità. Proprio in questo periodo era assai vivace una controversia tra le forze di occupazione e il governo fascista relativa ai beni degli ebrei. Secondo un decreto della RSI del 4 gennaio 1944, i beni degli ebrei dovevano essere sequestrati e dati in gestione dall'EGELI, un ente creato il 9 febbraio 1939 per questo scopo. Tuttavia i tedeschi continuavano nella depredazione e nel saccheggio anche dei beni ebraici.⁵⁸ In un «Appunto per l'Eccellenza il Capo della Polizia», del 12 gennaio 1944, si sottolineava il fatto che la questione dei «misti» rimaneva complicata dalla mancanza di istruzioni precise in fatto di sequestro dei beni. Inoltre, nonostante il ripetuto ordine di Buffarini

⁵⁶ Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione*, cit., p. 179.

⁵⁷ *Ivi*, p. 183.

⁵⁸ «[...] le Autorità germaniche in Italia continuano ad effettuare requisizioni senza alcuna previa intesa con i competenti uffici italiani». ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.77, «Appunto per il Duce» non firmato, 28 gennaio 1944. «Il Capo della Provincia di Roma ha riferito che nella esecuzione dei decreti di confisca nei confronti di ebrei non di rado l'ufficio della Prefettura ha dovuto rilevare che Ufficiali della Polizia Germanica procedono a prelevamenti di merce che ha formato oggetti di confisca». Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.63, rapporto di Coriolano Pagnozzi del 30 marzo 1944.

di non toccare i misti, «pervengono dagli Organi periferici numerosi quesiti che, ai fini della perequazione di trattamento, debbono essere risolti non in sede esecutiva di polizia, ma in sede interpretativa, e praticamente le Autorità Germaniche non fanno differenziazioni in materia di età, salute, matrimonio misto e continuano, ad iniziativa dei vari Comandi e anche di elementi isolati delle forze Armate, ad impossessarsi dei beni mobili degli ebrei». ⁵⁹

Lamentele su questi fatti arrivavano anche dalle autorità periferiche. Ad esempio a Firenze, informava il Questore il 16 febbraio 1944, la sinagoga era stata saccheggiata «da un reparto germanico delle S.S., comandato dal Capitano Eischlob [sic]» già dal 6 novembre. ⁶⁰

Il Ministero degli esteri aveva quindi cominciato una lunga polemica per impedire che le ricchezze degli ebrei prendessero la via della Germania, soprattutto quando il Gauleiter Friedrich Rainer aveva sospeso nel Litorale Adriatico il decreto del 4 gennaio 1944, cosa che permetteva ai tedeschi di ignorare apertamente le leggi italiane e di continuare nel saccheggio. ⁶¹ È ipotizzabile, anche se non ci sono documenti che lo provino, che il governo di Mussolini abbia trattato la consegna degli ebrei in cambio dei beni degli ebrei stessi. In altre parole, si lasciava mano libera nella deportazione delle persone, ma si richiedeva che i beni

⁵⁹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, «Appunto per l'Eccellenza il Capo della Polizia», 12 gennaio 1944.

⁶⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, «Riservatissima raccomandata» del Questore di Firenze al Capo della polizia, del 16 febbraio 1944.

⁶¹ Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, Repubblica Sociale Italiana, Affari Generali, b.151, fascicolo «Tutela degli interessi italiani con la Germania», appunto del 19 gennaio 1945; ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, carteggio riservato, b.76, «Relazione sull'attività svolta dalla direzione generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell'Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945/XXIII», pp. 30-34. Sulla questione anche Bruno Coceani, *Mussolini Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1948, pp. 145-155. Il capitolo del libro di Coceani sull'argomento è intitolato, significativamente, «Spoliazioni».

restassero in Italia. Forse ai capi provincia un tale accordo non fu comunicato, dato che comunque nel frattempo avevano già cominciato a consegnare gli ebrei, o forse non fu comunicato in forma scritta. Che poi i tedeschi continuassero, in spregio a qualsiasi accordo, a saccheggiare i beni degli ebrei, non è una prova contraria alla stipulazione – o forse solo al tentativo – di ottenere un tale accordo. Sicuramente ci fu un momento di grandissima confusione. I tedeschi sapevano ciò che volevano, e fecero pressioni per ottenerlo, sia a livello locale che al vertice. Gli italiani non avevano una strategia precisa. Come al solito Mussolini, suprema istanza in ogni politica importante nella RSI, non diede indicazioni chiare. Come per gli ebrei dei Balcani e come durante la razzia di Roma, anche in questi drammatici frangenti evitò di pronunciarsi, lasciando ai suoi subordinati il compito di prendere le decisioni. Forse Buffarini e Tamburini trattarono con i tedeschi, forse mercanteggiarono, forse scelsero di ignorare il problema lasciando i capi provincia a cavarsela da soli. In mancanza di documentazione, ogni possibilità rimane aperta.

Dall'inizio del 1944 i tedeschi, comunque, avevano deciso di cambiare decisamente strategia. Le operazioni di ottobre/dicembre si erano concluse con un mezzo fallimento. Dannecker non aveva potuto applicare i metodi utilizzati in Francia, dove aveva potuto contare sull'aiuto della polizia di Vichy. In Italia i tedeschi non volevano e non potevano utilizzare la Polizia dello stato in quanto avevano avuto delle pessime esperienze proprio in Francia, dove nella zona occupata i funzionari italiani si erano opposti con una tattica ostruzionistica alle deportazioni degli ebrei rifugiatisi sulla Costa Azzurra. Non trovando abbastanza collaboratori, l'EK di Dannecker aveva lavorato in quasi totale autonomia non riuscendo ad arrestare il numero di ebrei che gli era stato assegnato.⁶² Nel frattempo però il

⁶² Non si hanno notizie o documenti sul perché Dannecker sia stato fatto rientrare in Germania. Forse per il fallimento in Italia, o forse per contrasti interni allo RSHA.

nuovo Stato fascista, nato a settembre, stava dimostrando di essere molto più deciso nell'affrontare la Judenfrage, e soprattutto i comandanti degli AK stavano strutturando i loro uffici. Per questo motivo, con l'arrivo di Boßhammer, i tedeschi cambiarono strategia, utilizzando le forze collaborazioniste locali, evitando per quanto possibile la Polizia (a meno che non ci fossero questori affidabili, come Caruso a Roma), ma sfruttando le varie formazioni armate fasciste.

Con l'arrivo del nuovo Judenreferent Boßhammer, a gennaio, responsabile dell'Ufficio IVb del BdS di Verona, si passò all'attuazione della nuova strategia nei confronti della deportazione degli ebrei decisa a dicembre, che prevedeva l'utilizzo dei collaborazionisti per gli arresti e la supervisione tedesca per la deportazione. Questa politica vide quindi in prima linea i comandi locali, gli Außenkommandos. Chi sia stato il principale ispiratore di questa nuova strategia non è chiaro. Harster aveva avuto ottimi risultati in Olanda con la polizia locale e i collaborazionisti,⁶³ così come Dannecker aveva utilizzato i poliziotti francesi per le deportazioni dell'estate del 1942. Eppure la totale sfiducia nei confronti degli italiani aveva evidentemente convinto inizialmente entrambi a utilizzare soltanto personale tedesco. L'arrivo di Bosshammer coincise con il cambio di strategia. Probabilmente quindi sia il parziale fallimento di Dannecker, che il cambio di passo della RSI nel campo della politica antiebraica, convinsero Harster e il suo nuovo Judenreferent a lasciare mano libera ai loro sottoposti e a utilizzare, come era avvenuto in Olanda, principalmente i collaborazionisti e le forze dell'ordine fasciste.

⁶³ Sull'Olanda, oltre al già citato Ad van Liempt, *Hitler's Bounty Hunters*, si veda il più recente Pinchas Bar-Efrat, *Denunciation and Rescue. Dutch Society and the Holocaust*, Yad Vashem publications, Jerusalem, 2017.

La Shoah nelle province

ROMA

Roma in mano ai tedeschi

È impossibile in questa sede ricostruire l'intera storia dell'Urbe durante l'occupazione tedesca, sulla quale sono stati pubblicati innumerevoli saggi e documenti.¹ È necessario però ricordare almeno le tappe fondamentali dei nove mesi della ex capitale nelle mani dei nazisti. La resa della città avvenne il 10 settembre, quando il colonnello Giaccone firmò l'accordo con la Wehrmacht, dopo un paio di giorni di scontri all'Eur e a Porta S. Paolo. L'accordo prevedeva che Roma fosse riconosciuta «città aperta» e che fosse amministrata da un «Comando Città aperta di Roma», una finzione giuridica che durò pochissimo. Le truppe del «Comando città aperta», la divisione di fanteria «Piave» e i carabinieri, furono disarmate e i secondi deportati il 7 ottobre. A governare la città rimase una *Militärkommandantur*, agli ordini del generale Rainer Stahel prima e poi del generale Kurt Mälzer. A disposizione dei militari vi erano alcuni battaglioni di SS-Polizei. I comandi tedeschi erano concentrati soprattutto intorno a via Veneto, che era diventata una specie di «città proibita», anche se vulnerabile agli attacchi dei partigiani.

¹ Il libro più recente è di Gabriele Ranzato, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

Da parte italiana rimase un governatore, con compiti fondamentalmente amministrativi, e la Questura, che aveva a sua disposizione la PS, la PAI (Polizia dell'Africa italiana), forte di circa 2000 uomini, e un piccolo reparto della GNR, che non sembra abbia svolto funzioni particolari.

Vi era anche il Fascio romano, creato nella seconda metà di settembre da Gino Bardi e Guglielmo Pollastrini, con sede a palazzo Braschi, a piazza Navona. Il Fascio romano creò una sua Squadra di polizia federale, forte di alcune dozzine di uomini, che si distinse però più per l'indisciplina e la violenza gratuita (oltre che per saccheggi, furti ed estorsioni), e per l'arresto casuale di sei ebrei sorpresi in un negozio durante un saccheggio. Tanto era insopportabile l'atteggiamento dei fascisti repubblicani che furono arrestati, su ordine di Kappler, il 27 novembre 1943. Dopo un passaggio nel carcere di Castelfranco Emilia, i fascisti romani furono i primi «ospiti» del Lager di Bolzano.²

Nel breve periodo che vide Gino Bardi Segretario federale di Roma, il Fascio romano ebbe un certo ruolo nel dar voce all'antisemitismo. Nel suo unico congresso tenutosi nell'ottobre del 1943, si levarono numerose le voci contro gli ebrei e la richiesta che fossero subito rinchiusi in campi di concentramento. Inoltre i fascisti di palazzo Braschi si distinsero per i saccheggi, totalmente illegali, dei negozi degli ebrei.³

Con questi pochi uomini, fascisti e tedeschi dovevano governare e gestire l'ordine pubblico di una metropoli con circa un milione e mezzo di abitanti, tra residenti e sfollati dalle province colpite dai bombardamenti o attraversate dal fronte. Roma infatti era considerata una città relativamente sicura, anche dopo i bombardamenti aerei subiti nell'estate

² Sul Fascio romano si rimanda a Amedeo Osti Guerrazzi, «*La Repubblica necessaria*», *La Repubblica Sociale Italiana a Roma, 1943-1944*, Franco Angeli, Milano, 2004. La sentenza rinvio a giudizio di Bardi e Pollastrini in <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/bardi-e-pollastrini/>

³ Amedeo Osti Guerrazzi, *La persecuzione degli ebrei a Roma. Carnefici e vittime*, in Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Viella, Roma, 2017, pp. 122-123.

del 1943, perché protetta dalla presenza del Vaticano. Una situazione quindi estremamente difficile, se non caotica. Decine di migliaia di residenti di cui non si conosceva la provenienza, migliaia di soldati sbandati nascosti, nonché un numero non calcolabile di spie e di agenti segreti alleati e badogliani.⁴ Un incubo per qualsiasi poliziotto del Terzo Reich. Dalla fine di ottobre, inoltre, cominciò a farsi sentire anche la Resistenza, con attacchi ai fascisti e soprattutto con una serie di azioni di sabotaggio contro le forze armate tedesche. A Roma erano presenti, oltre al Comitato di liberazione nazionale, numerosi gruppi armati di ogni colore politico. C'erano i marxisti di «Bandiera rossa», il Fronte militare clandestino, formato da militari rimasti fedeli al governo Badoglio, gruppi armati legati al Partito socialista e al Partito d'azione, e soprattutto i GAP, i Gruppi di azione patriottica, emanazione del Partito comunista. I GAP, anche se meno efficaci di quanto la retorica postbellica abbia poi affermato, erano comunque un grosso problema per le forze di occupazione. I loro attacchi rendevano insicuro qualsiasi spostamento dei militari tedeschi o fascisti, e mettevano in uno stato d'ansia continuo chiunque vestisse una divisa. Le azioni potevano colpire anche i comandi tedeschi, come ad esempio l'Hotel Flora in via Veneto, che fu attaccato con una bomba il 29 dicembre 1943. Nel gennaio 1944, tra i moltissimi esempi che si potrebbero riportare, un rapporto per il Ministero dell'interno diceva che: «gli attentati terroristici e le aggressioni contro elementi delle forze armate repubblicane e germaniche hanno accresciuto l'allarme e sono oggetto di riprovazione dalla parte ben pensante della cittadinanza».⁵ L'azione più clamorosa fu quella attuata dai GAP il 23 marzo 1944 a via Rasella. Qui un commando formato da una decina di partigiani riuscì ad uccidere 33 soldati tedeschi del battaglione SS Bozen,

⁴ Anche se agiografico, il libro di Peter Tompkins, *Una spia a Roma* (Garzanti, Milano, 1972), da un'immagine dell'attività spionistica nell'Urbe durante l'occupazione nazista.

⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Divisione affari generali e riserve, b.7, «Appunto per il Gabinetto del Ministro», 2 gennaio 1944.

mediante l'esplosione di una bomba.⁶ In aprile, inoltre, vi furono vere e proprie sommosse popolari dovute alla scarsità di generi alimentari, dato che per l'operazione «Strangle», attuata dall'aviazione alleata, e l'incapacità delle autorità italiane, il sistema di distribuzione del cibo era collassato. In questa situazione di quasi totale ingovernabilità e di pericolo, gli ebrei, agli occhi di un poliziotto di carriera come Herbert Kappler, rappresentavano probabilmente un problema di scarsa importanza, o comunque una «pratica» da risolvere dopo aver messo in sicurezza la città.

La Comunità romana era la più numerosa d'Italia, circa 10.000 «nemici razziali» del Reich. Presente sul territorio dal 200 a.C., era perfettamente integrata nel tessuto sociale della città. Come la società romana, anche la Comunità ebraica era fortemente stratificata. Dalla definitiva apertura dei cancelli del Ghetto, gli ebrei si erano dispersi in tutti i quartieri, anche se una notevole percentuale, in genere la più povera, era rimasta ad abitare nella antica zona di residenza. Gli ebrei del Ghetto (o «di piazza», come ancora si dice), erano piccoli commercianti, già piuttosto poveri prima del 1938 e poi messi in ginocchio dalle leggi antiebraiche. Molti di loro sopravvivevano continuando a fare i commercianti abusivi di stracci, metalli, oppure di cianfrusaglie per turisti (i cosiddetti «ricordari»). Le famiglie erano spesso molto numerose, con anche sei o sette figli, e riuscivano a sopravvivere grazie alla solidarietà diffusa nella «piazza», ovvero via del Portico d'Ottavia, il cuore dell'ex Ghetto.

Tutt'altra cosa erano gli ebrei che si erano distaccati dalla «piazza». Si trattava di medio borghesi, spesso commercianti, che si erano trasferiti in altre zone del centro molto adatte al commercio, come via Nazionale o via del Tritone. Alcuni avevano fatto carriera nell'amministrazione statale, nelle forze armate o nel Partito fascista. L'ammira-

⁶ Anche su via Rasella esiste una enorme bibliografia. Su tutti Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 2019.

glio Luigi Capon, ad esempio, era considerato uno dei migliori ufficiali della Regia marina.⁷ Guido Jung,⁸ deputato e poi ministro, aveva creato per Mussolini l'IRI, l'Istituto per la ricostruzione industriale, lo strumento che aveva permesso all'Italia di superare senza troppi danni la crisi del 1929. Ugo Foà, il Presidente della Comunità ebraica di Roma, era un ex magistrato.⁹ Queste famiglie appartenevano all'alta borghesia romana, alcune anche alle élites a livello nazionale. La loro perfetta integrazione, per non parlare di assimilazione, non permise a molte di loro di salvarsi. L'ammiraglio Capon, ad esempio, era talmente sicuro della sua posizione e della sua fede fascista, nonostante tutto, che rimase a casa sua fino al 16 ottobre 1943, quando fu deportato ad Auschwitz. Gli ebrei più poveri, invece, rimasero nelle loro abitazioni, prima e dopo il 16 ottobre, semplicemente perché non avevano altro posto dove andare. Privi di informazioni perché lontani da ogni centro di potere, troppo poveri per trovare un'altra abitazione, con famiglie troppo numerose e ingombranti, gli ebrei «di piazza» furono una preda relativamente facile per i nazifascisti.

L'apparato repressivo nazifascista

Il primo AK a essere istituito, e sicuramente uno dei più importanti, fu quello di Roma, per il semplice motivo che nella oramai ex capitale del Regno d'Italia esisteva già un ufficio di polizia, quello dell'ambasciata, diretto da Herbert Kappler. Kappler¹⁰ (n. Stoccarda, 1907) era un poliziotto di carriera (Kriminalkommissar), specializza-

⁷ Una biografia dell'ammiraglio Capon in Marcello Pezzetti (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943*, cit., p. 130.

⁸ [http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-jung_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-jung_(Dizionario-Biografico)/)

⁹ Marcello Pezzetti (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943*, cit., p. 69.

¹⁰ Una biografia di Kappler in Steffen Prauser, *Rom in deutscher Hand. Die deutsche Besatzungszeit in der ewigen Stadt 1943/44*, tesi di dottorato, European University Institute, Department of History and Civilisation, Firenze, 2005, pp. 144-148.

to in antisabotaggio e in lotta anticomunista. Era entrato nel partito nel 1931, aderendo poi alle SS che lo avevano inserito nell'SD. Era stato mandato a Roma il 14 marzo 1939,¹¹ con il ruolo di addetto di polizia presso l'ambasciata tedesca. Prese alloggio in via Salaria 318, a pochi passi sia da villa Savoia, residenza privata del re, che dalla villa del maresciallo Badoglio. Kappler si era messo molto favorevolmente in luce presso i suoi superiori nell'agosto del 1943 riuscendo a identificare la prigionia di Mussolini sul Gran Sasso assieme ai suoi collaboratori, i capitani Erich Priebke e Gerhard Köhler.¹² Probabilmente fu grazie a questa brillante operazione, e alla sua conoscenza della lingua italiana e della città, che gli fu affidato il compito di comandare l'Außenkommando, nonostante gli mancasse completamente l'esperienza in operazioni di questo tipo. Vicecomandante era il capitano Erich Priebke. Priebke era nato a Hennigsdorf, vicino a Berlino, e aveva fatto il cameriere d'albergo a Berlino, a Londra e a Sanremo. Nel 1933 si iscrisse al Partito ed entrò a far parte della Gestapo nel 1936. Probabilmente per la sua conoscenza delle lingue fu inviato in Italia, presso l'ambasciata di Roma, nel 1941. E qui rimase fino alla liberazione della città nel 1944.¹³

I reparti erano i seguenti: II reparto, amministrazione; III reparto, informazioni sulla popolazione (sede a villa Massimo), agli ordini del capitano Borante Domizlaff (n. Hannover nel 1907) e del vicecapitano Reinhold Wetjen (n. Vienna nel 1906); IV reparto, Gestapo, sotto il comando di Carl-Theodor Schütz (n. Mayen nel 1907) e del suo vice Hans Clemens (n. Dresda nel 1902); V reparto Kripo

¹¹ ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, R/G (Rapporti con la Germania), b.8.

¹² Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p. 8.

¹³ Erich Priebke, *Autobiografia*, Associazione Uomo e Libertà, Roma, 2003, pp. 89-90; p. 121. Dopo la liberazione di Roma, Priebke fu inviato a Brescia come ufficiale di collegamento con la GNR. Mario Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah*, cit., p. 127.

e prigionieri alleati, sotto il capitano Wolff;¹⁴ VI reparto SD Ausland (sede a villa Wolkonsky), diretto dal maggiore Karl Hass¹⁵ (n. Elmschenhagen nel 1912) e dai suoi vice, tenenti Heinz Tunath e Wilhelm Schuberning.¹⁶

La Gestapo, ovvero il reparto IV, occupò in breve tempo l'intero edificio di via Tasso.¹⁷ Il reparto, secondo la testimonianza di Carl Schütz negli anni sessanta, era composto da 32 uomini, quasi la metà dell'intero AK, che contava tra i 70 e i 75 uomini. Schütz, dopo la laurea in giurisprudenza era entrato nelle SS e nel 1934 nella Gestapo. Aveva ricoperto il ruolo di Kriminalkommissar a Treviri. Era stato un membro di un Einsatzkommando durante l'invasione della Polonia e nel 1940 aveva seguito un corso di polizia coloniale a Berlino seguito da un altro nella scuola di polizia coloniale italiana di Tivoli. Durante la guerra era stato impiegato nello RSHA nell'ufficio per le informazioni dall'estero e per un breve periodo nel controspionaggio militare in Romania e in Russia.¹⁸ Dopo un breve periodo a Treviri, nel settembre 1943 era stato inviato a Roma.¹⁹

Il vice di Schütz era lo SS Hauptsturmführer Hans Clemens, nato a Dresda nel 1902. Questi aveva cominciato la sua carriera nella polizia di frontiera di quella città nel 1933. In seguito, sempre a Dresda, aveva lavorato per alcu-

¹⁴ Secondo la testimonianza resa da Karl Schütz nel dopoguerra, anche il reparto V era sotto il suo comando, testimonianza di Karl Schütz del 27 agosto 1963, Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3044 in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

¹⁵ Karl Hass, nato nel 1912, era entrato nelle SS nel 1933. Nel 1937 entrò nello SD come addetto allo studio della stampa. Nel 1938 fu inviato a Venezia per un breve periodo. Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p. 20, n. 66.

¹⁶ Oltre che sulla testimonianza di Priebeke nella sua citata autobiografia, la struttura è stata ricostruita tramite la testimonianza di una dattilografa di via Tasso, che testimoniò al processo Kappler nel 1948. Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, faldone 2, volume 9, p. 279. Gli indirizzi in Bundesarchiv, R/70 Italien, Band 11, p. 80.

¹⁷ Erich Priebeke, *Autobiografia*, cit., p. 89.

¹⁸ Bundesarchiv Ludwigsburg, B. 162/6061, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

¹⁹ Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3044. In copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

ni anni nello SD, dove era stato molto attivo nella deportazione degli ebrei. Nel 1942 era stato trasferito nella sede berlinese del RSHA, all'ufficio «Svizzera». Dopo la liberazione di Roma, era stato trasferito nel comando di Como, dove si era occupato, secondo la deposizione resa agli Alleati dopo la guerra, di spionaggio e controspionaggio con la Confederazione.²⁰

Degli altri collaboratori di Schütz al reparto IV molti venivano dalla Kripo: Heinrich Bodenstein (n. Hannover nel 1912); Max August B. (n. Flensburg nel 1903); Karl F. (n. Hönig nel 1903), Walter H. (n. 1911 nel Siersee,); Johannes Q. (n. Konitz nel 1914); Erich S. (n. Dortmund nel 1909). Di questi solo due avevano fatto esperienze nell'Est. Walter H. era stato nel settembre 1942 a Winniza dove, secondo la sua testimonianza postbellica, non aveva avuto il tempo di vedere nulla. Johannes Q. invece era stato nel gruppo «Wisent» a Tilsit e a Bialystock tra il 1942 e il 1943.²¹

Decisamente il più importante ai fini di questa ricerca era Hans G. (n. Upfingen nel 1901). Hans G. era infatti il responsabile del reparto IVb, ma di lui si sa pochissimo. Proveniva dalla Kripo di Stoccarda e quando fu interrogato, negli anni sessanta, disse di non essersi mai interessato di politica. Per quanto riguarda i fatti di Roma, disse di non ricordare più nulla.²²

Da parte italiana l'apparato repressivo era strutturato principalmente attorno alla Questura. Il primo funzionario a reggere la Questura fu Ermino Roselli, un funzionario di carriera che non si distinse per particolare efficienza nei pochi mesi del suo comando. Nel gennaio del 1944 fu infat-

²⁰ Tutte le notizie da Stephen Tyas, *Il BdS Italien visto dagli Alleati*, cit., e da Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3032, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

²¹ La testimonianza di Q. in Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3041; quella di H. in Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3041. Entrambe in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

²² Landesarchiv Berlin, Rep. 057-01, 1223, Band 28a, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

ti allontanato per non essere riuscito a bloccare i continui atti di sabotaggio e per l'evasione di massa dal carcere di San Gregorio al Celio, una prigione creata ad hoc per prigionieri di riguardo.²³ Ermino Roselli proveniva dall'amministrazione, era un poliziotto di carriera, che non aveva alcuna intenzione di compromettersi troppo con i nuovi occupanti.²⁴ Molto più deciso fu il suo sostituto, Pietro Caruso. Era nato a Maddaloni nel 1889 e nella sentenza che lo giudicò nel dopoguerra si legge: «iscritto al partito fascista fin dal 1921, aveva partecipato alla marcia su Roma, ed appartenuto alla squadra di azione "La serenissima" di Napoli, comandata dal noto Mancuso; era stato primo seniore comandante la legione della milizia portuaria di Trieste, e poscia Questore di Verona al tempo del processo e della esecuzione degli ex membri del Gran Consiglio del fascismo».²⁵ A differenza di Roselli quindi, proveniva dalla Milizia, ed era un fascista convinto. Prese il comando della Questura all'inizio di febbraio.

L'ufficiale di collegamento con i tedeschi rimase, anche sotto Caruso, Raffaele Alianello, un personaggio piuttosto ambiguo, reso famoso nel dopoguerra dal saggio di Giacomo Debenedetti *16 ottobre 1943*.²⁶ Nato a Gemignaga nel 1908 era un poliziotto di carriera, entrato in servizio nel 1932, e che era riuscito a superare ogni cambio di regime rimanendo in posizioni delicate e importanti nella segreteria particolare di Carmine Senise e poi di Renzo Chierici, tra il 1940 e il 1943.²⁷ Alianello fu accusato di aver collaborato

²³ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione istruttoria, fascicolo 1013, rapporto della Questura di Roma del 9 ottobre 1946.

²⁴ Il suo curriculum in Luca Saletti, *La Questura nella città occupata. Le polizie politiche*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 310

²⁵ Il testo della sentenza è pubblicato in <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/caruso/> Sulla prigione di San Gregorio Roberto Suster, *Gli ostaggi di San Gregorio. Diario 1943-1944*, a cura di Andrea Ungari, Mursia, Milano, 2000.

²⁶ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 2001.

²⁷ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/alianello/>

alla razzia del 16 ottobre fornendo una ventina di agenti al Kommando di Dannecker, su richiesta di Kappler.²⁸ Quando nel marzo del 1944 la polizia tedesca riconsegnò a quella italiana Manlio Sonnino, coniugato con una cattolica, Alianello consigliò comunque di inviarlo in un campo di concentramento in quanto «elemento infido».²⁹

I poliziotti romani erano, in complesso, notevolmente inaffidabili. All'ufficio stranieri, ad esempio, vi era il Commissario Angelo De Fiore, riconosciuto nel dopoguerra «Giusto tra le nazioni» dallo Stato d'Israele.³⁰ Il Commissario capo Arminio Marchi, che dirigeva il commissariato di Campitelli (che aveva giurisdizione sulla zona dell'antico Ghetto ebraico), salvò la vita ad almeno due ebrei, Umberto Sonnino e l'industriale Lionello Stock.³¹ Gennaro Cappa durante il periodo dell'occupazione era addetto al servizio del lavoro obbligatorio. In questo ruolo venne accusato di aver rastrellato e mandato in Germania circa 400 cittadini italiani. Nel suo memoriale difensivo, preparato nel dopoguerra, dichiarò di aver salvato la famiglia Coen, che alloggiava nel suo stesso palazzo in via Eleonora d'Arborea, Charlotte Busch e altri ebrei.³²

Oltre alla figura particolare di De Fiore, era il complesso della Questura e dei commissariati che era decisamente poco affidabile agli occhi di fascisti e tedeschi, per questo motivo Caruso si portò da Verona un gruppo di suoi funzionari, passato alla storia come «Banda Perrone»,

²⁸ Archivio del Tribunale militare di Roma, Processo Dannecker, «Richiesta di notizie», 25 agosto 1947. Si trattava probabilmente degli agenti che prepararono le liste degli arresti. Alianello, interrogato sull'argomento, respinse decisamente l'accusa.

²⁹ ACS, Carte SIS, Sez. II, b.35, «Appunto per il Questore di Roma», 3 marzo 1944.

³⁰ Liliana Picciotto, *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, direzione editoriale di Israel Gutman, Mondadori, Milano, 2006, p. 116.

³¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.122bis.

³² Archivio storico della Pubblica sicurezza, fondo Questura di Roma, fascicolo «Cappa Gennaro».

di cui si fidava molto di più. Era un gruppo di ex militi portuari capitanati da Umberto Perrone, che si dedicarono fondamentalmente al saccheggio dei beni degli ebrei.³³ Nel dopoguerra furono tutti denunciati e condannati per furto o estorsione, ma nessuno per aver arrestato o consegnato ebrei ai tedeschi.

In sintesi, la PS romana era composta da personale di carriera (tranne la «banda Perrone»), funzionari che avevano sempre combattuto il comunismo e, dal 1938, avevano costretto gli ebrei a sottostare alle odiose imposizioni delle leggi razziali. Non si distinguevano per particolare accanimento antisemita. Ci potevano essere funzionari più ligi, altri che volevano fare carriera e mettersi in mostra per il proprio zelo, altri ancora erano brave persone che, quando potevano, chiudevano un occhio. Quando nell'autunno del 1943 dovettero fare una scelta, la maggior parte restò al suo posto, rimanendo attaccata «all'ufficio» e al proprio posto di lavoro, ma anche questi, tranne forse qualche fanatico, sapevano bene che il fronte era ormai a pochi chilometri di distanza (dallo sbarco di Anzio si poteva udire il rombo del cannone), e che la resa dei conti sarebbe arrivata dopo poco. Non è un caso, inoltre, che non si conoscano nomi di poliziotti italiani che abbiano seguito i fascisti al Nord dopo la Liberazione della città. Dei burocrati, insomma, che fecero danni, indubbiamente, ma non dei fanatici.³⁴

Nonostante l'atteggiamento piuttosto passivo dei poliziotti romani, la PS rimaneva un pericolo costante per gli ebrei nascosti. Il personale a disposizione della Questura

³³ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/perrone/>

³⁴ Scrive Luca Saletti: «In definitiva, si ha l'impressione che quel che prevalse, nella maggioranza dei casi [dei poliziotti] fu probabilmente un atteggiamento di attesa, mirante in primis a non correre rischi personali, sia nell'immediato che in prospettiva futura, ossia collaborando almeno formalmente con i tedeschi e i fascisti della RSI, ma, non appena fosse possibile farlo senza che ciò comportasse concreti pericoli personali, aiutando anche antifascisti ed ebrei a sottrarsi ai nazisti, in modo da acquisire benemerienze da poter vantare dopo la Liberazione di Roma». Luca Saletti, *La Questura nella città occupata*, cit., p. 309.

era di 5616 tra sottufficiali e guardie,³⁵ oltre a commissari e vicecommissari. Suddivisi nei vari commissariati, creavano una rete di controllo che, anche casualmente, poteva intercettare gli ebrei nei loro nascondigli o quando erano costretti a spostarsi.

Riguardo alla Polizia dell'Africa italiana si sa pochissimo. Un loro ufficiale rischiò l'arresto per aver aiutato un gruppo di ebrei francesi nascosti in una pensione nei pressi della stazione Termini.³⁶ Un brigadiere andò a vivere con una famiglia ebrea di Trastevere, proteggendola dalle retate.³⁷ Ma non esistono ricerche specifiche su questo corpo. Soprattutto nelle moltissime memorie di ebrei pubblicate nel dopoguerra non risultano arresti da parte di questi poliziotti, e nessuno fu denunciato per aver arrestato degli ebrei. Una parte della PAI venne trasferita a Como dopo la Liberazione di Roma, ma non sembra si sia distinta in alcun modo neanche in quella zona.

La GNR, presente a Roma con la 112^a legione, ebbe anch'essa una scarsissima influenza sugli avvenimenti. E la sua attività di intelligence «per così dire, [...] si limitò a consistere nella censura sulla corrispondenza privata o in un suo milite che, occasionalmente, si imbattesse in qualcuno che incautamente si era lasciato andare in pubblico ad apprezzamenti poco lusinghieri sui nazifascisti».³⁸

Questo era il personale che il Ministero dell'interno poteva mettere in campo, e che doveva difendere la Repubblica da tutti i suoi nemici. Non stupisce quindi che, come vedremo, Mussolini e i tedeschi si affidassero a una pletora di gruppi speciali e di corpi autonomi, ricordati dalla memoria della città come «bande».

³⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b.7, rapporto del Questore s.d.

³⁶ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/ceccherelli/>

³⁷ Testimonianza di Pacifico Sed o Piazza in <https://memoriavittime-nazismofascismo.it/intervista/piazza-pacifico/>

³⁸ Luca Saletti, *La Questura nella città occupata*, cit., p. 340.

La prassi della persecuzione

Il Kriminalkommissar Kappler, come detto, aveva a sua disposizione tra i 70 e i 75 uomini, troppo pochi per gestire una metropoli come Roma. Kappler, come responsabile per la sicurezza della città, aveva come priorità quella di combattere la Resistenza comunista e di evitare sollevazioni popolari. A Napoli, nel settembre 1943, un tentativo di rastrellare migliaia di maschi per utilizzarli come lavoratori forzati si era concluso con una sollevazione popolare e era stato un disastro totale. A Roma, i primi segnali di opposizione armata si erano avuti il 22 ottobre, con un assalto ad una caserma. In più, Kappler, i diplomatici e il primo comandante militare della piazza, il generale Rainer Stahel, erano estremamente preoccupati per un'eventuale reazione da parte del Vaticano a un'occupazione condotta con «mano pesante». Probabilmente, quindi, Kappler aveva come priorità quello di mantenere la città tranquilla, non certo di creare altri problemi con rastrellamenti in grande degli ebrei sul genere di quello del 16 ottobre, al quale si era opposto definendolo «Eine grosse politische Dummheit» [una enorme fesseria politica].³⁹

Una lista di arresti da parte della polizia tedesca, stilata nel luglio del 1944 da un reparto dei servizi segreti del governo monarchico, il centro «A» del SIM (Servizio informazioni militari), permette di capire quali fossero le reali priorità di Kappler. Tale lista comprende 210 nomi di arrestati, con accanto sia la data dell'arresto, la motivazione, la sorte dell'arrestato ma, soprattutto, il nome del funzionario che aveva effettuato l'arresto.⁴⁰ I partigiani e gli antifascisti, cioè persone che avevano ad esempio diffuso propaganda antitedesca, sono la maggioranza, con 78 persone arrestate. I comunisti sono la seconda categoria più numerosa, 70 persone che rappresentano esattamente un terzo degli arre-

³⁹ Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews*, cit., p. 353.

⁴⁰ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.8, «Elenco: prigionieri di via Tasso».

sti. I criminali comuni sono 35, i prigionieri di guerra sono 7, gli ebrei sono 11. Tra gli 11 «ebrei», 8 risultano essere stati arrestati in quanto «di razza ebraica». Furono tutti mandati a Regina Coeli, e quindi poi deportati, anche se non tutti risultano nel «Libro della memoria». ⁴¹ Per quanto riguarda gli altri tre arrestati, si tratta di «ariani», dei quali due sono classificati come «organizzatori ebrei» e uno come «fabbricatore di documenti falsi per ebrei». Probabilmente, quindi, persone che avevano cercato di aiutare in qualche modo la fuga o la clandestinità degli ebrei nascosti a Roma. Tutti e tre furono comunque rilasciati.

Anche la cronologia degli arresti di ebrei, almeno di quelli di cui si sa con una certa precisione la data, può dare qualche indicazione sulle strategie del poliziotto tedesco. ⁴²

Anno	Mese	Numero di arresti
1943	Post 16 Ottobre	62
1944	Gennaio	29
1944	Febbraio	172
1944	Marzo	141
1944	Aprile	215
1944	Maggio	150

La curva ascendente, da febbraio, è abbastanza evidente, e si può spiegare con alcuni fattori: l'arrivo a fine gennaio di Boßhammer, che può aver significato un nuovo impulso alla persecuzione; lo strutturarsi delle varie «bande»

⁴¹ Come detto, i nomi delle vittime sono spesso storpiati, e quindi è difficile dire se si tratta di vittime finora sconosciute, oppure di un semplice errore di trascrizione, anche se questa seconda ipotesi è la più probabile. Di questi undici ebrei sei risultano arrestati da Hans G. e tre da certi Braun, Brieter e Brann, che potrebbero essere facilmente la stessa persona.

⁴² I dati sono tratti dal database dei deportati di Roma e da Roma curato dall'Archivio storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER), pubblicati sul sito <https://www.romaebraica.it/image/catalog/storico/2-Database-ASCER-Deportati-da-Roma-dopo-16-ott.pdf>. I dati di marzo sono ottenuti sommando i 90 nominativi di deportati nel Database i nomi delle 80 vittime della strage delle Fosse Ardeatine.

di collaborazionisti; l'arrivo a Roma di un nuovo Questore, Pietro Caruso.

Partiamo dal primo punto, l'arrivo di Bollhammer. Bisogna tener conto che, secondo le più recenti ricostruzioni, questi era direttamente in contatto con i vari responsabili degli uffici IVb4 locali. In altre parole, dialogava direttamente con Koch (a Milano) e Hans G. (a Roma).⁴³ Le direttive generali, quindi, venivano direttamente da lui ed è probabile che, non appena installato nel nuovo ufficio, abbia voluto dare prova di dinamismo e di efficienza, per far impressione sui superiori. L'andamento degli arresti a Torino e a Milano, però, non dà gli stessi risultati rispetto a Roma:⁴⁴

Torino	
Mese	Arresti
Ott. 43	19
Nov. 43	4
Dic. 43	22
Gen. 44	7
Feb. 44	14
Mar. 44	25
Apr. 44	25
Mag. 44	16
Giu. 44	4
Lu. 44	17
Ag. 44	12
Sett. 44	12
Ott. 44	5
Milano	
Mese	Arresti
Ott. 43	9

⁴³ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 49.

⁴⁴ Dati desunti da Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit.

Nov. 43	31
Dic. 43	32
Gen. 44	9
Feb. 44	6
Mar. 44	25
Apr. 44	14
Mag. 44	28
Giu. 44	16
Lu. 44	6
Ag. 44	9
Sett. 44	4
Ott. 44	2

Come si vede, non sembra che la curva degli arresti nelle due città del Nord abbia dei picchi particolari, o comunque non si innalza in maniera evidente dopo l'arrivo di Boßhammer.

Il secondo punto: l'effetto dello strutturarsi delle varie «bande» di collaborazionisti e l'affinamento dei loro sistemi di indagine. Questa ipotesi, per Roma, sembra essere molto più credibile. Fino a questo momento sono stati identificati i nomi di circa 450 ebrei arrestati o denunciati a Roma dai collaborazionisti italiani pagati direttamente dai tedeschi. Alcuni furono arrestati dietro delazione di un singolo, ma una buona parte fu arrestata dalle «bande». La banda «Cialli-Mezzaroma», la più pericolosa, fu indiziata per l'arresto di ben 71 persone.⁴⁵ La banda «Ceccherelli» di almeno 25.⁴⁶ La banda «Koch» ne arrestò altrettanti.⁴⁷ Gli arresti di queste «bande» furono effettuati tutti nel

⁴⁵ La banda fu processata nel dopoguerra. Gli atti del processo, da cui sono stati tratti questi dati, in Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione speciale, fascicolo 97.

⁴⁶ Le notizie su questa «banda» in Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione speciale, fascicolo 136.

⁴⁷ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch. Massimiliano Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

1944, in genere a partire da febbraio. Evidentemente questi gruppi di collaborazionisti, che come si è già detto erano piuttosto ben strutturati, ci misero del tempo per organizzarsi. Inoltre, questi arresti furono effettuati in un periodo nel quale il fronte era stabile e l'occupazione tedesca piuttosto sicura. Una situazione, insomma, di relativa calma nella quale un'eventuale punizione da parte degli Alleati o dei partigiani sembrava abbastanza remota, almeno in un periodo storico dove considerare la vita come qualcosa di estremamente precario era diventato molto comune.

L'attività della Questura di Roma contro gli ebrei, fino a tutto gennaio 1944, fu praticamente nulla. Tra il 17 ottobre e il gennaio successivo gli arresti di ebrei furono pochissimi, e Roselli, il 27 gennaio, emanò una circolare lamentando che «la vigilanza sull'elemento ebraico in questi giorni più che mai doverosa, sembra essersi affievolita». ⁴⁸ Nel trasporto di gennaio 1944, ad esempio, organizzato dalla Questura per deportare antifascisti e individui pericolosi in generale, vi erano 12 ebrei, alcuni dei quali presi proprio in quanto antifascisti. ⁴⁹

L'arrivo del Questore Caruso, invece, segnò un'evidente accelerazione nella persecuzione. Nell'Archivio centrale dello Stato sono state reperite sei liste di ebrei arrestati e deportati dalla Questura dopo l'arrivo di Caruso, e in questo caso deportati per motivi razziali. ⁵⁰ La prima reca l'intestazione «Lista di ebrei arrestati a Roma entro il 5 febbraio 1944» e riporta i nomi di 48 persone. La seconda, «Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura», del 25 febbraio 1944. La terza, «Lista di ebrei puri che si traducono a Verona», senza data ma presumibilmente di febbraio. ⁵¹ La quarta, «Lista di ebrei puri che si traducono nel campo di concentramento di Carpi», senza data ma

⁴⁸ Documento riprodotto in appendice al libro di Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carucci, Roma, 1973.

⁴⁹ I dati su questo trasporto sono disponibili sul sito: www.4gennaio.it.

⁵⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat. A5G (II Guerra Mondiale), b.66.

⁵¹ Si tratta presumibilmente del convoglio dell'otto febbraio 1944.

sicuramente successiva al 21 marzo.⁵² La quinta, «Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura», dell'8 marzo 1944. La sesta e ultima, «Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura», del 15 maggio 1944, nella quale vengono aggiunti anche dei politici. In tutto, i nomi sono 160, dei quali due non furono deportati perché ammalati.⁵³ Da queste cifre appare evidente che il sistema di ricerca, arresto e deportazione degli ebrei si basava su una stretta collaborazione italo-tedesca, e che i collaborazionisti diedero un contributo fondamentale.

Al centro del sistema vi era l'Außenkommando, con a capo Kappler e con Hans G. responsabile dell'Ufficio IVb. Non si sa quanti uomini lavorassero con G., ma sicuramente molto pochi, meno di una decina, tenendo conto che in tutto l'AK aveva meno di 75 uomini, tra i quali molti erano dattilografe, autisti e interpreti. I cinque uffici dovevano quindi spartirsi il rimanente personale. Il IVb, quindi, dovette utilizzare principalmente non soltanto i confidenti italiani per ottenere informazioni, ma anche le «bande» per effettuare fisicamente gli arresti. Come raccontò Kappler durante il suo processo: «Tutte le polizie del mondo, e particolarmente in paesi occupati, debbono per forza servirsi dei peggiori elementi di ogni paese per i loro scopi».⁵⁴

Le varie bande operavano in modo totalmente autonomo rispetto alle autorità italiane, e venivano pagate direttamente dai tedeschi. Alcuni dei loro appartenenti avevano anche una tesserina rilasciata dallo SD, che in alcune

⁵² Tra i nomi vi è la famiglia Sed, arrestata il 21 marzo 1944 a Corso d'Italia 97. Probabilmente la partenza avvenne il 26 marzo, come detto in un appunto dattiloscritto con la lista dei deportati in Archivio storico della Comunità ebraica romana, Assistenza profughi Germania e Comitato ricerche deportati 1933-53, b.42, fascicolo «Cir».

⁵³ Esiste anche un'ulteriore lista, del 13 aprile 1944, di ebrei trasferiti a Carpi, nella quale erano presenti almeno due ebrei: Alfredo Funaro fu Sebastiano e Luisa Levi fu Vito, che però non è stata ancora trovata. ACS, Carte SIS, b.110, fascicolo «Funaro Alfredo».

⁵⁴ Tribunale militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 7, p. 47.

testimonianze viene descritta come di colore verde con una striscia rossa diagonale. Le bande venivano pagate «a cottimo», ovvero per ogni ebreo arrestato. La cifra che appare più frequentemente è di 5000 lire per ogni arresto.⁵⁵ Il sistema di indagine era estremamente semplice: i collaborazionisti conoscevano personalmente le vittime.⁵⁶ Una volta effettuato l'arresto, la vittima veniva portata nella sede della Gestapo, in via Tasso 155.⁵⁷ Qui gli ebrei venivano torturati, in genere dai tedeschi, allo scopo di ottenere altri nomi. Il ciclo quindi, se la vittima cedeva al dolore fisico, riprendeva. Ovviamente il sistema era molto più efficace se la banda poteva utilizzare un informatore ebreo. La Banda Cialli-Mezzaroma, ad esempio, poteva sfruttare le conoscenze di Celeste Di Porto, un'adolescente che si era invaghita di uno di loro. Celeste, che era sfuggita assieme alla sua famiglia alla retata del 16 ottobre, era tornata a vivere nella casa del Ghetto, in via della Reginella, dove conosceva moltissime persone. Grazie alle conoscenze di Celeste, i fascisti si limitavano ad andare in giro per la città e ad arrestare gli ebrei indicati dalla loro collaboratrice. Altre volte, invece, si appostavano nei pressi del Ghetto e aspettavano che gli ebrei passassero. Un ebreo, che abitava in via S. Angelo in Pescheria, dalla finestra di casa sua

⁵⁵ Nella sentenza contro un collaborazionista «specializzato in ebrei», Renato Ceccherelli, tra le numerose testimonianze del pagamento della taglia, vi è anche la seguente: «Il 1° ottobre successivo elementi comunisti condussero al commissariato di P. S. di Porta Maggiore Raucci Raffaele perché accusato da C. Cesare come delatore ai tedeschi di ebrei e come autore della cattura a deportazione di numerosi ebrei, per organo dei quali percepiva lire cinquemila, a ciò colla correatà di altri due appartenenti alle SS Germaniche, cioè denominati Ceccherelli e Consoli». <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/ceccherelli/>

⁵⁶ Anche la polizia italiana premiava gli arresti degli ebrei. Il premio era stato stabilito dal Vice Capo della polizia Travaglio, che aveva deciso per il 25-30% del valore dei valori sequestrati agli arrestati, premio poi abbassato dal Sottosegretario Zerbino al 20%. ACS, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo «Caruso Pietro», interrogatorio di Pietro Caruso, 9 agosto 1944.

⁵⁷ Su via Tasso si veda il recente volume di Fabio Simonetti, *Via Tasso. Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma*, Odradek, Roma, 2017.

aveva potuto vedere, il 19 febbraio, una retata fatta dalla banda:

Da varie fonti nel gennaio 1944 mi veniva riferito che la nominata Di Porto Celeste di Settimio collaborava attivamente con i tedeschi e con i fascisti repubblicani per provocare l'arresto a fine di lucro di patrioti e di ebrei. Di quanto mi veniva riferito, me ne convinsi il 19 febbraio 1944, giorno in cui personalmente constatato [sic] dalla finestra della mia abitazione che la Di Porto, in compagnia di fascisti della SS, innanzi alla trattoria gestita da Gullo Vincenzo in via S. Angelo in Pescheria indicava ai fascisti tutti i passanti che erano di razza ebraica. Costoro venivano invitati dai fascisti ad entrare nella trattoria ove venivano sorvegliati da altri fascisti. Tutto ciò avveniva alle ore 13 di detto giorno. Tre ore dopo tutte le persone fermate alla trattoria vennero rilevate da un camion di nazi-fascisti e condotte al Carcere.⁵⁸

Un'altra banda particolarmente pericolosa era quella capitanata da Renato Ceccherelli, che agiva nei pressi del Ghetto, dove ancora vivevano più o meno nascoste decine di famiglie. La «Banda Ceccherelli» fu responsabile di una ventina di arresti e di deportazioni.⁵⁹

Altri collaboratori erano delle singole persone che avevano trovato il modo di guadagnare parecchi soldi attraverso le denunce. Uno di questi fu Paolo F., un italiano di origini svizzere nato a Como che faceva la guida turistica ai tedeschi.⁶⁰ Avendo fatto questo lavoro per anni, conosceva bene i moltissimi «ricordari», gli ebrei venditori ambulanti di souvenir che, anche durante l'occupazione, erano costretti a lavorare offrendo agli unici turisti rimasti, i soldati della Wehrmacht, la loro merce. Paolo F., dopo la guerra, fu condannato per aver denunciato alcuni ebrei, tutti nel centro (piazza Venezia, Colosseo, Fori Imperiali) e nelle zone turistiche, dove i «ricordari» andavano a lavorare.

⁵⁸ Archivio d Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione speciale, fascicolo 97, vol. 2, denuncia del 21 maggio 1945.

⁵⁹ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/ceccherelli/#>

⁶⁰ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione istruttoria, fascicolo 1373, interrogatorio di Paolo F. del 12 settembre 1944.

Infine in via Tasso arrivavano anche denunce anonime – o anche palesi – di persone che si volevano liberare di un nemico personale. Forse era in seguito a questo tipo di denuncia che interveniva direttamente la polizia tedesca, ovvero erano i poliziotti tedeschi in divisa a presentarsi nelle abitazioni delle vittime. Negli altri casi, invece, erano gli italiani a operare direttamente l'arresto.

Oltre all'Außenkommando, vi erano almeno altre due strutture tedesche che si occupavano degli ebrei. Uno era un ufficio di controspionaggio, denominato «Kommando 152», agli ordini di tale Z., un ufficiale tedesco. Tale ufficio diede la caccia agli ebrei ma per ricattarli e depredarli, non per arrestarli.⁶¹ Il secondo era l'ufficio di Schultz-Ahoi. Questi era un inviato di Goering e aveva il compito di rubare opere d'arte,⁶² e si accanì anche contro i beni degli ebrei. Anche se non responsabili, per quanto si sa, di deportazioni, anche questi uffici facevano comunque parte di quella rete di persecutori che potevano rappresentare un pericolo per le vittime. Tutti questi ufficiali infatti si conoscevano, e probabilmente si scambiavano informazioni.

Kappler era anche in contatto con «bande» il cui ruolo esatto è estremamente difficile da definire. Una di esse era quella capitanata da Giovanni Pastore, nato a Milano nel 1891, chiamato spesso in causa nei processi del dopoguerra. Tra le denunce a suo carico vi fu quella che lo accusava di aver denunciato l'ebreo Giorgio Fano, che fu fucilato alle

⁶¹ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sentenze 1946-47, sentenza contro Mantelli Giovanni. La sede era in una pensione di via Flavia e, secondo Roberta Cairoli, era una sezione dell'Abwehr, comandata dal capitano Berger, che utilizzava agenti segreti italiani (tra i quali parecchie donne), da infiltrare dietro le linee del fronte. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Udine, Mimesis, 2013, pp. 176-178.

⁶² Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Sestante, Roma, 1948, p. 136. La notizia è confermata dalla testimonianza di Borante Domizlaff ai servizi segreti americani. NARA, CIC and OSS Papers, file 917144, interrogatorio del 29 maggio 1945, in copia presso la Fondazione Museo della Shoah. «Ahoi» era un soprannome che l'ufficiale utilizzò assieme al nome. Anonimo, *Nove mesi di occupazione tedesca a Roma*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, p. 22

Fosse Ardeatine. Kappler, interrogato sul personaggio, rispose: «Ho conosciuto il Pastori [sic], il quale aveva contatti con il cap.no Kohler [Köhler] per quanto riguardava questioni di approvvigionamento di viveri e di carburante. Non apparteneva alle SS italiane, che non esistevano come reparti di polizia, ma era un semplice collaboratore italiano, senza altra qualifica né grado». ⁶³ Pastore, a sua volta interrogato nel 1946, dichiarò pressappoco le stesse cose. ⁶⁴ Al processo contro il Questore Pietro Caruso, invece, la sua figura venne definita di un certo rilievo. ⁶⁵ Caruso stesso disse di averlo visto in divisa da SS, ⁶⁶ mentre al processo contro la «Banda Koch» venne definito addirittura il «capo delle SS italiane». ⁶⁷ Aveva sicuramente un certo numero di suoi collaboratori diretti, tra i quali venne indicato Giuseppe Bernasconi. ⁶⁸ Bernasconi era un pluripregiudicato ⁶⁹ che sembra essere una specie di uomo di collegamento tra l'AK, la Questura e il Partito, anche grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca. Al processo tenutosi contro la «Banda Koch» venne descritto come dipendente diretto delle SS. ⁷⁰

⁶³ Tribunale militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 7, interrogatorio di Herbert Kappler del 19 agosto 1947.

⁶⁴ Tribunale militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 1, rapporto della Questura di Roma 28 ottobre 1946.

⁶⁵ ACS, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo «Caruso Pietro», testimonianza di Antonio Colasurdo.

⁶⁶ ACS, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo «Caruso Pietro», interrogatorio di Pietro Caruso.

⁶⁷ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, allegati, interrogatorio di Vittorio Gentile, 2 gennaio 1946. Pastore viene indicato come delatore in due pubblicazioni dell'immediato dopoguerra: *La tragedia degli ebrei sotto il terrore tedesco*, s.e., Roma, 1945, p. 6; e Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma, 1946, p. 215. Nel diario del giornalista antifascista Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, Seli, Roma, 1945, p. 246, «certo Pastori» viene di nuovo definito «capo delle S.S. italiane».

⁶⁸ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, allegati, interrogatorio di Vittorio Gentile, 2 gennaio 1946.

⁶⁹ Massimiliano Griner, *La «Banda Koch»*, cit., p. 80.

⁷⁰ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze 1946, sentenza n. 313 contro [ill.] reparto speciale di polizia [ill.] Piero Koch, p. 71. Bernasconi dopo la caduta di Roma, andò a Firenze, dove fu tra i responsabili della strage di quattro civili in piazza Torquato Tasso il

Allegata agli atti del processo Koch, esiste infatti una lista di collaboratori di via Tasso, pagati dal capitano «Köller» (quindi Köhler), nella quale il primo è proprio Bernasconi, seguito da altri quindici nominativi.⁷¹ L'Außenkommando era anche in contatto con la Questura di Roma che, come abbiamo visto, dopo l'arrivo del Questore Caruso diede un importante contributo alla persecuzione degli ebrei. L'ufficiale di collegamento, come detto, era il Commissario Raffaele Alianello. Caruso organizzò con uomini di sua fiducia un ufficio dedicato alla ricerca degli ebrei, conosciuto all'epoca come «Banda Perrone». Si trattava in realtà di un reparto dell'Ufficio politico della Questura specializzato nella ricerca dei beni degli ebrei. Anche in questo caso, la «banda» lavorava tramite informatori.⁷² Infine, Kappler era in stretto contatto anche con la «Banda Koch». Questa era comandata da Pietro Koch, un italiano di padre tedesco che dopo essersi arruolato a Firenze in una delle più brutali «bande» della RSI, la «Banda Carità», si mise in proprio e da gennaio si trasferì a Roma. In breve la «banda», il cui nome era «Reparto speciale», passò alle dipendenze della Questura di Roma, anche se lavorava in maniera assolutamente autonoma e in strettissimo contatto con la Gestapo.⁷³ Koch si era specializzato nella lotta ai GAP, ma durante le sue operazioni caddero nelle mani del Reparto numerosi ebrei (almeno 15), che furono consegnati ai tedeschi e quindi deportati e uccisi. Koch è rimasto a Roma (e a Milano, dove si trasferì dopo la Liberazione) sinonimo di orrore, e le sue prigionie private – la Pensione Oltremare in via Principe Amedeo e la Pensione Jaccarino in via Romagna – di torture e violenza.⁷⁴ Koch,

17 luglio 1944 (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961, pp. 246-247; Riccardo Caporale, *La «Banda carità». Storia del reparto Servizi speciali (1943-45)*, S. Marco Litotipo, Lucca, 2005, p. 130). Dopo Firenze si trasferì a Milano e a Torino.

⁷¹ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, b.10, vol. 50.

⁷² Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione speciale, Sentenze 1947, vol. I, Sentenza contro Perrone Umberto più altri.

⁷³ Massimiliano Griner, *La «Banda Koch»*, cit.

⁷⁴ Nella sentenza che condannò a morte Koch nel 1945 si legge: «Numerosi patrioti, antifascisti ed ebrei vennero depredati, arrestati e poi tortu-

Pastore e tutti gli altri collaborazionisti, compreso Caruso, davano un aiuto importante a Kappler, che era al centro di un vasto reticolo di organismi.

Ognuna di queste strutture aveva a disposizione i suoi informatori. Le liste di sospetti delatori e collaboratori, stilate dai servizi segreti italiani nel dopoguerra, riportano centinaia di nomi. Il numero delle organizzazioni e istituzioni italiane responsabili della persecuzione degli ebrei, tutte collegate con l'AK, conferma il fatto che i tedeschi lasciarono agli italiani il «lavoro sporco» di ricercare e arrestare gli ebrei. Italiani e tedeschi avevano creato una rete di uffici di polizia e di spie che circondava il centro storico e, soprattutto, la zona del vecchio Ghetto, dove ancora abitavano moltissimi ebrei, soprattutto quelli più poveri, che non avevano avuto la possibilità di fuggire o di trovarsi un rifugio fuori città.

L'efficacia di questo sistema è confermata anche dagli arresti avvenuti tra il 23 e il 24 marzo 1944. Dopo l'attacco dei GAP a via Rasella, che causò 33 morti tra i poliziotti tedeschi, Kappler dovette rapidamente raggiungere la cifra di 330 vittime. Non avendone abbastanza nelle sue prigioni (tra via Tasso e Regina Coeli), non solo chiese a Caruso di mettere «degli ebrei» nella lista,⁷⁵ ma diede evidentemente ordine ai suoi collaboratori delle «bande» di arrestare più ebrei possibile. Degli 80 ebrei uccisi alle Fosse Ardeatine, almeno 15 furono arrestati dalle «bande», in gran parte dalla Cialli-Mezzaroma e dalla Ceccherelli nella zona del centro storico.⁷⁶

rati nei locali della pensione «Oltre Mare» in Via Principe Amedeo e della pensione «Iaccarino» in Via Romagna, che furono le sedi della banda; e l'atrocità di tali torture (privazione di aria e di cibo, percosse a sangue, fratture di costole, strappi di unghie e di capelli, punture di spilli e applicazioni di punteruoli nelle parti più sensibili del corpo ecc.) superò quella che gli stessi poliziotti tedeschi avevano commesso nelle insanguinate prigioni di Via Tasso». <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/koch-pietro/>

⁷⁵ Zara Algardi, *Il processo Caruso*, Darsena, Roma, 1945, p. 137.

⁷⁶ Si veda la mappa pubblicata in Claudio Procaccia, Silvia Haia Antonucci, *Dopo il 16 ottobre*, cit., p. 70.

Ma c'è un altro fatto che permette di capire meglio sia l'*habitus* mentale dei tedeschi a Roma che la loro politica nei confronti della città. Nei vari edifici religiosi cattolici, erano nascosti migliaia di antifascisti, militari alla macchia ed ebrei. Il fatto era di pubblico dominio anche perché, l'«Osservatore romano», il giornale del Vaticano sul numero del 25-26 ottobre aveva pubblicato l'articolo intitolato *La carità del Santo Padre*, dove si diceva che «Con l'accrescersi di tanti mali è divenuta, si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità, né di religione, né di stirpe». Eppure i tedeschi non fecero alcuna incursione all'interno dei conventi e delle parrocchie, per non parlare degli edifici del Laterano e del Vaticano. Le incursioni furono soltanto tre: nel complesso del «Russicum», vicino a Santa Maria Maggiore, nel dicembre 1943; nella basilica di San Paolo fuori le mura, nel febbraio 1944; nella parrocchia del Buon Pastore (nel quartiere Eur), il 14 maggio 1944. L'irruzione al «Russicum» fu operata dalla «banda Koch», quella a San Paolo dalla Questura in collaborazione con la stessa banda e con Bernasconi;⁷⁷ la retata nella Parrocchia del Buon Pastore venne fatta dal Capitano A., un fanatico fascista che nei giorni precedenti aveva fucilato personalmente due suoi uomini che avevano disertato, e che era al comando di un reparto distintosi per l'indisciplina e la brutalità dei suoi metodi, soprattutto contro la popolazione civile romana.⁷⁸ Le incursioni al «Russicum» e a San Paolo furono molto probabilmente fatte con l'assenso della Gestapo, almeno così disse Koch al suo processo

⁷⁷ Su queste due prime irruzioni si veda: Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma 2008.

⁷⁸ ACS, Ministero dell'interno, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.70, mattinale del Comando forze di polizia della Città aperta di Roma del 24 maggio 1944. I «Mattinali» della Questura di Roma del maggio 1944 riportano numerosi casi di aggressioni contro la popolazione da parte dei paracadutisti agli ordini di A., che avevano lo scopo di umiliare quei romani che si rifiutavano di combattere per la «salvezza della Patria».

nel dopoguerra, tuttavia nessun tedesco in divisa si presentò nei conventi.

Si possono solo fare delle ipotesi sul perché i tedeschi evitarono di entrare in questi edifici, molti dei quali non erano protetti dall'extraterritorialità. La prima ipotesi è che Kappler, che già aveva avuto grossi dubbi relativi alla retata del 16 ottobre, abbia voluto autonomamente evitare ogni problema con la Chiesa cattolica. Inoltre, dopo l'incursione alla Basilica di San Paolo, i fascisti pubblicarono sulla stampa comunicati che esaltavano l'operazione e condannavano i religiosi per aver nascosto antifascisti ed ebrei.⁷⁹ «L'Osservatore romano» rispose con un articolo altrettanto chiaro: «Ce lo permettano quelli di vedute pratiche sulle vicissitudini della vita, sulla mutevole sorte di tutti, e, viceversa, sulla perenne, immutabile carità d'ogni ministro di Dio, e che possono quindi pensare, ciascuno per se e per i suoi, *l'hodie mihi, cras tibi?*».⁸⁰ Il significato era chiarissimo: con l'avvicinarsi degli angloamericani, e quindi del sicuro *redde rationem*, anche i fascisti e i nazisti avrebbero potuto aver bisogno, come effettivamente poi avvenne, dell'aiuto della Chiesa per mettersi al sicuro. Il messaggio venne colto dai nazisti, che infatti non effettuarono, o comunque evitarono di compromettersi, con ulteriori incursioni negli edifici religiosi.

Una terza ipotesi è che l'ordine di non toccare gli edifici religiosi sia venuto dai comandi centrali, forse da Wolff in persona.⁸¹ Già nella riunione del dicembre Dannecker e

⁷⁹ *Badogliani, renitenti, ebrei ecc. acciuffati dalla P.R. [Polizia repubblicana] nel Collegio di San Paolo*, «Il Messaggero», 7 febbraio 1944. La notizia venne pubblicata perfino in Germania, nel giornale per gli internati militari. Aldo Missaglia, *Sorpresa della polizia in un Collegio di Roma*, «La Voce della Patria», 21 febbraio 1944.

⁸⁰ *Dopo un comunicato*, «L'Osservatore romano», 9 febbraio 1944.

⁸¹ Anche il primo comandante militare della piazza di Roma, Rainer Stahel, era convinto che fosse necessario mantenere buoni rapporti con il Vaticano. Il «Diario di guerra» del comando tedesco, ai primi di ottobre, sottolineava come «La Chiesa Cattolica in questa situazione ci può essere di grandissima utilità. La Chiesa ci può risparmiare qui a Roma dai tre ai cinque battaglioni di polizia, necessari a garantire l'ordine e la sicurezza, se ci

Bolßhammer avevano deciso di evitare di creare problemi con la Chiesa cattolica. Un rapporto del BdS di Verona diretto a Berlino, commentando l'incursione alla Basilica di San Paolo, sottolineava come la popolazione romana avesse comunque incolpato i tedeschi di averla diretta. Insomma a fronte di un «bottino» abbastanza povero, le ripercussioni sull'opinione pubblica erano state molto negative, anche per i tedeschi.⁸² Il comportamento tenuto anche negli altri AK, come vedremo, confermerebbe l'ipotesi di un ordine venuto dai massimi livelli delle SS in Italia.

La persecuzione degli ebrei a Roma si concluse soltanto a fine maggio 1944.

MILANO

Può sembrare strano, ma non esistono monografie accettabili sulla storia di Milano durante l'occupazione tedesca e la guerra civile. Occupata praticamente senza combattimenti il 9 settembre 1943, Milano era diventata la capitale non ufficiale della RSI, soprattutto dopo il dicembre del 1944, quando Mussolini aveva pronunciato in piazza del Duomo il suo ultimo discorso pubblico.⁸³ La città aveva, ed ha, una importanza fondamentale per l'Italia. Era il centro delle attività manifatturiere e finanziarie, lo snodo fondamentale dei trasporti verso l'Europa, la capitale morale del paese. Nonostante questo, Milano fu occupata senza colpo ferire. Una volta arrivati i tedeschi il comandante militare della piazza si arrese immediatamente. La città fu ricoperta di comandi militari e, ovviamente, vi fu insediato un Außenkommando.

riuscirà a portarla dalla nostra parte». Citato in Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo*, cit., p. 152.

⁸² Il testo del rapporto, steso dal responsabile del reparto IIID, in ACS, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.3, Rapporto da Verona del 10 maggio 1944.

⁸³ Il discorso venne filmato, montato con altre immagini di propaganda, e proiettato nei cinema. È disponibile in internet al sito www.luce.it con il titolo «Le giornate milanesi del Duce», 27 dicembre 1944.

Il fascismo milanese era ferocemente diviso al suo interno. Secondo la ricostruzione di Luigi Ganapini, le due fazioni erano quella dei «moderati», capitanati dal podestà Piero Parini, e dei «radicali», raccolti attorno al partito, le cui basi ideologiche erano l'anticapitalismo e l'antisemitismo.⁸⁴ Il Federale di Milano, Costa, fu uno dei più decisi soldati della Repubblica. Come comandante delle Brigate nere milanesi combatté fino all'ultimo, anche se riuscì a scampare alla morte nei giorni della Liberazione.

Di contro Milano era anche il centro della Resistenza al Nord. Qui nel febbraio 1944, dopo gli accordi di Roma, il Comitato di liberazione divenne il CLNAI, Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, con delega per le operazioni militari, il cui presidente era l'avvocato Alfredo Pizzoni. A Milano si svolse una durissima guerra civile, che vide fronteggiarsi fascisti e partigiani in una lotta senza alcuna esclusione di colpi. Tra i vari centri di resistenza il quartiere operaio di Sesto San Giovanni, con le sue grandi fabbriche metalmeccaniche, rappresentava la «Stalingrado d'Italia». Sesto fu uno dei centri dei grandi scioperi del marzo 1944, la risposta più eloquente ai tentativi «sociali» di Mussolini. Anche Milano ebbe la sua strage simbolo, il massacro di piazzale Loreto, quando il 10 agosto 1944 per rappresaglia furono uccisi 15 ostaggi, lasciati sul selciato per ore per l'orrore della cittadinanza.⁸⁵ Il totale delle vittime civili, secondo l'«Atlante delle stragi nazifasciste», è di 143 in 73 episodi.

Milano, per numero di ebrei, era seconda solo a Roma. Secondo un censimento del 1941, nella città si arrivava a circa 9300 ebrei non discriminati (tra italiani e stranieri), e a 736 discriminati.⁸⁶ Probabilmente molti ebrei erano stranieri fuggiti in Italia dall'Europa orientale o dalla Germania a causa della persecuzione. Milano, rispetto a Roma,

⁸⁴ Luigi Ganapini, *Una città, la guerra. (Milano 1939-1951)*, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 105.

⁸⁵ http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1623

⁸⁶ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.112, «Ebrei italiani e stranieri residenti a Milano [1941]».

era una città che offriva molte più opportunità di lavoro, e anche la Comunità ebraica locale era molto più ricca, colta e cosmopolita di quella romana. A Milano non esisteva, e non esiste, alcuna «piazza» come quella dell'Urbe, e gli ebrei erano, e sono, perfino più assimilati rispetto ai romani. Non esiste a Milano, ad esempio, un dialetto specifico degli ebrei paragonabile al «giudaico romanesco». Quindi ebrei più ricchi, più integrati, più difficili da trovare.

Il sistema repressivo nazifascista

Il comandante dell'AK Mailand era Theo Saevecke. Era nato nel 1911 e, ovviamente, non aveva avuto il tempo di combattere nella Prima guerra mondiale. Dopo il liceo era entrato nella marina mercantile. Nel 1926 si era iscritto all'organizzazione Rossbach dove aveva fatto parte dei gruppi giovanili. Nel 1928 si era arruolato nelle SA. Nel 1937 era entrato nella polizia criminale di Berlino. Nel 1939 aveva avuto una breve esperienza a Poznan, dove era rimasto fino al giugno 1940. Nel novembre 1940 era stato inviato a Tivoli, alla scuola di polizia coloniale italiana. Forte di questa esperienza aveva passato diversi mesi del 1942 a Tripoli, dove aveva collaborato con la Polizia dell'Africa italiana. Nel novembre era in Tunisia, dove aveva collaborato nella persecuzione degli ebrei locali, assieme a Rahn e a Rauff, e dove venne anche decorato con la croce al merito di guerra di prima classe con spade.⁸⁷

Il vice di Saevecke era Eugen K. (n. Erfurt nel 1907), responsabile dei reparti IV (Gestapo) e V (Kripo). Nella Gestapo lavoravano Hans G. (austriaco) e il tenente S. (n. 1897 nel Münsterberg).⁸⁸ Secondo la ricostruzione dello storico Luigi Borgomaneri, il reparto IVb era diretto da

⁸⁷ Tutte le notizie da Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Datanews, s.l., s.d.

⁸⁸ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file n. 50/1.

Otto Koch, SS Hauptscharführer (n. Halle nel 1908). Koch era un Kriminaloberassistent ed era stato Judenreferent nella Gestapostelle a Vienna.⁸⁹ I suoi collaboratori erano Johann S.,⁹⁰ Walter G. (n. 1920 nel Eichgraben), Franz Staltnayer (n. 1911 nel Birkland), e Helmuth Klemm (n. 1913 nel Friedrichsthal).⁹¹ In totale, l'AK Mailand disponeva di 155 persone, tra ufficiali di polizia, personale amministrativo e personale italiano.⁹²

L'AK Mailand venne istituito il 13 settembre 1943 da Walter Rauff.⁹³ Come a Roma, in seguito venne affidato a un ufficiale, Theo Saevecke, con buoni rapporti con gli italiani, o almeno con una buona conoscenza della lingua e delle abitudini. Un esperto quindi sia dell'Italia che della persecuzione degli ebrei. A differenza di Roma, però, a Milano molti collaboratori dell'AK erano austriaci. Secondo l'organigramma stilato dai servizi segreti inglesi, erano austriaci Hans G. (che in questo organigramma è indicato come capo della Gestapo), il tenente H. (della Gestapo), Hans M. (responsabile delle pratiche relative alle deportazioni); il tenente J. (armi da fuoco, permessi e repressione) ed il suo diretto subordinato il maresciallo H., e svariate impiegate e interpreti.⁹⁴ Probabilmente quindi il personale fu scelto con una certa cura, tenendo conto delle caratteristiche e delle necessità dell'ambiente.

Il reparto IVb era diretto da Otto Koch, che si è già incontrato parlando dello staff di Boßhammer. Il suo di-

⁸⁹ YVA, file Tr.19, 215.

⁹⁰ Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p. 53.

⁹¹ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file n. 50/1.

⁹² Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., pp. 46-47.

⁹³ ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter, fascicolo «Rauff-Tassinari».

⁹⁴ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file n. 50/1.

retto subordinato era il maresciallo Klemm, mentre il responsabile del carcere di San Vittore era il maresciallo Leander Klimsa (austriaco, nato nel 1907), aiutato dal maresciallo Staltmayer, meglio conosciuto come «Franz» dai prigionieri.

Come abbiamo visto nelle tabelle a pp. 106-108 non si può notare nella cronologia degli arresti alcuna curva particolare. Dopo la retata del 16 ottobre 1943, i responsabili conosciuti degli arresti avvenuti nella città di Milano sono divisi abbastanza equamente.⁹⁵ Su circa 195 arresti avvenuti a Milano, 45 sono attribuibili ai tedeschi e 36 a italiani, e il resto è sconosciuto. Secondo le molte testimonianze relative a Milano, Koch ebbe un ruolo centrale nella persecuzione degli ebrei anche se, come a Roma, era coadiuvato da un certo numero di collaborazionisti italiani. Secondo una testimonianza data nel dopoguerra da Saevecke in persona:

Rauff era anche il diretto superiore del Sig. Koch, che aveva solo il grado di maresciallo e che, per incarico di Rauff, si occupava degli ebrei in quanto arrestati per delitti «criminali» (possessione di passaporti falsi, partecipazione a mercato nero, attività partigiane etc.) [...] Koch ed io ricevevamo gli ordini solo da Rauff [...] Ordini d'arresto di ebrei Koch li riceveva direttamente da Rauff e costui aveva le sue «soffiate» dai suoi strani «amici» italiani. Koch personalmente aveva arrestato da 10 a 20 ebrei; tutti gli altri gli furono consegnati da unità italiane e da altre unità militari tedesche. Prego anche di tener presente che gli italiani in base alla legge del 30 novembre 1943 erano tenuti a prendere misure contro gli ebrei.⁹⁶

Ovviamente Saevecke tendeva a mettere in secondo piano il suo ruolo nella persecuzione degli ebrei e dell'AK in generale, sottolineando invece il ruolo degli italiani. Indicare Rauff come diretto superiore invece di Boßhammer,

⁹⁵ Il database del CDEC indica nella tabella 1.G 816 arrestati nella Provincia di Milano. Il conteggio dei nomi nel *Libro della memoria* da 195 arresti. A questo numero si fa riferimento in questa ricerca.

⁹⁶ Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p. 108.

inoltre, voleva dire evitare di compromettersi con il Judenreferent e quindi con il reparto IVb. Anche da altre testimonianze sembra che Saevecke avesse lasciato a Koch il compito di arrestare gli ebrei.⁹⁷

Secondo una ricostruzione dell'attività dell'AK Mailand fatta nel dopoguerra dai servizi segreti Alleati:

Quando, nel settembre del 1943, [Otto] Koch arrivò a Milano, la questura gli fornì, in quanto responsabile della sezione IV/4, l'elenco di tutti gli ebrei residenti in città – elenco che era stato compilato in seguito alle leggi antiebraiche emanate in Italia. La lista conteneva 7500 nomi e comprendeva sia gli ebrei italiani che quelli apolidi (soprattutto tedeschi), ma anche ebrei spagnoli, turchi, ecc. Si procedeva agli arresti sulla base di quell'elenco; gli uomini venivano deportati ai lavori forzati in Germania, le donne e i bambini no.⁹⁸

Il 3 e il 9 novembre erano state effettuate due «piccole» razzie nelle case private e nella sinagoga di via Guastalla, dove furono arrestati 15 ebrei. Secondo Liliana Picciotto il protagonista fu Koch, che uccise personalmente un profugo bulgaro.⁹⁹ Sempre secondo Picciotto, «Otto Koch condusse sempre la politica antiebraica nel modo più duro e personalistico, cercando di ottenere per sé e per i suoi uomini il massimo vantaggio».¹⁰⁰

Anche nelle testimonianze delle vittime, a differenza di Roma dove prevalgono gli arresti fatti da italiani, a Milano il nome di Koch è spesso presente. Fausta Finzi, ad esempio, ha raccontato l'arresto suo e di suo padre nel loro

⁹⁷ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», n. 6, 1969-1971, pp. 16-52. «Tutte le volte che Don Bicchierai [il delegato del cardinale di Milano] incontrandosi con Saevecke faceva cadere il discorso sugli ebrei, questi non gli dava ascolto, "tornava sempre a riferirsi ai suoi regolamenti. Si capiva che cercava di tergiversare"». p. 26.

⁹⁸ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., pp. 52-53.

⁹⁹ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p. 887.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 887.

ufficio il 22 aprile 1944 ad opera di Koch.¹⁰¹ Secondo la testimonianza di Gilberto Salmoni: «C'erano due che interrogavano della Gestapo [a San Vittore]: si chiamavano Klemm e Koch».¹⁰² Gina Righi, un'impiegata del Comune che rilasciava documenti falsi, fu arrestata e torturata da Koch nel carcere milanese.¹⁰³ Charlotte Weiss fu arrestata il 2 luglio 1944 a casa sua da Klemm, che ne saccheggiò anche l'abitazione, mentre «a San Vittore comandante del raggio ove si trovava era l'altro militare germanico Franz definito "Il Terrore", il quale fra l'altro, uccise un amico dello scrivente, pure di razza ebraica, a nome Giorgio Rath».¹⁰⁴

Nella sentenza contro Federico K., un interprete del comando del «Regina», si legge:

Il K., nato ad Innsbruck aveva optato per la cittadinanza italiana nel 1939 ed era perciò cittadino italiano. Dovendosi, a suo dire, recarsi a visitare la madre ivi abitante, si presentò all'Hotel Regina di Milano ove aveva sede la SS germanica per ottenere il lasciapassare. I tedeschi avendo appreso ch'egli era austriaco di nascita, lo trattennero e gli affidarono l'incarico d'interprete. Ivi ebbe ordine di accompagnare il maresciallo Kok [sic] ed altri agenti della SS nell'ufficio dell'ebreo ing. Raffaele Italia che lavorava con la ditta Moneta di piazza Cadorna 15. In detto ufficio il Kok procedette all'arresto dell'Italia, della madre dello stesso ingegnere, signora Sinigaglia e dell'industriale Alessandro Moneta. La signorina Aquino, fidanzata dell'ingegnere Italia, denunciava il sopravvenuto perché costui non si sarebbe rifiutato di fare da interprete in quella occasione, ma avrebbe preso parte attiva all'arresto delle tre persone suddette, e avrebbe partecipato anche alla minuziosa perquisizione. E dopo la deportazione in Ger-

¹⁰¹ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009, p. 80. La video testimonianza in YVA, file n. 7425551.

¹⁰² Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 102.

¹⁰³ YVA, microfilm JM 3393, testimonianza di Gina Righi.

¹⁰⁴ ACS, Ministero dell'interno, ASG Italia liberata (1944-1948), b.6, testimonianza di Max Altel e Charlotte Weiss. Secondo il sito internet dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), Giorgio (Salomone) Rath fu sbranato da un cane durante un interrogatorio, <http://www.storiaxisecolo.it/dossier/dossier4.htm>, consultato il 30 novembre 2017.

mania dell'Italia, della Sinigaglia e del Moneta, esso K. andava a occupare l'appartamento dell'Italia in via Reina [...] impossessandosi della biancheria e di altri oggetti insieme con la moglie.¹⁰⁵

Il maresciallo ed i suoi collaboratori, inoltre, furono visti saccheggiare le ville delle loro vittime.¹⁰⁶ Luisa Costi, una volta arrestata e portata a S. Vittore, fu costretta a rivelare il nascondiglio dei suoi familiari. Se non lo avesse fatto, il maresciallo Staltnayer avrebbe fatto sbranare la figlia di otto mesi dal suo cane.¹⁰⁷ L'influenza di Koch si estendeva anche al di là della provincia di Milano. Come vedremo più avanti, si spinse fino a Varese per andare a caccia dei «suoi» ebrei.

A differenza di Roma, a Milano non agivano «bande» specializzate nell'arresto degli ebrei alle dirette dipendenze dei tedeschi. Qui, Koch sembra preferisse lavorare attraverso il sistema più tradizionale dei confidenti singoli. Il più noto era Mauro Graziadio Grini, nato a Trieste nel 1910 da una famiglia immigrata. Grini fu giudicato in contumacia dalla corte di assise di Milano nel 1947, anche se probabilmente era già morto, ucciso, pare, dai tedeschi a San Sabba. Purtroppo dal processo si sa molto di più della sua attività a Venezia che di quella di Milano.¹⁰⁸ Tuttavia il suo «modus operandi» può essere seguito già dalle sue gesta veneziane. Secondo la sentenza del 1947, infatti, Grini era un «informatore stipendiato» delle SS che gli avevano dato una tessera e un porto d'armi. Era stato attivo a Trieste, Venezia, Milano e in altre località dell'Italia settentrionale e aveva fatto arrestare «centinaia» di ebrei. Il suo metodo di delazione, a Venezia, era molto semplice: «Girava

¹⁰⁵ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/k-federico/>

¹⁰⁶ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 20.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 21.

¹⁰⁸ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.45, Sentenza contro Grini Mauro. Sulla famiglia e l'attività di Grini a Trieste si veda Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, il Mulino, Bologna, 2015.

per le vie di Venezia e incontrando qualche conoscente, lo salutava e proseguiva per via. Senonché evidentemente il Grini stesso si faceva seguire da qualche altra spia, che aveva l'incarico di pedinare la persona salutata, la quale, non vedendosi seguita da Grini stesso, riteneva di non essere presa di mira. Questo sistema evidentemente mirava ad evitare che con un primo ed unico arresto, gli altri perseguitati si nascondessero». ¹⁰⁹ Anche se supportata anche da altre testimonianze, questa ricostruzione forse racconta più una sorta di «leggenda nera» relativa a Grini che la realtà dei fatti. Questi era sicuramente spinto dalla volontà di guadagno, e dagli atti del processo si evidenziano più estorsioni e truffe che arresti, che comunque non mancano. «Il 29 luglio 1944 nell'ospedale civile di Padova arrestò gli ebrei Maestro Guido, Bice e Carlo, Giulio Abramo e certo Parenzo, i quali dopo una breve sosta a Trieste vennero mandati ad Auschwitz, donde non ritornarono». ¹¹⁰ A Milano si mise a disposizione di Otto Koch. Secondo uno dei tanti rapporti della Resistenza che denunciavano spie e collaborazionisti: «Grün di Trieste. Ebreo. Si fa chiamare Grini o Verdi o dott. Manzoni. È al servizio della SS tedesca e si è specializzato nella cattura dei correligionari da lui precedentemente conosciuti. A Milano ha un ufficio in via Albania 34. Ha fatto catturare circa 300 ebrei di Trieste, un centinaio a Venezia ed a Milano continua alla media di 2 al giorno... percepisce 7000 lire per ogni Ebreo che fa arrestare. A Milano va sempre in compagnia di 2 tedeschi e gira per il centro, specie in Galleria». ¹¹¹ Secondo un'altra testimonianza Grini, dopo aver arrestato le sue vittime, le portava in via Albania dove le torturava per fargli fare

¹⁰⁹ Lettera di Egon e Walter Sussland alla Comunità israelitica di Trieste del 1946, citata in Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 102-103.

¹¹⁰ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, Sentenza contro Grini Mauro, consultabile in <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/grini/>

¹¹¹ Citato in Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., pp. 19-20.

i nomi dei parenti.¹¹² Insomma nulla di nuovo; il sistema tipico della Gestapo che utilizzava i collaborazionisti per denunciare o arrestare gli ebrei, che poi venivano torturati per costringerli a rivelare altri nomi. Lo stesso successe al padre di Miriam Guetta, Mario Romani, il quale, arrestato da italiani in piazza Duomo, fu torturato per fargli rivelare il nome e il nascondiglio dei familiari.¹¹³

Grini ovviamente non era l'unico delatore. Elisa Springer ha raccontato: «Un giorno è venuta a casa una signorina che voleva una traduzione per una ditta tedesca. Il giorno dopo è suonato il campanello e mi sono trovata davanti due tedeschi. Hanno detto: “Lei è la signora Springer?”, “No, sono Elisa Bianchi!”, “No, lei è la signora Springer. Si vesta, venga subito con noi!”. Quando sono scesa, c'erano due macchine ferme: in una c'era quella signorina che era venuta il giorno prima per la traduzione. Quindi era una spia».¹¹⁴

Secondo Saewecke: «L'Außenkommando, e in particolare l'ufficio IV, aveva assunto un certo numero di informatori. Questi uomini erano pagati discretamente. Coloro che lavoravano per la sezione IV-4 guadagnavano tra le 2 e le 5000 lire al mese, che significava più o meno mille lire per ogni ebreo denunciato. Secondo Saewecke, gli uffici IV e V spendevano circa 200.000 lire al mese per gli informatori e le squadre di polizia italiane che collaboravano con questi uffici».¹¹⁵

Il Federale di Milano, Vincenzo Costa, nel suo libro di memorie, si scagliò contro gli informatori dell'SD: «una cinquantina di questi “italioti”, avventurieri senza scrupoli, erano gli zelanti servitori del comando delle SD che aveva sede in corso del Littorio (oggi Matteotti) al n. 10, 5° pia-

¹¹² *Ivi*, p. 20. Un'altra testimonianza sulle torture inflitte da Grini alle sue vittime in YVA, microfilm JM 3384, «Ginesi Ubaldo di Milano».

¹¹³ Testimonianza di Miriam Guetta, 18 maggio 1998, YVA, O.93/44568.

¹¹⁴ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 80.

¹¹⁵ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 53.

no, ed era retto da due altoatesini optanti per la Germania, i fratelli Durst, dal sottotenente Wunderwod, tutti a loro volta direttamente dipendenti dal capitane Saevecke, che aveva il suo ufficio all'hotel Regina». ¹¹⁶ Questo però non vuol dire che gli arresti non venissero fatti da altri gruppi armati di collaborazionisti.

Come Roma, Milano pullulava di uffici di polizia e di «bande», di cui è perfino difficile tenerne il conto. Cominciando dalle autorità statali, la situazione meneghina era però diversa da quella romana e molto più complessa. Il primo Podestà, Piero Parini, è infatti un personaggio piuttosto ambiguo, con un ruolo non chiaro nel periodo dell'occupazione. Era nato nel 1894 ed aveva avuto un passato di giornalista al «Popolo d'Italia». Durante il regime, come tanti fascisti della prima ora, era stato ricompensato con un ottimo posto come direttore generale dell'istituto che si occupava degli italiani all'estero. Era stato anche consigliere del Presidente del consiglio albanese Verlaci e in seguito Commissario per le isole greche occupate dal 1941 al 1943. ¹¹⁷ Nel ruolo di podestà, Parini si propose alla città come un «moderato», con l'intenzione di raccogliere attorno al progetto della Repubblica Sociale il ceto medio produttivo che era la colonna portante della società milanese. ¹¹⁸ Secondo la testimonianza del Segretario generale del Comune, al processo tenutosi a Milano subito dopo la Liberazione, Parini cercò di opporsi a qualunque tentativo di intromissione da parte dei tedeschi. ¹¹⁹ Sempre secondo questa testimonianza, subito dopo l'occupazione fece nascondere i dati del censimento degli ebrei del 1938 e, quando un impiegato del Comune cercò di recuperarli, su incarico dell'UPI, lo fece cacciare. Quando nel gennaio 1944 i tedeschi richiesero la consegna degli ebrei arrestati secon-

¹¹⁶ Vincenzo Costa, *L'ultimo federale*, cit., p. 186.

¹¹⁷ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise speciale, Sentenze, b.3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto.

¹¹⁸ Luigi Ganapini, *Una città, la guerra*, cit., p. 112.

¹¹⁹ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise speciale, Sentenze, b.3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto.

do l'Ordine di polizia n. 5, Parini scrisse a Buffarini che non era riuscito a trovare un accordo con i tedeschi. Probabilmente aveva cercato di evitare di consegnare gli ebrei rinchiusi a San Vittore, ma le «autorità germaniche» non avevano gradito ed avevano risposto che avrebbero chiesto ulteriori disposizioni ai loro superiori.¹²⁰ Nell'agosto 1944, in seguito alla strage di piazzale Loreto, Parini, che era stato promosso a Capo della provincia, chiese direttamente a Mussolini di essere sostituito, cose che fece molto piacere a Wolff che nel frattempo ne aveva chiesto la sostituzione.¹²¹ Parini però fu il responsabile del parziale disarmo della polizia, a favore invece del potenziamento della «Legione Autonoma Ettore Muti», una delle tante unità armate semi autonome della RSI, che si distingueva per la sua brutalità e che, tra l'altro, fucilò i partigiani a piazzale Loreto.¹²² La Questura di Milano, infatti, veniva considerata «marcia» e «dominata» dall'antifascismo.¹²³ La «Muti» era entrata in conflitto con la Questura, con frequenti incidenti nei quali i «mutini» avevano aggredito ed insultato i poliziotti accusandoli di essere antifascisti.¹²⁴ Il risultato fu che l'ordine pubblico, grazie anche a Parini, fu affidato alla «Muti», che si contraddistingueva per l'indisciplina, la violenza e il radicalismo fascista.

Il sostituto di Parini come Capo della provincia, Mario Bassi, tentò inutilmente di combattere il diffuso illegalismo prodotto dal proliferare di corpi armati e di «bande» nella città. Non per questo però si distinse per essersi opposto ai tedeschi in maniera particolare o per aver difeso gli

¹²⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma di Piero Parini al Ministero dell'interno del 27 gennaio 1944.

¹²¹ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise speciale, Sentenze, b.3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto.

¹²² Sulla «Muti», Massimiliano Griner, *«La pupilla del Duce». La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

¹²³ Notiziari GNR del 25 novembre 1944, p. 1. Nell'agosto precedente, il Questore di Milano aveva fatto arrestare il vice Questore e il capo di gabinetto dalla GNR. Notiziari GNR del 12 agosto 1944, p. 41.

¹²⁴ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.364.

ebrei. Non sono stati ritrovati documenti complessivi che possano gettare luce in maniera chiara sull'atteggiamento di questi due funzionari. Tra i pochi però il seguente sembra essere abbastanza significativo. Nel dicembre 1944 due anziani coniugi ebrei che si erano nascosti nel paese di Besana furono arrestati dalla GNR e portati a Milano, dove furono immediatamente ricoverati all'ospedale Niguarda. Il medico dell'ospedale richiese il loro rilascio in quanto troppo malandati di salute per affrontare la prigionia. Interpellato, Bassi rispose nel seguente modo: «[...] desidero che i coniugi segnati in oggetto non vengano lasciati liberi. Rimango in attesa dell'esito degli accertamenti circa una eventualità del Podestà di Besana». ¹²⁵ Insomma per quanto «moderato», Bassi non riteneva necessario rilasciare due anziani coniugi (66 anni lei, 74 lui), che certo non rappresentavano un «pericolo» per la Repubblica. ¹²⁶ Sempre Bassi scrisse direttamente a Mussolini richiedendo di combattere più efficacemente il clero cattolico, attraverso la propaganda, e soprattutto «l'Associazione Cattolica che, come filiazione del Clero, persegue i medesimi intendimenti con gli identici mezzi e che, sotto l'usbergo della carità cristiana, da appoggio morale e materia a tutti gli sbandati e fuori legge», ovvero anche agli ebrei. ¹²⁷

Anche il Questore Bettini, in carica a Milano da gennaio 1944, e come Caruso proveniente dalla GNR, è passato poi alle cronache come un altro «moderato», grazie anche alla sentenza di assoluzione in suo favore nel processo che lo aveva visto coinvolto assieme a Parini. Bettini era nato a Firenze nel 1898 e proveniva dai ranghi della Milizia, dove aveva avuto il comando del 30° battaglione CC.NN. di No-

¹²⁵ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365, lettera di Bassi del 22 gennaio 1945.

¹²⁶ Mario Bassi era stato Capo della provincia di Varese prima di approdare a Milano. Qui, per impedire gli sfinimenti in Svizzera, aveva istituito una «zona chiusa» che rendeva impermeabile il confine. Francesco Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine*, Arterigere-Chiarotto, Varese, 2006, p. 51.

¹²⁷ ACS, Ministero dell'interno RSI, Prefettura di Milano, b.1, «Appunto per il Duce» di Mario Bassi, 3 marzo 1945.

vara. Era stato Questore a Parma, prima di arrivare a Milano. Bettini entrò in conflitto sia con la «Muti» che con la «Banda Koch», che da Roma si era trasferita in toto a Milano. Nell'ottobre del 1944 tentò inutilmente di cacciare dalla città alcune delle «bande» che la infestavano. Tuttavia furono dei suoi uomini a dare la caccia e ad arrestare Fernanda Wittgens, la direttrice dell'Accademia di Brera che aveva messo in piedi una complessa organizzazione per far scappare gli ebrei in Svizzera.¹²⁸ Allo stato della ricerca, non è possibile capire se l'attività di Bettini sia comparabile a quella di Caruso a Roma. Anche Bettini proveniva dalla Milizia, e dai pochi documenti qui riportati non risultano le stesse responsabilità di Caruso. Anche i numeri degli arresti, rispetto a Roma, sono molto più bassi. Il comportamento dei funzionari della PS, invece, fu come al solito molto ambiguo. Vi sono testimonianze relative a poliziotti che fecero scappare gli ebrei o li avvertirono del pericolo imminente,¹²⁹ e di altri che si accanirono contro gli ebrei e contro chi li aiutava.¹³⁰

Inoltre, il tentativo di cacciare le bande era dovuto al fatto che l'ordine pubblico, a causa di tutti questi gruppi armati, uno più indisciplinato dell'altro, era diventato ingestibile. Ad esempio i rapporti relativi a saccheggi, uccisioni di civili senza alcun motivo, arresti totalmente arbitrari riempiono le carte della Prefettura di Milano, e danno un quadro di semi-anarchia particolarmente pericoloso. Nel gennaio 1945 il Questore scrisse al Ministro di grazia e giustizia lamentando la seguente situazione:

Da tempo l'UPI della Guardia nazionale repubblicana segue molto da vicino la situazione interna delle locali carceri di San Vittore.

¹²⁸ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b.10.

¹²⁹ Ad esempio le testimonianze di Ugo Fano e di Tiziana Tedeschi Sforzi in Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione CDEC, Milano, 2004.

¹³⁰ Ad esempio si vedano le testimonianze di Renata Lumbroso e di Lina Ventura in *Ivi*.

Si comunica che detta situazione diventa sempre più caotica con particolare riferimento alla prassi perfettamente errata adottata dalle Direzioni delle carceri stesse circa l'accettazione di carcerandi. Infatti, si è potuto constatare che abusivamente organi privi di qualsiasi veste giuridica spiccano mandati di carcerazione a carico di cittadini ai quali non si possono rivolgere delle accuse specifiche e che, con la massima leggerezza, vengono privati della propria libertà personale.

Come esempio degli organi non autorizzati a spiccare ordini di carcerazione si citano:

Il battaglione Antiparacadutisti dell'Aeronautica;

Il Battaglione Bir El Gobi;

Gruppo Rionale della Brigata Nera «Aldo Resega»;

Comandi Militari dell'Esercito Repubblicano.

Conseguentemente ne deriva che spesso volte detenuti di questa categoria rimangono per lungo tempo chiusi in detto stabilimento di pena in attesa di un vero Organo di Polizia si interessi d'autorità e solamente quando ne viene a conoscenza, del loro caso per stabilire a norma di legge la loro posizione.¹³¹

Nonostante i tentativi di Montagna, e poi di Zerbino, di limitare questo caos, ad aprile del 1945 a Milano la situazione era così descritta:

L'apparato di forze che è visibile in ogni momento per le vie di Milano dove si vede molta gente armatissima in uniforme, e qualche volta non in uniforme, non trova adeguato riscontro nell'efficacia della tutela dell'ordine.

La cronaca registra giornalmente gravissime rapine, furti ingenti e omicidi. Tutti sanno che accanto a questo apparato armato visibile ne esiste uno altrettanto imponente non palese, costituito dalla schiera innumerevole dei confidenti delle varie polizie. [...]

Risultato: la situazione di polizia non è affatto in mano agli organi costituiti. Nessun controllo organico ed efficace è in atto

¹³¹ ACS, Ministero dell'interno RSI, Prefettura di Milano, b.1, «Appunto per il Ministero di grazia e giustizia» di Mario Bassi, 17 gennaio 1945. Tra i vari corpi armati che avevano messo su degli uffici politici che arrestavano antifascisti e, molto probabilmente, ebrei, c'erano la Brigata SS Italiana, la X Flottiglia MAS e la divisione di fanteria «Littorio».

a protezione preventiva e repressiva dell'attività normale dei cittadini.¹³²

Il motivo di questa proliferazione di corpi armati nella città era anche dovuto al fatto che Milano, come già detto, era la «capitale morale» della Repubblica. Era la città del «fascio primogenito», cioè dove era nato il fascismo nel 1919, e il centro economico e politico più importante del Nord Italia. In mancanza di un «centro» politico-amministrativo effettivo, molti fascisti si concentrarono a Milano alla ricerca evidentemente di un punto di raccolta e di riferimento politico e ideologico. Inoltre nelle grandi fabbriche della «cintura», cioè nelle immediate vicinanze della città, c'era una enorme concentrazione di operai, in gran parte antifascisti o comunisti. Per questo motivo i vari gruppi armati fascisti si installarono non solo nel centro, ma cercarono di controllare anche la periferia, ad esempio il quartiere industriale di Sesto San Giovanni, grande centro industriale e considerato, per la quantità di operai comunisti, la «Stalingrado d'Italia».

Non possiamo sapere se e quanti ebrei furono arrestati da questi gruppi armati, ma sicuramente i continui rastrellamenti, anche casuali,¹³³ i saccheggi dei negozi e delle case degli ebrei, che erano una costante nelle città italiane, le ricompense pagate dai tedeschi per ogni ebreo arrestato, hanno portato parecchi di questi nelle mani dei vari gruppi e bande fasciste. Ad esempio la famiglia Tedeschi, che era appena arrivata da Verona e aveva trovato alloggio in una pensioncina in piazza Castello, fu fermata dalla polizia che cercava un renitente alla leva. «Nel corridoio incrociarono papà» ha ricordato Tiziana Tedeschi Sorani «che dovette esibire i documenti. "Famiglia Tedeschi? Non è un cognome

¹³² ACS, Ministero dell'interno RSI, Carte Zerbino, b.1, rapporto da Milano del 12 aprile 1945.

¹³³ Ad esempio il 19 ottobre 1944 «militi della G.N.R. e della "MUTI" eseguivano un rastrellamento nel cinema-teatro "ODEON" procedendo al fermo di circa 200 persone prive di documenti e comunque indiziate». Notiziari GNR del 6 novembre 1944.

me ebraico?” chiesero. Papà negò recisamente, ma, non creduto, fu costretto a seguirli al Commissariato di zona “per accertamenti”». ¹³⁴

Questa situazione di arresti casuali e di detenzione senza alcuna tutela era particolarmente pesante per gli ebrei, e si evince dal registro del carcere. Qui, infatti, le donne e gli uomini ebrei non venivano registrati con il loro nome, ma solo con la loro «razza». ¹³⁵

Bisogna poi tener conto che alcuni di questi «banditi» provenivano da Roma, dove si erano già «specializzati» nella persecuzione degli ebrei. Giovanni Pastore, alla caduta di Roma, si era trasferito a Milano dove, agli ordini di Schultz-Ahoi, anche lui trasferitosi, aveva continuato la sua lucrosa attività di estorsore e ricattatore degli ebrei. ¹³⁶ Schultz, oltre a portarsi personale da Roma, ne aveva reclutato anche a Milano, come si legge in una sentenza del 1945:

Arrestati nel giugno 1945 dalla Questura di Genova, gli imputati G. Ambrogio e T. Giovanni confessarono che nel periodo dell'occupazione nazifascista avevano in Milano (ed il G. precedentemente anche in Roma) prestata la loro attività in favore del Comando Tedesco del maggiore delle S.S. Schulz Ahoi, che aveva i suoi uffici nell'Albergo Ambasciatori. Essi stessi avevano preso alloggio nello stesso albergo, il G. con la moglie [...] ed il T. con l'amante A. Flora. Tutti e quattro furono muniti di lasciapassare tedesco ed assunsero anche nomi e cognomi falsi. Ambedue gli imputati spiegarono che il loro compito consisteva nel rinvenire, a mezzo di informatori loro dipendenti, le merci che erano state nascoste o che comunque sottratte al normale mercato ed i beni mobili degli ebrei, che i Tedeschi sequestravano ed incameravano, corrispondendo ad essi una somma percentuale sul valore

¹³⁴ Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p. 57, testimonianza di Tiziana Tedeschi Sforzi. Gli agenti rilasciarono il padre e lo avvisarono di scappare.

¹³⁵ Ad esempio nel registro di ingresso del carcere milanese, alla data del 12 maggio 1944, si legge «1 ebreo. Italiano / 2 turchi». Il 14 maggio si legge «80 ebrei». Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365.

¹³⁶ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.3, sentenza contro Pastore Giovanni più altri. Schultz aveva messo il proprio «quartier generale» in via Serbelloni n. 14.

monetabile di tutto quanto venivano così a prendere delle risorse economiche dell'Italia.¹³⁷

Giuseppe Bernasconi, abbiamo visto, viene citato nella lista dell'ottobre 1944. Un certo Ca. lo troviamo nel «gruppo di Corso Vittorio», una piccola banda di estorsori (non solo di ebrei) alle dipendenze del RUK, il comando tedesco per la produzione bellica. Il gruppo era diretto da Vittorio P., un criminale comune figlio illegittimo di un'ebrea che aveva tra i suoi collaboratori un altro ebreo. L'origine di questi due personaggi rende plausibile il fatto che tra le loro vittime ci fossero dei correligionari. Inoltre Ca., a Roma, era stato sospettato di essere il responsabile dell'arresto del padre di Nando Tagliacozzo.¹³⁸ E ovviamente, in conclusione, va citata la «Banda Koch», che continuò le sue gesta a Milano, arrestando anche in questa città alcuni ebrei.¹³⁹ Un altro gruppo, sempre proveniente da Roma, spesso indicato come responsabile di arresti di ebrei, era il CIP (Centro Informazioni Politiche) di Mario Finizio. Finizio aveva effettivamente cercato di estorcere del denaro a una donna ebrea a Roma, ma a Milano aveva cambiato «mestiere» creando una formazione di polizia politica ed economica. Avendo cambiato città, e non avendo al Nord alcun contatto con informatori che potessero fornire notizie sugli ebrei nascosti, preferì darsi alle informazioni politiche e alle malversazioni nei confronti di «ariani». Questo per sottolineare l'importanza degli infiltrati per questi gruppi di criminali.¹⁴⁰

¹³⁷ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/g-ambrogio/>

¹³⁸ Nando Tagliacozzo, *Dalle leggi razziali alla Shoah*, Sinnos, s.l., s.d., p. 43.

¹³⁹ Sulle gesta di Pietro Koch a Milano, oltre al già citato libro di Griner, si può leggere la testimonianza di un ex recluso nella villetta di via Paolo Uccello, dove la banda aveva messo il suo quartier generale e la sua prigione, Memo, *La banda Koch a Milano. Tra i reclusi a «villa triste»*, Tipografia editoriale Luigi Memo, Milano, 1945. Altre testimonianze in Ferruccio Lanfranchi, *Inquisizione nera (banditismo fascista)*, Edizioni Nibbio, Milano, 1945.

¹⁴⁰ Su Finizio. Amedeo Osti Guerrazzi, *Una fonte per lo studio degli apparati repressivi della Repubblica Sociale Italiana. Il fondo Grazie, Collabo-*

Oltre alla Questura, alle forze armate, alle «bande», a Milano era molto attivo anche l'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana. In un rapporto del comando generale della GNR si legge: «In Milano e provincia le operazioni di polizia politica della G.N.R. continuano col massimo interesse, in cameratesca collaborazione con la polizia tedesca. [...] Parallelamente a tali operazioni, il servizio politico della G.N.R. di Milano ha proceduto all'arresto di numerose altre persone (ebrei, renitenti alla leva, detentori di armi, ecc.), responsabili di vari reati».¹⁴¹

L'UPI della GNR milanese si distinse per la sua violenza. Il comandante era Mario Bossi, e lavorava in «strettissimo contatto» con l'Außenkommando.¹⁴² I suoi metodi di intelligence erano sempre gli stessi: infiltrati per ottenere nominativi e torture per strappare informazioni alle vittime.¹⁴³ Quando uno dei suoi prigionieri soccombeva alle torture, i tedeschi commentavano: «Capitano Bossi finito di interrogare».¹⁴⁴ Melli e Colombo, i suoi diretti collaboratori, erano famosi per i loro metodi, considerati dai milanesi peggiori di quelli dei tedeschi.¹⁴⁵ Melli fu il responsabile

razionisti del Ministero di grazia e giustizia dell'Archivio centrale dello Stato, in Bernd Heidenreich, Marzia Gigli, Sönke Neitzel (a cura di), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943-1945*, Hess Landeszentrale für Politische Bildung, Wiesbaden, 2010.

¹⁴¹ Notiziari GNR del 6 maggio 1944, p. 37.

¹⁴² Disse Rauff a Tassinari: «Una leale collaborazione abbiamo avuto dalla U.P.I. e il suo capo maggiore Bossi si è dimostrato molto attivo, coraggioso e non ha esitato a compromettersi. Ha solo mancato nel cattivo trattamento dei prigionieri, il Bossi è stato avvertito più volte da noi, che queste cose non dovevano più succedere». ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter, fascicolo Tassinari-Rauff».

¹⁴³ Mimmo Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile*, Mondadori, Milano, 2018, pp. 149-160.

¹⁴⁴ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.3.

¹⁴⁵ *Ivi*. Nelle sedi dell'UPI venivano praticate anche le torture sessuali, come d'altronde la «Muti» e praticamente tutte le organizzazioni fasciste. Questa pratica indignava particolarmente i tedeschi e non sono rari i casi di intervento di ufficiali, della polizia o della Wehrmacht, che imposero la fine di certe pratiche. Si veda, ad esempio, Massimiliano Griner, «*La pupilla del Duce*», cit., p. 153. Tali metodi di tortura indignarono anche le autorità

dell'operazione che portò all'arresto di don Liggeri, un prete che all'interno della casa «Cardinal Ferrari» aveva messo in piedi un'organizzazione che aiutava gli ebrei fornendo documenti falsi e pianificando gli espatri clandestini verso la Svizzera.¹⁴⁶ L'operazione, avvenuta il 24 marzo 1944, portò all'arresto di 35 persone, «in parte di razza ebraica».¹⁴⁷

Molto probabilmente erano uomini dell'UPI quelli citati in un rapporto del Comando generale della GNR del 10 dicembre 1943 che avevano arrestato, assieme alla polizia tedesca, due parroci nella zona di Luino e Germinaga. I due religiosi, assieme ad altre 30 persone, erano accusati di organizzare l'espatrio clandestino verso la Svizzera di ebrei.¹⁴⁸

Inoltre la Brigata nera locale, la formazione militare del Partito nata nel giugno del 1944,¹⁴⁹ aveva creato le sue squadre di attivissimi persecutori. Un appartenente alla Brigata nera, «conosciuto ed esaltato gregario», arrestò l'ebreo Marco Jupiter e lo consegnò all'Hotel Regina, sede della Gestapo. Jupiter morì ad Auschwitz.¹⁵⁰

cattoliche milanesi, che si lamentarono con Mussolini. Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, La Via, Milano, 1946, pp. 32-35.

¹⁴⁶ Sull'arresto di don Liggeri Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p. 102. Sulla sua organizzazione Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 38. Don Liggeri ha lasciato nel dopoguerra una testimonianza al CDEC, in copia in YVA, microfilm JM 3393.

¹⁴⁷ «Il mattino del 24 corrente [marzo 1944], in Milano, la G.N.R., in collaborazione con funzionari della polizia tedesca, ha arrestato 35 elementi, in parte di razza ebraica, e alcuni renitenti nascosti nella sede Opera Cardinal Ferrari. È stato pure arrestato il direttore profferta opera Don Paolo Liggeri. La fase operativa prosegue. La polizia tedesca fiancheggia a fondo l'azione della G.N.R.». Notiziari GNR del 25 marzo 1944, p. 14.

¹⁴⁸ Il testo completo recita: «Elementi dell'Ufficio Speciale di Milano, in collaborazione con la Polizia tedesca, hanno svolto, il 3 corr., un piano operativo nelle località di Luino, Germinaga, Valdomino ecc. Sono state arrestate finora 32 persone, responsabili di attività comunista, fra cui due parroci. Si ha motivo di credere che il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, non sia completamente estraneo alla criminosa attività dei parroci arrestati, soprattutto per quanto riguarda l'espatrio clandestino di elementi ebraici». Notiziari GNR del 10 dicembre 1943, p. 2.

¹⁴⁹ Sulle Brigate nere, in generale, Dianella Gagliani, *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

¹⁵⁰ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.3.

Oltre alle varie «bande», l'AK poteva contare su uno stuolo di collaboratori singoli. Alcuni erano specialisti, come Giuliano M., specializzato in antifascisti ed ex prigionieri di guerra,¹⁵¹ o il già ricordato Grini. Rodolfo G. era un operaio assunto come interprete dalle «SS dell'Hotel Regina». La sentenza del 1945 lo descrive come autore di:

Arresti, perquisizioni, sequestri a danno di persone indiziate o sospettate di appartenere al fronte della resistenza, con interrogatori accompagnati da maltrattamenti e violenze, sono l'argomento delle molteplici denunce, con questa nota comune: che il G., partecipando a tali operazioni in veste di interprete con elementi della polizia speciale tedesca, si dimostrava sempre il più zelante ed il più accanito e accurato, nel sequestrare ed asportare, nell'interrogare ed inserire contro gli arrestati.¹⁵²

Vi erano i consueti collaboratori occasionali, che denunciavano un collega o un conoscente per motivi personali, come Egidio M. che denunciò un suo amico in quanto protettore di ebrei ma soprattutto perché era geloso di una ragazza con la quale la sua vittima «amoreggiava».¹⁵³ Tullio Colombo, proprietario di un negozio di articoli sportivi, fu denunciato da un suo ex commesso.¹⁵⁴

La quantità di denunce anonime, infine, era talmente enorme da spingere il cardinale di Milano, già a metà di ottobre 1943, a scomunicarne gli autori.¹⁵⁵

¹⁵¹ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.5.

¹⁵² Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.6.

¹⁵³ Archivio di Stato di Milano, Corte di assise straordinaria, Sentenze, b.5.

¹⁵⁴ Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p. 65. Testimonianza di Lidia Colombo Ceccarelli.

¹⁵⁵ *Il Cardinale Schuster contro le lettere anonime*, «La Stampa», 17 ottobre 1943. Secondo un ottimo e recente studio di Roberta Cairoli, il fenomeno della delazione durante l'occupazione tedesca, anche nei confronti degli ebrei, ebbe «un vero e proprio carattere di massa». Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico*, cit., p. 19.

Otto Koch, il comandante dell'Amt IV4, a differenza di Kappler, non lavorava quindi con gruppi organizzati direttamente alle dipendenze dell'AK, ma con singoli collaboratori, con i «V-Leute». Inoltre, mentre Kappler e Hans G. lasciavano ai loro collaboratori italiani anche il compito di arrestare gli ebrei, Koch interveniva in prima persona, o almeno così si evince da alcune testimonianze delle sue vittime. Ovviamente l'AK, in generale, contava anche sui gruppi armati e le «bande» della RSI ma queste, a Milano, almeno ufficialmente, erano alle dipendenze o dell'Esercito o del Ministero dell'interno. Esse erano alle dipendenze dei comandi tedeschi soltanto quando si trattava di operazioni militari contro la Resistenza. Inoltre Otto Koch, a differenza dei poliziotti attivi a Roma, si comportava come un vero e proprio sadico. Anche a via Tasso gli ebrei e gli antifascisti venivano torturati, pur se in maniera meno inutilmente sadica che a Milano.¹⁵⁶ A Milano, oltre alla tortura per ottenere i nomi dei familiari, gli ebrei erano maltrattati in tutte le maniere. Le condizioni dei prigionieri nel carcere di San Vittore erano orribili, e rivelano un sadismo che ricorda molto i campi d'oltralpe. Il carcere era nelle mani dei due collaboratori di Koch, Klemm e Staltmayer. Soprattutto il secondo, conosciuto dai prigionieri come «Franz», è rimasto impresso indelebilmente nella memoria della città. «Franz» infatti girava per il carcere con un cane addestrato ad aggredire i prigionieri, e lo usava anche, come abbiamo visto, per minacciare. «Franz» e Klemm spessissimo umiliavano e torturavano le vittime ebrae, senza nessun altro motivo apparente che quello del loro piacere personale.¹⁵⁷ In una testimonianza dell'immediato dopoguerra Staltmayer viene descritto in questi termini:

¹⁵⁶ Sulle condizioni di via Tasso si vedano le testimonianze in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp. 97-98.

¹⁵⁷ Sulle condizioni di San Vittore Roberto Mandel, *San Vittore. Inferno nazifascista*, Società Libreria Lombarda, Milano, 1945; anche la testimonianza di Giorgio Saltiel in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 107.

Franz era un uomo di circa quarantacinque anni: alto, biondo, occhi azzurri, ben piantato, vero tipo di tedesco – si dice che fosse un ex pugile. Ufficiale delle SS, egli aveva la spiccata predilezione di torturare donne e bambini e quando si accorgeva che le vittime avevano raggiunto il massimo della sopportazione umana, le faceva gettare nella cosiddetta «cella della morte» perché morissero più in fretta: infatti chi v'entrava non ne usciva che dopo morto.¹⁵⁸

Il comportamento di Koch e dei suoi diretti collaboratori sembra essere abbastanza diverso da quello dei loro colleghi operanti a Roma. Koch aveva i suoi collaboratori italiani, che gli fornivano le informazioni necessarie per gli arresti, ma non aveva strutturato delle vere e proprie «bande» sul genere di quelle romane. Koch inoltre arrestava personalmente gli ebrei, ne saccheggiava le case e soprattutto permetteva la tortura non solo a fini investigativi, ma per il solo scopo di far soffrire i prigionieri. Con questo non si intende giustificare la tortura giudiziaria, che comunque aveva come fine l'arresto di famiglie di ebrei, talvolta di vecchi e bambini, è però necessario sottolineare come i componenti dell'Amt IVb dell'AK di Milano fossero più violenti, più sadici e più direttamente coinvolti nella persecuzione degli ebrei rispetto ai loro colleghi «romani».

Quello che accomuna Milano a Roma, invece, è la mancanza di incursioni tedesche nei conventi. Almeno da quanto emerso fino ad ora, furono i fascisti a intervenire per arrestare preti e monache che proteggevano gli ebrei. E infatti il Cardinale Schuster si lamentò degli arresti con i fascisti, non con i tedeschi.¹⁵⁹ Inoltre, come a Roma, furono

¹⁵⁸ Giancarlo Ottani, *Un popolo piange. La tragedia degli ebrei italiani*, Spartaco Giovane, Milano, 1945, p. 38.

¹⁵⁹ Schuster scrisse una lettera al Canonico di Sant'Ambrogio, del 20 settembre 1944, chiedendo di informare Mussolini di ciò «che avviene nell'Archidiocesi, dove i vari gerarchi della Milizia, della Squadra Mobile Autonoma, Muti, ecc., catturano, flagellano, seviziano le loro vittime in forme tali, che ogni animo onesto e ogni popolo civile devono assolutamente condannare. Anche l'Arcivescovo deve registrare dei Sacerdoti arrestati per

i fascisti ad accusare i religiosi cattolici sui loro giornali, e a sfruttare le loro incursioni nei conventi a scopo di propaganda.¹⁶⁰ I tedeschi se ne guardarono bene.

DUE PROVINCE AL CONFINE: COMO E VARESE

Il confine italo-svizzero, nel periodo settembre 1943-aprile 1945, rappresentò per gli ebrei la frontiera tra la vita e la morte. Era la meta agognata da migliaia di fuggiaschi che cercavano la salvezza nella Confederazione elvetica. «La frontiera della speranza», l'ha definita la studiosa Renata Brogginì, autrice di un importante lavoro sui rifugiati in terra elvetica.¹⁶¹ Furono migliaia, circa 4265,¹⁶² gli ebrei che riuscirono a superare quel confine e a salvarsi la vita, accolti dalla repubblica per mesi, se non per anni. Ma furono anche molti coloro che, nel tentativo di raggiungere l'agognata linea di confine, furono sorpresi dalle guardie di frontiera, italiane o tedesche. Per lo studio di questo argomento si sono scelte due province, Como e Varese, per il semplice motivo che sono state le zone di partenza principali per la fuga in Svizzera, e dove è stata più forte la presenza delle forze nazifasciste che, consapevoli del pericolo di fuga, misero a guardia dei valichi degli specialisti nel ramo. D'altronde basta una semplice occhiata alla carta geografica, per capire che queste due province rappresentavano la via di fuga più facile. Como e Varese sono due

insufficienti motivi, legati per ore ed ore ad un albero, fustigati con nervo di bue, seviziati fino a spezzare loro i denti». Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., p. 29.

¹⁶⁰ Il cardinale era sotto osservazione da tempo in quanto sospettato di gestire l'espatrio clandestino di ebrei organizzato da alcune parrocchie. Notiziari GNR del 14 dicembre 1944. Secondo un altro notiziario, il 18 giugno 1944 un capitano della GNR aveva addirittura insultato il Cardinale in pieno Duomo durante un suo sermone. Notiziari GNR del 20 giugno 1944.

¹⁶¹ Renata Brogginì, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dell'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.

¹⁶² Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2018, p. 125.

città di medie dimensioni, entrambe a pochi minuti di treno da Milano, cioè dalla città che rappresentava uno dei centri principali di «smistamento» dei fuggiaschi. Inoltre il traffico tra le due cittadine e la Svizzera era tradizionalmente molto intenso, con valichi attraversati giornalmente da centinaia di persone. Infine nelle due province si erano affollate migliaia di sfollati dalle grandi città e anche profughi fascisti dalle «terre invase», ovvero da Roma, dall'Umbria e dalla Toscana, liberate nell'estate del 1944. Insomma arrivare da Milano alle due cittadine era facile e non destava sospetti. I due centri permettevano di mescolarsi abbastanza facilmente con la popolazione; la fuga attraverso le montagne, seppur difficile, era molto più agevole rispetto ad altre zone. Le montagne delle due province sono infatti più basse e facilmente avvicinabili rispetto a quelle piemontesi. Il monte Bisbino, ad esempio, che arriva a un'altitudine di oltre 1300 metri, è raggiungibile attraverso una provinciale che da Moltrasio arriva alla cima e da lì prosegue verso la Svizzera. Si tenga conto che i gruppi di fuggiaschi erano spesso composti non solo da maschi adulti, ma da vecchi, donne, e bambini che non erano in grado, soprattutto nelle stagioni fredde, di affrontare scalate nella neve. In pratica la zona che permetteva un percorso fattibile andava da Ponte Tresa a Lanzo d'Intelvi, lungo il lago di Lugano.¹⁶³ Nella zona erano presenti, tradizionalmente, numerosi contrabbandieri, abituati a passare il confine clandestinamente e che conoscevano la zona palmo a palmo, nonché una resistenza forte e combattiva, che permetteva di ottenere appoggi logistici e protezione durante la fuga. Era infine una zona dove il clero si dimostrava particolarmente attivo nella protezione e nell'aiuto ai fuggiaschi. Insomma si trattava della zona più facile dalla quale tentare l'espatrio e, nello stesso tempo, la zona più sorvegliata dal fitto reticolo di polizie nazifasciste.

¹⁶³ Si veda la mappa pubblicata nel risguardo del libro di Francesco Scomazon, «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*» *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Arterigere-EsseZeta, Varese, 2005.

Settembre 1943. Il crollo e la ricostruzione a Varese

L'annuncio dell'armistizio colse i militari presenti nella provincia di Varese completamente di sorpresa. Il radio-messaggio di Badoglio, incitante alla difesa contro attacchi «da altra provenienza», ovvero da parte tedesca, senza ulteriori ordini, venne interpretato come un gigantesco «tutti a casa», che però non teneva conto della vendetta nazista. Il giornale locale, la «Cronaca prealpina», del 9 settembre, incitò i cittadini alla calma. «È doloroso ma non disonorevole deporre le armi nelle circostanze in cui noi le abbiamo deposte scontando la colpa di chi ci ha lasciato impreparati, senza mezzi adeguati, senza una valutazione precisa dell'impresa, in una lotta impari, disperata». ¹⁶⁴

Nel frattempo i tedeschi, preparati da tempo con il piano «Achse», dilagavano in Lombardia. Per le autorità varesine, oltre l'articolo della «Cronaca», non seguirono altre indicazioni, se non l'ordine del comandante militare della piazza di Milano, Generale Ruggero, a cui Varese era sottoposta:

Ordino che i civili si astengano da ogni atto ostile verso i soldati tedeschi [...] ordino che la popolazione civile consegni le armi [...] i civili che dal 12 corrente saranno trovati in possesso illegale di armi potranno essere anche passati per le armi [...] da questo momento ho proibito nel modo più assoluto le riunioni anche in località chiuse, salvo quelle del culto della chiesa [...] contro gruppi di persone di numero superiore a tre sarà senza intimazione aperto il fuoco dalla forza pubblica. ¹⁶⁵

In pratica è la resa totale senza condizioni, che i militari rifiutarono dandosi alla fuga. Dal 9 si assistette quindi a un fuggi fuggi di soldati, guardie di finanza, carabinieri e poliziotti verso il confine. Il reggimento «Savoia cavalleria» il 12 transitò al completo per il valico della Cantinetta.

¹⁶⁴ Carlo Lari, *Il sacrificio*, «Cronaca prealpina», 9 settembre 1943.

¹⁶⁵ Cit. in Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, Angeli, Milano, 1984, pp. 18-19.

Chiunque vestiva una divisa fu preso dal panico, e si affrettò a buttarla e a fuggire. Rimase al suo posto la Milizia confinaria, che a Luino tentò di mantenere l'ordine.¹⁶⁶ Il 12 settembre il Prefetto Giovanni Battista Laura firmò a palazzo Littorio la resa senza condizioni davanti all'ufficiale tedesco Gauglitz.¹⁶⁷

Il quadro generale in provincia era quindi il seguente: le autorità italiane si erano completamente disciolte, se si fa eccezione per i pochi reparti della Milizia, e probabilmente di alcuni funzionari della Questura, ma in pratica le istituzioni non esistevano più. Soprattutto crollò completamente tutta la sorveglianza al confine, che per i tedeschi era fondamentale per impedire la fuga di militari, considerati a questo punto manodopera preziosa per il Reich, e di ebrei.

Abbiamo molte notizie del BzKom G I. grazie al suo Diario storico conservato in copia nell'archivio del Museo del Risorgimento di Milano.¹⁶⁸ Il reparto era formato da circa 180 uomini tra guardie di frontiera austriache (delle classi 1901-1907) e riservisti (classi dal 1894 al 1896), raccolti ad agosto a Landeck per essere addestrati. I riservisti furono però rimandati a casa perché completamente inadatti, per l'età avanzata, al compito. Il 16 settembre furono inviati in Italia organizzati in quattro plotoni agli ordini di Knopp e di altri tre ufficiali. I compiti assegnati erano piuttosto semplici: fermare i soldati italiani in fuga, combattere i partigiani (che all'epoca ancora non esistevano), chiudere le frontiere. Il 18 settembre, su camion forniti dalla Wehrmacht, un reparto avanzato partì per Varese, dove giunse alle 23 prendendo alloggio nella caserma Garibaldi, nella quale trovarono molto materiale abbandonato dalla Milizia. Il giorno successivo il comandante dell'unità avanzata si incontrò con il Prefetto di Varese per chiedergli un allog-

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 22.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 12. Giannantoni lo chiama «Starfuhrer», grado che nella gerarchia SS non esiste.

¹⁶⁸ *Chronik über den Kriegseinsatz des Zollgrenzschutzes in Italien. BzKom G. Varese*, (d'ora in poi citato come *Chronik*), Archivio storico del Museo del Risorgimento di Milano, fondo Resistenza, b.288.

gio adeguato per i suoi uomini. Alle due del pomeriggio i primi militari partirono per Porto Ceresio e Ponte Tresa, per mettere in sicurezza i valichi. Si trattava di piccoli reparti di 4-5 uomini ciascuno che presero immediatamente contatto con le unità della Milizia di frontiera (appartenenti alla II Legione «Monte Rosa», che non avevano abbandonato il posto), e assunsero il comando delle operazioni. Il 21 il reparto avanzato, dopo un colloquio con il «Segretario di Stato» Ricci (quindi Renato Ricci, poi comandante della GNR), sequestrò la villa Milius a Varese per avere un alloggio adeguato.¹⁶⁹

Dal 23 cominciò l'organizzazione dei presidi alla frontiera, grazie anche all'arrivo del Commissario distrettuale doganale Knopp, responsabile del settore, e di un altro reparto di 26 uomini. Il giorno successivo, dopo un incontro tra Knopp e l'ufficiale della Milizia confinaria Pisani, cominciarono i lavori della barriera doganale tra Pino e Bizzarrone. Inoltre vennero costituiti i presidi di Saltrio, Gaggiolo, Bizzarrone e Ronago (ciascuno con 4 uomini), e di Dumenza, con 8 uomini. A fine mese, grazie all'arrivo di altri uomini e all'ottimo rapporto con i militi fascisti e le autorità italiane, l'occupazione dei valichi e la chiusura della frontiera poteva dirsi conclusa. Il 30 settembre la dislocazione delle forze di polizia tedesche era la seguente:

BzKom personale Varese	17 uomini
GASt Zenna	15
GASt Lozzo	17
GASt Dumenza	17
GASt Ponte Tresa	17
GASt Porto Ceresio	16
GASt Saltrio	18
GASt Gaggiolo	17

¹⁶⁹ Si tratta di villa Torelli Mylius, in via Dante, un grande edificio contornato da un parco oggi di proprietà del Comune. Pochi giorni dopo la villa fu richiesta da un comando della Luftwaffe, e i poliziotti dovettero spostarsi in un altro edificio, la villa «Concordia», in via Solferino 6.

GASt Bizzarone	16
GASt Ronago	17
GASt Drezzo	17

Dall'inizio di ottobre cominciò quindi la routine quotidiana dei poliziotti tedeschi, fatta di controlli e arresti alla frontiera, interrotta soltanto da sporadiche operazioni contro i partigiani. Vedremo più avanti la prassi quotidiana del BzKom G I.

L'apparato repressivo fascista

All'arrivo degli occupanti la situazione della provincia di Varese era molto difficile. Dal punto di vista dell'economia nell'autunno del 1943 l'inflazione aveva sestuplicato il costo della vita rispetto al 1938.¹⁷⁰ Inoltre moltissimi prodotti alimentari semplicemente erano spariti dai canali di distribuzione ufficiali e si trovavano soltanto al mercato nero, con costi altissimi. La fame e la povertà erano quindi le condizioni più diffuse nella zona, e spiegano i fenomeni di elusione delle regole, collusione e criminalità vera e propria dilaganti in provincia durante la guerra. Il contrabbando e lo sfruttamento dei fuggiaschi, a cui si richiedevano cifre altissime per attraversare il confine, oppure si vendevano alla Questura o ai tedeschi, erano la prassi quotidiana di centinaia di persone che vedevano nel confine un'opportunità per arricchirsi. Vendere o comprare al mercato nero, per quanto attività illegali, erano semplicemente l'unica maniera per sopravvivere, dato che il mercato ufficiale non era in grado di rifornire la popolazione.

Il crollo del sistema annonario era uno dei tanti aspetti della dissoluzione delle istituzioni non solo varesine, ma dell'intero paese. La Prefettura era rimasta in piedi, sotto il Prefetto «badogliano» Luna, ma in pratica non era rimasto molto più. Come detto, esercito e polizia si erano dati alla

¹⁷⁰ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., pp. 25-26.

fuga cercando riparo in Svizzera. I pochi che erano rimasti erano decisamente poco affidabili agli occhi dei fascisti, che vedevano ovunque traditori. Il 27 settembre il Prefetto Luna venne sostituito da Pietro Giaccone, un fascista di vecchia data. Nato in provincia di Alessandria nel 1884, aveva partecipato alla Guerra di Libia al comando di un reparto indigeno e alla Prima guerra mondiale come ufficiale al comando di una compagnia della Brigata Sassari congedandosi, alla fine della guerra, con il grado di colonnello. Nel 1923 era Segretario del fascio di Cuneo. Dal 1927 assunse la carica di Prefetto, che tenne a Rovigo, Cosenza, Ascoli Piceno, Rieti e Littoria.¹⁷¹ Era anche stato un giornalista del «Popolo d'Italia», dal 1919. Insomma un fascista di vecchia data, uno dei tanti compagni di strada di Mussolini degli anni antecedenti la conquista del potere, che durante il regime furono ricompensati con una carica delicata, importante e ben remunerata quale quella di Prefetto. Giaccone, però, aveva anche accumulato una notevole esperienza nella carica, di cui prese possesso il 3 ottobre.

Del Questore Solinas ci sono pochissime informazioni. Dal libro di Giannantoni sappiamo che era Questore il 25 luglio del 1943, e continuò a rimanere in carica durante il periodo badogliano, continuando a «tenere d'occhio» i «sovversivi». Un anticomunista convinto dunque, cosa che probabilmente gli permise di rimanere al suo posto dopo l'occupazione tedesca e la nascita della RSI. Durante i pochi mesi come Questore repubblicano, seguì con attenzione, e forse convinzione, gli ordini dei tedeschi. Ebbe un ruolo non minore, come vedremo, nell'arresto e nella deportazione degli ebrei dalla provincia.

Solinas fu sostituito il 28 marzo 1944 da Luigi Duca, così descritto da un articolo della «Cronaca prealpina»:

Il Ten. Col. Luigi Duca è già noto nella provincia di Varese avendo ricoperto in passato cariche politiche e amministrative tra cui quella di Vice segretario federale.

¹⁷¹ Edoardo Savino, *La nazione operante*, cit., p. 199.

Nato a Milano nel 1900 il Questore Duca è stato due volte volontario squadrista e ufficiale della Milizia dove raggiunse il grado di 1° Seniore.

Invalido e mutilato per la Rivoluzione Fascista.¹⁷²

Nel dopoguerra, si giustificò così:

L'8 settembre 1943 ero a Varese con il grado di tenente colonnello a comandare il 120° Gruppo Batterie leggere dell'artiglieria contraerea. Dopo un periodo di convalescenza, a marzo, su invito dell'avvocato Mario Vittorio Moroni e del sansepolcrista professor Alcide Fraschini, fui nominato Questore di Varese. Accettai. Il mio primo discorso che feci fu di moderazione. Volevo evitare che si spargesse del sangue inutile.¹⁷³

È abbastanza improbabile che alla carica di Questore si arrivi per «invito» di notabili locali. È invece molto più plausibile che Duca sia stato scelto dal Ministero dell'interno perché ritenuto molto più affidabile di Solinas. Quest'ultimo infatti proveniva dall'amministrazione ed era riuscito a sopravvivere a due cambi di governo, lavorando per il regime, per Badoglio e poi per la RSI. Forse proprio per questo motivo Solinas, come molti altri questori, fu rimosso dalla sua posizione e al suo posto venne messo Duca, un politico, un fascista della prima ora, un mutilato per la Rivoluzione, e quindi molto più affidabile come responsabile della repressione in una provincia nel vortice della guerra civile.

Come prima cosa Duca organizzò un battaglione di polizia ausiliaria, forte di oltre 400 uomini discretamente armati,¹⁷⁴ per cercare di mantenere l'ordine pubblico, pesantemente messo in crisi dalla Resistenza. Assieme alla decina di commissari e vicecommissari, Duca poteva contare anche su un reparto della PAI proveniente da Roma, con

¹⁷² *Il Ten. Col. Luigi Duca nominato Questore di Varese*, «Cronaca prealpina», 28 marzo 1944.

¹⁷³ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 215.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 216.

circa 150 uomini dislocati allo stadio di Masnago, e di 400 allievi ufficiali di PS alla scuola di Busto Arsizio.¹⁷⁵

Anche se abbiamo l'organigramma completo della Questura, nel fondo dell'Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Personale fuori servizio, le informazioni sui funzionari di P.S. di Varese dell'epoca sono scarse. Il capo di gabinetto del Questore era il Commissario aggiunto Salvo P.,¹⁷⁶ che era nato nel 1910 a Monte S. Anastasio ed era entrato in polizia nel 1937. Il 15 ottobre 1943 fu mandato a reggere l'ufficio di Pubblica sicurezza di Ponte Tresa, al posto di un altro funzionario, il Vicecommissario aggiunto Antonio Clementelli, che si era «assentato arbitrariamente», cioè aveva disertato. Secondo alcuni rapporti P. era sempre in difficoltà finanziarie, e spesso approfittava della sua carica per comprare oggetti con prezzi di favore e si era fatto anticipare somme dallo stipendio. Inoltre si era dimostrato piuttosto pigro andando a Ponte Tresa soltanto un paio di volte a settimana.

Corrado B. era invece il dirigente dell'Ufficio politico della Questura. Nato nel 1901 ed entrato in polizia nel 1928, aveva prestato servizio a Ponte Tresa fino al 1942, poi, a causa delle solite accuse di piccola corruzione, era stato trasferito a La Spezia e nel 1943 era a Milano.¹⁷⁷ Da quest'ultima città, nell'estate del 1944, aveva chiesto il trasferimento a Varese. B. era stato pesantemente minacciato su un giornale clandestino dal titolo «La Fabbrica» di aver partecipato a operazioni di polizia politica che ave-

¹⁷⁵ Questo reparto non sembra sia stato particolarmente efficiente. In un rapporto senza data si legge: «A Busto, fra ufficiali e soldati sono circa 80 arrivati, da un mese; sono arrivati da Roma e anche i soldati si sono portati mogli, figli, suocere, donne di servizio, cani e simili accessori. Hanno creato gravi difficoltà per gli alloggi requisiti con prepotenza. Bighellonano tutto il giorno poiché non prestano alcun servizio». ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.4.

¹⁷⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.182bis.

¹⁷⁷ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.117.

vano portato all'arresto di 150 antifascisti e alla morte del «comunista Tavecchio». Non appena arrivato a Varese, nell'agosto del 1944, B. si mise in aspettativa per motivi di salute. Non si hanno ulteriori informazioni dal fascicolo. È probabile che, spaventato dalle minacce e dai continui attentati ai fascisti, il poliziotto abbia cercato di tenere un «basso profilo» e di non farsi troppo notare, aspettando che la guerra finisse.

Il Commissario Antonio S.,¹⁷⁸ invece, si dimostrò non solo passivo ma, secondo un suo memoriale difensivo per la Commissione d'epurazione, attivamente ostile al fascismo e alle forze di occupazione. S. era entrato in Polizia nel 1930, e dal 1936 all'8 settembre 1943 aveva prestato servizio all'Ufficio di confine di Idria, in provincia di Gorizia. Dopo le tragiche vicende di quei giorni, era riuscito a rientrare in Italia e nel gennaio del 1944 era stato assegnato all'Ufficio di confine di Ponte Tresa. Come si legge nel suo memoriale:

Ivi giunto il 4 gennaio 1944 constatò subito che in polizia confinaria non c'era nulla da fare perché tutto era nelle mani dei tedeschi, diffidenti verso la P.S., e nelle mani della milizia confinaria, che aveva assunto un atteggiamento di superiorità nei confronti della polizia, cui non rendeva conto neanche dei servizi che svolgeva.¹⁷⁹

Inoltre aveva praticamente permesso ai suoi uomini, «una decina di agenti ausiliari», una totale libertà, anche quella di collaborare col CLN. Infine, oltre a evitare denunce e arresti, aveva permesso di nascondere armi e munizioni dei partigiani in caserma.¹⁸⁰ Le dichiarazioni di S. vennero confermate da Andrea Romano, presidente del CLN.¹⁸¹

¹⁷⁸ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1963, b.63bis.

¹⁷⁹ *Ivi*, memoriale di Antonio S. alla Direzione generale di P.S., s.d., p. 11.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 13.

¹⁸¹ *Ivi*, relazione del presidente del CLN, 8 giugno 1945, p. 2.

I tre funzionari di cui sopra non erano i soli ad essere inaffidabili. Un «appunto per il Capo della Polizia», del Capo del Personale di P.S., non datato ma della primavera del 1944,¹⁸² dava un'immagine piuttosto negativa di alcuni funzionari della Questura.

Il quadro generale che si può trarre da queste scarse notizie è quello di un organismo decisamente poco efficiente, formato da uomini costretti dai problemi finanziari ad arrangiarsi, abituati da venti anni di malaffare fascista ad abusare del proprio ruolo, oppure terrorizzati dai partigiani, burocrati non avvezzi alla violenza della guerra. Infine, come nel caso di S., pronti a fare il doppio gioco, forse per motivi ideali o forse, anche lui, per paura. Insomma una Questura inaffidabile, prima diretta da un funzionario buono per tutte le stagioni, Solinas, e poi da un fascista duro e puro, Duca, che però non riuscì a trasformare i suoi uomini in veri combattenti per la causa del fascismo.

Molto più affidabile si dimostrò invece la GNR che, pur con alcuni limiti, svolse i compiti che la PS non riusciva, o non voleva, svolgere. Il comandante dell'8ª Legione, Elia Caldirola, si dimostrò subito dopo l'armistizio un fascista di provata fede. Nato a Monza nel 1904, aveva partecipato alla «Marcia su Roma», e aveva combattuto in Africa nel 1936 e in Albania nel 1940-41, come comandante dell'83º battaglione Camicie nere. Dal 1941 era comandante dell'8ª Legione della GNR «Cacciatori delle Alpi».¹⁸³ Fu lui a riaprire la sede del Fascio dopo l'arrivo delle truppe tedesche il 24 settembre. La Legione era formata da 39 ufficiali e 794 uomini tra sottufficiali e truppa, con il comando a Varese e distaccamenti in tutta la provincia.¹⁸⁴ A questi uomini si dovevano aggiungere 1245 ausiliari, uomini impegnati nella

¹⁸² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.182bis., «Appunti per il Capo della Polizia», s.d.

¹⁸³ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 34.

¹⁸⁴ Archivio di Stato di Varese, Fondo GNR, b.4, «Forza del comando provinciale GNR di Varese e loro dislocazione», 8 maggio 1944.

guardia ai cantieri della TODT, alle fabbriche e alle linee ferroviarie. La GNR aveva un compito enorme. Oltre a controllare la frontiera, era l'arma principale di Mussolini per combattere la Resistenza, che nella provincia di Varese era molto forte e combattiva. La GNR era la prima linea di difesa della Repubblica, e lo sforzo era notevole, tanto che un rapporto dell'UPI, del settembre 1944, dichiarava: «Dati i compiti di polizia politica che in un primo piano svolge la G.N.R., la medesima si trova molto esposta ai rancori dell'opinione pubblica che diffama lo svolgimento di tutti i compiti della Guardia. [...] Si nota un certo senso di sfiducia nei reparti». ¹⁸⁵

Pittani in persona, nel novembre del 1944, scriveva:

Si è notato in questo ultimo spazio di tempo un rilassamento nello spirito e nel morale degli appartenenti alla G.N.R. ed in particolare della truppa; influisce certamente in gran misura la situazione alimentare ed economica delle famiglie, che incide di non poche preoccupazioni l'animo dei nostri militi. ¹⁸⁶

Le camicie nere, esposte quotidianamente alla violenza della guerra civile, costrette a un compito certamente poco popolare quale quello di arrestare i renitenti alla leva e stroncare il mercato nero, e talvolta di compiere rappresaglie e fucilazioni, in cambio di una paga evidentemente insufficiente, stavano dando evidenti sintomi di cedimento morale.

Nel corso della guerra la GNR fu affiancata da numerosi altri reparti, nazisti e fascisti. Delle forze armate repubblicane, vennero impiegate in provincia reparti della X Flottiglia MAS, il «Raggruppamento arditi paracadutisti», agli ordini del maggiore Edvino Dalmas, con sede a Tradate, ¹⁸⁷ oltre che reparti dell'Esercito nazionale repubblicano. Da luglio del 1944 si aggiunse anche la Brigata ne-

¹⁸⁵ Archivio di Stato di Varese, Fondo GNR, b.4.

¹⁸⁶ Archivio di Stato di Varese, Fondo GNR, b.4

¹⁸⁷ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., pp. 214-229.

ra. Tutti questi reparti non erano particolarmente efficaci ma estremamente brutali e indisciplinati. Vedremo più avanti la prassi della repressione.

Il reparto più importante per i servizi di intelligence era l'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana, comandato da Umberto Pittani. Vedremo più avanti la prassi investigativa dell'UPI varesino. Riguardo al personale, Giannantoni ha pubblicato un breve rapporto di un ex impiegato dell'UPI secondo il quale:

le caratteristiche dell'UPI erano le seguenti: comandante era il comandante della GNR (in un primo tempo Caldirola ed in seguito Pittani); [...]. Gli agenti erano divisi in due sezioni, gli scritturali coi piantoni ed il nucleo operante denominato nucleo «SPI» [...]. Il nucleo operante era quello che faceva rastrellamenti e investigazioni. Il resto era costituito da scritturali e piantoni, considerati «inutile bagaglio».¹⁸⁸

Per avere però un quadro della sua attività, e della sua efficacia, nel marzo del 1944 Elia Caldirola inviò al Comando generale della GNR un dettagliato rapporto sull'attività del suo reparto, che si riporta qui sotto.

Arresti - Fermi	Perquisizioni	Denunce varie	Conflitti	Uccisioni	Morti	Feriti
73 - 297	315	124	4	2	3	2
Investigazioni	Operazioni di polizia	Informazioni fornite	Notizie raccolte			
412	132	260	1032			
Armi recuperate	Munizioni recuperate	Auto-mezzi	Materiale di casermaggio	Materiale vario		
474	1300	7	1500	420		

Questi dati, forse gonfiati dallo scrivente, danno comunque un quadro dell'attività dell'UPI e di quanto fosse

¹⁸⁸ *Ivi*, pp. 88-89.

capillare il controllo delle forze repressive della Repubblica. Se sommiamo all'UPI la Questura, per quanto inaffidabile, le normali pattuglie della GNR, soprattutto quelle di confine, i vari corpi armati come la X MAS, che facevano comunque attività antipartigiana, e i tedeschi, si arriva a un insieme di pericolo costante per chiunque fosse un nemico, un oppositore o un perseguitato della Repubblica.

Last but not least, la Guardia di finanza era un altro corpo che svolgeva un compito essenziale alla frontiera, in quanto responsabile del controllo dei valichi, almeno teoricamente. Il 12 marzo 1944 Alfredo P., Commissario capo per i servizi di polizia di frontiera della Terza zona, scrisse un rapporto al Ministero dell'interno, di cui vale la pena riportare un ampio stralcio:

È noto a codesto Ministero come attraverso la frontiera italo-svizzera, e in ispecie nei punti meno sorvegliati o per le condizioni del luogo o per la insufficienza della forza, si svolga un intenso traffico clandestino di corrispondenza e probabilmente anche di persone, nonché un vasto contrabbando in materia annonaria, particolarmente delittuoso in questa ora tragica, cui purtroppo non è estranea la Guardia di finanza la quale, sbandatasi moralmente dopo i fatti del luglio e del settembre s.a. senza più segnare un sincero movimento di ripresa, o si disinteressa completamente ed ostentatamente di tutto quanto concerne i vari servizi pei quali è alla vigilanza della frontiera, o addirittura, salvo qualche eccezione, presta la sua delittuosa connivenza.¹⁸⁹

Vedremo più avanti come effettivamente lavorasse la GDF.

Il quadro generale che si può trarre da questi dati è di una Repubblica decisamente in difficoltà. L'apparato repressivo era formato o da fascisti radicali, come il Prefetto Solinas, e dagli ufficiali della GNR, o da funzionari che aspettavano la fine della guerra cercando di non comprometersi troppo né con l'una né con l'altra parte. Le forze

¹⁸⁹ ACS, Ministero dell'interno RSI, Segreteria del Capo della polizia 1943-1945, b.29, rapporto di Alfredo P. del 12 marzo 1944.

della RSI dovevano inoltre operare in una generale atmosfera di indifferenza (o «apatia» come dicevano i rapporti dell'epoca),¹⁹⁰ se non di ostilità da parte della popolazione. Le condizioni economiche della Provincia, già dall'autunno del 1943, erano difficilissime. La distribuzione di generi alimentari gestita dalla RSI era al collasso, con la conseguente sparizione dai negozi di tutti i generi di prima necessità.¹⁹¹ Nonostante gli sforzi della Prefettura, il tracollo del sistema annonario comportò in primo luogo un altrettanto profondo tracollo di fiducia dei cittadini nei confronti della Repubblica e del fascismo, e in secondo luogo il ricorso di massa al mercato nero e al contrabbando anche, e a volte soprattutto, da parte dei fascisti stessi.

Tra i molti motivi di scontento dei fascisti vi era anche l'atteggiamento del clero. Vi sono molti rapporti della GNR e della Questura che segnalavano l'ostilità del clero lombardo, in generale e di quello di confine, per quanto riguarda la provincia. Il mancato appoggio alla RSI della stragrande maggioranza del clero, che fino al 25 luglio 1943 aveva entusiasticamente appoggiato il regime, era particolarmente dolorosa per i fascisti, che non riuscivano a capire come mai la «crociata anticomunista» dell'Asse non fosse capita dai religiosi, e come potessero accettare che i protestanti osassero minacciare perfino la capitale del cattolicesimo. Su questo argomento i rapporti della GNR erano molto chiari. Ad esempio il 10 gennaio 1944 Caldirola mandò un rapporto al comando generale sottolineando come il clero varesino «Quando non mantiene un dichiarato atteggiamento ostile, assume posizione subdola e diffidente».¹⁹² In un rapporto del successivo 16 aprile Caldirola ribadiva che «Anche da parte del clero vi è una certa tendenza ad estraniarsi dalla linea politica dettata dalla Repubblica So-

¹⁹⁰ Notiziari GNR del 23 aprile 1944; 8 giugno 1944; 18 luglio 1944; 18 agosto 1944; 22 febbraio 1945.

¹⁹¹ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., pp. 24-31.

¹⁹² Archivio di Stato di Varese, Fondo GNR, b.4, rapporto di Elia Caldirola del 10 gennaio 1944.

ziale Italiana, quando addirittura non si svolge attraverso il pulpito una aperta campagna contro la Germania ed il Fascismo». ¹⁹³ I rapporti del 1945 continuavano nella stessa direzione, accusando il clero di essere, in generale, contrario alla «causa nazionale» e alla Repubblica.

La delusione dei fascisti per la posizione della Chiesa non creava soltanto problemi psicologici, ma aveva un risultato pratico piuttosto evidente. Come vedremo più avanti, i preti diedero un appoggio fondamentale alle fughe in Svizzera. Attraverso la rete delle parrocchie e dei conventi, grazie ai contatti di monache e religiosi, alcuni ebrei riuscirono a trovare documenti, nascondigli e guide necessari per raggiungere e superare il confine. ¹⁹⁴

La prassi della repressione

Come si è già detto, fu Enea Caldirola a ricostituire il fascismo e la GNR a Varese. Nell'atto di accusa della Corte di assise straordinaria che lo giudicò nel dopoguerra si legge:

Il Caldirola [imputato] per avere, [...] subito dopo l'8 settembre 1943 riorganizzata la milizia fascista repubblicana diventandone comandante provinciale ed in tale sua qualità dato impulso al recupero delle armi, alla repressione del movimento patriottico ed alla persecuzione politica nella provincia di Varese, dove furono eseguiti su ordine suo, vari rastrellamenti, molti arresti ed atti arbitrari e di prepotenza, per avere altresì inoltrato numerose denunce alla autorità giudiziaria militare ed al tribunale popolare per la difesa dello Stato; per avere dato direttive all'ufficio politico investigativo come comandante della g.n.r. e per essere intervenuto, nella sua qualità, per decidere e fare eseguire la fucilazione del patriota Mazzolini di Sesto Calende. ¹⁹⁵

¹⁹³ Archivio di Stato di Varese, Fondo GNR, b.4, rapporto di Elia Caldirola del 16 aprile 1944.

¹⁹⁴ Sull'aiuto del clero si veda Francesco Scomazzon, «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo*», cit., pp. 127-142.

¹⁹⁵ Archivio di Stato di Varese, Corte di assise speciale, b.2, fascicolo «Pirrone Giuseppe».

Secondo il tribunale Caldirola sarebbe stato l'anima delle istituzioni repressive della Repubblica a Varese, dando indicazioni all'UPI e fornendo anche il personale per i rastrellamenti e la repressione. Il braccio operativo era quindi l'UPI, che aveva il compito di investigare e di reperire le necessarie informazioni. Un rapporto della Questura di Varese del 28 agosto 1945, descrive in dettaglio il personale e i metodi dell'UPI. Secondo tale rapporto, il dirigente era il capitano Giovanni Battista Triulzi, coadiuvato dal capitano Carlo Begi e dal tenente Martinelli. Il metodo investigativo più utilizzato era quello dell'infiltrazione. Gli agenti dell'UPI si fingevano partigiani o militari sbandati, per entrare nei reparti della Resistenza e poi fornire le informazioni ai superiori. Si legge nel rapporto:

Per quanto si riferisce all'attività spionistica svolta dai membri dell'UPI ai quali non ripugnava di servirsi di qualsiasi mezzo pur di raggiungere i loro fini loschi e criminali, non esitando a spacciarsi sotto qualsiasi falsa veste, si hanno numerose prove. [...] Infatti si vedono agire nei modi più svariati: un Baldi Franco che indossa la divisa di Tenente d'aviazione e come tale si spaccia presso il campo di Venegono, rendendosi colpevole di quasi tutti gli arresti eseguiti nella zona; un Baratelli Luigi il quale si spaccia per Tenente di Marina e partigiano allo scopo di catturare la banda partigiana del Cuggiolo.¹⁹⁶

Una volta smascherati e arrestati, i partigiani venivano portati a villa Dansi (in via Dante), sede dell'UPI. Continua il rapporto della Questura, citando la testimonianza di una vittima: «Il Capitano Triulzi, Capo dell'Upi che svolgeva le mansioni più importanti, mantenendo il contatto col colonnello Pittani era severo coi prigionieri e non provvedeva contro gli uomini che maltrattavano i prigionieri stessi». Di Martinelli, appartenente all'UPI, un testimone disse: «Del Martinelli [...] posso dire che fosse feroce coi prigionie-

¹⁹⁶ Archivio di Stato di Varese, Corte di assise straordinaria, b.7, fascicolo «Alberico Carlo».

ri e che durante gli interrogatori [percuotesse] a sangue i prigionieri». ¹⁹⁷

Una vittima, omonima del Martinelli, disse dopo la guerra:

[A] Villa Dansi [...] iniziò il mio calvario. Fui interrogato subito dal capitano Pieroni; furono due lunghe ore di ingiurie e di maltrattamenti e alla fine per ringraziamento, uno mi sputò in faccia per avere manifestata la mia idea comunista. [...] Terminato ciò, mi condussero in una cantina della villa stessa dove trovai molti dei miei compagni [...]. In questo luogo ci fecero sostare per due giorni e due notti senza una goccia d'acqua e un pezzo di pane e con niente da coprirci per il freddo intenso [...]. Noi che ci trovavamo in cantina eravamo soggetti alle ingiurie e alle derisioni di questi sbirri infami; tra l'altro essi ci dicevano: domani mattina all'alba in piazza monte Grappa ci sarà una bella festa. ¹⁹⁸

La prassi era quindi la stessa di quelle di altre decine di «ville tristi» e di altre decine di uffici di polizia italiani: infiltrazione, arresto, tortura, arresti.

Villa Dansi non era il solo luogo di tortura in provincia. Secondo un rapporto della polizia di Cannobio, del 1945, la stazione della GNR di confine di Malnate era un altro luogo di terrore:

Con l'avvento di N. [comandante della stazione], appartenente all'ex milizia confinaria, cominciò quel periodo di terrore che si può sintetizzare in poche parole: stragi di Patrioti a Trarego ed alle Biuse, uccisione di ostaggi, incendio di baite, torture alla caserma della confinaria, proscrizione da Cannobio di decine di persone, non escluse donne e bambini. ¹⁹⁹

Ovviamente assieme ai reparti più propriamente fascisti come la GNR, i paracadutisti e la Brigata nera (della

¹⁹⁷ *Ivi.*

¹⁹⁸ Cit. in Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 93.

¹⁹⁹ Archivio di Stato di Varese, Corte di assise straordinaria, b.2, fascicolo «Maffei Alceo».

quale non sono rimaste tracce significative), c'era anche la Questura e la Guardia di frontiera tedesca. Insomma un reticolo di reparti e di uffici, con i loro collaboratori e le loro spie, che rappresentavano un pericolo costante per chiunque, ebrei compresi.

Gli ebrei a Varese e la RSI

Per il censimento del 1938, gli ebrei residenti a Varese erano in tutto 163.²⁰⁰ Come tutti gli ebrei italiani, anche se non ci sono lavori specifici sull'argomento, anche la comunità di Varese era perfettamente integrata nella società locale. Con l'annuncio dell'armistizio la composizione della popolazione ebraica varesina cambiò profondamente. Approfitrando della confusione di quei primissimi giorni di vuoto istituzionale, alcuni ebrei si diedero alla fuga verso la Svizzera, altri raggiunsero la città provenienti da altre regioni, e altri ancora si nascosero. Gli ebrei di Varese, scrive Scomazzon, «ad eccezione di coloro che non furono arrestati e deportati, fuggirono nei mesi immediatamente a ridosso dell'armistizio, cosicché dalla metà dell'anno successivo, si verificarono soprattutto sconfinamenti di sfollati».²⁰¹ In pratica Varese divenne uno dei centri di fuga, e la provincia divenne il luogo di rifugio di fuggiaschi provenienti da tutta Italia che cercavano un modo per espatriare in Svizzera. Questa era dunque la situazione che i tedeschi, prima dei fascisti, dovettero affrontare.

Come prima cosa, come abbiamo visto, il comando tedesco di frontiera creò una serie di postazioni per bloccare le fughe. Da ottobre cominciarono gli arresti dei fuggiaschi. Secondo il diario storico del BzKom, il primo arresto avvenne il 2 ottobre a Ponte Tresa: «16 persone (italiani)

²⁰⁰ Franco Giannantoni, *La Shoab, delitto italiano. Varese 1938-1945*, Edizioni amici della Resistenza/Quaderno n. 2, s.l., 2018, p. 24.

²⁰¹ Francesco Scomazzon, «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*», cit., p. 99.

che cercavano di fuggire in Svizzera». ²⁰² Gli arresti degli ebrei cominciarono l'11 ottobre, quando il diario storico registrava: «due ebrei sono stati arrestati da GAST Dumenza per sospetto di tentato passaggio di frontiera».

L'elenco degli arresti di ebrei comprende: il 20 ottobre 2 a Dumenza; il 24 ottobre 6 a Pino e 2 a Luino; il 31 ottobre 2 a Porto Ceresio; il 30 novembre 5 a Pino e 1 a Lozzo; il 3 dicembre 1 a Ponte Tresa; il 4 dicembre 3 a Pino; il 6 dicembre 1 donna a Pino; il 7 dicembre 2 a Pino, 4 a Saltrio, 1 a Drezzo; il 23 dicembre 1 a Pino e 1 a Luino; il 14 dicembre 1 a Bizzarrone e 6 a Gaggiolo; il 18 dicembre 4 a Pino e 1 a Gaggiolo. ²⁰³

Il diario storico continua fino a febbraio 1944, ma si interrompono gli arresti di ebrei dopo il 18 dicembre. Il che potrebbe significare che il brutto tempo e la neve avevano interrotto i passi e le possibilità di fuga. Tuttavia un rapporto della Guardia di finanza dell'agosto 1944 segnalava numerosi arresti, di ebrei, renitenti, antifascisti e prigionieri di guerra, che erano continuati per tutto l'inverno. ²⁰⁴ Ad esempio Bice Ottolenghi fu arrestata il 20 gennaio 1944 a Pello d'Intelvi (Como). ²⁰⁵

In complesso, secondo il «registro-matricola» del carcere varesino, consultato da Giannantoni, nella provincia furono arrestati 157 ebrei, dei quali 69 da agenti della Questura; 69 dai tedeschi; 10 dai carabinieri inquadrati nella GNR, 3 dalla Milizia confinaria, 4 dall'UPI, uno dal comando provinciale del lavoro e uno da autorità non identificata. ²⁰⁶ In realtà, sempre secondo Giannantoni, gli arresti furono più numerosi, almeno dieci in più, che lo storico ha

²⁰² *Chronik*, 2 ottobre 1943.

²⁰³ *Chronik*.

²⁰⁴ «Elenco degli arresti operati al confine dai reparti della Guardia Repubblicana di Finanza dal 25 luglio 1943 in poi», in ACS, Ministero dell'interno, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.77.

²⁰⁵ Si tratta probabilmente di Beatrice Ottolenghi, nata nel 1900. Fu deportata ad Auschwitz da Fossoli il 5 aprile 1944 e non sopravvisse.

²⁰⁶ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 261.

trovato in altre fonti. Il 30 dicembre 1943, in seguito all'emanazione dell'Ordine di polizia n. 5, gli ebrei arrestati in provincia furono trasferiti nel campo di Fossoli. Il Prefetto Giacone, infatti, non aveva ritenuto opportuno aprire un campo di concentramento provinciale, dato lo scarso numero di ebrei presenti e la mancanza di locali adatti.²⁰⁷

Principale responsabile di queste operazioni era comunque il comando della polizia di frontiera tedesca, e quindi il Commissario Werner Knopp, che il 12 ottobre, dopo aver convocato a Varese i comandanti delle forze di polizia italiana, assunse il comando di tutta la zona.²⁰⁸ Due giorni dopo Knopp si incontrò con Josef Vötterl, comandante del comando di polizia di frontiera con sede a Como e responsabile per la zona di Como, Varese e Sondrio. La conferenza si concluse con un accordo di cooperazione tra la polizia di frontiera e lo SD, evidentemente per gestire in maniera più efficace il controllo del confine.²⁰⁹ Il 25 ottobre Knopp, secondo Giannantoni, si fece consegnare gli elenchi degli ebrei varesini dal Questore Solinas, con 76 nomi di ebrei italiani, 11 di ebrei stranieri, 5 di ebrei apolidi e altri 61 nomi di ebrei residenti in provincia.²¹⁰ A questo elenco Pietro Giacone ne aggiunse un altro con ulteriori nomi.²¹¹

Come funzionava la prassi quotidiana degli arresti?

Knopp non si limitava ad arrestare i fuggiaschi, ma era anche impegnato a smantellare le reti di protezione che organizzavano le fughe. Il primo arresto di «favoreggiatori di ebrei», cioè contrabbandieri che a caro prezzo accompagnavano i fuggiaschi oltre confine, avvenne il 22 ottobre, a Luino. Ne seguirono altri, tra i quali un paio abbastanza clamorosi: il 30 novembre 1943 il comando di Gaggiolo arrestò un finanziere accusato di facilitare i passaggi verso la

²⁰⁷ *Ivi*, p. 241.

²⁰⁸ *Chronik*, 12 ottobre 1943.

²⁰⁹ *Chronik*, 14 ottobre 1943.

²¹⁰ Franco Giannantoni, *La Shoah, delitto italiano*, cit., pp. 70-71.

²¹¹ *Ivi*, p. 75.

Svizzera. Il giorno dopo anche a Porto Ceresio venne arrestato un altro finanziere. Il lavoro di investigazione veniva svolto in stretta collaborazione con le autorità di Varese e di Milano, in quanto le basi di partenza erano spesso nel capoluogo lombardo.

Un caso abbastanza emblematico è quello di Linda Pini. Questa signora, a Milano, aveva aiutato degli ebrei, si ignora se a nascondersi o a fuggire, ma probabilmente entrambe le cose. Venne arrestata il 17 marzo 1944 dalla Legione Muti, su ordine dell'UPI di Milano, e deportata nel campo di Fossoli. In suo soccorso venne Carlo Silvestri, l'ex antifascista che si era prefisso come scopo quello di sollecitare l'intervento di Mussolini in favore dei perseguitati politici. Silvestri intervenne segnalando il suo grave stato di salute e per scongiurarne la deportazione in Germania.²¹² In pratica, la Muti era intervenuta su richiesta dell'UPI, che evidentemente aveva indagato sull'attività della Pini.

I metodi utilizzati dagli UPI per scoprire questi «favoreggiatori di ebrei» sono ben spiegati dal caso di Giuseppe M., arrestato e condannato nel dopoguerra per collaborazione. Giuseppe M. aveva conosciuto una certa signora L. a Milano e ne era entrato in confidenza. Da questa signora era riuscito a capire che essa faceva parte di un gruppo che aveva aiutato degli ebrei a scappare verso la Svizzera. Fingendo di voler collaborare, si era fatto presentare Rada-mes D., un appartenente al gruppo dei salvatori, nel marzo del 1944.

Si legge nella sentenza:

Il 3 marzo 1944 il M. si recò ancora in casa del D. a Milano pregandolo di far espatriare un suo conoscente. Il D. stava parlando con una signora e due giovani ed all'apparire del M. interruppe ogni discorso: al che il M. diceva che di lui potevano fidarsi e pregava comunque il D. di attenderlo una decina di minuti che gli avrebbe accompagnata la persona da espatriare.

²¹² Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.364, documento intestato «Croce Rossa», 28 giugno 1944. Con «Croce Rossa» si intendevano gli interventi di Carlo Silvestri.

Il D., che diffidava del M., fece subito uscire i suoi ospiti, indossò il soprabito per allontanarsi a sua volta, ma sulla scala incontrò tre militi fascisti dai quali fu arrestato.

Accompagnato in Via Copernico, gli vennero contestati gli espatrii clandestini e nel pomeriggio subì un confronto col M.

Costui era entrato al commissariato libero nella persona. Nel momento del confronto pianse e singhiozzò, celandosi il viso col fazzoletto. Su di lui gli agenti fingevano di menar nerbate, che invece cadevano sode sul D. Implorò dal D. di dir la verità, di confessare che favoriva gli espatri e che proprio esso M. era andato a proporgli l'espatrio di un suo conoscente.²¹³

Grazie all'attività di Giuseppe M., a Varese venne arrestata anche una terza donna, R., che venne portata a San Vittore: «Il 10 marzo la R. è arrestata: durante una sosta alla stazione ferroviaria di Varese, in un caffè, entrò il M. che le chiese perché fosse là e se le fosse arrivato il preavviso di stare in guardia. Il milite che accompagnava la ragazza, le vietò di rispondere e il M. si allontanò dopo aver fatto una strizzatina con l'occhio al milite stesso».²¹⁴

In sintesi Giuseppe M. riuscì, fingendosi un antifascista e un «favoreggiatore di ebrei», nonostante tutte le cautele di Radames D., a far arrestare tre persone, tutte poi deportate nei campi di Mauthausen e Bergen Belsen. La signorina L. morì in deportazione.

Le informazioni sui «favoreggiatori» potevano provenire anche da altre province. Ad esempio il 27 settembre l'UPI di Milano segnalò alla GNR di Varese che nel paese di Masciago esisteva una villa dove una romena, coniugata con un ebreo, aveva dei passaggi segreti per favorire le fughe nei boschi circostanti e dove si fabbricavano documenti falsi.²¹⁵

Ovviamente oltre ai «favoreggiatori» anche gli ebrei stessi dovevano essere arrestati. Le pattuglie italiane e tedesche riuscirono ad arrestare un certo numero di fug-

²¹³ <https://www.percorsidellashoah.it/>

²¹⁴ *Ivi.*

²¹⁵ ACS, GNR, Archivio generale, b.45, segnalazione dell'UPI di Milano del 27 settembre 1945.

giaschi proprio lungo la rete di confine. Un rapporto del Commissario aggiunto di P.S. Antonio S. racconta questo episodio:

La sera del giorno 6 [maggio] una pattuglia di militari germanici rinveniva nel tratto fra le due gallerie nei pressi di Biviglione, l'ebreo in oggetto che aveva tentato di scavalcare la rete servendosi di una corda, ma era rimasto legato per un piede alla detta corda ed erasi anche ferito.

I predetti militari germanici per disimpegnare il Cesta dalla posizione in cui trovavasi richiesero l'aiuto di una pattuglia di Finanziari della Brigata di Fornasette e successivamente lo trasportarono all'ospedale di Luino.²¹⁶

Rosa Fischer fu arrestata al confine da parte di funzionari della Questura il 23 gennaio 1944. Venne trasferita a San Vittore l'otto febbraio successivo «a disposizione del Comando Germanico».²¹⁷

La Guardia di finanza di Pino arrestò, il 29 febbraio 1944, quattro ebrei che cercavano di espatriare via lago.

L'anno 1944 XXII, addì 29 del mese di febbraio i fin/ri s. V. Gennaro e L. Biagio, appartenenti alla brigata suddetta, in servizio di perlustrazione con il battello a remi nel tratto delle acque Zenna-Poggio, agli effetti doganali, politici e militari dalle ore 18 alle ore 24 del giorno 28 dello s.m., verso le ore 23.30 e precisamente durante il [ill.] nella zona di Zenna udivano il rumore di un battello a remi che si dirigeva verso le acque svizzere. I militari suddetti intimavano subito il «chi va là» e raggiunto il battello hanno constatato su di esso la presenza dei 4 individui sopra meglio specificati.²¹⁸

²¹⁶ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.1, rapporto di Antonio S. del 9 maggio 1944. Il nome di Cesta Ilia non compare nel database «I nomi della Shoah italiana».

²¹⁷ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporti della Questura di Varese del 23 gennaio 1944 e del Direttore del carcere di Varese dell'otto febbraio 1944.

²¹⁸ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto della III Legione territoriale della Guardia di finanza «Carroccio» di Milano, s.d.

Gli arrestati erano gli ebrei Gualtierio e Franco Tedeschi (padre e figlio), e i due contrabbandieri. Entrambi i Tedeschi partirono da Fossoli il 5 aprile 1944 verso Auschwitz, e non sopravvissero. Si ignora la sorte dei due contrabbandieri.

Il 6 gennaio i militi confinari del distaccamento di Graglio, durante il servizio di pattuglia nella loro zona, avevano arrestato Arturo Morello e Celestina Pizzato «perché di razza ebraica». Dopo essere stati interrogati, i due furono consegnati al comando tedesco di Pino.²¹⁹ Si trattava di Arturo Morello, di Casale Monferrato e probabilmente di sua moglie, Cristina Perrato. Dei due si sa soltanto che Arturo fu deportato e non sopravvisse.

Alle volte le pattuglie italiane e tedesche si mettevano «alla posta», vicino alla rete di confine, per sorprendere i fuggiaschi, come avvenne la notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1944:

La pattuglia composta dal M.o.t. [della Guardia di finanza] R. e dal St. M. trovavasi verso le ore 22.45 appostata in località «Passerella di Campagna» quando fu raggiunta da 3 militari germanici del Presidio di Ponte Tresa, di cui uno erasi il Comandante, che, in servizio lungo la linea di confine, transitavano a quell'ora per detta località.

I germanici incontrati i nostri militari si intrattenevano con loro fino a quando non furono uditi verso le ore 23 dei rumori sospetti provenire dal vicino bosco.

Messisi subito in allarme i nostri militari e quelli germanici, vollero accertarsi delle cause dei rumori uditi, e frugate le immediate vicinanze scoprirono un gruppo di 6 persone che tentava di attraversare la linea di confine e guadagnare il territorio svizzero.

Le persone interrogate hanno dichiarato di essere di razza ebraica e di volersi sottrarre, con l'espatrio, all'arresto previsto per i cittadini di tale razza.²²⁰

²¹⁹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto dell'Ufficio P.S. di confine di Luino del 22 gennaio 1944.

²²⁰ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto della III Legione territoriale della Guardia di finanza «Carroccio» di Milano, 1° aprile 1944. Gli arrestati erano Mattersdorfer Felice (morto ad

Alle volte invece le pattuglie nazifasciste arrestavano gli ebrei durante la fuga ma prima che arrivassero al confine. È il caso dell'arresto di Bruno Romanin da parte dell'UPI di Varese, avvenuto il 3 marzo 1944 alla stazione di quella città. Molto probabilmente il Romanin, nato a Trieste nel 1911 e residente a Milano, stava tentando di raggiungere il confine proprio via Varese. Si ignora la sorte di Bruno. Sua sorella Bianca invece fu arrestata a Como e deportata ad Auschwitz. Riuscì a sopravvivere.

Nel maggio del 1944, funzionari della Questura arrestarono, sempre alla stazione, gli ebrei Giuseppe e Elda Verona, residenti a Verona, che stavano cercando un modo per fuggire. I due Verona furono messi a «disposizione del Comando di Polizia Tedesca».²²¹

Gli arresti potevano avvenire anche dopo una «normale» perquisizione a caccia dei beni degli ebrei. Laura Regina Lattes era una donna di oltre settant'anni, vedova, residente a Varese. L'età probabilmente la faceva sentire al sicuro, dato che la legge italiana (cioè l'Ordine di polizia n. 5) prevedeva che gli ultrasessantenni non dovessero essere arrestati. Il 4 aprile 1944 il maresciallo di PS A. si presentò in casa della signora Lattes, in via Gorizia, per sequestrare tutti i «gioielli e valori di sua pertinenza».²²² Il sequestro fruttò oltre 8.000 lire, e non si dice altro sulla sorte della signora Lattes, di cui però sappiamo che fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944. Il che ci porta a concludere che la signora fu arrestata, se non nel giorno della perquisizione, in quelli immediatamente successivi. Il fatto che la

Auschwitz); Sachs Elsa (morta ad Auschwitz); Mattersdorfer Ivana [Liliana] (morta ad Auschwitz), tutti e tre provenienti dal Litorale Adriatico; Stutzel Arnaldo (morto ad Auschwitz); Wolf Nelli (morta ad Auschwitz); Stutzel Antonio (morto ad Auschwitz), originari dell'Austria.

²²¹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto del Questore di Varese alla direzione del carcere di S. Vittore di Milano del 21 maggio 1944. Giuseppe Verona partì da Verona verso Auschwitz il 2 agosto 1944; Elda Verona partì da Fossoli il 26 giugno 1944. Nessuno dei due è sopravvissuto.

²²² Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto del maresciallo Luigi Avino, 15 aprile 1944.

signora Lattes, per la legge italiana, non fosse arrestabile, porta alla domanda: chi dava le informazioni sugli ebrei, nascosti o non, e da chi venivano gli ordini di arresto?

I primi arresti furono effettuati al confine subito dopo l'armistizio, per espatrio illegale. Al 31 dicembre erano state trenta le vittime di questi arresti.²²³ Tutti gli ebrei arrestati, come detto, dopo un breve periodo nel carcere di Varese furono inviati a Fossoli. Anche se non vi erano ordini specifici del Ministero dell'interno di arrestare gli ebrei, almeno fino al 30 novembre 1943, l'espatrio clandestino era un crimine e quindi gli ebrei dovevano essere arrestati. Nei mesi successivi le cose cambiarono e tutti gli apparati repressivi si misero a caccia di ebrei.

La GNR si mosse autonomamente. Nel gennaio 1944, l'UPI di Varese, su richiesta della GNR di Milano fece irruzione in una casa di riposo, la «Casa S. Giuseppe», in via Griffi, «per eseguire un accertamento allo scopo di scoprire se in detta casa vi erano alloggiati degli ebrei».²²⁴ Nella struttura erano nascoste due ebrei, Rosa Fischer e Sofia Schreier, entrambe di origine polacca. Le donne furono arrestate e portate nel carcere di Varese e si ignora la loro sorte successiva.

Nel frattempo arrivarono a Varese richieste anche da altre questure, che sapevano delle fughe verso il confine. Il più attivo nel chiedere fu il Questore di Torino, il quale sollecitò più volte la Questura di Varese a ricercare gli ebrei torinesi in fuga. Ad esempio a maggio del 1944 richiese informazioni su Orsola Foà, «ebrea ultrasettantenne» allontanatasi da Casale Monferrato «per ignota destinazione».²²⁵ Nello stesso giorno sollecitò anche informazioni su Foa Zaccaria.²²⁶

²²³ Franco Giannantoni, *La Shoah, delitto italiano*, cit., p. 46.

²²⁴ ACS, GNR, Archivio generale, b.45, rapporto dell'UPI di Varese del 31 gennaio 1944.

²²⁵ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, telegramma del Questore di Torino alla Questura di Varese del 25 maggio 1944.

²²⁶ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, telegramma del Questore di Torino alla Questura di Varese del 25 maggio 1944.

Il Questore di Ascoli, nel giugno 1944, richiese notizie di ebrei che erano fuggiti dal campo di Servigliano approfittando di un bombardamento del campo stesso.²²⁷

Anche la Questura di Varese, da parte sua, richiese informazioni ad altre questure. Il 13 maggio 1944 il Questore scrisse alla Questura di Bergamo per avere notizie della famiglia Forte, il cui capo famiglia era scappato in Svizzera mentre il figlio era a Bergamo con documenti falsi.²²⁸

Le segnalazioni arrivavano dalle fonti più varie. La famiglia Forte, ad esempio, era stata denunciata dalla Federazione dei fasci di Varese. Ovviamente non mancavano i delatori anonimi e gli informatori di professione.

Con il passare del tempo il fatto che moltissimi ebrei (e non solo loro) tentassero l'espatrio clandestino fece nascere una piccola «industria» dei passaggi e della delazione. La signorina L., che abbiamo visto arrestata e poi morta in deportazione, aveva richiesto 8000 lire per il passaggio, non è chiaro se fosse il suo compenso oppure la somma servisse per pagare i contrabbandieri. Altri personaggi, invece, fingevano di farsi pagare per far passare i fuggiaschi in Svizzera, per poi tradirli e farli arrestare. È il caso di Antonia Rosini Vicentini. Secondo il tribunale di Novara, che nel dopoguerra condannò la Rosini, un ebreo di Varese, Edoardo Orefice, si era messo in contatto, tramite un'amica di famiglia, con la Rosini. Questa gli promise di organizzare la fuga e gli chiese 6000 lire, delle quali mille per sé e 5000 per le guide.

Il 6.12.1943 l'Orefice partiva e la sera stessa venne recapitato alla di lui famiglia a mezzo della Rosini un suo biglietto autografo che tranquillizzava i parenti sulla riuscita impresa. Pochi giorni dopo i familiari apprendevano la triste notizia che il loro

²²⁷ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, telegramma del Questore di Ascoli alla Questura di Varese del 24 giugno 1944.

²²⁸ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, telegramma del Questore di Varese alla Questura di Bergamo del 13 maggio 1944.

congiunto, lungi dall'essere riparato in Svizzera, era stato arrestato e trovavasi detenuto. Alcune persone avevano visto infatti l'Orefice mentre alla stazione di Varese veniva fatto salire su un vagone-cellulare di un treno diretto a Milano.²²⁹

Il signor Orefice²³⁰ non fu l'unica vittima della Rosini. La famiglia Goldschmied si era rifugiata in una casa di campagna in provincia di Varese di proprietà di un'amica non ebrea. Sempre ai primi di dicembre, spaventata dagli ordini di arresto della Repubblica, l'amica dei Goldschmied cercò il modo di farli espatriare. Ancora una volta la Rosini venne contattata e ancora una volta richiese un compenso per il «lavoro». Anche nel caso dei Goldschmied il loro viaggio si interruppe alla frontiera. Trasferiti a Milano, furono deportati ad Auschwitz.²³¹

Carlo Bassi, un ebreo veneziano, si era trasferito a Milano assieme alla madre nella speranza di trovare una via verso la Svizzera. Anche lui, tramite un parente, si mise in contatto con la Rosini, che evidentemente si era fatta un nome come «favoreggiatrice». Dopo faticose trattative, dovute alla somma veramente ingente richiesta dalla Rosini, i Bassi partirono in macchina il 9 gennaio 1944 verso Intra, affidati a una guida. Dopo pochi chilometri la guida attirò l'attenzione di alcuni militi che li portarono in una villa dove trovarono il Commissario politico del Fascio di Intra, tale F.

Furono spogliati madre e figlio del denaro che tenevano indosso spossessati delle valigie e in una perquisizione più accu-

²²⁹ La sentenza è stata pubblicata in «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara 'Piero Fornara'», dicembre 1996, n. 45. Il testo è disponibile anche su <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/rosini/>

²³⁰ Si trattava di Edoardo Orefice, deportato da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 e morto in deportazione.

²³¹ Nella sentenza si parla dei «coniugi Goldschmied e di Iole Camerini Goldschmied». Si potrebbe quindi trattare di Jole Camerino, morta in deportazione, e forse dei suoi suoceri. Il marito, Giorgio Goldschmied, risulta anche lui arrestato a Varese.

rata furono al Bassi asportati gioielli e oro ammontanti a circa £ 400.000 secondo la valutazione di allora. Fu trattenuto il Bassi per qualche tempo, portato prima ad Intra e poi a Premeno sotto la sorveglianza del M., di un altro agente e del Commissario. Il F. lo rilasciava dopo una settimana con l'intesa che avrebbe dovuto spedire un certificato medico dove si faceva apparire essere esso Bassi affetto da qualche infermità e così pure veniva rilasciata la madre del Bassi, donna di età avanzata, poiché allora una disposizione dalla repubblica disponeva essere esclusi dalla deportazione gli uomini anziani e quelli affetti da talune infermità. Per il riconoscimento del buon fine era stato consegnato alla Rosini un biglietto da £ 5 firmato, l'altra metà avrebbe dovuto esserle recapitata dal M.

Anche l'intera somma pattuita in L. 45.000 era stata versata in mani della Rosini. Durante la detenzione del Bassi il M. spianandogli la pistola gli ingiunse di scrivere un biglietto con su scritto «tutto bene» perché il biglietto da £ 5 era forse andato disperso. Dopo il 25.4.1945 dal F. e dal D. che collaborava col primo in occasione della cattura del Bassi, quest'ultimo ottenne in restituzione i valori sequestratigli escluse le somme.²³²

Un altro paio di loschi individui, C. e F., furono denunciati e condannati nel dopoguerra per aver messo in atto gli stessi trucchi della Rosini, in complicità con militi della Confinaria. Si legge nella sentenza:

In questo gruppo di uomini spietati vanno sicuramente annoverati anzitutto il F. e il C. Il primo poneva gli ebrei, anelanti al passaggio in Svizzera, via Luino, in contatto con la guida. C., che dopo esatto il compenso pattuito (qualche migliaio di lire per capite) faceva cadere i poveretti nelle mani dei nazi-fascisti. Caso tipico è quello dell'avv. S., questi fu dal F. affidato al C. per il passaggio in Svizzera, ma subito notò il fare sospetto del C. che, dopo breve percorso, quando il confine era ancora lontano, mentre egli asseriva, mentendo, che era già raggiunto, invitò il S. a dirigersi da solo verso una certa località dichiarandogli che là si sarebbe trovato in Svizzera. Il S. di fronte alla grossolanità del tranello, rifiutò e ritornò da solo a Luino, mentre il C. proseguì da

²³² La Rosini e il M. furono condannati a 15 anni di reclusione, dei quali 5 condonati.

solo la strada in direzione del punto indicato al S. Questi, giunto a Luino si fermò in un'osteria, nella quale si affacciava poco dopo il F. subito ritraendosi, mentre entravano invece i militi confinari che arrestavano tosto il S. Lo stesso C. dovette poi confessare di essere andato lui a chiamare le guardie confinarie e di aver loro indicato il F., come colui che conosceva il S. Il brigadiere R. della Confinaria che procedette all'arresto del S., precisò che quando si recò a chiamare il F. affinché lo accompagnasse alla cattura del S., il F., non oppose alcuna resistenza e lo seguì come se si trattasse di affare già da lui noto. L'episodio del S. pone in chiara luce l'intesa esistente tra il F. e il C. e la milizia confinaria per la cattura degli ebrei fuggenti.²³³

La spinta maggiore per l'arresto degli ebrei veniva comunque dalle autorità tedesche, anche di quelle veronesi, e di Milano. Alle volte le richieste tedesche entravano in contrasto con la Questura di Varese, i cui uomini potevano avere un comportamento ambiguo. Il 15 febbraio 1944 arrivò al Questore di Varese una richiesta di informazioni su Bianca Sofia Macciardi, ebrea nata ad Ancona nel 1898 e residente a Milano. Secondo «l'ufficio ebrei» del comando di Milano, da cui era partita la richiesta, si trovava in casa del marito, Luigi Macciardi, a Varese.²³⁴ Il 29 febbraio l'UPI di Varese scrisse alla Questura che «Da fonte fiduciosa si segnala che l'ebrea Macciardi Bianca fuggita da Milano ove risiedeva [...] è rifugiata in Varese – via Campo dei Fiori 55 – II fermata funicolare».²³⁵ Mancano altri documenti che ci permettano di capire come si fosse svolta la procedura. Non si capisce, quindi, se l'ordine arrivato alla Questura da

²³³ La sentenza è stata pubblicata la prima volta sui «Quaderni del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea. Sezione Italiana», n. 3, novembre 1963, ed è adesso disponibile sul sito <https://www.percorsidel-lashoah.it/sentenze/g-g/> Tutta la vicenda è ricostruita da Francesco Scmazzon, «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*», cit., pp. 111-117.

²³⁴ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, lettera del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien Gruppe Oberitalien West Außenkommando Mailand, ufficio IVb4.

²³⁵ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2, lettera dell'UPI della GNR della Legione di Varese alla Questura del 29 febbraio 1944.

parte tedesca sia rimasto inevaso, e quindi sia stato in seguito impartito sempre dai tedeschi anche all'UPI della GNR, oppure che la Questura si sia rivolta all'UPI per svolgere le indagini.

Il comando tedesco di Milano insistette più volte per l'arresto di ebrei nel varesotto. Otto Koch scrisse al suo diretto superiore di Milano che l'ebreo latitante Amilcare Tedeschi teneva nascosti i suoi mobili in una stazione di Coccuio. A questo punto il comando di Milano invitò la Prefettura di Varese a prendere le necessarie misure per sequestrare i beni. Altre volte Koch prese l'iniziativa di andare a Varese per arrestare personalmente gli ebrei. Il Questore Duca, il 14 luglio 1944, scrisse alla Prefettura che:

Il 25 aprile c.a. alle ore 19.20 si è presentato il funzionario di P.S. di turno in Questura il Maresciallo tedesco della P.S. [sic] Koch per informare che aveva proceduto in Bedero Valcuvia [...] all'arresto dell'ebreo Selinskj Leo e che le masserizie e gli indumenti di proprietà dello stesso contenute in bauli, casse e piccole valigie venivano poste a disposizione di questo Ufficio per la distribuzione ai poveri.²³⁶

Nel gennaio 1944 arrivò a Varese un altro personaggio estremamente importante, Franz Stangl, l'ex comandante del campo di sterminio di Treblinka. Alla fine di gennaio 1944 su ordine di Stangl funzionari di PS fecero irruzione in una casa di riposo, denominata «Villa La Quiete» dove arrestarono Paola Sonnino, di 29 anni, proveniente da Venezia. Dopo poche ore furono anche arrestati il dottor Paolo Riva, assieme al figlio Camillo, al portiere e un'impiegata, accusati di aver favorito ebrei.²³⁷

Stangl fece solo una fugace apparizione, Koch invece fece fare un salto di qualità alla prassi della repressione. Koch infatti entrò decisamente in conflitto con la Questura

²³⁶ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, lettera di L. Duca alla Prefettura del 14 luglio 1944.

²³⁷ Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 267.

di Varese per la questione dei «misti», dei malati e degli ultrasessantenni.

Un caso di questo tipo fu quello di Michele Vitale. Nel gennaio 1944, probabilmente su sollecitazione dei tedeschi, i carabinieri di Malnate inviarono un rapporto alla Questura di Varese su Vitale. L'ebreo, nato nel 1898 a Milano, si era trasferito a Vodano Olona nel 1939. Nel 1941, come reduce della Grande guerra, aveva ottenuto la «discriminazione». Inoltre era di famiglia mista. Sua madre infatti era cattolica.²³⁸ Il 31 gennaio i carabinieri di Malnate, che avevano inviato il rapporto – palesemente costruito per evitare l'arresto –, lo fermarono comunque e lo portarono alle carceri di Varese.²³⁹ Il 1° febbraio il Questore Solinas informò i carabinieri che l'arresto di Vitale, in quanto «misto», era stato revocato e sostituito con la «vigilanza», ovvero era stato rilasciato.²⁴⁰ A questo punto intervenne l'AK di Milano, che il 12 febbraio informò il Questore di Varese che Vitale non era sposato con una «ariana», che al 30 settembre 1938 apparteneva alla religione ebraica [«am 30 September 1938 noch Mitglied der mosaischen Religionsgemeinschaft war»], e doveva essere arrestato e trasferito a S. Vittore.²⁴¹ Il 22 febbraio i carabinieri di Varese informarono la Questura che Michele Vitale era stato tradotto alle carceri di Milano.²⁴² Nel carteggio è rimasto anche un biglietto manoscritto che riporta le seguenti parole: «È stato arrestato Vitale. Dott. Koch».

²³⁸ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto dei carabinieri di Malnate alla Questura di Varese del 6 gennaio 1944.

²³⁹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto dei carabinieri di Malnate del 28 gennaio 1944.

²⁴⁰ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, fonogramma del Questore di Varese del primo febbraio 1944.

²⁴¹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, lettera del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien Gruppe Oberitalien West Außenkommando Mailand, ufficio IVb4 del 12 febbraio 1944.

²⁴² Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, rapporto dei carabinieri di Varese al Questore del 22 febbraio 1944.

L'ultima traccia di Michele Vitale è in una lettera del Questore Duca al comando del campo di Fossoli, del 12 agosto 1944. Duca voleva sapere se Vitale fosse nel campo, perché aveva diritto a riscuotere la pensione e la Questura aveva bisogno di un indirizzo dove inviarla.²⁴³ Era troppo tardi. Michele Vitale era già partito per Auschwitz il 16 maggio, e non sopravvisse.

Il 10 luglio del 1944 due agenti ausiliari di PS erano andati ad arrestare il signor Pesaro. Si erano trovati davanti un uomo di 74 anni costretto a letto per le condizioni pessime di salute. Avendone constatate le condizioni, i due poliziotti avevano desistito dall'arresto e si erano limitati a segnalarne la presenza alla GNR di Ponte Tresa perché «sia sorvegliato».²⁴⁴ Una nota manoscritta del Questore, in margine al rapporto, dice: «accertare da quale fonte il Pesaro trae i mezzi di vita. Se possiede beni di fortuna e [ill.] dei beni mobili posseduti». Pesaro non risulta tra i deportati, tuttavia la prassi dei poliziotti italiani, che tendevano a seguire le leggi italiane e soprattutto a non inferire sui malati, doveva innervosire non poco i nazisti. Un biglietto manoscritto, non firmato, del 28 aprile, dice: «È venuto un incaricato della Polizia tedesca a lamentare che l'ebreo Pacifici – di cui aveva chiesto l'arresto con fonogramma del 25 corr. – è scappato stamane, sebbene ricercato dalla Questura di Varese che aveva inviato sul posto un automezzo per la cattura».²⁴⁵ Si ignora se la fuga di Pacifici sia stata causata da incapacità dei poliziotti, oppure, come nel caso di Vitale, dovuta alla loro scarsa volontà di inferire. Quello che è certo è che la Questura e i comandi tedeschi entrarono in conflitto proprio sulla questione della consegna dei misti, dei malati e degli ultrasessantenni. Il 27

²⁴³ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, lettera del Questore di Varese al direttore del campo di concentramento di Fossoli del 12 agosto 1944.

²⁴⁴ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, degli agenti Zocchi e Filangi al dirigente dell'Ufficio politico della Questura del 10 luglio 1944.

²⁴⁵ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3.

dicembre 1943 Giacone inviò un fonogramma al Ministero dell'interno:

Polizia germanica sicurezza Milano via Marengo 5 ha richiesto verbalmente mezzo proprio ufficiale at Questore traduzione carcere di Milano disposizione predetta polizia ebrei arrestati alt. Ha richiesto inoltre arresto et traduzione ebrei discriminati, misti et tutti indistintamente di età inferiore settanta aut ammalati alt. Poiché tali disposizioni si contraddicono con quelle impartite da codesto ministero si chiedono istruzioni.²⁴⁶

Buffarini rispose il 29 dicembre dicendo che le istruzioni già emanate, e che prevedevano che gli ebrei fossero rinchiusi in campi italiani, non erano state modificate.²⁴⁷

Il 16 gennaio 1944 un ignoto «SS. Capo Brigata Polizia» di Milano, richiese nuovamente la consegna degli ebrei già arrestati da trasferire a San Vittore.²⁴⁸ Il 15 gennaio, nel frattempo, il Capo della polizia Tullio Tamburini aveva già scritto al Questore di Varese un telegramma che diceva: «Circa richiesta di consegna pregasi prendere opportuni accordi con competente comando germanico».²⁴⁹

Il 20 gennaio 1944 il Questore di Varese scrisse ai direttori delle carceri di disporre la «straordinaria traduzione alle carceri "San Vittore" di Milano delle sottonominate persone di razza ebraica, attualmente detenute nelle carceri di Varese».²⁵⁰ Si trattava di un elenco di 18 persone che avevano cercato di fuggire in Svizzera. Il 24 gennaio, con ritardo, Tamburini scrisse a tutti i prefetti dicendo

²⁴⁶ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, telegramma del Prefetto di Varese al Ministero dell'interno del 27 dicembre 1943.

²⁴⁷ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, telegramma del Ministero dell'interno del 29 dicembre 1943.

²⁴⁸ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, telegramma del 16 gennaio 1944.

²⁴⁹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, telegramma del Capo della polizia del 15 gennaio 1944.

²⁵⁰ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, bozza manoscritta di lettera del Questore ai direttori delle carceri di Varese.

che gli ebrei italiani dovevano rimanere nei campi italiani.²⁵¹ Tuttavia il 27 gennaio furono inviati a San Vittore una ventina di ebrei arrestati nei giorni precedenti.²⁵² La Questura, oltre a stilare la lista degli ebrei «puri» arrestati e consegnati ai tedeschi, preparò anche altre due liste: la prima comprendeva l'«elenco degli ebrei della provincia di Varese che si trovano ammalati o comunque non in condizione di essere internati», l'«elenco degli ebrei liberi di età superiore di 70 anni», e l'«elenco di appartenenti a famiglie miste e delle persone provenienti da matrimonio misto che secondo la legge italiana non sono considerati ebrei».

Il 27 gennaio arrivò comunque un ennesimo ordine, non si può definirlo diversamente, del solito ufficio IVb4 dell'AK di Milano. Il telegramma diceva:

Prega di dare disposizioni che gli ebrei malati ed di oltre 70 anni appena siano in grado di venir trasportati siano trattenuti e messi a mia disposizione sino a sabato 29.1.1944, presso il reclusorio di S. Vittore a Milano. I detti ebrei possono prendere con sé biancheria ed indumenti per un peso massimo di venti Kg. Circa gli effetti di vestiario che ancora sono di pertinenza degli ebrei fermati prego prendere accordi con la Prefettura per disporne. Non sono da fermare gli ebrei di razza mista e degli [sic] ebrei di matrimonio misto.²⁵³

Nei mesi successivi, anche a Varese, i tedeschi aumentarono le loro richieste, giungendo ad arrestare chiunque, compresi gli ebrei appartenenti a stati neutrali. La polizia italiana, però, prese parecchio tempo prima di procedere agli ordini dei tedeschi. Soltanto l'11 maggio il Questore

²⁵¹ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, telegramma del Ministero dell'interno del 24 gennaio 1944.

²⁵² Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, «Elenco degli ebrei arrestati e tradotti altrove», s.d.

²⁵³ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.3, lettera del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien Gruppe Oberitalien West Außenkommando Mailand, ufficio IVb4 del 27 gennaio 1944.

inviò ai distaccamenti della GNR un elenco di ebrei «da arrestare urgentemente come da ordine del Comando di Polizia Tedesca». ²⁵⁴ Cominciò quindi una vera e propria retata. Il 12 maggio fu arrestata a Gallarate Clara Pirani Cardosi, sposata con un «ariano», Giuseppe Sacerdoti, «misto», ed ebrei con cittadinanza di paesi neutrali, come Rosa Galapo, arrestata il giorno 16 maggio. L'11 maggio era stato arrestato Nathan Roges, ebreo triestino di sessantasei anni ricoverato in ospedale, assieme a Leone Tapiero, Laura Lattes e Elio Nissim.

Il 12 maggio 1944 la Questura informava la Prefettura che, su ordine dei tedeschi, avrebbe proceduto all'arresto anche dei membri di famiglie miste, ma non dei figli di matrimonio misto. ²⁵⁵ Il telegramma si riferiva al caso della famiglia Finzi. Il padre, Cesare, sposato con Enrichetta Wyler, era stato arrestato a Porto Ceresio assieme alle due figlie, Milara e Enrica. Cesare era stato trattenuto, mentre le due figlie erano state rilasciate. Cesare morì in deportazione dopo essere stato rinchiuso a Verona.

Insomma a fine gennaio arrivarono forti pressioni tedesche per la consegna degli ebrei, a qualunque «categoria» essi appartenessero. Le autorità varesine cercarono di limitare i danni, consegnando gli ebrei «puri» ma evitando di consegnare i «misti», gli ammalati e i vecchi. A maggio, però, anche coloro che secondo le leggi italiane non dovevano essere consegnati ai tedeschi, subirono la sorte degli altri, con l'eccezione dei figli di matrimonio misto.

Gli arresti furono effettuati dall'autunno del 1943 per concludersi nell'estate dell'anno successivo. Gli ebrei sorpresi sul confine mentre tentavano di scappare furono sempre, e da subito, consegnati ai tedeschi, che avevano preso possesso di tutta la zona di confine, come abbiamo

²⁵⁴ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, lettera del Questore di Varese al distaccamento della GNR di Tradate dell'11 maggio 1944.

²⁵⁵ Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.4, lettera del Questore di Varese all'ufficio di P.S. di Porto Ceresio del 15 maggio 1944.

visto, dall'ottobre del 1943. In questo caso non vi potevano essere dubbi: l'espatrio era un crimine, e l'autorità sul confine era dei tedeschi. Gli ebrei invece arrestati per ordine di Buffarini Guidi a partire dal primo dicembre 1943 venivano rinchiusi nel carcere di Verona e poi trasferiti a Fossoli. Dalla fine di gennaio le pressioni tedesche si fecero più forti, e Solinas chiese lumi al ministero, senza però avere indicazioni definitive. Alla fine Duca arrestò e consegnò tutti gli ebrei, forse spinto anche da sollecitazioni da parte delle autorità della RSI. Tuttavia il numero relativamente basso di arresti, la quantità di persone che riuscirono a passare illegalmente il confine e la lentezza con la quale talune imposizioni tedesche furono accolte, fa pensare che la PS, compresi Solinas e Duca, fosse piuttosto riluttante. I motivi di questa riluttanza non sono chiari, anche perché nessuno nel dopoguerra ebbe il coraggio di ammettere di aver obbedito agli ordini criminali dei nazisti, anche se «solo in parte», o «con reticenza». Solinas, interrogato nel dopoguerra, si difese dicendo di essere stato costretto dai tedeschi a consegnare le liste degli ebrei di Varese,²⁵⁶ ma si riferiva soltanto agli avvenimenti dell'autunno 1943. Nulla disse, o almeno nel libro di Giannantoni non si fa parola, di ciò che accadde nell'inverno del 1944, quando contravvenendo alle leggi italiane anche gli ebrei delle «categorie protette» furono arrestati e consegnati. Si possono quindi fare solo delle ipotesi. Forse i due questori tentarono di difendere il loro prestigio e il loro potere attenendosi alle leggi italiane, anche se poi si piegarono. Forse avevano paura delle conseguenze in un dopoguerra che si prevedeva piuttosto minaccioso per i fascisti e i collaborazionisti, e quindi tentarono di attenersi, per quanto possibile, solo alle leggi della RSI, in modo da avere una specie di salvacondotto nel dopoguerra (che, tra l'altro, funzionò egregiamente). Forse ritenevano effettivamente inumana la politica nazista, e tentarono di limitarne gli effetti. Quello che è certo è che fecero troppo poco, e troppo tardi. Decine di persone furo-

²⁵⁶ Franco Giannantoni, *La Shoah, delitto italiano*, cit., pp. 72-75.

no arrestate per loro ordine e trovarono la morte nei campi di sterminio nazisti.

I tedeschi a Como

Como era un'altra città da cui facilmente si poteva scappare in Svizzera. I collegamenti erano ottimi e comunque la distanza era breve.²⁵⁷ Per questo motivo il 12 settembre,²⁵⁸ subito dopo l'occupazione, a Como si installò un intero comando e con giurisdizione su tutta la zona della frontiera.²⁵⁹ Il nome era quello di Grenzbefehlstelle-West, sotto la diretta giurisdizione del BdS. La sede era prima a Villa Gertrude, a Como, e poi a Cernobbio, dal primo dicembre 1943.²⁶⁰ La zona era considerata particolarmente delicata non solo per le autorità tedesche in Italia, ma anche per quelle di Berlino. Ad esempio un rapporto per il consolato di Berna da parte di quello di Lugano, dell'ottobre 1943, informava che parecchi ebrei tedeschi che erano precedentemente fuggiti in Italia erano riusciti a sconfinare in Svizzera.²⁶¹ Il 10 dicembre 1943 un indignato von Thadden scrisse al Capo del RSHA e, per conoscenza, a Eichmann, per sapere in qual modo intendevano fermare

²⁵⁷ Sono numerose le testimonianze nella sezione di audiovisivi dello Yad Vashem di ebrei che sono fuggiti, o hanno tentato di fuggire, in Svizzera passando per Como. Ad esempio Anna Abbiate Fubini, 13 marzo 1998, YVA, O.93/40008; Emma Elbert, 24 marzo 1998, YVA, O.93/42. Secondo Renzo De Felice, gli ebrei fuggiti in Svizzera durante l'occupazione furono tra i 5 e i 6000 Renzo De Felice, *Introduzione* a Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma, 1986, p. 11.

²⁵⁸ Francesco Scomazzon, «Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!» cit., p. 244. Sulla Resistenza a Como e la RSI si veda anche Giuseppe Coppeno, *Como, dalla dittatura alla libertà*, Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1989.

²⁵⁹ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 47.

²⁶⁰ Database Carlo Gentile.

²⁶¹ YVA, Rapporto sulle fughe di preti ed ebrei dall'Italia in Svizzera inviato, inviato da von Thadden, console tedesco a Lugano, ad Adolf Eichmann, 7 ottobre 1943, YVA, TR.3/967.

«die illegale Auswanderung von Juden aus Italien nach der Schweiz» [L'emigrazione illegale degli ebrei dall'Italia verso la Svizzera].²⁶²

Nonostante l'importanza di questo reparto, purtroppo sui suoi funzionari sono disponibili pochissime informazioni. Il comandante Josef «Sepp» Vötterl, un capitano delle SS austriaco della divisione Leibstandarte Adolf Hitler, veterano di Russia, comandante dei nuclei della SiPo-SD ai posti di confine. Dopo la guerra Vötterl (assieme ad altri tre suoi sottoposti) fu incriminato dalle autorità italiane per la deportazione di Luigi Del Monte, maltrattamenti nei confronti di cittadini greci «di razza ebraica» Levi e il saccheggio della loro villa.²⁶³

Lo Judenreferent era tale Anton H. (n. 1907), un Kriminaloberassistent e SS Hauptscharführer, che secondo quanto emerso al processo contro Boßhammer, si era distinto nella «chiusura delle frontiere».²⁶⁴ Qui, dopo la caduta di Roma, venne a lavorare Hans Clemens,²⁶⁵ che aveva collaborato con l'ufficio VI di quell'AK. Gli uomini addetti alla sorveglianza erano della V sezione della Grenzwache [Guardia di Frontiera] della scuola di Innsbruck, assieme a riservisti e territoriali austriaci in addestramento nel Tirolo.²⁶⁶

Le forze dell'ordine fasciste

Abbiamo molte più informazioni relative al personale italiano. A Capo della provincia fu messo Franco Scassellati

²⁶² *Ivi.*

²⁶³ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, file n. 50/1. Luigi Del Monte, nato nel 1897, era stato arrestato a Moltrasio e deportato da Milano il 6 dicembre 1943. Non sopravvisse.

²⁶⁴ Atti del processo Boßhammer, YVA, TR.10/754.

²⁶⁵ Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3032. In copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

²⁶⁶ Renata Broggin, *La frontiera della speranza*, cit., p. 57.

Sforzolini. Scassellati (nato nel 1901) era un fascista antemarcia e un fanatico. Nell'edizione della *Nazione operante* del 1937, si legge: «Nel 1919 aderì al movimento fascista, inscrivendosi alla prima squadra d'azione dei Fasci di Combattimento di Perugia, e divenne uno dei più ardenti squadristi umbri. Dette prove di altissima fede e di animoso coraggio in numerosi scontri in Umbria e in Toscana». ²⁶⁷ Secondo un rapporto della Prefettura di Como dell'immediato dopoguerra:

Si iscrisse al P.N.F. fin dalla prima ora, fu squadrista e fece parte della squadra punitiva «Satana» che operava in provincia di Perugia. Durante lo squadristo e precisamente in data 15 maggio 1921, in detta città, mediante un colpo di pistola, si rese responsabile di omicidio volontario in persona di Rotini Guglielmo, per il che, la corte d'Assise di Perugia, in data 29 luglio 1921 dichiarò assolto lo Scassellati perché i giurati, con il loro verdetto, pur affermando l'esistenza del fatto materiale in ordine all'omicidio, negarono che il prevenuto lo avesse commesso. Venne condannato invece a mesi cinque e giorni due di arresto, per porto abusivo di rivoltella. ²⁶⁸

Durante il regime fece carriera nel Partito. Nel 1940 partì per la guerra di Grecia e fu Alto commissario per l'Albania e poi Prefetto di Cattaro. Immediatamente dopo l'armistizio fu Prefetto a Ancona e quindi spostato a Como. Qui, secondo la sentenza che lo condannò a morte nel dopoguerra:

Egli è la chiave di volta, l'esponente, l'animatore, il suscitatore di quel tremendo periodo di terrore che si abbatté su queste terre sorrise da tanta bellezza, [...]. Affiancato da altri criminali quali Porta, Pozzoli e Saletta per non parlare dei maggiori, già giustiziati o travolti dalla tempesta insurrezionale, servilmente devoto ai tedeschi, feroce e fazioso per temperamento, accentratore di tutti i poteri, livido di odio verso tutto quanto significasse

²⁶⁷ *La Nazione operante*, cit., p. 760.

²⁶⁸ ACS, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione generale affari generali penali grazie e casellario, Grazie, Collaborazionisti, b.43.

italianità, libertà, indipendenza e dignità umana, teso nello sforzo più disperato e senza scrupoli di contrastare, debellare, distruggere ogni tentativo di resistenza e d'insurrezione contro il regime nazifascista, egli fu forse una delle più caratteristiche espressioni del breve e per tanto spaventoso cielo della repubblica sociale mussoliniana. Arresti innumerevoli, arbitri inauditi, persecuzioni senza pietà e discriminazione, deportazioni, servilismo vergognoso verso l'oppressore tedesco, torture e sevizie, giudizi sommari, plotoni di esecuzione, rastrellamenti crudeli e persistenti, sentenze di morte preordinate, uccisioni di ostaggi, viltà, turpitudini di ogni genere, sono gli episodi che si sgranano in tremenda e continua successione durante il governo di questo tristissimo tra i più tristi figure di quell'epoca spaventosa.²⁶⁹

Il Federale era Paolo Porta, che morirà con altri gerarchi fucilato sul lungolago il 29 aprile 1945.

Alle sue dipendenze Scassellati aveva la 2^a Legione della Milizia confinaria «Monte Rosa», comandata da Marcello M., forte di 321 uomini di cui 17 ufficiali, 29 sottufficiali, 77 graduati, 178 militi e 11 allievi.²⁷⁰

Oltre alla «Monte Rosa», la GNR era inquadrata nel 610° comando provinciale agli ordini del colonnello F. Vanini.

La Questura era diretta da Lorenzo Pozzoli, del quale non è stato reperito il suo fascicolo personale. Sappiamo che nel dicembre 1943 suo fratello era stato ucciso dai partigiani, cosa che può spiegare la sua ferocia nei mesi successivi e la sua sorte durante l'insurrezione. Fu infatti fucilato, assieme a Domenico Saletta il 23 maggio 1945 dopo un processo davanti ad un Tribunale Militare straordinario.²⁷¹ Saletta era un calabrese nato nel 1916. Dal 28 ottobre 1943 si trovava a Como, come Vicecommissario di polizia e assun-

²⁶⁹ ACS, Ministero di Grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.43, sentenza contro Franco Scassellati Sforzolini, pp. 11-12.

²⁷⁰ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.124.

²⁷¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b.182bis.

se il ruolo di dirigente dell'Ufficio politico.²⁷² Un rapporto del Prefetto di Como del 3 ottobre 1944 lo segnalava come un funzionario «intelligente, attivo e capace». In un anno aveva ottenuto dei notevoli successi, tra i quali l'arresto di Giancarlo Puecher, un partigiano poi fucilato nel dicembre 1943 per rappresaglia e insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Anche il padre di Puecher, nelle settimane successive, fu deportato a Mauthausen, dove morì. Tra l'altro, diceva il rapporto, Saletta aveva aderito al Partito fascista repubblicano subito dopo la sua creazione. Per i suoi metodi, venne indicato da Radio Londra come uno dei peggiori torturatori della RSI.²⁷³

Un funzionario di fiducia dei questori e dei prefetti fu Ferruccio F., un ex carabiniere, squadrista, sciarpa littorio, ex volontario in Spagna.²⁷⁴ Servì a Como dal febbraio 1944, e fungeva da ufficiale di collegamento con il comando delle SS di Cernobbio. Secondo un rapporto stilato nel dopoguerra:

Ha ottenuto più volte il plauso personale dell'ex Questore Pozzoli e dell'ex comandante supremo della polizia germanica di Como per i brillanti risultati conseguiti dal suo servizio, specie di perquisizioni e asportazioni di ingentissimi quantitativi di manufatti italiani ed automobili, asportati in Germania, e per le cui operazioni percepiva vistosi premi in denaro ed in oggetti sequestrati, che gli permettevano un tenore di vita infinitamente superiore alla sua condizione di impiegato.²⁷⁵

Sempre secondo questo rapporto, aveva messo su una squadra specializzata, detta «Banda F.», specializzata in

²⁷² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b.182bis.

²⁷³ ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter, fascicolo «Como - Questore».

²⁷⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.126, rapporto della Questura di Como del 13 maggio 1945.

²⁷⁵ *Ivi*.

«rapine a mano armata, camuffate come perquisizioni o requisizioni». Sembrerebbe un gruppo di delinquenti comuni che, grazie alla copertura della Questura e ai rapporti con le SS, si arricchiva alle spalle dei perseguitati politici o razziali (anche se nella denuncia non si fa cenno a ebrei). Insomma la dirigenza della Questura era formata da fascisti duri e puri, oppure da fascisti duri ma molto poco puri. Molti altri funzionari erano tutt'altro che convinti sostenitori della Repubblica sociale. Uno di questi era Enrico Scopoli, il responsabile dei servizi di frontiera a Ponte Chiasso dal luglio 1943.²⁷⁶ Nel settembre del 1943 si mise immediatamente in malattia, suscitando i sospetti del Ministero dell'interno che aveva forti dubbi sul suo reale stato di salute e richiese alla Prefettura di Como una «rigorosa visita fiscale». Ripreso servizio entrò in conflitto con i tedeschi, che ne chiesero prima l'allontanamento, e fu trasferito da Ponte Chiasso a Como, e poi fu minacciato di arresto, su esplicita richiesta di Herbert Kappler.²⁷⁷ Secondo un rapporto dell'Ispettorato della polizia di frontiera, del 27 dicembre 1944, a Ponte Tresa Scopoli aveva «compiuto degli atti miranti a contrastare in Como l'opera di fiduciari delle autorità militari germaniche».²⁷⁸ Insomma anche se le notizie sono frammentarie e poco chiare, sicuramente Scopoli era un funzionario non affidabile agli occhi dei tedeschi.

Come Scopoli, anche Mario B. aveva servito a Ponte Chiasso dal 1940, poi a Como e poi di nuovo a Ponte Chiasso da luglio 1944, addetto alla polizia di frontiera.²⁷⁹ Una commissione d'inchiesta del Ministero dell'interno fascista repubblicano, in data imprecisata, propose l'allon-

²⁷⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.68.

²⁷⁷ *Ivi*, lettera di Kappler al Capo della polizia italiana del 19 marzo 1945.

²⁷⁸ *Ivi*, rapporto dell'Ispettorato della polizia di frontiera del 27 dicembre 1944.

²⁷⁹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.44bis.

tanamento di B. per i suoi rapporti con contrabbandieri e badogliani. Nel dopoguerra fu sottoposto a una inchiesta, a cui rispose con memoriale inviato al Ministero dell'interno, del primo novembre 1945. Tra i suoi molti meriti B. segnalava l'aiuto prestato a numerosi ebrei:

Poiché a Como mi venne affidato il servizio ebrei, posso affermare con orgoglio di non averne fatto fermare nessuno, anzi di aver salvato la vita e i beni a molti di essi, fra i quali cito: la signora Aboaf Perla in Rosenberg, con i figli Vittorio e Maurizio, abitanti in via 27 maggio n. 40 Como; il bambino De Benedetti con la nonna residenti in un paesino sopra Varenna, per l'arresto dei quali venne l'ordine dalle SS di Milano, come può vedersi dal fascicolo in Questura e come possono testimoniare il rag. Polenghi Giuseppe [...] a mezzo del quale lo feci avvertire, e il v. brig. di P.S. Bacolin ancora in servizio a Como che mi aiutò a commettere un falso nel fascicolo; la signora Ada Finzi ved. Guastalla, di cui può testimoniare il procuratore dell'avvocato Mattiello che fa parte del C.L.N. provinciale di Como; la signora Sraffa, di cui può testimoniare il sig. Ambrogio Bianchi della Banca Commerciale di Como; [...] Nel dicembre 1944 riuscii a compilare la lista degli ebrei fatti arrestare in provincia dalla Questura di Como in novembre e nei primi giorni del dicembre 1943 e portarla a Chiasso per farla pervenire all'ing. C.A. Ferrari, del servizio Marina presso la Legazione d'Italia a Berna, il quale, a mezzo del comitato israelita svizzero cercò di ottenerne il rimpatrio dalla Germania.²⁸⁰

Anche Vitantonio L. era un funzionario di scarsa affidabilità. Al momento dell'armistizio si trovava a Cattaro con il grado di Vicecommissario. Un rapporto su di lui del Questore fascista di Cattaro, del 13 dicembre 1943, lo descrive come un elemento infido che, prima dell'8 settembre «andava, scamiciato, concionando nelle vie, facendo discorsi a sfondo demagogico».²⁸¹

²⁸⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.44bis, Relazione di B. al Ministero dell'interno dell'11 novembre 1945.

²⁸¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.115, estratto della lettera del Questore di Cattaro del 13 dicembre 1943.

I funzionari descritti fino ad adesso avevano fatto delle scelte di campo piuttosto chiare, molto più ambigue furono invece le scelte di altri poliziotti della Questura di Como.

Il Vicecommissario Giuseppe T., anche lui proveniente da Cattaro, fu inquisito nel dopoguerra perché si era iscritto al PFR e si diceva fosse persona di fiducia del Questore Pozzoli.²⁸² Nel dopoguerra non emersero prove di una sua «faziosità fascista», né di aver partecipato ad azioni particolari. Nel suo memoriale difensivo scrisse che «Non ho mai svolto o esplicato attività fascista a Como, anzi per i miei sentimenti antifascisti, era stato trasferito da Como ad Alasio, su proposta del Questore fascista Pozzoli di Como [...] Non raggiunti la nuova destinazione, perché prevedendo prossima la fine della guerra, mi detti malato».²⁸³

Storie simili sono quelle di altri due funzionari, Amilcare S. e Mario B.

Del Commissario S. sappiamo pochissimo.²⁸⁴ Nel 1937 aveva fatto domanda per entrare nell'OVRA. Durante la RSI era addetto al «servizio ebrei» di Lecco. Nel 1946 fu ucciso a Savona da sconosciuti. Nel lungo rapporto sulla sua morte si dice che «Il S. in ufficio aveva richiamato l'attenzione per i suoi apprezzamenti circa l'attuale momento politico. Egli, parlando con i colleghi ed anche con il V. Questore Prato, avendo manifestato sentimenti monarchici, affermava che il fascismo sarebbe ritornato, esprimendosi anche sfavorevolmente nei confronti dei partigiani».²⁸⁵

Il Commissario aggiunto Mario B. prestava servizio alla stazione ferroviaria di Como S. Giovanni, zona delicatissima perché uno degli snodi del contrabbando e delle

²⁸² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b.19bis.

²⁸³ *Ivi*, memoriale di T. alla commissione di epurazione del 15 agosto 1946.

²⁸⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b.21bis.

²⁸⁵ *Ivi*, rapporto al Capo della polizia, s.d.

fughe. Nel suo fascicolo personale risulta che fosse iscritto al PNF dal 1921, avesse partecipato alla «Marcia su Roma» e fosse capomanipolo della Milizia.²⁸⁶ Il 7 settembre un gruppo di funzionari di PS lo denunciò al Ministero dell'interno, all'epoca di Badoglio, perché continuava a utilizzare metodi squadristi. Un rapporto del 3 luglio 1946 del Ministero dell'interno dice che nonostante fosse uno squadrista antemarcia, «ha concorso validamente alla lotta contro il nazifascismo sia col consentire lo espatrio in Svizzera di sbandati e ufficiali Alleati, a perseguitati politici e razziali, sia fornendo utili informazioni al C.L.N.». Una serie di dichiarazioni allegate confermarono che era il «delegato del C.L.N. per i ferrovieri di Como S. Giovanni».

Oltre alla Questura, ai reparti tedeschi e alla GNR di frontiera a Como vi erano numerose postazioni della Guardia repubblicana di Finanza. Si trattava di distaccamenti della 3^a Legione territoriale «Carroccio», agli ordini di Alfredo M., con una forza di oltre 500 uomini.²⁸⁷ Nel gennaio del 1945, Alfredo M. scrisse a Scassellati lamentando lo scarso numero di uomini «motivo per cui non può mantenere in efficienza nemmeno i servizi fissi, compresi quelli costituiti a tutela degli interessi eccezionalmente delicati dell'Erario».²⁸⁸ Non si trattava, però, soltanto di scarsità di personale. Secondo un lungo rapporto di Scassellati a Bufarini Guidi e a Tamburini, di metà novembre 1943, era la qualità degli uomini che lasciava molto a desiderare. Subito dopo l'armistizio, secondo Scassellati, carabinieri, poliziotti e finanziari, «anziché impedire il traffico clandestino di persone e di cose, lo hanno, specie nella seconda e terza decade di settembre, favorito apertamente anche con l'inci-

²⁸⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b.204bis.

²⁸⁷ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.124.

²⁸⁸ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.126, lettera di Alfredo M. del 27 gennaio 1945.

tamento agli sbandati a riparare in Svizzera». ²⁸⁹ In ottobre le cose non erano andate meglio. I finanzieri continuavano, seppure con maggiore circospezione, a favorire il «traffico abusivo attraverso la frontiera», a volte dopo essersi fatti pagare. Gli ufficiali, in particolar modo, si dimostravano «privi di quel senso di dignità e di prestigio indispensabili». I comandi tedeschi, inoltre, avevano segnalato il tenore di vita decisamente troppo alto rispetto agli stipendi tenuto dagli ufficiali delle zone di Ponte Chiasso e Maslianico. Scassellati proponeva di sostituire la Guardia di finanza nei tratti di frontiera più delicati con la GNR confinaria, oltre a vari altri provvedimenti per fermare il passaggio verso la Confederazione.

I pessimi rapporti tra GDF e GNR sono testimoniati da numerosi episodi. Un rapporto del Comando della II legione raccontava che già dal 25 luglio si erano verificate provocazioni. Un maresciallo della Finanza, dopo la caduta di Mussolini, aveva apostrofato una pattuglia della Milizia con le parole «non è ancora ora che mandino via questa porcheria?» mentre negli uffici della brigata di Buggiolo i finanzieri si divertivano a prendere a calci le fotografie dell'ormai ex duce. ²⁹⁰ Ma la cosa peggiore era l'aiuto prestato dalla GDF agli ebrei in fuga. Il 23 ottobre 1943, continuava il rapporto, a Maslianico erano stati fermati Guido e Luigina Levi, ²⁹¹ che stavano cercando di scappare con l'aiuto dei finanzieri della zona. Il 24 novembre successivo sette ebrei furono fermati nei pressi di Cavallasca, mentre tentavano di espatriare accompagnati dal maresciallo di Finanza Ettore Imbimbo. Sul monte Bisbino esisteva l'osteria Del Vecchio da dove, grazie all'amicizia del proprietario con i finanzieri della vicina caserma di Bugone, gli ebrei

²⁸⁹ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.109, lettera di Scassellati del 12 novembre 1943.

²⁹⁰ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.109, rapporto di Marcello M. del primo marzo 1944.

²⁹¹ Guido Levi fu deportato da Milano ad Auschwitz il 6 dicembre 1943. Non sopravvisse. Anche Olga Luigia Ascoli seguì il marito nella deportazione e anche lei non sopravvisse.

scappavano in Svizzera. Quando il 17 dicembre la GNR riuscì a fermare la famiglia Vitale,²⁹² il «favoreggiatore», Adone L., interrogato affermò che il passaggio doveva avvenire nei pressi di Villa grazie all'aiuto dei finanzieri. Il 12 marzo 1944, il Commissario Alfredo P., dirigente del Commissariato per i servizi di frontiera della III zona,²⁹³ scrisse un lungo rapporto al Ministero dell'interno:

È noto a codesto Ministero come attraverso la frontiera italo-svizzera, e in specie nei punti meno sorvegliati o per le condizioni del luogo o per la insufficienza della forza, si svolga un intenso traffico clandestino di corrispondenza e probabilmente anche di persone, nonché un vasto contrabbando in materia annonaria, particolarmente delittuoso in questa ora tragica, cui purtroppo non è estranea la Guardia di finanza la quale, sbandatasi moralmente dopo i fatti del luglio e del settembre s.a. senza più segnare un sincero movimento di ripresa, o si disinteressa completamente ed ostentatamente di tutto concernere i vari servizi pei quali è alla vigilanza della frontiera, o addirittura, salvo qualche eccezione, presta la sua delittuosa connivenza.²⁹⁴

A riprova della scarsa affidabilità della GDF, Alfredo P. raccontava del maresciallo Luigi Brizio, che favoriva il passaggio di prigionieri inglesi e di «auto» con a bordo ebrei. Un brigadiere della finanza che aveva arrestato Giulio Forti²⁹⁵ era stato trasferito a Torino per punizione. Alfredo P. concludeva chiedendo di sostituire ai servizi di frontiera la GDF con la GNR.

Un altro finanziere, il tenente Eugenio Di Gregorio, venne denunciato dalla GNR e da un membro del diretto-

²⁹² L'unico Vitale che risulta essere arrestato in provincia di Como è Marco, morto in deportazione.

²⁹³ Il Commissariato per i servizi di polizia di frontiera III zona aveva giurisdizione sulle province di Como, Novara, Sondrio, Varese e Vercelli, come si evince dall'intestazione della carta intestata.

²⁹⁴ ACS, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.29, rapporto di Alfredo P. del 12 marzo 1944.

²⁹⁵ Giulio Forti era stato arrestato a Cannobio, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, e deportato da Milano con il trasporto del 30 gennaio 1944. Non sopravvisse.

rio del fascio di San Fedele per essere notoriamente antifascista e per aver aiutato degli ebrei.²⁹⁶

Il 25 gennaio 1944 un ennesimo rapporto contro la GDF venne stilato dalla Federazione del Partito fascista repubblicano di Como.

L'azione passiva – si legge nel rapporto probabilmente preparato per il Questore – e quella attiva non si limitò nel mese di ottobre, ma continuò in novembre per gli ebrei (caso dell'ebreo Debenedetti Abramo di Como che ai primi di dicembre è stato visto alla trattoria Pollirolo a Casnedo sopra Cernobbio, confabulare con un intimo del maresciallo Murgia e del brigadiere Impellitteri della tenenza di Cernobbio: dopo qualche giorno, e precisamente il 7 dicembre, il Debenedetti passò il confine con valigie voluminose).

Nella prima metà di novembre gli ebrei si trovavano in via Brogeda (Ponte Chiasso) e passavano il confine verso le 19 e le 20 nella zona di confine che va dalla Posta di Ponte Chiasso al Ponte di Maslianico, mentre le Guardie di Finanza li aiutavano e li istradavano.²⁹⁷

Si arrivò perfino a sorprendere dei finanzieri tra i partigiani, come Salvatore Corrias, arrestato durante un rastrellamento sul monte Bisbino nel gennaio 1945 e ucciso durante un «tentativo di fuga».²⁹⁸ In alcune zone la situazione era diventata talmente scandalosa che a ottobre 1944 la Brigata nera arrivò a disarmare i finanzieri delle caserme di S. Fedele, Pello, Casasco, Lanzo d'Intelvi e Zocche.²⁹⁹

I rischi non erano pochi per chi aiutava i fuggiaschi. Un finanziere, Gavino Tolis, era in servizio a Ponte Chias-

²⁹⁶ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.109, rapporto di Alfredo Malgeri del 4 aprile 1944.

²⁹⁷ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.122/2.

²⁹⁸ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.10, telegramma del Questore Pozzoli del 29 gennaio 1944. Salvatore Corrias, oltre al suo impegno partigiano, si prodigò per la salvezza degli ebrei. Alla sua memoria gli sono stati assegnati la Medaglia d'oro al valor militare e il titolo di «Giusto fra le nazioni». <https://www.anpi.it/cerca/?q=corrias%20salvatore>

²⁹⁹ Notiziari GNR del 12 ottobre 1944.

so. Nel 1944 era in contatto con la signora Giuseppina Panzica, che attraverso il giardino di casa sua faceva passare persone e pacchi al di là del confine, attraverso un buco nella rete. Nell'aprile del 1944 Panzica e Tolis furono segnalati alle autorità tedesche che li arrestarono entrambi. Tolis morì a Mauthausen. La signora Panzica, madre di due figli, dopo essere passata per le carceri di Como e Milano, e dai Lager di Bolzano e Ravensbrück, riuscì a rientrare in Italia nell'ottobre del 1945. I due erano riusciti comunque ad aiutare numerosi ebrei sia facendoli passare al di là del confine, sia facendo passare informazioni e denari per la Resistenza e per i rifugiati.³⁰⁰

Una provincia nella guerra civile

Con questo personale, spesso inaffidabile e scarso di numero, Scasellati e Pozzoli dovevano gestire una provincia piuttosto complicata. La popolazione, in generale, non vedeva con grande favore la rinascita del fascismo e guardava con grande scetticismo i tentativi di «rinascita» da parte della RSI. I notiziari della GNR davano un quadro sconsolante della situazione politica e del morale della popolazione. Il 26 aprile 1944 il notiziario segnalava: «Prevalente apatia generale, originata dallo scetticismo sulle possibilità della Germania di fronte alla pressione russa e alla materiale preponderanza degli alleati».³⁰¹ Il 6 giugno successivo il tono era lo stesso, sicuramente influenzato anche dalla notizia della caduta di Roma.³⁰² Soltanto un fanatico come Pozzoli, il 30 marzo 1944, poteva scrivere al Prefetto che la situazione politica era più che sufficiente, e che «il popolo sta dimostrando di essere nella gran massa sano».³⁰³

³⁰⁰ Gerardo Severino, *Il finanziere e la signora che aiutavano gli ebrei*, in «Patria indipendente», febbraio 2013, pp. 15-17.

³⁰¹ Notiziari GNR del 26 aprile 1944.

³⁰² Notiziari GNR del 6 giugno 1944.

³⁰³ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.124, rapporto di Lorenzo Pozzoli del 30 marzo 1944.

Lo sforzo delle autorità repubblicane per far tornare popolari il fascismo e la guerra trovava un ostacolo praticamente insormontabile nella situazione annonaria. Il tracollo del sistema di distribuzione dei beni di prima necessità, in una provincia a forte concentrazione industriale, rendeva oggettivamente impossibile considerare la Repubblica come un governo efficiente a cui affidarsi. Il Prefetto Renato Celio, che aveva sostituito Scassellati Sforzolini, scrisse al Ministero dell'interno, nell'ottobre 1944, che «la situazione alimentare rimane gravissima e suscita non poche preoccupazioni. Molto sentita la mancanza di grassi». ³⁰⁴ E l'inverno non era neanche cominciato!

L'impossibilità di trovare il cibo necessario attraverso i canali legali portava a un incremento mostruoso del mercato nero, a cui tutti erano costretti a rivolgersi. Il che aumentava a dismisura anche la corruzione, specialmente tra funzionari governativi e forze dell'ordine, rendendo praticamente ingovernabile la provincia.

Come a Varese, quello che disturbava particolarmente Prefetto e Questore era l'atteggiamento del clero. Un rapporto di Pozzoli, del 2 aprile 1944, descriveva nei seguenti termini la posizione dei preti della provincia:

In generale il clero mantiene tuttora atteggiamento d'assen-
teismo e di mutismo per quanto riguarda la nostra Provincia.
Pure le distruzioni degli insigni monumenti d'arte cristiana pare
non abbiano influito abbastanza a modificarne il comportamen-
to. Parecchi sacerdoti accennano infatti a queste distruzioni non
incolpando direttamente il nostro nemico anglo americano, ma
accusando quale colpevole «l'uomo» che non è in grazia di Dio.
Da parte del Clero avente cura d'anime, viene continuata la so-
lita propaganda religiosa a sfondo politico. Non viene notato da
parte del clero alcuna simpatia, salvo casi rarissimi, per l'Italia
Repubblicana. La nostra propaganda se non è derisa è comunque
considerata come non vera e artificiosa. ³⁰⁵

³⁰⁴ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versa-
mento, b.124, rapporto di Renato Celio del 26 ottobre 1944.

³⁰⁵ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versa-
mento, b.124, rapporto di Lorenzo Pozzoli del 2 aprile 1944.

Il 17 aprile successivo il Prefetto sintetizzò il rapporto per il Ministero dell'interno sottolineando che i sacerdoti «mantengono una riservatezza che non è certo manifestazione di simpatia, anzi si può senz'altro definire di avversione al Regime attuale». ³⁰⁶ Un informatore anonimo del Ministero dell'interno scrisse un memoriale nel quale, oltre a segnalare la situazione di caos della provincia dovuta all'arrivo di migliaia di sbandati e di fascisti provenienti dalle regioni del Italia centrale appena liberata, sottolineava come il clero «vive nell'attesa e nella speranza ansiosa della disfatta del Tripartito, e sobilla donne e giovani contro il Fascismo e contro ogni partecipazione militare legale alla guerra». ³⁰⁷ Anche nella Diocesi di Como, come in tutta l'Italia settentrionale, fu vietata la lettura e la diffusione del periodico «Crociata italica», diretto dal fanatico antisemita Don Calcagno. ³⁰⁸

La mancanza di appoggio da parte del clero, seppur dolorosa, non era certo il primo dei problemi per i fascisti. Anche se, come a Varese, non ci furono stragi di massa compiute dalla Wehrmacht o dalle SS, la violenza era estremamente diffusa e raggiunse livelli di brutalità estremi. Per le forze dell'ordine repubblicane, la percezione era quella di un pericolo costante. Come in tutte le guerre di controinsurrezione, le forze armate «occupanti» avevano la sensazione di poter essere colpite in qualsiasi momento da un nemico ambiguo e sfuggente, mescolato tra la popolazione civile. Questa percezione è chiaramente evidente dai rapporti del Questore. Ad esempio il 16 novembre 1944 Pozzoli scrisse il seguente telegramma al Ministero dell'interno:

Stanotte gruppo partigiani armati scesi nel comune di Sueglio in Valsassina prelevavano proprie abitazioni Commissario

³⁰⁶ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.49, rapporto del Capo della provincia di Como del 17 aprile 1944.

³⁰⁷ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.4, rapporto anonimo s.d.

³⁰⁸ Notiziari GNR del 19 luglio 1944.

prefettizio. Ex maggiore Alpini Pandiani. Certo Bonazzoli Gaspare. Stamane cadaveri predette persone venivano rinvenuti massacrati località isolata vicinanza comune. Nella stessa notte in comune di Intozzo venivano uccise due donne sempre opera di partigiani ed altre due persone venivano fatte prigioniere. Per il momento non si hanno altre notizie.³⁰⁹

Il 14 giugno 1944 Renato Celio inviava un altro rapporto al Ministero dell'interno raccontando come un reparto partigiano avesse occupato il paese di Colico e dopo aver sorpreso un agente di P.S. e due fascisti, li avessero fucilati in piazza.³¹⁰ La risposta dei fascisti fu estremamente brutale. Il 31 gennaio 1945 la VI compagnia della Brigata nera di Como (la «Cesare Rodini») aveva sorpreso un gruppo di partigiani in una casa nell'abitato di Porlezza. Erano cinque uomini e una donna, che furono immediatamente fucilati.³¹¹

La guerra civile a Como raggiunse gli stessi livelli di barbarie del resto del paese, resa ancora peggiore, forse, per la stessa posizione della provincia. A ridosso del confine, dopo l'estate del 1944, si erano rifugiati migliaia di fascisti in fuga dal Centro Italia, fascisti duri e puri, da una parte decisi a continuare fino alla fine il combattimento, e dall'altra terrorizzati dalla resa dei conti. Persone che alle volte si erano rifugiate al Nord con tutta la famiglia, e che non avevano più nulla da perdere. Fascisti con le spalle al muro, pronti a tutto pur di sopravvivere oppure per rendere cara la pelle. Tra questi disperati vi era anche il Commissario Saletta, dirigente dell'Ufficio politico della Questura e il responsabile delle indagini che si svolgevano sempre con il metodo della tortura. Una volta arrestati, i sospettati

³⁰⁹ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.10, telegramma di Pozzoli del 16 novembre 1944.

³¹⁰ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.10, rapporto del Capo della provincia del 14 giugno 1944.

³¹¹ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.10, rapporto del Capo della provincia del 31 gennaio 1945. Sulla strage vedi anche la scheda dell'«Atlante delle stragi nazifasciste»: http://www.straginizifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5028

venivano infatti portati in un locale sito in via Raimondi dove erano seviziati. Una donna, Antonia Mufato, arrestata dopo un rastrellamento, così testimoniò su Saletta dopo la guerra:

Gli uomini di Saletta ci arrestarono [...]. Ci tolsero i vestiti lasciandoci solo le mutande e ci legarono le mani dietro la schiena.

Il Commissario Saletta stava seduto dietro una scrivania e poneva le domande con rabbia. Voleva sapere chi aveva ucciso i due brigatisti e dove si trovavano Luigi Clerici, la Gioconda e suo marito Bianchi Ambrogio. Egli ripeteva continuamente le medesime domande. Al nostro silenzio giungevano improvvisi e violenti i colpi, tali da farci cadere.

Chi picchiava con un nerbo era [...].

Eravamo sanguinanti e non dicevamo nulla anche per le conseguenze che potevano avere i nostri genitori.

Saletta c'investiva con parolacce volgari come se fossimo delle donne di strada.

Sospendevano di tanto in tanto l'interrogatorio per bersi un caffè che portavano da fuori, poi ricominciavano con le medesime domande rivolte sempre con foga e rabbia e, al nostro silenzio, seguivano botte sulla testa e su tutte le altre parti del corpo. Prostrate dal dolore e dallo spavento non ci reggevamo più in piedi.³¹²

Un'altra sentenza del dopoguerra racconta di sevizie ancora più orribili che il comando della GNR a Introbbio, nella villa Ghiringhelli (un'altra delle tantissime «ville tristi» che punteggiavano il territorio della RSI), operate da Franco G. e Giuseppe B., rispettivamente comandante e milite di quel reparto:

In particolare è provato che il B. seviziava i detenuti politici nella villa Ghiringhelli (di triste memoria) di Introbbio, mentre il G. sfogava il suo livore politico ed il suo sadismo a Margno sugli stessi detenuti.

³¹² Citato in Giuseppe Coppeno, *Como, dalla dittatura alla libertà*, cit., p. 264.

Sia il G. che il B. dipendevano dallo stesso comando di reggimento della G.N.R. di stanza a Margno.

La M. Vittoria è la prima vittima dei due imputati, sia in istruttoria che al dibattimento, precisa che fu arrestata e condotta a Introbio perché «collegatrice della Brigata Rosselli dei partigiani».

Per tale supposta colpa fu interrogata dal B., che la denudò completamente e la picchiò con nerbate. Dopo fu stesa nuda sopra un tavolo e B. le introdusse una bottiglia nella vagina fino a farne fuoriuscirne del sangue.

Contemporaneamente altri fascisti presenti la colpivano con nerbate sul seno e su tutte le parti del corpo.

Non pago di tante brutture, il B. le bruciò i peli del pube e delle varie parti del corpo con carta accesa, e dopo le furono fatte tre iniezioni di benzina.³¹³

Erano questi i metodi utilizzati dalle varie polizie del comasco, sistemi che non si distanziano in nulla da quelli utilizzati nel varesotto, come si è visto, ed erano questi i pericoli a cui andavano incontro le persone che finivano nelle loro reti.

La caccia agli ebrei a Como

Le caratteristiche della persecuzione antiebraica nella provincia di Como furono leggermente diverse rispetto a quelle di Varese. Furono infatti meno numerosi quelli che tentarono la fuga attraverso i valichi della provincia, «soprattutto a causa del territorio – ad eccezione del confine meridionale tra Stabio e Chiasso – molto più aspro e difficile da percorrere in condizioni di pericolo».³¹⁴ Nell'ottobre del 1943, secondo le liste della Prefettura, a Como risiedevano 137 ebrei stranieri e 92 italiani.³¹⁵ Gran parte

³¹³ Archivio di Stato di Como, Corte di Assise straordinaria. Sezione di Como, Sentenze: anno 1947.

³¹⁴ Francesco Scomazzon, «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*», cit., p. 143.

³¹⁵ Archivio di Stato di Como, Carte Scassellati, b.2.

degli stranieri erano di nazionalità jugoslava, probabilmente fuggiti dalla guerra civile e internati dalle autorità italiane nella provincia lariana. Alcuni di questi furono arrestati o durante i tentativi di fuga, oppure in seguito all'Ordine di polizia n. 5. La GNR, al 12 dicembre, aveva arrestato 58 persone.³¹⁶ Al 29 febbraio 1944 il numero di ebrei arrestati era arrivato a 137, anche se non è chiaro se fossero tutti arresti avvenuti nella provincia.³¹⁷ Sul confine, nel periodo dall'8 settembre al 31 dicembre 1943, la GDF aveva arrestato diciassette ebrei che avevano tentato di espatriare dalla provincia di Como. Tra questi Liliana Segre e suo padre.³¹⁸

Il sistema degli arresti funzionava meno con le pattuglie sul confine, e molto di più attraverso l'opera investigativa. I principali responsabili degli arresti e delle deportazioni furono la Prefettura e la Questura, che aveva a sua disposizione l'Ufficio politico, diretto da Saletta, e la GNR di frontiera. Tutti erano in stretto contatto con il comando tedesco di Bellagio, agli ordini di Vötterl. Possiamo definire la divisione dei compiti grossolanamente nella seguente maniera: la Prefettura dava le indicazioni politiche, la Questura svolgeva le indagini e infiltrava i propri uomini nelle strutture che organizzavano le fughe, e la GNR arrestava. Marcello M., in un suo più volte citato rapporto, così descrisse la riorganizzazione dei servizi repressivi nell'autunno del 1943:

Vista la situazione determinatasi dopo l'instaurazione del Governo della Repubblica Sociale – nei riflessi dell'esodo degli ebrei – lo scrivente, sentito il parere dell'Eccellenza il Capo della provincia di Como decideva di dare un nuovo orientamento ai

³¹⁶ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.109, rapporto di Marcello M. del 12 dicembre 1943.

³¹⁷ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.109, «Specchio delle operazioni e dei fermi effettuati dalla II Legione GNR confinaria 'Monte Rosa' nel periodo decorrente dall'8 settembre 1943 al 29 febbraio 1944 XXIII».

³¹⁸ ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato RSI, b.77, «Elenco degli arrestati al confine dalla Guardia Repubblicana di Finanza dal 25 luglio 1943 in poi».

servizi di polizia confinaria, adeguandoli alle necessità delle attuali contingenze, e con l'intento di individuare i favoreggiatori degli espatrii in argomento – seguirli fino alla prossimità della linea confinaria – per poscia sbaragliare loro il passo nel momento in cui – riscosso l'esoso prezzo – tentavano di fare guadagnare il suolo elvetico a comitive giudaiche solite a nascondere nei loro, più o meno cenciosi bottini, preziosi e valori sottratti alla ricchezza nazionale.

È così che la corsa verso il confine degli ebrei, che con la fuga nell'ospitale terra elvetica – rifugio di rabbini – tentano di sottrarsi alle provvidenziali e lapidarie leggi fasciste, è ostacolata dalle vigili pattuglie della GNR che, indefessamente, su tutti i percorsi, anche i più rischiosi, con qualsiasi tempo e in qualsiasi ora, con turni di servizio volontariamente prolungati, vigilano per sfatare ogni attività oscura e minacciosa di questi maledetti figli di Giuda. Ebrei fermati nel territorio di questa Provincia ammontano, dai primi di ottobre a oggi, a cinquantotto.³¹⁹

La conferma di questi metodi viene da un rapporto di Scassellati Sforzolini, del 9 novembre 1943. Un informatore aveva segnalato a Scassellati che due anziani ebrei (Guido Levi e Luigia Ascoli) stavano preparandosi a fuggire in Svizzera. «Fatti cautamente vigilare e dati ordini al Comando della Milizia Confinaria di procedere all'arresto ove i due avessero cercato di superare la linea di confine, in data 23 ottobre [parola mancante] in località Maglianico (Como) situata nei pressi della linea di confine con la Svizzera i due coniugi vennero tratti in arresto».³²⁰

Non appena arrestati i due coniugi furono immediatamente consegnati ai tedeschi, «Secondo le disposizioni del Comando delle S.S Grenzbefehlstelle West di Cernobbio (Como) trattandosi di ebrei, la Milizia confinaria ha provveduto alla loro consegna a quel Comando».³²¹

³¹⁹ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.109, rapporto di Marcello M. del 12 dicembre 1943.

³²⁰ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.109, rapporto di Scassellati del 9 novembre 1943.

³²¹ *Ivi*. I due coniugi furono deportati da Milano verso Auschwitz il 6 dicembre 1943. Non sopravvissero.

Anche tre ebrei greci battezzati, arrestati dalla GNR il 4 gennaio 1944 a Campagnano, furono immediatamente consegnati al comando tedesco di frontiera di Pino.³²² Inoltre Scassellati, a fine ottobre 1943, aveva richiesto a Pozzoli le liste degli ebrei residenti nella provincia. Il 29 ottobre le aveva poi consegnate al comando tedesco di Villa Carminati, probabilmente il Grenzbefehlstelle di Como.

Queste informazioni ci permettono di avanzare alcune ipotesi: Scassellati aveva preso accordi con i comandi tedeschi senza alcuna previa indicazione del Ministero dell'interno. Già a ottobre erano cominciati gli arresti anche se soltanto nel caso gli ebrei avessero tentato un reato, quale l'emigrazione clandestina. Tuttavia a Como non fu creato alcun campo di concentramento provinciale, come previsto dall'Ordine di polizia n. 5, che in qualche modo metteva al sicuro gli ebrei dalla deportazione in Germania. Questo vuol dire che Scassellati consegnò immediatamente tutti gli ebrei da lui fermati ai tedeschi, che li trasferirono prima a San Vittore e in seguito ad Auschwitz. A gennaio 1944, invece, Scassellati organizzò un trasporto di circa quaranta ebrei «in ottemperanza alle disposizioni vigenti, [che] sono stati recentemente internati nel Campo di Fossoli di Carpi».³²³ Non avendo a disposizione un campo provinciale, Scassellati li mandò a Fossoli, il campo «nazionale» per ebrei.

Pozzoli, longa manus del Capo della provincia, in un rapporto del 3 febbraio 1944 scriveva che la Questura, su richiesta dei tedeschi, aveva intensificato le ricerche dei latitanti e aveva «esaminato la situazione razziale degli elemen-

³²² ACS, GNR, Archivio generale, b.55, rapporto del distaccamento della GNR di Graglio del 4 gennaio. Il dattiloscritto è molto sbiadito e i nomi non sono facilmente comprensibili. Si tratterebbe di Dentes Maurizio, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1886, Dentes Anna, nata al Cairo nel 1901, e di Dentes Matilde, nata al Cairo nel 1906. Tutti e tre erano definiti di «razza ebraica, religione cattolica, suddito greco». Nel database del CDEC risultano con il nome di Dente. Tutti e tre partirono per Auschwitz da Milano il 30 gennaio 1944 e non sopravvissero.

³²³ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Ebrei Internati, b.11.

ti facenti parte di famiglie miste». ³²⁴ Inoltre aveva segnalato tutte le persone che erano state rilasciate dal carcere per motivi di età e di salute al comando delle SS. Oltre a censire tutti i beni delle famiglie ebraiche, «alcuni ebrei arrestati sono stati accompagnati *su richiesta* e messi a disposizione del Comando germanico delle SS, sito in Milano, in via Mienzo 5». ³²⁵ La parola «su richiesta» era stata aggiunta a penna al testo dattiloscritto. Evidentemente Pozzoli, sapendo che le disposizioni di Buffarini Guidi e Tamburini, a fine gennaio, ancora non prevedevano la consegna degli ebrei ai tedeschi, e meno che mai i misti, gli anziani e gli ammalati. Essendo certo di stare obbedendo ai tedeschi e non alle leggi della RSI, Pozzoli ebbe lo scrupolo di «co-
prirsi» con un ordine dei tedeschi.

Il rapporto mensile successivo di Pozzoli diceva che «nel mese di febbraio sono state intensificate le ricerche degli ebrei e cinque sono stati arrestati; uno di essi trovasi ora ricoverato all'ospedale, perché gravemente ammalato; per gli altri è stato interessato il Comando Germanico delle SS di Cernobbio». ³²⁶ Nonostante la vigilanza, l'esodo degli ebrei verso la Svizzera continuava, ma Pozzoli aveva avuto l'accortezza di sequestrare tutti i beni e il mobilio e di raccogliarli in un deposito. Nel rapporto successivo ³²⁷ Pozzoli segnalava di aver continuato il «lavoro di recupero di beni mobili ed immobili degli ebrei che sono riusciti a sfuggire oltre confine», ma non si segnalavano altri arresti. Anche nel rapporto di maggio alla voce «ebrei», si legge «Nessuna novità da segnalare». ³²⁸ Non sono stati reperiti i successivi rapporti, anche se sappiamo che gli arresti continuarono

³²⁴ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.122/2, rapporto di Pozzoli del 3 febbraio 1944.

³²⁵ *Ivi*.

³²⁶ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.122/2, rapporto di Pozzoli del primo marzo 1944.

³²⁷ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.122/2, rapporto di Pozzoli del 5 aprile 1944.

³²⁸ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.122/2, rapporto di Pozzoli del 5 maggio 1944.

anche nei mesi successivi, dato che alcuni ebrei arrestati a Como furono deportati con i trasporti di agosto.

Erano questi i collaboratori su cui potevano contare i nazisti per avere notizie sugli ebrei nascosti, e che furono tragicamente efficienti, ma quali erano le procedure investigative seguite dalla Questura di Como?

Uno dei metodi sempre efficaci, e ampiamente praticato in tutta Italia, era seguire le segnalazioni anonime. Ad esempio un «pro memoria per il Questore», proveniente dalla Prefettura, segnalava la presenza della «ebrea Ottolenghi» nella villa di sua proprietà.³²⁹ Il nove dicembre 1943 Scassellati dava ordine a Pozzoli di eseguire le «indagini del caso» su Abramo Debenedetti, che era stato visto alla trattoria «Pollirolo» di Casnedo.³³⁰ In data ignota erano state avviate indagini su Oscar Morpurgo, noto per la sua ricchezza, e soprattutto sul suo dossier titoli presso il Credito italiano di Milano.³³¹

Ma l'impegno maggiore della Questura sembra essere stato quello della lotta ai «favoreggiatori». I punti da dove era più semplice passare erano quelli di Ponte Chiasso, ma bisognava comunque avere delle guide, e per arrivare a queste era necessario rivolgersi a degli intermediari. GNR e PS si misero quindi all'opera per stroncare questo traffico attraverso una serie di operazioni anche piuttosto complesse. Scomazzon ha ricostruito una indagine che portò alla scoperta di una rete di «favoreggiatori».

Nel dicembre del 1943 un poliziotto fascista, Gaddo Jermini, che agiva sotto lo pseudonimo di Roberto Franceschini, era a Como per motivi di servizio (nel suo rapporto parla di una «nota missione», di cui però non si conosce altro). Mentre aspettava di concludere alcune pratiche, entrò in contatto con Bruno Mazza, il gestore di una trattoria

³²⁹ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.122, «pro memoria per il Questore» del 22 marzo 1944.

³³⁰ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.122, «pro memoria», 9 dicembre 1943.

³³¹ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, Il versamento, b.122, dattiloscritto senza data.

a Brunate. Jermini finse di essere un ebreo molto ricco che voleva scappare in Svizzera. Ovviamente simulò anche di avere molta paura, ma Mazza lo rassicurò dicendo che i controlli dei finanzieri erano inesistenti, perché «traffichavano con il loro pieno consenso». ³³² Jermini cominciò varie trattative con altri personaggi di Brunate per cambiare valuta italiana in franchi svizzeri e oro, in modo da poter essere accolto più facilmente, e per pagare le guide. Sempre sotto mentite spoglie entrò in contatto con le famiglie Campi e Calò, provenienti da Trieste e in cerca di un modo per raggiungere la Confederazione. Per accaparrarsene la fiducia, finse con le due famiglie di poterle aiutare economicamente. Il piano prevedeva di prendere il battello da Como fino a Urio. Da qui, dopo una notte passata evidentemente in un posto sicuro, le guide li avrebbero portate al confine. Attraverso tutti questi contatti Jermini riuscì a scoprire tutta la rete: dagli organizzatori, Mazza e la moglie, alle guide e ai cambiavalute. L'11 dicembre le due famiglie ebraiche salirono sul traghetto assieme ad un altro «fuggiasco», un ufficiale della milizia che si fingeva disertore in fuga. Una volta saliti l'ufficiale si rivelò e arrestò tutto il gruppo. L'operazione fruttò l'arresto, secondo Jermini, di 6 ebrei, 33 guide, 2 «favoreggiatori», 13 mediatori e trafficanti di valuta e 3 commercianti. ³³³

Un'altra «brillante» operazione fu portata a termine da due agenti. ³³⁴ Durante delle indagini su un tale Ettore

³³² Il testo della relazione di Jermini è riprodotto in appendice al libro di Francesco Scomazzon, *«Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!»* cit., pp. 268-273. Il racconto dell'operazione è anche in Giorgio Cavalleri, *La modista di via Diaz. La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Como 1943-1945*, Edizioni amici della Resistenza / Quaderno n. 5, s.l., 2019, pp. 35-42.

³³³ Enrichetta Gentilli partì il 22 febbraio 1944 da Fossoli per Auschwitz, assieme a sua figlia Rosina e al figlio Giuseppe. Nessuno di loro sopravvisse. Sullo stesso convoglio c'erano Massimiliano Campi, con la moglie Iris e la figlia Lia. Neanche loro sopravvissero.

³³⁴ Tutte le notizie vengono dalla sentenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato della RSI che il 28 settembre 1944 giudicò tutto il gruppo dei «favoreggiatori». ACS, Tribunale speciale per la difesa dello Stato RSI, b.4, sentenza contro Fernanda Wittgens e altri. Un accenno alla questione

Pagani, i due funzionari scoprirono che il detto Pagani era in realtà Harry N., un ebreo tedesco residente a Milano dal 1936. Era in seguito emigrato in Svizzera, ma nel dicembre 1943 era rientrato a Milano. Qui era stato aiutato da Fernanda Wittgens,³³⁵ la direttrice dell'Accademia di Brera, che gli aveva trovato un alloggio nella casa delle sorelle Ambrogina e Maria Rosa Tresoldi. Per procurarsi dei documenti falsi, N. si era iscritto a un'autoscuola dove il proprietario e dei poliziotti lo avevano «raggirato», così dice la sentenza, e lo avevano costretto a collaborare con loro. Nel rapporto di Pozzoli sull'operazione, si legge:

Sul conto delle persone citate si interessò quindi anche il locale comando Germanico SS, senza peraltro accertare elementi concreti di responsabilità nei loro riguardi. Ad ogni buon fine questo ufficio provvedeva al fermo del Pagani Ettore, il quale, nel corso di uno stringente interrogatorio, finiva col confessare la sua vera identità in quella di N. Harry di [...], nato a [...], di razza ebraica, residente a Milano dal 1936 in [...]. Egli dichiarava di essere fuggito in Svizzera con la sua famiglia in seguito allo sbandamento dell'8 settembre e di essere rientrato in Italia alcuni mesi dopo, insoddisfatto del trattamento fattogli in quella nazione e perché richiamato dalla nostalgia che aveva per il suolo italiano dove aveva vissuto la sua adolescenza.³³⁶

A questo punto N., che aveva raccontato tutte le sue vicende ai poliziotti, fu da questi incaricato di metterli in contatto con la Wittgens e con tutta l'organizzazione da lei diretta. I due agenti furono presentati come evasi in fuga e furono a loro volta ospitati dalle Tresoldi, che gli fornirono anche i documenti falsi per fuggire in Svizzera. Nel luglio 1944, grazie all'aiuto prestato da altri amici della Wittgens, i due agenti, Harry N. e un altro fuggiasco, tale Renzovich,

in Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, p. 279.

³³⁵ Fernanda Wittgens era nata a Milano nel 1903. Durante la guerra aiutò numerose persone tra le quali il suo professore Paolo D'Ancona.

³³⁶ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, b.10.

si imbarcarono su un battello che dalle sponde italiane del lago di Como doveva portarli in Svizzera, dove però furono fermati dalla polizia. L'operazione continuò con numerosi arresti, come raccontato nel rapporto di Pozzoli:

Parallelamente a questa azione il [poliziotto] ed il N. prendevano contatto con alcuni elementi ebrei di Milano, che si nascondevano molto abilmente, e si dedicavano al commercio di preziosi e alla falsificazione di passaporti e documenti in genere. Dopo aver realizzato le prove materiali dei loro traffici loschi, si procedeva all'arresto degli ebrei Chopman Natan di Salomone, apolide polacco, di Joheli Jehuda, turco e di Bindefeld Mayer, apolide tedesco al quale è stata sequestrata una carta d'identità del Comune di Milano con apposta la sua fotografia ed intestata al nome di Bissdone Mario di Giovanni da Foggia. Il Bindefeld ha dichiarato che tale documento gli era stato procurato dal Chopman dietro compenso di L. 2.000. Il Chopman da parte sua ha affermato che il vero falsificatore del documento era stato certo Fighut, ebreo fuggito in Svizzera. Si ha ragione di ritenere però che la asserzione del Chopman siano false e che lui stesso si dedicasse a tali attività con la complicità di qualche elemento del Comune di Milano, com'ebbe a dichiarare in precedenza al [poliziotto] conosciuto dal Chopman come renitente agli obblighi di leva. Prova ne sia che egli già aveva promesso al [poliziotto] e al N. di procurare loro le carte d'identità false dietro il versamento di L. 5.000 complessivamente. Agli ebrei arrestati sono state sequestrate L. 28.000, un anello di oro con brillanti, una spilla con brillante e un marengo d'oro svizzero.³³⁷

Alla fine dell'operazione erano state arrestate 19 persone, compresi i due agenti di PS, e la professoressa Wittgens.

Al processo le Tresoldi si difesero dicendo che non sapevano che il N. fosse ebreo, e che comunque la legge della RSI (decreto legislativo del Duce del 21 giugno 1944, n. 352) puniva soltanto chi avesse dato aiuto a persone

³³⁷ *Ivi*. Jehuda Joheli fu deportato da Bolzano ad Auschwitz il 24 ottobre 1944. Non sopravvisse. Mayer Bindefeld fu deportato con lo stesso convoglio ma riuscì a sopravvivere. Di Natan Chopman non ci sono notizie disponibili.

sottoposte a vigilanza. Siccome N. non si era presentato come ebreo, esse avevano aiutato una persona che non rientrava nelle categorie previste dal decreto. Ma la corte respinse queste eccezioni affermando che i tratti somatici del N. «indubbiamente ne tradivano la nazionalità ebraica». Inoltre, e questa è forse la parte più importante della sentenza:

Ma il Collegio giudicante, prendendo le mosse dalla ordinanza di polizia 4 dicembre 1943 [sic] (comunicata anche per la stampa), secondo cui tutti indistintamente gli ebrei, residenti nel territorio nazionale, dovevano essere inviati in appositi campi di concentramento, ritiene che già dal dicembre 1943 il N. aveva acquistato la condizione giuridica di internato civile, anche se nei suoi confronti non era intervenuto il provvedimento coattivo che quella condizione di diritto avesse tramutata in condizione di fatto, e ritiene ancora che tale condizione in cui, da quella epoca, si trovavano tutti gli ebrei era nota ai cittadini italiani.

Ciò premesso, il Collegio giudicante ritiene che non possa una eventuale omissione degli organi di polizia immutare la condizione giuridica di una categoria di persone disposta con norma di rigoroso ordine pubblico e che, perciò, debba la dizione letterale della legge comprendere anche le persone che, non ancora sottoposte al provvedimento di internamento, di esso siano, però, suscettibili in via generica e astratta.

Da tali considerazioni il Collegio trae la conseguenza che, nella specie, si debba affermare la colpevolezza delle quattro imputate, in ordine al primo reato.

Insomma dopo l'Ordine di polizia n. 5, tutti gli ebrei erano considerati nemici della Repubblica, e chiunque gli avesse dato aiuto diventava loro complice. Il risultato fu che Fernanda Wittgens fu condannata a quattro anni di reclusione. Le sorelle Tresoldi a tre anni.

Come si è già visto, il clero era sottoposto a una stretta sorveglianza da parte degli informatori della polizia, ma non soltanto per il loro atteggiamento nei confronti della politica fascista, ma anche perché erano molti quelli che aiutavano gli ebrei (e non solo loro) a passare in Svizzera. Un lungo rapporto di Pozzoli, del 27 settembre 1944, rac-

contava come una vasta rete di «favoreggiatori», formata da preti legati al Partito d'azione, stava aiutando partigiani ed ebrei, rifornendoli di cibo e documenti falsi, a fuggire in Svizzera. A capo degli esponenti del clero era Don Marnati, rettore dell'Opera Don Guanella, che ospitava ebrei e li riforniva di documenti falsi, oltre a trovargli le guide per scappare in Svizzera: «Era stato segnalato alcuni mesi or sono che le persone in oggetto si dedicavano all'organizzazione e all'assistenza di bande partigiane, alcune delle quali armate ed all'espatrio di ebrei» scriveva Pozzoli, che chiese alla Federazione fascista il personale da infiltrare nell'organizzazione.³³⁸ Gli agenti riuscirono a scoprire che Marnati organizzava gli espatri clandestini e faceva passare anche lettere tra i rifugiati e i loro parenti rimasti in Italia. L'intero gruppo, formato da 7 preti e 11 altre persone, fu arrestato. I preti, grazie all'intervento del vescovo, furono rilasciati, rimessi all'autorità del vescovo stesso e se ne ignora la sorte.

L'atteggiamento del clero comasco rispondeva probabilmente a delle sollecitazioni da parte della Arcidiocesi di Milano. Erano infatti numerosi gli istituti religiosi che aiutavano la fuga in Svizzera. Uno di questi era l'Istituto Palazzolo, diretto da certa Madre Donata, su indicazione del Cardinale Schuster.

L'arresto di alcuni ebrei a Como, che rivelarono l'indirizzo del loro precedente rifugio e fecero nomi, provocò l'arresto della Madre e la fine dell'opera. Quando i tedeschi effettuarono la perquisizione del Palazzolo, vi erano ancora 17 ebrei. Le suore riuscirono a farne nascondere alcuni fra le macerie, altri nell'ascensore fermato tra i due piani. Il giorno dopo le SS tornarono e scoprirono solo 3 donne ebree. Ne portarono via due, lasciarono la terza perché moribonda.³³⁹

³³⁸ Archivio di Stato di Como, Prefettura di Como, Gabinetto, II versamento, b.124, rapporto di Pozzoli del 27 settembre 1944.

³³⁹ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 40.

Probabilmente furono gli arresti alla frontiera di Como a far scoppiare lo «scandalo» degli ebrei nascosti e fatti scappare in Svizzera, scandalo esploso nell'agosto del 1944, quando una serie di operazioni di polizia portò alla luce la rete degli istituti religiosi. *Giudei nei conventi di Milano*, titolò a tutta pagina il settimanale delle SS italiane «Avanguardia», il 12 agosto 1944, illustrando l'articolo con un disegno che raffigurava un crocifisso che si rivolgeva a un gruppo di frati e monache con la frase «Perché proteggete chi mi ha crocifisso?». ³⁴⁰ Il giornale «Sveglia!» di Milano chiedeva invece di «colpire decisamente e duramente» i sacerdoti che nascondevano o facevano scappare gli ebrei. ³⁴¹

A differenza di Roma, dove le irruzioni suscitarono la protesta pubblica dell'«Osservatore romano», nella diocesi di Milano il cardinale Ildefonso Schuster decise di rispondere con una lettera privata indirizzata «alle supreme autorità» fasciste del capoluogo lombardo. In questa missiva il cardinale scrisse in maniera estremamente chiara che tutti i cristiani era obbligati a dare ospitalità agli ebrei, anche se ovviamente l'alto prelato parlava di coloro che erano bisognosi perché infermi o indigenti:

³⁴⁰ La polemica contro la Chiesa cattolica era cominciata nel febbraio del 1944, come detto, dopo l'irruzione a San Paolo a Roma. Nel giugno 1944, «Brescia Repubblicana» aveva attaccato duramente il Vaticano commentando la notizia che il rabbino capo di Roma aveva pubblicamente ringraziato la Chiesa per l'aiuto dato agli ebrei durante l'occupazione (*La riconoscenza degli ebrei per le autorità vaticane*, «Brescia repubblicana», 22 giugno 1944). Nel luglio del 1944 Mussolini riprese la polemica attaccando i preti cattolici che «si fanno, consciamente o meno, fautori dell'anarchia, del disordine, dell'opposizione alle leggi, del crimine. Cioè vanno contro l'insegnamento che la Chiesa, nella frase evangelica "Date a Cesare", ha sempre professato». *Stato e Chiesa*, «La Stampa», 15 luglio 1944. Questo articolo comparve nella rubrica *La nota della Corrispondenza Repubblicana*, lo strumento con cui Mussolini, pur non firmando gli articoli, interveniva sulla stampa. Su Mussolini giornalista si dilungano per tutto il volume Giorgio Pini – Duilio Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, vol.IV, cit. Contro Schuster si scagliò anche il «Corriere della Sera», che nel numero del primo ottobre 1944 aveva pubblicato un articolo intitolato *Abramo e sua moglie*, firmato da Goffredo Coppola. Il 10 ottobre successivo anche Farinacci, su «Regime fascista», pubblicava un articolo dal titolo *Abramo fa scuola*, sempre contro Schuster.

³⁴¹ Biancospino, *Due palmi più giù*, «Sveglia!», 18 agosto 1944.

A tutti costoro [i religiosi arrestati] si attribuisce a debito l'opera della cristiana carità, da lor apprestata a dei poveri Israeliti, vecchi, infermi ed oppressi dalla più tetra miseria. Abbiamo già avuto più volte occasione di spiegare alle Supreme Autorità, che se l'esercizio di tale carità è un delitto, allora siamo rei tutti quanti i cristiani, anche i protestanti, perché è il Vangelo stesso di Cristo che ci fa obbligo di soccorrere i poveri, specialmente quelli che si trovano in estrema necessità.³⁴²

È da sottolineare il fatto che il Cardinale si rivolgesse alle autorità italiane, e non a quelle tedesche, cosa che fa pensare che, come a Roma, fossero gli italiani a essere impegnati nelle razzie nei conventi.³⁴³

Gli arresti portarono anche alla spoliazione dei beni delle famiglie ebraiche. Secondo una «notizia per il Duce», del gennaio 1944, «Dalla Milizia Confinaria sono stati reperlanti a far data dalla seconda decade di Settembre u.s. ad oggi, gioielli e valute pregiate per un valore di oltre quindici milioni appartenenti ad ebrei che tentavano di espatriare (nominativi principali: Sacerdoti e famiglia; Foà, Levi, Ascoli, Ottolenghi). Detti valori furono tutti versati al Capo della provincia di Como».³⁴⁴ Tamburini in persona si congratulò con Scassellati per la sua efficienza, «gratificandolo» con un vaglia di 100.000 lire.³⁴⁵

³⁴² Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365, lettera di Ildefonso Schuster «alle supreme autorità» del 24 luglio 1944. Questo documento non venne citato tra quelli pubblicati dal cardinale nel suo libro *Gli ultimi tempi di un regime*, cit.

³⁴³ Schuster scrisse nuovamente a Mussolini il 30 ottobre 1944, lamentando il caos nella sua diocesi dovuto alla «dozzina di compagnie e squadre autonome», e sottolineando che «sarebbe troppo lunga la lista dei nostri Parroci e Sacerdoti carcerati, schiaffeggiati, malmenati [...]». ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.49, lettera di Schuster a Mussolini del 30 ottobre 1944. L'atteggiamento antifascista del clero, e delle gerarchie dell'Arcidiocesi, era talmente preoccupante che il Prefetto di Milano preparava una «relazione mensile sul Clero» direttamente per Mussolini. I rapporti si trovano ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.17.

³⁴⁴ ACS, Carte Barracu, b.3, «Notizia per il Duce» del 27 gennaio 1944.

³⁴⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.13, telegramma di Tamburini a Scassellati del 21 giugno 1944.

In totale, secondo il database del CDEC, i deportati da Como furono 117, dei quali almeno 51 furono sicuramente arrestati dalla Questura (i 46 trasferiti a Fossoli a gennaio e i 5 arrestati successivamente), ai quali vanno aggiunti 19 arrestati dalla Guardia di finanza, per un totale di 70 sicuramente arrestati dalle forze dell'ordine della Repubblica sociale. È sicuro che anche altri siano stati arrestati dalla Questura o dalla GNR, ma non sappiamo quanti dei 58 ebrei arrestati dalla GNR fino a dicembre rientrino nell'elenco dei 46 deportati a Fossoli.

Il contributo della RSI, a Como, allo sterminio degli ebrei fu quindi notevole. La Questura e la Prefettura si dimostrarono estremamente efficienti e presero anche iniziative autonome che andavano oltre le richieste del Ministero dell'interno. In questo caso, a differenza di Varese, possiamo veramente parlare di «volenterosi carnefici», e non di «uomini comuni». Oppure, per utilizzare le categorie di Luigi Ganapini, di «combattenti» e non di «amministratori».

TORINO

Una città nel caos

Torino venne occupata dalla solita divisione SS «Leibstandarte» subito dopo l'armistizio, e anche qui il comandante italiano della piazza, generale Adami Rossi, arrivò a un accordo con i tedeschi che in pratica era una resa. Le SS, al comando di Hugo Kraas, imposero subito un regime di terrore con violenze e sparatorie senza un preciso scopo se non quello di «punire l'alleato traditore». ³⁴⁶ Tra i primi a morire per queste violenze vi fu l'anziano Amadio Levi, di probabile origine ebraica, colpito assieme ad altre tre persone da una raffica sparata da soldati tedeschi

³⁴⁶ Nicola Adduci, *Gli altri*, cit., p. 68.

in risposta ad alcuni fischi partiti dalla folla.³⁴⁷ Durante tutto il periodo dell'occupazione la situazione del Piemonte rimase estremamente difficile. La regione, infatti, aveva la maggiore presenza di forze partigiane che, a differenza di altre zone italiane, erano piuttosto ben armate e soprattutto molto combattive.³⁴⁸ I partigiani erano asserragliati sulle montagne, da dove minacciavano le valli sottostanti ma soprattutto le vitali centrali elettriche delle Alpi, che fornivano energia alle grandi fabbriche di Torino e della sua provincia. Il controllo almeno delle vie di comunicazione era assolutamente necessario per i tedeschi, per motivi militari e strategici. Per questa ragione a Torino si presentò un Bandenjagdkommando, un reparto specializzato nella lotta antipartigiana agli ordini di Horst Bemann, un personaggio che aveva avuto esperienza sia nel Sonderkommando 11b a Maikop con compiti di antiguerriglia, sia poi nelle paludi del Pripjet e in Volinia.³⁴⁹

Anche i fascisti schierarono in Piemonte i loro reparti migliori e più decisi nella lotta contro i partigiani. Tra le varie unità che furono dislocate per combattere la «Vandeapartigiana», come il Piemonte monarchico e «reazionario» era stato ribattezzato da Mussolini, ci furono la brigata SS italiane, la Legione «Tagliamento», parte della Legione autonoma «Ettore Muti», la X Flottiglia MAS, il

³⁴⁷ <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/POR-TA%20NUOVA%20TORINO%2010.09.1943.pdf>. Levi Amadio non compare nel database «I nomi della Shoah italiana».

³⁴⁸ Il 16 giugno 1944 in una riunione dei vari capi provincia del Piemonte con il Federale di Torino e vari generali la situazione nella regione veniva definita «grave [...] in dipendenza dell'intensa attività esplicata dai banditi, che ormai premono non solo alle porte di Torino, ma anche a quelle di Cuneo, Aosta e Vercelli». Piero Ambrosio (a cura di), *All'attenzione del Duce. I notiziari della GNR della provincia di Vercelli*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Borgosesia, 2012, p. 100. Nell'agosto del 1944 il comandante militare fascista del Piemonte definì la situazione in Piemonte «gravissima». Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.2, «Gran rapporto» del 15 agosto 1944.

³⁴⁹ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 43.

Comando Controguerriglia (noto come Co.Gu.), la Prima Brigata nera mobile, oltre che la solita Guardia nazionale repubblicana e reparti delle divisioni dell'Esercito nazionale repubblicano.

La durezza della guerra civile e della guerra insurrezionale portò a episodi di brutalità inenarrabile da parte dei fascisti. Le operazioni antiguerriglia si concludevano con regolarità nel saccheggio e nell'incendio dei paesi, nella fucilazione o nella deportazione di civili, nell'impiccagione dei partigiani. Quest'ultima orribile forma di supplizio, e l'esposizione dei cadaveri, non risparmiò neanche Torino, con conseguenze controproducenti per gli occupanti. Secondo un rapporto della Militärkommandantur 1005 su questa città:

Le esecuzioni pubbliche di 6 ribelli in due piazze pubbliche della città di Torino hanno avuto un effetto contrario a quello atteso. L'opinione della popolazione era che si potesse eventualmente impiccare appartenenti a popolazioni coloniali ma che applicare questo tipo di esecuzione capitale ad appartenenti a un popolo con un'antica cultura fosse un atto di barbarie medioevale. Stranamente anche in questo caso il forte odio si è rivolto contro i fascisti.³⁵⁰

L'esposizione dei cadaveri dopo le stragi divenne un fatto quasi comune. Dopo la rappresaglia seguita alla morte del giornalista fascista Ather Capelli, il 2 aprile 1944, le vittime furono esposte al pubblico in bare aperte per alcune ore. Lo stesso successe in via Cernaia, quando quattro impiccati il 27 luglio 1944 furono lasciati appesi per quattro ore.³⁵¹

La situazione era aggravata non solo dalle operazioni militari, ma anche dalla violenza randomica e criminale dei vari reparti della RSI, che si contraddistinguevano, tutti, per la loro indisciplinazione. Un rapporto anonimo dell'ottobre

³⁵⁰ Rapporto della Militärkommandantur 1005 per il periodo dal 25 luglio 1944 al 14 agosto 1944, in Bundesarchiv, Militärarchiv Freiburg, RH 36/469.

³⁵¹ Nicola Adduci, *Gli altri*, cit., gli episodi alle pp. 198 e 234.

1944 descrive in questi termini il clima: «La situazione generale nelle varie province di questo Settore [Piemonte] permane grave, non essendosi verificato nessun fatto nuovo, che possa tranquillizzare la popolazione. Continuano le violenze, gli atti di rappresaglia, i rastrellamenti, le rapine, ecc. ecc.». ³⁵² La violenza scatenata dai fascisti contro la propria «comunità», come la definisce Adduci, era dovuto al totale fallimento della RSI a Torino, città con una fortissima connotazione operaia.

Altro gruppo ben definito, e considerato ostile dai fascisti torinesi, erano ovviamente gli ebrei. Nella città abitavano, secondo il censimento del 1938, 3672 ebrei, in buona parte appartenenti alla fascia medio-alta della società. ³⁵³ Gli ebrei torinesi inoltre, seppure perfettamente integrati nella comunità locale, non si erano distinti per una forte propensione verso il fascismo, come dimostra lo scarso numero di «discriminati». ³⁵⁴ Come a Milano, gli ebrei torinesi appartenevano alla buona borghesia, abitavano spesso nei quartieri più eleganti (come «La Crocetta»), e probabilmente consideravano i fascisti dei volgari *parvenu*. Questo non poteva che accrescere ancora di più l'odio dei fascisti repubblicani, nella loro versione antiplutocratica e «rivoluzionaria». Nella Comunità torinese era nato però anche il gruppo de «La Nostra bandiera», un giornale fondato dal banchiere Ettore Ovazza, antisionista, ultra-assimilazionista e fascista, fondato nel 1934, della cui sorte si parlerà più avanti.

Gli apparati repressivi

A Torino le difficoltà della RSI erano accresciute dall'indisciplina dello stesso Partito fascista repubblicano,

³⁵² ACS, Ministero dell'interno, Segreteria particolare del Capo della polizia RSI, b.63.

³⁵³ Giuseppe Genovese, *Profilo quantitativo del gruppo ebraico torinese*, in Fabio Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1991, p. 139.

³⁵⁴ *Ivi*, p. 141.

contraddistinto da forti fazioni radicali e anticapitaliste, formate spesso da vecchi squadristi che entravano in conflitto con lo stesso Partito «ufficiale» e con le istituzioni della Repubblica. Forse proprio per questo motivo le cariche statali furono oggetto di continui cambi della guardia. Il Prefetto «Badogliano», Vincenzo Ciotola, venne prima sostituito da Tollini, personaggio messo dai tedeschi per gestire soprattutto i rapporti con la grande industria (la FIAT, in particolare), che però dovette lasciare il posto dopo pochi giorni a Paolo Zerbino, nominato dal Consiglio dei ministri alla fine di settembre.³⁵⁵ Zerbino fu a sua volta sostituito dall'incolore Edoardo Salerno, già Prefetto di Roma, il 12 maggio 1944. Probabilmente per le sue scarse qualità fasciste, Salerno dovette essere sostituito da Edoardo Manganiello, un fascista duro e puro proveniente da Firenze, nel settembre 1944. Manganiello non raggiunse mai Torino perché ucciso in un attacco partigiano. Al suo posto venne messo allora Emilio Grazioli. La scelta di Grazioli rende chiara la tragicità della situazione piemontese. Il nuovo Prefetto era nato nel 1899. Ex combattente della Grande guerra e fascista della prima ora a Trieste, nella zona del «fascismo di confine» dove più violenta era stata l'offensiva squadrista nel «biennio nero». Aveva svolto tutta la sua carriera nel Partito e nel 1941 era stato nominato Alto commissario per la provincia di Lubiana, dove era stato uno dei protagonisti della durissima repressione della Resistenza slovena.³⁵⁶ Dopo aver svolto la funzione di Capo della provincia di Bergamo, venne assegnato a Torino.

Anche alla Questura si avvicendarono più dirigenti. Federico Rendina (Napoli 1882), era un tipico funzionario dell'amministrazione. Pur avendo partecipato alla «impresa di Fiume», aveva fatto tutta la sua carriera in polizia. A Torino era arrivato nel 1942, ed era rimasto in carica dopo l'armistizio per volere dei tedeschi. Venne sostituito il 9 marzo quando gli venne assegnata la carica di Ispettore

³⁵⁵ Nicola Adduci, *Gli altri*, cit., p. 111.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 434.

generale di polizia per il Piemonte. Ai primi di settembre del 1944 fu costretto a darsi alla latitanza per sfuggire a un mandato di cattura per antifascismo.³⁵⁷

Di tutt'altro genere era Carlo Borntraeger, un ufficiale di carriera, nato nel 1895, volontario in Etiopia e in Spagna, comandante della contraerea a Genova nel 1940.³⁵⁸ Arrivato a Torino in sostituzione di Rendina nel marzo 1944, di Borntraeger non si sa praticamente altro, anche se i suoi numerosi telegrammi alla Questura di Varese per la ricerca degli ebrei torinesi là fuggiti fa pensare a un personaggio deciso nel ricercarli.

Borntraeger venne sostituito il 12 novembre 1944 da Emanuele Protani, un funzionario di carriera nato nel 1888. Anche di Protani si sa molto poco. Secondo un rapporto di Emilio Grazioli, del marzo 1945, fu un ottimo elemento che diede un forte impulso all'attività della polizia torinese, che sotto il suo comando svolse azioni importanti e delicate.³⁵⁹ Fu fucilato il 29 aprile 1945.³⁶⁰

Per concludere la parte relativa ai fascisti, bisogna almeno citare l'UPI della GNR, con sede a via Asti, sul quale però non esistono lavori specifici ma solo testimonianze sparse. La sede e la prigione dell'UPI era in via Asti (attuale via Martiri della libertà), dove i detenuti venivano regolarmente torturati e le condizioni generali erano orribili.³⁶¹ Il 19 giugno, il Capo della provincia di Torino, Enrico Salerno, scrisse al Ministro dell'interno per lamentare non solo gli arresti arbitrari compiuti dall'UPI della città, ma anche per sottolineare il fatto che «corre insistente voce in Città di atti vessatori [torture] praticati nei confronti delle persone fermate».³⁶²

³⁵⁷ *Ivi*, p. 448.

³⁵⁸ *Ivi*, pp. 416-417.

³⁵⁹ ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter.

³⁶⁰ Nicola Adduci, *Gli altri*, cit., p. 447.

³⁶¹ Si veda il libro del sacerdote Giuseppe Marabotto, *Un prete in galera*, Ghibardo, Cuneo, 1953, pp. 229 e ss.

³⁶² ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.26, lettera di Salerno al Ministro dell'interno del 19 giugno 1944. Testimonianze anche in Archivio dell'Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.25.

Purtroppo le notizie relative all'AK di Torino sono ancora più scarse. Il comandante era Alois Schmidt, un austriaco nato ad Aggsbach nel 1896, che aveva fatto tutta la sua carriera nella polizia viennese. Nell'agosto del 1943 si trovava a Innsbruck quando fu inviato a Milano dove conobbe Rauff. Questi lo inviò, con 28 uomini, a Torino per creare l'AK che prese la sua sede nell'Hotel Nazionale, il 25 settembre, nella centralissima via Roma.³⁶³ Degli altri appartenenti si hanno poche notizie. Il reparto IV era comandato dal Johann S. (n. Rabesreith, 1910), e forse lavorò con lui anche Albin Eisenkolb. Di sicuro vi erano parecchi austriaci all'interno della Gestapo di Torino, tra i quali Hannibal C. (Bolzano), Karl H. (Vienna), che ricopriva il ruolo di Judenreferent, Karl M. (Vienna), Karl S. (Vienna), Anton S. (Innsbruck). Non è escluso, quindi, che Schmidt abbia portato con sé alcuni suoi ex collaboratori della polizia austriaca.

Le informazioni su Torino, allo stato della ricerca, sono piuttosto scarse. Schmidt, come già detto, arrivò a Torino il 25 settembre con 28 uomini, in seguito arrivati a 150. Con questo sparuto personale aveva la responsabilità su tutto il Piemonte.³⁶⁴ Il suo AK istituì tre Außenposten a Biella, Asti e Cuneo.

Tutto questo per dire che molto probabilmente l'AK di Torino non solo non aveva le forze, ma non poteva considerare l'arresto degli ebrei come una priorità. Anche la provenienza dei suoi componenti, in parte austriaci (sudtirolesi) e condotti da un austriaco, può aver avuto una sua influenza. Secondo quanto scritto da Gerald Steinacher: «Non tutti gli esecutori erano ugualmente fanatici o coinvolti allo stesso modo nei crimini nazisti. Per i sudtirolesi infatti un motivo personale potrebbe aver giocato un ruolo importante: la vendetta. Vendetta verso "gli Italiani"»

³⁶³ *La cinica deposizione di Schmidt sulle sevizie all'albergo Nazionale*, «L'Unità», 1° aprile 1950. *Qualche voce a difesa dell'aguzzino del Nazionale*, «La Stampa», 4 aprile 1950.

³⁶⁴ Archivio della Procura militare di Torino, Sentenza contro Schmidt Alois.

per la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale e i 20 anni di oppressione fascista nell'Italia mussoliniana». ³⁶⁵ Insomma si può ipotizzare che per questi uomini la lotta contro «die Italiener» fosse più importante della soluzione della «Judenfrage».

Anche il prospetto del numero degli arresti non ci dice nulla di particolare. Su 182 arresti complessivi nella città di Torino, 67 furono compiuti con certezza da tedeschi e 31 da italiani. Insomma, il numero complessivamente limitato di arresti dimostra che da una parte i tedeschi non si erano accaniti con particolare decisione contro gli ebrei, e soprattutto non avevano costituito quel sistema che si era reso così efficace a Roma, quello delle «bande». Questo non certo perché a Torino mancassero collaborazionisti o antisemiti radicali. Già nel primo numero del settimanale «La Riscossa» del Fascio locale, uscì un articolo dal titolo *È ora di finirla con i signori ebrei!* dove si leggeva che «Ci risulta che [a Torino] ancora numerosi ebrei se la spassano tranquillamente contando i bei milioni ritirati dalle banche. Non è così, ebrei che rispondete ai cognomi di Segre, Artom, De Benedetti, Colombo, Ottolenghi, Todros, Valobra, ecc.?». ³⁶⁶ Anche il quotidiano «La Stampa», da sempre voce della borghesia industriale locale, e diretto dal fascista «moderato» Concetto Pettinato, fin dai primi mesi pubblicò articoli antisemiti. ³⁶⁷ Quando venne annunciato sulla «Stampa» l'Ordine di polizia n. 5, un corsivo anonimo commentò così il provvedimento:

Non vi è chi non riconosca il valore morale e politico di questa destinazione: gli ebrei devono scontare, con ciò che a loro sta

³⁶⁵ Gerald Steinacher, *Spione, Räuber und Mörder: Südtiroler im Sicherheitsdienst des Reichsführers SS in Italien 1943-1945*, «Storia e Regione», n. 21 (2013), pp. 109-136. La citazione a p. 121.

³⁶⁶ Citato in Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p. 125.

³⁶⁷ Ad esempio *Dimostranti del 26 luglio pagati dagli ebrei*, «La Stampa», 2 novembre 1943; *Il pietismo e gli ebrei*, «La Stampa», 20 dicembre 1943; *La riscossa degli ebrei nell'Italia invasa*, «La Stampa», 12 gennaio 1944.

più a cuore sopra ogni cosa, cioè la loro ricchezza, non importa come da essi accumulata, il fio della loro colpa di antitaliani alleati dei nostri nemici, di quei nostri nemici, che, nella guerra così vilmente da essi condotta, hanno portato il lutto e la distruzione nelle case di cento città italiane, seminando dal cielo la morte e la rovina.³⁶⁸

Il 20 gennaio 1944 il Capo della provincia, Zerbino, pubblicò un decreto che sequestrava tutto il mobilio delle case degli ebrei a favore di enti pubblici.³⁶⁹

Anche se non risultano «bande» specializzate nella ricerca degli ebrei, anche a Torino comparve un numero impressionante di gruppi armati che, dandosi ai rastrellamenti, agli arresti indiscriminati e ai saccheggi, rappresentavano un pericolo estremamente grave per tutti gli italiani, ebrei compresi. Tra queste «bande» si distinsero la «Muti» di Milano, che aveva un suo distaccamento a Torino e provincia, il Gruppo di azione giovanile (GAG), la «Squadra politica» della Federazione fascista, la X MAS, il RAP (Reparto antipartigiani), il «Servizio informativo repressivo» della Brigata Nera e la «Squadraccia» (o «Squadra fantasma») capitanata da Spirito Novena, della BN di Pinero-lo. Secondo un rapporto scritto durante l'occupazione da Raffaele Jona, un partigiano ebreo: «I “tipi” che militano nelle Brigate nere, nelle SS italiane, nel servizio politico repubblicano (UPI = ufficio politico investigativo di via Asti resosi tristemente famoso) della X Flottiglia mas, ecc., si fanno grande premura di ricercare e catturare gli ebrei. La cattura degli ebrei è per essi un titolo di onore che li eleva agli occhi dei superiori».³⁷⁰

Il centro del sistema italo-tedesco rimaneva comunque l'Albergo Nazionale, in via Roma, sede dell'AK che

³⁶⁸ *Tutti gli ebrei ai campi di concentramento*, «La Stampa», 1° dicembre 1943.

³⁶⁹ *Il mobilio degli ebrei*, «La Stampa», 20 gennaio 1944. Sulla presenza ebraica a Torino e sulla persecuzione della Comunità fino al 1943 si veda Fabio Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, cit.

³⁷⁰ YVA, microfilm JM 3393, «Relazione n. 2».

(come il «Regina» a Milano e come via Tasso a Roma) è rimasto indelebilmente impresso nella memoria dei torinesi come luogo di tortura e di orrore. «Nella via Roma fu per 20 mesi un via vai continuo e misterioso di automezzi di quelli da far paura. Partivano vuoti di borghesi e tornavano gremiti di antifascisti, di partigiani, di ebrei». ³⁷¹ La tortura, secondo quanto riportato da una sentenza contro un collaboratore italiano della Gestapo, Fiorenzo D., era praticata con metodi piuttosto fantasiosi. D., che si faceva chiamare Visconti, ³⁷² torturò per otto giorni consecutivi un partigiano.

Una notte, dopo averlo minacciato di morte, gli introdusse la canna della rivoltella in bocca, poi ordinò ai suoi dipendenti di legargli i polsi con le manette ed i piedi con una fune, e di unire insieme gli arti superiori e quelli inferiori infilandovi un bastone che impediva qualsiasi movimento, e di picchiarlo in quelle condizioni con un nervo di bue alle piante dei piedi ed agli organi genitali. Altre volte gli fu infissa la punta di un temperino sotto le unghie ed applicato un cerchietto di ferro intorno al capo, che veniva sistematicamente ristretto fino a far scricchiolare le ossa. ³⁷³

Schmidt, nel 1950, fu processato in Italia (a Napoli), e fu accusato di essere il responsabile di stragi commesse nella provincia (come la strage di Cumiana, dove furono uccisi 65 civili), di torture e sevizie praticate all'interno

³⁷¹ *Si inizia questa mattina a Napoli il processo contro il cap. Schmidt delle SS*, «La Stampa», 31 marzo 1950.

³⁷² D. era stato reclutato a Torino da Bernasconi, ed aveva cominciato a lavorare per i tedeschi all'inizio del 1945. Secondo la deposizione di Alois Schmidt, al processo contro D.: «Il Visconti [D.] era stipendiato e percepiva lo stipendio da A. e da B., ritengo percepisse circa lire diecimila al mese». Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, Sezione speciale, b.269, fascicolo «D. Fiorenzo», testimonianza di Alois Schmidt, 11 febbraio 1947.

³⁷³ Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, Sezione speciale, b.269, fascicolo «D. Fiorenzo». Secondo la sentenza contro D., la sola presenza di Schmidt impediva questo tipo di torture. Fiorenzo D. fu condannato a 21 anni di prigione. Fu liberato nel 1953. ACS, Ministero di grazia e giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.4.

del «Nazionale», del saccheggio della Sinagoga di Torino e della deportazione di ebrei tra i quali Giuseppe Spizzichino, Lina Zargan, Leo Lattes, Italia Lattes e Roberto Frattini.³⁷⁴

Molto stranamente, però, questi nomi risultano soltanto nei capi d'imputazione. Nel testo della sentenza non si fa il minimo riferimento alla persecuzione degli ebrei né a questi reati particolari. Tuttavia il fatto che l'Außenkommando fosse implicato nelle stragi in provincia, prova quanto Schmidt fosse coinvolto in operazioni di «grande polizia» contro la Resistenza, a differenza di Kappler e di Saevecke, che invece furono particolarmente impegnati nella repressione all'interno delle proprie città di competenza.

I primi arresti a Torino, secondo Bruno Maida, furono effettuati dagli uomini di Dannecker. Il 27 ottobre 11 ebrei furono arrestati «a colpo sicuro perché hanno avuto informazioni sicure da alcuni delatori».³⁷⁵ La seconda razzia avvenne all'inizio di dicembre, quando arrivò a Torino l'Ordine di polizia n. 5. In via Como esistevano due ospizi dove vi erano state trasferite alcune anziane ebreo provenienti dall'Ospizio israelitico. Il primo dicembre furono circa 20 le donne arrestate e subito consegnate ai tedeschi.³⁷⁶

La prassi investigativa dell'AK di Torino sembra essere quella già vista a Milano e a Roma, cioè quella basata sugli informatori italiani anche se, come già detto, non sono emerse vere e proprie «bande» specializzate in ebrei con una loro struttura e con le loro sedi. Il più noto degli informatori dell'AK fu Renato Fracchia. Nato nel 1913, si rivelò

³⁷⁴ Archivio della Procura Militare di Torino, Sentenza contro Schmidt Alois; *La cinica deposizione di Schmidt sulle sevizie all'albergo Nazionale*, «l'Unità», 1° aprile 1950.

³⁷⁵ Bruno Maida, *La Shoah in Piemonte*, cit., p. 23. Maida non esplicita le fonti. Non è del tutto sicuro, a parere di chi scrive, che questi arresti siano stati fatti da Dannecker o dai suoi uomini, che forse non avevano avuto il tempo di trovare dei delatori in così poco tempo. La modalità, insomma, non sembra quella seguita da Dannecker, che si serviva dell'aiuto delle istituzioni, più che di singoli.

³⁷⁶ Nicola Adduci, *Gli altri*, cit., p. 228.

un personaggio veramente diabolico. Amico del tenente von Langen (un ufficiale, figlio del console tedesco, che frequentava il «Nazionale»), aveva probabilmente da questi ottenuto le liste con gli indirizzi degli ebrei di Torino che, sempre molto probabilmente, provenivano dalla Questura. Fracchia si spacciava per ebreo, e con vari espedienti carpiava la buona fede delle sue vittime. Si legge nella sentenza che lo condannò a morte:

Il 22 aprile 1944 egli si presenta in casa Fano in via San Francesco da Paola 39, e recita da perfetto artista una sconcia commedia. Alla signorina Osello che è in casa, si qualifica come ingegnere Miglian [sic], nome di pretta marca ebraica, e, piangendo, dice che un suo vecchio zio è moribondo ed è disperato perché non vi è nessuno vicino che gli possa recitare le preghiere dei morti secondo il rito israelitico.³⁷⁷

Grazie a questa messa in scena, l'anziano signor Fano, assieme a suo figlio, furono arrestati e deportati ad Auschwitz. In un altro caso, si recò da un ebreo spiegando di essere ricercato in quanto anche egli ebreo e di far parte di un comitato che forniva documenti falsi ai perseguitati. Grazie a questo trucco, riuscì anche a farsi portare a casa del fratello. Entrambi gli ebrei furono arrestati e portati all'Albergo Nazionale. Fracchia, assieme alla sorella, aveva anche saccheggiato la Sinagoga di Torino.³⁷⁸ Non ci sono dati precisi sugli ebrei arrestati o denunciati da Fracchia, ma durante il processo al suo complice, Gastone S., il numero venne indicato in 80.³⁷⁹

Fracchia e Gastone S. avevano come scopo precipuo quello di arricchirsi, e spesso fingevano di farsi corrompere

³⁷⁷ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.20.

³⁷⁸ *La condanna a morte di un persecutore di ebrei*, «La Stampa», 18 dicembre 1945. Il «tesoro» della sinagoga fu poi ritrovato a San Vittore, nel carcere di Milano, nel maggio del 1947. *Il vero tesoro della Sinagoga*, «La Stampa», 3 giugno 1947.

³⁷⁹ *Un persecutore di ebrei condannato a morte*, «La Stampa», 20 novembre 1946.

per ottenere altro denaro, oppure saccheggiavano le case delle loro vittime. In questo non erano diversi da altri collaborazionisti che si misero sulle tracce degli ebrei nascosti. Pietro F., indicato dalla stampa come un collaboratore delle SS, strappò 10.000 lire e svariati tappeti di grande valore alla signora Finzi.³⁸⁰

Un altro esempio è quello di Carlo M., un commerciante di Asti che dopo l'8 settembre 1943 aveva deciso di presentarsi alle SS del «Nazionale» e di lavorare come informatore. Carlo M. si diede fundamentalmente ai saccheggi, ma trovò anche il tempo di far arrestare un suo conoscente ebreo, Dario Dina, il 4 marzo 1944.³⁸¹

Tra i collaboratori dell'AK vi erano molti criminali comuni, che approfittavano dell'occasione per saccheggiare le case degli ebrei. Nel giugno 1944 il Questore Borntraeger mandò un rapporto al Ministero dell'interno per denunciare i molti pregiudicati che, a servizio della Gestapo, arrestavano ebrei (anche quelli che non potevano essere arrestati perché «protetti» in qualche modo dall'Ordine di polizia n. 5) e ne svaligiavano le case. Si legge nel rapporto di Borntraeger:

L'11 aprile scorso i pregiudicati B. Giovanni di E., P. Eugenio fu F. e S. Osvaldo di L., i primi due più volte condannati per reati contro la proprietà e per associazione a delinquere e da alcuni mesi assunti tra i connazionali assoldati nelle SS del locale Comando Germanico del servizio di sicurezza, si portarono in corso Vittorio Emanuele 40, nell'abitazione dell'ebreo Foà Raffaele, affetto da infermità, per arrestarlo contro le precise disposizioni vigenti in materia razziale. Alle preghiere della moglie del Foà, ariana cattolica, che li supplicava di non angustiare un povero vecchio malato, essi con truculenza puntarono contro di

³⁸⁰ Aveva sottratto mezzo milione ad una famiglia di ebrei, «La Stampa», 28 luglio 1945.

³⁸¹ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.11. Carlo M. fu scarcerato nel 1951. ACS, Ministero di grazia e giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.6. Sulle vicende di Fracchia, Gastone S. e Carlo M. si veda anche Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit., pp. 89-95.

loro la rivoltella e misero a soqquadro l'alloggio per impadronirsi di quanto potesse tornare loro utile. Ciò dopo che sotto le minacce il Foà e la moglie avevano dato 20 mila lire, per non ricevere male.³⁸²

I tre facevano parte di una banda che si era specializzata in rapine legalizzate dall'appartenenza alle SS, ma come spesso accadeva, avevano fatto il passo più lungo della gamba e avevano rapinato una contessa. Evidentemente questo errore gli costò l'arresto da parte della polizia italiana ma, si lamentava sempre il Questore, i tre erano stati liberati per ordine dei tedeschi che gli avevano ripresi in servizio, nonostante che, sempre secondo il Questore, «i su nominati elementi sono capaci di attuare qualsiasi azione delittuosa in danno della popolazione ed a loro esclusivo vantaggio».

Ovviamente non mancavano anche i delatori «occasionalisti», persone che denunciavano vicini di casa o colleghi per puro rancore personale, come sembra sia capitato a Donato Giorgio Levi, arrestato dai poliziotti tedeschi «dietro delazione di F. Carlo [...] che lo aveva segnalato al Comando Germanico a sfogo di rancore personale».³⁸³ Oppure a un altro ebreo, M.P., denunciato da un italiano per un vecchio dissidio dovuto a un debito non pagato.³⁸⁴ Un affittacamere di via Accademia Albertina, subito dopo la guerra denunciò due coniugi, vicini di casa, per aver segnalato ai tedeschi Giorgio Foa. Foa era stato arrestato da militi tedeschi nel febbraio 1944 assieme alla madre e al fratello. «I suddetti – continua la denuncia – non solo avvertirono le SS tedesche, ma anche la federazione fascista repubblicana di Torino che, il successivo giorno 5 febbraio

³⁸² Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, Sezione speciale, b.269, fascicolo «S. Osvaldo», rapporto del Questore Borntraeger, del 14 giugno 1944.

³⁸³ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, rapporto della Prefettura di Torino al Ministero dell'interno del 26 marzo 1944.

³⁸⁴ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/cesare-m/>

inviò nel mio alloggio venti sgherri fascisti tutti armati che cercavano la famiglia Foa». ³⁸⁵

La sorte degli ebrei arrestati era sempre la stessa. Portati al «Nazionale», venivano maltrattati ³⁸⁶ e talvolta torturati, e quindi deportati verso Fossoli o Bolzano, e in seguito ad Auschwitz. Alcuni furono piuttosto fortunati in quanto riuscirono a scappare da un trasporto verso Fossoli nell'aprile del 1944. Alcuni di loro testimoniarono nel dopoguerra contro Fracchia.

Il maggiore responsabile, da quel poco che si sa, della persecuzione a Torino sembra essere quindi il tenente delle SS Dieter von Langen, o almeno è l'unico tedesco che appare nelle testimonianze e nei documenti. Ad esempio Lidia Tedeschi, all'epoca diciottenne, fu arrestata da poliziotti italiani e portata al «Nazionale». La madre, Rosina Rimini Tedeschi, si precipitò al comando tedesco «per parlare con Dieter Von Langen», ma entrambe furono deportate e morirono ad Auschwitz. ³⁸⁷

Per quanto riguarda le polizie dei fascisti, le notizie sono veramente scarse, e non si possono dare dei giudizi al riguardo, almeno allo stato della ricerca. Le testimonianze riguardanti la persecuzione antiebraica non sono molte per due motivi: gli ebrei arrestati furono relativamente pochi, e ancora meno furono quelli che tornarono per raccontare da chi e come erano stati traditi; nei processi del dopoguerra, fonte fondamentale per questo tipo di ricerche, i giudici si concentrarono sulle stragi di civili e sulle operazioni di rastrellamento, che in Piemonte furono numerosissime. Un caso evidente è quello del processo ad Alois Schmidt. Nonostante che nell'atto di accusa fossero esplicitamente menzionate delle vittime ebreë, nella sentenza il giudice si «dimenticò» di ricostruire i fatti. Tuttavia alcune tracce sono rimaste, come nella testimonianza

³⁸⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte di assise di appello, Sezione speciale, Fascicoli, b.235, procedimento contro C. Pietro ed altri.

³⁸⁶ Si veda la testimonianza di Germana Del Mare in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p. 81.

³⁸⁷ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p. 126.

del carabiniere Alessandro Pilone che nel 1945 raccontò alla magistratura che a Lanzo, dove prestava servizio ai primi del mese di novembre «se ben ricordo, cominciarono a pervenire alla stazione, dai vari comandi dell'Arma, dalla Questura di Torino e finanche dalla Prefettura, ordini tassativi per il fermo d'ebrei d'ambo i sessi, residenti nella giurisdizione». ³⁸⁸

Le poche testimonianze raccontano un sistema che non si distanzia da quello utilizzato dai fascisti delle altre zone fin qui analizzate. Ad esempio per arrestare degli ebrei nascosti in una casa religiosa, la casa dei «Sacramentini» a Castelvechio, nei pressi di Moncalieri, nel luglio del 1944 dei militi dell'UPI della GNR si presentarono fingendosi partigiani in fuga. Lo scopo era quello di arrestare delle famiglie ebraiche che si erano nascoste già dall'autunno precedente. Il colpo riuscì solo in parte perché il Superiore della casa riconobbe uno dei presunti partigiani. ³⁸⁹ I fascisti furono in grado comunque di arrestare un ebreo, Emanuele Tedeschi, che stava rientrando ignaro di tutto. «Il giorno seguente, gli stessi dopo essersi qualificati, visitavano il convento rinvenendo documenti compromettenti all'indirizzo del Padre Superiore del convento stesso, tale don Pietro Gaidano e di altri ecclesiastici molto vicini al cardinale di Torino». ³⁹⁰ Il giorno dopo i fascisti tornarono in divisa e armati, ma ormai gli ebrei avevano avuto il tempo di fuggire. Quattro sacerdoti, tra i quali il segretario del Cardinale Fossati, furono arrestati nel corso di questa retata e portati nella caserma di via Asti. ³⁹¹

³⁸⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte di assise di Appello, Sezione speciale, anno 1947, b.269, fascicolo «Pilone Alessandro».

³⁸⁹ *Le incursioni a Castelvechio nella casa dei «Sacramentini»*, «La Stampa», 22 luglio 1945.

³⁹⁰ Notiziari GNR del 2 agosto 1944, p. 22.

³⁹¹ *Il Cardinale Fossati e quaranta preti arrestati*, «La Stampa», 26 ottobre 1944. In questo articolo «La Stampa» polemizzava con «Radio Londra» che aveva annunciato l'arresto di 40 sacerdoti. «Per quanto riguarda i quaranta sacerdoti arrestati per favoreggiamento di ebrei, siamo costretti ancora a dover precisare che, per i noti fatti di Moncalieri, solo quattro furono i preti fermati, tra i quali il segretario del Cardinale». Sul convento e le sue

Secondo la testimonianza di Alice Sacerdote la cugina, Pucci Tedeschi, fu arrestata dai fascisti dell'UPI su delazione di una sua «amica». La madre, che si recò nella caserma fascista a chiedere notizie, fu anch'essa arrestata e deportata. Questa testimonianza è interessante in quanto la signora Sacerdote ricorda che l'arresto della cugina fu fatto dalle SS, ma che la madre si recò in via Asti, che era la sede dell'UPI.³⁹² Anche il padre di Elena Levi fu «preso dai fascisti e poi l'hanno dato in mano ai tedeschi».³⁹³

Sempre secondo la già citata testimonianza del carabiniere Pilone, un informatore italiano, certo Pietro R., insistette perché venissero arrestati i signori Treves, abitanti in una villa appena fuori il paese di Lanzo. Ai primi di dicembre il signor Ettore Treves fu quindi arrestato (assieme al genero Franco Sacerdote) e consegnato alla Questura di Torino ma, per sua fortuna, rilasciato, forse perché molto anziano. Nei giorni successivi, sempre su delazione del suddetto R., fu arrestato Camillo Valobra, sempre a Lanzo, assieme alle sorelle, Tina e Anita. Le due donne, per motivi di salute, furono rilasciate. Il nome di Camillo Valobra non risulta tra i deportati dall'Italia.³⁹⁴

Val la pena di sottolineare, infine, che anche a Torino tutte le testimonianze parlano di incursioni in conventi da parte dei fascisti, mentre i tedeschi non compaiono mai in queste operazioni.

Tutte le vicende fin qui ricostruite portano a pensare che anche a Torino i tedeschi abbiano lasciato principalmente ai fascisti il compito di cercare e arrestare gli ebrei. Con pochi uomini a disposizione e con una Resistenza mol-

vicende durante la guerra si veda Walter E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, Effatà, Cantalupa (Torino), 2008, pp. 156-165. L'episodio suscitò le ire di Roberto Farinacci, che sul suo giornale attaccò l'Arcivescovo. *L'Arcivescovo di Torino. Una difesa inopportuna*, «Il Regime fascista», 12 agosto 1944, citato in Walter E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, cit., p. 165, n. 39.

³⁹² YVA, file n. 42157.

³⁹³ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p. 125.

³⁹⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte di assise di appello, Sezione speciale, anno 1947, b.269, fascicolo «Pilone Alessandro».

to forte da combattere, l'AK si affidò ai collaborazionisti, costituiti in parte da singoli delatori pagati direttamente, e in parte dalle polizie repubblicane. Un modello, quello torinese, che somiglia molto a quello milanese, ma senza personaggi particolarmente radicali e dediti alla persecuzione degli ebrei quali Otto Koch. Un modello che, come vedremo, assomiglia molto a quello genovese.

GENOVA

La struttura e il personale dell'AK Genua mantenevano le stesse caratteristiche degli altri comandi della zona Oberitalien West. Il comandante, da gennaio 1944, era Siegfried Engel (n. 1909) nativo di Warnau an der Havel, un paesino del Sachsen-Anhalt. Laureato in lettere, iscritto abbastanza giovane allo NSDAP (1934) anche se dopo la presa del potere da parte di Hitler. Dopo aver militato per un paio di anni nelle SA, nel 1936 entrò nelle SS. Allo scoppio della guerra aveva servito per pochi mesi in Norvegia per poi essere richiamato allo RSHA nel dicembre 1940, dove aveva lavorato nel reparto Ib1 (istruzione ideologica). Nel 1944, dopo alcuni soggiorni in altre zone d'Italia, era stato inviato a Genova a ricoprire l'incarico di capo dell'AK, dove aveva sostituito tale Guido Zimmer.³⁹⁵ Engel venne descritto da un suo ex collaboratore italo-tedesco, Giuseppe N., come «persona molto riservata e taciturna, crudele e spietato con i suoi subordinati. Egli odiava particolarmente gli italiani».³⁹⁶ Di Zimmer si sa meno. Era a Buer nel 1911, aveva perso il lavoro a causa della crisi economica degli anni trenta, ed era successiva-

³⁹⁵ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in M. Elisabetta Tonizzi – Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 35.

³⁹⁶ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1^a, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

mente entrato prima nel Partito (nel 1932) e poi nelle SS (nel 1936).³⁹⁷

L'AK Genua aveva a sua disposizione 95 collaboratori,³⁹⁸ ai quali però si aggiungevano numerosi collaborazionisti italiani. Il reparto III era diretto dal maggiore Lothar Neumann e poi dal tenente Kurt Wedell (da dicembre 1944).³⁹⁹ In questo reparto operavano il maresciallo Ernst Hertel (censura sulla stampa) e il tenente Max Bauer, che vigilava sugli impianti industriali.⁴⁰⁰ I reparti IV e V erano alle dipendenze del capitano Hugo Gold e da febbraio a dicembre 1944 di Otto Käß (o Kaess, nella traslitterazione italiana) nativo di Colonia, e infine di Ludwig Hellwagner.⁴⁰¹ Secondo Giuseppe N., Kaess «era il peggior tipo di criminale. Tutti gli elenchi di persone da essere fucilate erano preparati da lui e presentati ad Engel per l'esecuzione. Kaess era forse più spietato di Engel. Era lui che decideva a quale campo di concentramento dovevano essere inviati i prigionieri, e che rilasciava gli ordini per la tortura di persone nel così detto "cimitero dei morti viventi" a Portofino».⁴⁰²

Nella lotta antipartigiana erano impegnati il tenente Otto Grieser, i marescialli Giuseppe Frontull e Josef Pe-

³⁹⁷ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova. Sussidiario per la memoria*, Piemme, Chiavari, 2008, pp. 61-62.

³⁹⁸ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p. 47. Secondo Gimelli, invece, gli uomini dell'AK erano solo una «dozzina». Giorgio Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1969, vol. II, p. 32. È probabile che la differenza tra i due numeri dipenda dal fatto che l'AK Genua aveva alle sue dipendenze numerosi AP, a Imperia, Novi Ligure, Savona e La Spezia. È probabile quindi che i 95 uomini contati da Gentile e Klinkhammer comprendano anche gli uomini degli AP.

³⁹⁹ Giorgio Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, cit., p. 32.

⁴⁰⁰ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, Il Melangolo, Genova, 2010, p. 143.

⁴⁰¹ Carlo Gentile *Das Außenkommando der Sicherheitspolizei und des SD in Genua 1943-1945*, pubblicato Academia.ue, p. 7

⁴⁰² Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1ª, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

ters e il tenente Kroner, coadiuvati da alcuni italiani: Ezio Radossi, De Romedis (conosciuto come «Gigi»), e da tal Capone. Il reparto IVb era diretto da Giovanni (Johann) Janisch (n. in Austria nel 1913), dal barone Von Slazer e dall'interprete Tommaso Ungerer.⁴⁰³ Secondo Giuseppe N. l'odio di Janisch per gli ebrei era «senza limite. Egli gioiva manifestamente nel sorvegliare le sofferenze degli ebrei sotto tortura».⁴⁰⁴

Alle dirette dipendenze di Kaess vi era anche un altro tedesco, Wolfgang Ableiter, che aveva vissuto a lungo a Genova e fungeva quindi da interprete. Era nato a Stoccarda nel 1902 ed era entrato nel Partito nel 1930. Negli anni trenta faceva il commerciante a Genova, dove era stato incaricato dal Partito di fare propaganda tra i marinai tedeschi. Dal 1941 al 1943 aveva lavorato nella polizia di frontiera, sempre a Genova, e quando Kaess si era installato aveva messo in piedi un gruppo di una decina di informatori per lo SD.⁴⁰⁵ Un altro collaboratore di Kaess era il tenente Reimers (detto Rainers nelle fonti italiane). Questo era «comandante navale di Portofino, che dimostrava essere degno rivale alla crudeltà di Kaess. Poiché le grida dei prigionieri torturati potevano essere facilmente intese dalle persone residenti nelle vicinanze della Casa dello studente, Kaess spesso affidò a Rainers il compito di sottomettere i prigionieri alla tortura a Portofino».⁴⁰⁶

Il VI reparto, direttamente agli ordini di Wolff, con compiti di spionaggio, era diretto dal tenente Michelsen. Esi-

⁴⁰³ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p. 36, n. 85. Testimonianza di Hermann Münch, Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3048, in copia presso la Fondazione Museo della Shoah. La descrizione dell'organigramma corrisponde a quella fatta da Giuseppe N., Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1^a, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

⁴⁰⁴ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1^a, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

⁴⁰⁵ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p. 32.

⁴⁰⁶ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1^a, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

stea anche un ufficio distaccato della Gestapo, in via Assarotti, che aveva a sua disposizione un numero molto elevato di collaborazionisti e informatori italiani. La sezione tedesca del carcere di Marassi, la IV, era diretta da Ernest Peukert, sostituito in seguito dal maresciallo Lassner. Nel carcere lavorava un austriaco Max Ablinger (n. Bogliaco nel 1912).

L'AK Genua era in una situazione estremamente delicata. La città ligure, vertice inferiore del «triangolo industriale» italiano, è caratterizzata da un tessuto urbano molto difficile. La struttura medievale dell'urbanistica, caratterizzata da vicoli strettissimi e schiacciata tra le montagne e il mare, ne fa l'incubo di un qualsiasi poliziotto, a cui però si devono aggiungere uno dei porti più grandi del Mediterraneo e una serie di grandi fabbriche e di cantieri navali con una classe operaia numerosa, combattiva e conscia della propria forza. Non sorprende, quindi, che l'ex comandante dell'Außenkommando, Engel, processato in Italia nel 1996, sia stato condannato più per le sue azioni antipartigiane che per la persecuzione antiebraica. La Resistenza ligure, infatti, era piuttosto forte, e aveva messo in difficoltà l'apparato di occupazione tedesco, cominciando già nel dicembre del 1943 le sue azioni contro i fascisti nel capoluogo.⁴⁰⁷ Sia i Gap che le bande partigiane asserragliate sui monti rappresentavano una minaccia notevole, soprattutto per delle truppe che erano costrette a muoversi in una striscia di terra e su strade circondate da strapiombi dove bastava far rotolare un masso per mettere in crisi una intera colonna militare.⁴⁰⁸ Non sorprenderebbe,

⁴⁰⁷ Secondo un rapporto anonimo per il Ministero dell'interno, del novembre 1944, l'attività dei partigiani era intensissima, con «aggressioni a militari della Guardia, a gruppi esploranti fiamme cremisi, a uomini della Brigata nera ed agenti di Polizia; con atti di sabotaggio e danneggiamenti, saccheggi e furti, estorsioni e rapine, sequestri di persona e rapine». ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter, fascicolo «Epurazione nella P.S. Genova – Modena – Brescia – Vicenza».

⁴⁰⁸ Un elenco delle azioni dei Gap a Genova da dicembre 1943 ad agosto 1944 in Franco Gimelli, *La Resistenza armata*, in Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., pp. 161-167.

quindi, scoprire una certa mentalità da assedio nei militari tedeschi, e una volontà di reagire a ogni minaccia con una particolare brutalità.

Oltre al problema squisitamente militare, gli scioperi e la resistenza passiva degli operai genovesi rendevano la situazione estremamente imbarazzante per gli ufficiali tedeschi in loco, che dovevano render conto della mancata produzione industriale ai loro referenti a Verona e a Berlino. Per questo motivo le rappresaglie nella regione ligure furono così pesanti e non messe in atto da reparti in movimento o in ritirata,⁴⁰⁹ ma proprio da reparti condotti dall'Außenkommando locale, e da Engel in persona, che nel dopoguerra fu condannato per le stragi della Benedicta (147 vittime), del passo del Turchino (59 vittime), di Portofino (22 vittime) e di Cravasco (20 vittime).⁴¹⁰ Forse anche per questo motivo, l'AK di Genova si distingue per la scarsità di fonti che ci parlino della persecuzione degli ebrei nella zona. Gli ebrei deportati dalla provincia furono in tutto 238, circa il 10% degli iscritti alla comunità, e 153 furono gli arrestati a Genova, quindi un numero abbastanza esiguo rispetto ai numeri che si hanno per Roma, e che può essere comparato invece ai comandi di Torino e Milano.⁴¹¹ Ma il numero appare ancora più esiguo se si pensa che a Genova era attiva la DELASEM, l'organizzazione clandestina specializzata nell'espatrio degli ebrei, la cui fama aveva fatto confluire verso la città ebrei da tutta Europa. Grazie alla DELASEM e all'arcivescovo Pietro Boetto, Genova era, assieme a Trieste, il porto da cui si fuggiva verso l'estero. Dalla città ligure si partiva, o si tentava di partire, verso i paesi neutrali, mentre da Trieste verso la Palestina.

⁴⁰⁹ Sulle stragi compiute da reparti combattenti vedi Carlo Gentile, *I crimini di guerra nazisti in Italia*, cit. Sulle stragi tedesche, in generale, Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit.

⁴¹⁰ Il testo della sentenza del Tribunale militare di Torino in http://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Pagine/EngelSiegfried.aspx

⁴¹¹ Per i numeri Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze, 1995, p. 20.

Insomma sembrerebbe che l'AK Genua avesse altri problemi rispetto alla «soluzione finale» del problema ebraico, e anche qui, dunque, il «lavoro sporco» fu affidato ai collaborazionisti italiani. Soltanto il 6% delle catture, infatti, furono effettuate da tedeschi, mentre il 33% furono effettuate da italiani e tedeschi insieme e il 24% solo da italiani. Il 47% degli autori degli arresti è ignoto ma, per analogia, si può ritenere probabile che buona parte di questi arresti «ignoti» sia stato fatto da italiani o da tedeschi guidati da italiani.⁴¹²

Come per Roma e Milano, la prima razzia fu condotta probabilmente da uomini di Dannecker. Le modalità di questa Judenaktion appaiono piuttosto rozze. All'inizio di novembre, nonostante le notizie della razzia di Roma dovessero oramai essere conosciute anche nel Nord Italia, gli uffici della comunità erano rimasti aperti, e questo nonostante che il rabbino capo, Riccardo Pacifici, avesse fatto sfollare la sua famiglia lontano da Genova per metterla al sicuro. Il 2 novembre un gruppo di SS, agli ordini del capitano Paul Venteufel, piombò nella sinagoga e bloccò il custode della comunità prendendo anche in ostaggio i suoi due figli ancora bambini. Quindi lo costrinsero a consegnare gli elenchi degli iscritti e a telefonare ai suoi correligionari dandogli appuntamento per un'importante riunione il giorno successivo. Il 3, quindi, una dozzina di persone arrivò in sinagoga e tutti furono arrestati.⁴¹³ L'ingenuità di questa iniziativa è notevole. Era plausibile, come infatti avvenne, che qualcuno potesse capire cosa stesse succedendo e potesse avvertire le future vittime. Massimo Teglio, un ebreo che viveva nascosto presso la sinagoga, riuscì infatti a vedere l'arrivo dei tedeschi e ad avvertire numerosi suoi conoscenti.⁴¹⁴ Non-

⁴¹² Chiara Dogliani, *La comunità ebraica di Genova. Gli sviluppi demografici e sociali*, in Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p. 280.

⁴¹³ Le notizie in Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., pp. 127-129.

⁴¹⁴ Il racconto, molto vivace, della razzia e dell'opera di Massimo Teglio in Alexander Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Garzanti, Milano, 2018, pp. 265-328.

stante nei giorni immediatamente successivi alcuni ebrei, tra i quali lo stesso Pacifici che si era rifiutato di mettersi in salvo, venissero arrestati, questa retata fu un fiasco quasi completo. I 12 arrestati davanti alla sinagoga furono prima portati a Marassi, e quindi trasferiti a Milano e successivamente ad Auschwitz. Gli arrestati dagli italiani nei giorni successivi furono concentrati nel campo provinciale della RSI di Calvari e quindi consegnati ai tedeschi il 21 gennaio 1944. In totale furono 29 le vittime di questo primo periodo.⁴¹⁵

Anche il comandante dell'AK da gennaio, Engel, non doveva essere proprio un esperto nella persecuzione antiebraica oppure, cosa altrettanto probabile, aveva ben altri nemici da combattere. Il suo quartier generale, la «Casa dello Studente», un grande edificio in via Giulio Cesare (oggi via Gastaldi), era il luogo deputato alle torture. Qui, tra i più brutali torturatori, vi era Janisch, il responsabile del reparto IVb: «dirigente il reparto razziale della “Casa dello Studente”, accanito nella persecuzione degli ebrei, seviziatore sadico, torturava gli interrogati a sua disposizione nel modo più inumano. Tra le sue vittime certo Moscato Paolo, in seguito alle torture subite, decedette».⁴¹⁶

Uno dei collaborazionisti italiani più odiati era Giuseppe N., nato a Bolzano nel 1912. Ex cameriere, ex spia per i servizi segreti austriaci ed ex spia dell'OVRA, era perfettamente bilingue.⁴¹⁷ Al momento dell'armistizio era sotto le armi e decise di mettersi a disposizione dei tedeschi come interprete. Nel dicembre del 1943 era stato arrestato dagli stessi tedeschi per aver lucrato sulle spese. A Marassi venne però di nuovo reclutato da un funzionario dell'AK che gli propose di spiare i propri compagni di prigionia. Poi era

⁴¹⁵ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova*, cit., p. 55.

⁴¹⁶ Archivio storico della Camera dei Deputati, Documenti della Commissione d'Inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17.

⁴¹⁷ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Carte SIM, Divisione 1^a, b.297, interrogatorio di Giuseppe N.

diventato uomo di fiducia di Kaess alla Casa dello Studente dove, non contento di fare l'interprete, aveva cominciato a torturare personalmente i reclusi. L'ansia di collaborare lo portò a partecipare anche ai più duri rastrellamenti e alle peggiori stragi commesse in provincia.⁴¹⁸ Secondo Giuseppe N., era stato il responsabile del reparto IVb, il tenente Janisch, a introdurre l'uso delle scariche elettriche come pratica di tortura,⁴¹⁹ ma la sentenza che lo condannò nel dopoguerra è una sequela interminabile di orrori. Sembra che Giuseppe N. sia stato tra i più brutali e spietati nel seviziare i prigionieri, antifascisti, partigiani ed ebrei. Si legge nella sentenza che «Dora Rocca dopo aver descritto le angosce sofferte, si dichiara maggiormente colpita dal fatto che l'ufficiale, che era tedesco, usò alle due sorelle gentilezza e si commosse perfino, mentre il N., italiano, "ci percosse, ci ricoprì delle parole più insultanti e ci trattò nel modo più inumano, quanto indubbiamente di sua iniziativa"». ⁴²⁰ Quando 13 partigiani catturati a Masone stavano per essere fucilati, Giuseppe N. negò al prete di dare i conforti religiosi ai morituri, dicendo che «i condannati erano cani e figli di cani e come tali dovevano morire». ⁴²¹

Tra i collaboratori italiani vi fu anche Enrico L. Questi era un ebreo arrestato per motivi razziali, ed era stato convinto a collaborare proprio da Giuseppe N. Enrico L. parlava bene il tedesco e fu utilizzato come interprete. Al suo processo (concluso con l'assoluzione), le testimonianze furono contraddittorie, e ci furono molti testimoni che asserirono che in realtà aveva fatto il doppio gioco. Quello che è certo è che comunque riuscì a salvarsi, assieme alla moglie, e che era stato costretto a collaborare. ⁴²²

Allo stato della ricerca è molto difficile ricostruire la ragnatela di informatori e delatori italiani che tradirono gli

⁴¹⁸ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp. 61-63.

⁴¹⁹ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova*, cit., p. 60.

⁴²⁰ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.66.

⁴²¹ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.66.

⁴²² Sul processo vedi Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp. 78-88.

ebrei. Secondo il libro di Getto Viarengo una certa «signora Frassinetti» fu responsabile di circa cinquanta arresti, e può essere la donna citata nei ricordi di Lilli Della Pergola. Secondo questa testimone la famiglia Della Pergola, nascosta sotto falso nome in provincia, veniva seguita passo passo da una donna «con una pelliccia di Astrakan», che tentò in tutti i modi di far arrestare l'intera famiglia. Sempre secondo la Della Pergola, la donna fu arrestata e processata nel dopoguerra,⁴²³ ma non se ne trovano notizie nel libro di Andrea Casazza che riporta le sentenze contro i collaborazionisti genovesi. Un altro personaggio di cui si hanno flebili tracce è Giorgio P. Secondo un rapporto della polizia del 1947:

Il P. è stato iscritto al P.N.F. dal 1919, squadrista, sciarpia littorio, marcia su Roma, ed è stato arrestato nell'aprile del 1945 e denunciato per collaborazionismo col tedesco invasore per avere posteriormente all'8 settembre 1943 in provincia di Imperia e Genova aver appartenuto alla g.n.r. e successivamente alla SS. Tedesca e tradito la fedeltà e la difesa dello Stato, ponendosi al servizio delle SS. Tedesche cui consegnò le armi del distaccamento del 6° alpini facendo da guida alle stesse SS. nel rastrellamento delle armi e delle dotazioni del 6° alpini cui apparteneva, nasconde nei casolari.

Lo stesso denunciava e faceva arrestare ebrei che poi faceva evadere e quindi riarrestare da parte delle SS. tedesche da cui dipendeva in qualità di maresciallo autista ritraendo da tale attività illecito profitto.⁴²⁴

È abbastanza evidente, quindi, il sistema escogitato da P. Si faceva pagare una prima volta per l'arresto, una seconda, molto probabilmente, dalle vittime per farle evadere, e una terza volta di nuovo dalle SS per il nuovo arresto.

Nelle sentenze del dopoguerra dei processi per collaborazionismo, vi sono altri delatori italiani. Bruno D.,

⁴²³ La testimonianza in Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa*, cit. p. 41 e ss.

⁴²⁴ Archivio di Stato di Roma, Regina Coeli, b.8, fascicolo «P. Giorgio», rapporto della Prefettura di Milano del 12 febbraio 1947.

ad esempio, era un collaboratore fisso agli ordini del'AK. Secondo una testimonianza del dopoguerra: «Il D. lavorava per tutti i reparti delle SS ma principalmente per quello degli ebrei». Dotato di tesserino di riconoscimento e di porto d'arme, il collaborazionista poteva non solo denunciare gli ebrei, ma li arrestava personalmente, consegnandoli poi al «maresciallo Oscar Gube delle SS». ⁴²⁵ Il metodo di indagine di Bruno D. non si distingueva da quello dei nazisti. Una volta catturata la sua vittima la sottoponeva a torture per costringerlo a rivelare i nomi di altri ebrei. ⁴²⁶ Processato nel dopoguerra, D. fu accusato dell'arresto dei coniugi Emanuele e Margherita Cavaglione e di una «maestra ebrea abitante in via Enrico Toti». ⁴²⁷ Un altro fu Aurelio B., un triestino che svolgeva il ruolo di interprete per l'AK e che denunciò Alice Popper, deceduta in deportazione. ⁴²⁸

Quello che avvicina l'AK di Genova agli altri due del territorio dell'Oberitalien West, è il fatto che i delatori erano persone isolate, direttamente impiegati dai tedeschi ma che non facevano parte di «bande» sul genere di quelle romane. Nello stesso tempo, però, il sistema genovese non sembra particolarmente efficace, in quanto il numero degli arresti è relativamente basso. Questo dato è però dovuto anche a un altro paio di fattori. Il primo è la scarsa efficienza della Questura di Genova, all'interno della quale vi erano evidentemente numerosi poliziotti che aiutavano gli ebrei. Inoltre anche le altre forze armate della RSI, per quanto pericolose, sembravano molto più interessate a saccheggiare le case e a estorcere denaro agli ebrei, piuttosto che a denunciarli. La Questura rispecchiava la situazione generale del fascismo, e della Repubblica sociale, in Ligu-

⁴²⁵ Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «D. Bruno», deposizione di Raffaele Bottaro, 2 agosto 1945.

⁴²⁶ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., p. 113.

⁴²⁷ Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «D. Bruno», richiesta di rinvio a giudizio. I coniugi Cavaglione partirono da Fossoli il 26 giugno 1944 per Auschwitz. Non sopravvissero.

⁴²⁸ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., p. 118.

ria. I tedeschi ritenevano i fascisti «deboli» e «inadeguati», mentre il generale Meinhold, il comandante di piazza, scrisse che «mi resi conto ben presto che i proseliti del duce si erano ridotti a un resto trascurabile». ⁴²⁹ Ad esempio, nelle testimonianze degli scampati, il ruolo della polizia è assolutamente fondamentale sia perché i poliziotti informavano gli ebrei dei pericoli, ma anche perché vi erano funzionari che fornivano documenti perfettamente contraffatti. ⁴³⁰ Due poliziotti collaborarono con Massimo Teglio, il cardinale Boetto e la DELASEM per mettere al sicuro gli ebrei. Il dirigente dell'ufficio tessere annonarie, Orfeo Rossi, diede centinaia di tessere in bianco a Massimo Teglio, che le distribuì ai fuggiaschi, mentre il Commissario Sbezzi, dell'ufficio passaporti, gli fornì i materiali per falsificare le carte d'identità. ⁴³¹

Il giudizio dei tedeschi sembra però abbastanza ingeneroso se si guarda ai vertici della PS. Arturo Bigoni, Questore di Genova dal gennaio al luglio 1944, e poi Capo della provincia fino alla fine della guerra, era il tipico Questore «politico», con un passato di combattente nella Prima guerra mondiale e poi di ufficiale della Milizia. Fu condannato nel dopoguerra per una lunghissima serie di delitti politici. Nella sentenza della Corte di assise speciale si legge:

Bigoni Arturo deve essere compreso nella cerchia di quelle persone – Prefetto Basile, Commissario del Governo Sangermano, Faloppa capo delle Brigate nere, Federale Spiotta, Colonnelli Romanelli e Grimaldi, Maggiore Franchi, Questore Della Monica, Grazzini, Vice Federale, Veneziani, capo della politica ecc. – su cui a causa delle cariche ricoperte e della partecipazione attiva portata, grava la responsabilità di quello che può definirsi un vero e proprio massacro di patrioti ed elementi cospirativi, attuati direttamente od indirettamente attraverso

⁴²⁹ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p. 65.

⁴³⁰ Due testimonianze in Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa*, cit., p. 28 e 41.

⁴³¹ Alexander Stille, *Uno su mille*, cit., pp. 289 e 293-295.

rastrellamenti, fucilazioni in massa, esecuzioni sommarie, ed a seguito di giudizi pseudo-legali di innumeri tribunali straordinari, sevizie orrende.⁴³²

Prosegue la sentenza, parlando del capo della squadra politica Veneziani, messo in quella carica da Bigoni: «Veneziani resosi subito tristamente celebre quale feroce aguzzino, persecutore, accanito ed inesorabile, dei patrioti e cospiratori, moltissimi dei quali mandò a morte sia direttamente, che indirettamente, consegnandoli alle SS tedesche».⁴³³

Bigoni era subentrato in carica a Carlo Emanuele Basile, un altro Capo provincia «politico». Quest'ultimo era nato a Milano nel 1885, aveva combattuto nella Prima guerra mondiale e poi aveva avuto una brillante carriera nel Partito, diventando Segretario federale di oltre una dozzina di province, deputato per tre legislature e volontario di guerra in Etiopia, Spagna e al fronte occidentale nel 1940.⁴³⁴ Fu condannato in prima istanza a venti anni di reclusione, nel giugno 1945, per aver collaborato nella deportazione di migliaia di operai genovesi nel giugno del 1944.

Meno efficiente sembra essere il personale di grado inferiore, almeno da quanto risulta da un rapporto anonimo al Capo della polizia dell'inizio di aprile 1945, secondo il quale gli agenti reclutati da Bigoni provenivano tutti dal Centro-Sud, erano corrotti e si «prestavano a molte operazioni losche per avidità di denaro si da non poter talvolta distinguere l'agente dal delinquente».⁴³⁵ Secondo un altro rapporto, almeno la metà del personale della Questura era composto da funzionari politicamente «indifferenti» se non addirittura antifascisti.⁴³⁶

⁴³² ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fascicolo 551.

⁴³³ *Ivi*.

⁴³⁴ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fascicolo «Basile Carlo Emanuele».

⁴³⁵ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.22, fascicolo «Bigoni Arturo».

⁴³⁶ ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter,

Nonostante quello che dicevano i nazisti, i fascisti potevano essere estremamente pericolosi. Soprattutto la Brigata nera, la XXXI «Silvio Parodi», comandata dal Federale Livio Faloppa, era una formazione corrotta, indisciplinata, brutale e dedita al saccheggio.⁴³⁷ Ovviamente, le prime vittime dei furti erano gli ebrei, che rischiavano anche l'arresto. Il comandante del II battaglione, Brenno Grandi, fu uno dei più pericolosi collaboratori dei nazisti.

Grandi era nato a Cuneo nel 1894, e aveva partecipato alla Grande guerra come ufficiale. Aveva aderito al PNF nel 1922 e sei anni più tardi, probabilmente per cercare un impiego, era entrato nella Milizia. Richiamato nel 1942, nel gennaio del 1943 era stato inviato in Grecia. All'armistizio decise di continuare a combattere con i tedeschi, anche se fu comunque deportato come IMI in Germania. Alla notizia della nascita della RSI vi aderì immediatamente arruolandosi nelle SS. Fu quindi destinato a Cremona, dove dirigeva l'ufficio arruolamento per le SS italiane. A fine maggio/inizio giugno 1944 fu destinato a Genova, dove venne arruolato nella Brigata nera come comandante del II battaglione, con ufficio in via Assarotti. Secondo la sua testimonianza, la BN era direttamente alle dipendenze dei tedeschi.⁴³⁸ Il reparto di Grandi arrestò la famiglia Baiona e la famiglia Sonnino:

Avendo informazioni su di un ebreo che si spacciava per Milani Giovanni, questi venne fermato dai nostri Squadristi il 12 ottobre u.sc. [1944]. Data la sua insistenza nel confermare di chiamarsi con detto nome e non avendo documenti di identità, fu

fascicolo «Epurazione nella P.S. Genova – Modena – Brescia – Vicenza», rapporto anonimo del 17 novembre 1944.

⁴³⁷ Sulle brigate nere liguri vedi Ricciotti Lazzeri, *Le brigate nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1983, cap. VI. L'ideologia della Brigata nera era inoltre impregnata di antisemitismo. Si vedano, ad esempio gli articoli: Vis, *Le origini del vecchio testamento*, «Che l'inse!», 19 marzo 1944; Davide Segà, *Propaganda controproducente*, «Che l'inse!», 20 maggio 1944.

⁴³⁸ Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «Grandi Brenno», interrogatorio di Brenno Grandi del 12 agosto 1946.

inviato al Comando delle S.S. ove ammise di chiamarsi SONNINO Ettore. Lo stesso Comando ci incaricava di tradurre tutta la famiglia, composta della moglie del Sonnino tre figli maschi e tre femmine ed una zia, la quale sola non fu potuta tradurre perché riuscita a rendersi irreperibile.⁴³⁹

Nei giorni successivi agli arresti la casa dei Sonnino fu saccheggiata e i loro beni furono utilizzati dai fascisti come «premi» per una specie di lotteria in favore della Brigata nera. Degli otto Sonnino, ne tornò solo uno.⁴⁴⁰ Tutte le testimonianze su Grandi parlano della consegna degli arrestati ai nazisti e la reclusione alla Casa dello studente.⁴⁴¹

Anche una testimonianza di arresto da parte della GNR parla di consegna immediata ai nazisti. Giuseppe Migliau e Maria Bice Segre, fuggiti da Torino e nascosti a Chiavari, furono denunciati da tale Amerigo G. «Essi venivano in pari data [31 gennaio 1944] consegnati alla G.N.R. e successivamente alle S.S. Tedesche, per essere quindi tradotti nelle carceri di Chiavari, ove subivano il consueto trattamento che le S.S. riservavano ai perseguitati politici. Il giorno successivo le S.S. ne disponevano la traduzione alla Casa dello Studente, e quindi alle carceri giudiziarie di Marassi».⁴⁴²

Il Capo della provincia di Genova, esasperato dai continui atti di indisciplina, violenza e saccheggio della Brigata nera, inviò alcune lamentele al Ministero dell'interno e a Mussolini stesso, denunciando numerosi episodi di furti e addirittura assassini. In un lungo rapporto a Mussolini,

⁴³⁹ Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «Grandi Brenno», rapporto di Brenno Grandi del 19 dicembre 1944.

⁴⁴⁰ Su Brenno Grandi si veda Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp. 93-111. Le vicende della famiglia Sonnino sono state ricostruite dall'unica sopravvissuta, Piera. Piera Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

⁴⁴¹ Piera Sonnino, *Questo è stato*, cit., p. 53. Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «Grandi Brenno», deposizione di Anna Milano, 14 agosto 1946; *Ivi*, deposizione di Isacco Baiona.

⁴⁴² Archivio di Stato di Genova, Corte di assise straordinaria, fascicolo «Grandi Brenno», deposizione di Gino Migliau, 24 agosto 1945.

del 13 marzo 1945, tra gli altri crimini, veniva descritto il saccheggio della casa dell'ebreo Davide Baiona, conclusosi con l'arresto, e di quella dell'ebreo Kohn, anch'esso finito con l'arresto dell'ebreo.⁴⁴³

Per sintetizzare: la situazione genovese, e ligure, era molto complessa ed estremamente difficile da governare per i tedeschi. Un territorio impervio, una composizione sociale tra le più ostili agli occupanti, un AK con pochissimi uomini, una polizia italiana con vertici molto radicali ma con funzionari, anche di medio livello, scarsamente affidabili, un fascismo in declino composto da avventurieri che intendevano approfittare dell'ultima occasione per fare la «bella vita», più che da guerrieri politici. Insomma un quadro generale nel quale non era facile governare quella rete di informatori, gruppi di spie e «bande» che si erano dimostrate così efficaci a Roma, e anche il Judenreferent, Janisch, forse non era un bravo poliziotto. Se pure è vero che la Resistenza non ha fatto praticamente nulla per colpire i meccanismi della Shoah in Italia,⁴⁴⁴ sicuramente la lotta complessiva contro i nazisti ha messo in difficoltà e frenato la macchina della persecuzione.

FIRENZE

Il comportamento dei militari italiani l'8 settembre 1943 a Firenze non fu diverso da quello delle altre città. L'arrivo dei tedeschi vide lo squagliamento totale dell'esercito italiano, nonostante l'enorme sproporzione di forze a favore dei difensori. Il generale Mario Caracciolo di Feroletto, comandante della V armata, si recò a Roma «in cerca di ordini», in borghese, per poi farsi arrestare vestito da frate in un convento da Pietro Koch. Il comandante della piazza fece entrare i tedeschi senza sparare un colpo e im-

⁴⁴³ ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.21, lettera del Capo della provincia di Genova a Mussolini del 13 marzo 1945.

⁴⁴⁴ Sull'argomento si veda Matteo Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, CDEC, Milano, 2015.

pedì qualsiasi reazione da parte della popolazione. Ciò non impedì ai tedeschi di deportarlo in Germania.

Ricostruire la persecuzione antiebraica a Firenze è estremamente difficile per la totale mancanza di documentazione relativa ai comandi tedeschi, mentre l'attività dei fascisti è stata già studiata in maniera piuttosto approfondita. Mancano però quasi completamente informazioni su come si coordinassero tra loro i nazifascisti. Anche le statistiche non sono di grande aiuto. Su un campione di 130 arrestati a Firenze (circa un terzo del totale), il «Libro della memoria» riporta 12 arrestati da italiani, 3 da tedeschi, 17 da italiani e tedeschi insieme (quasi tutti nelle retate di novembre), e i rimanenti da sconosciuti (circa 100). Abbiamo quindi un numero troppo alto di arresti da parte di ignoti per sapere quali fossero le procedure, e se fossero gli italiani o i tedeschi gli autori della maggior parte degli arresti.

Subito dopo l'occupazione a Firenze vi fu un periodo di vuoto di potere, riempito dalla 92^a Legione della Milizia, al cui interno il centurione Mario Carità costituì il Reparto servizi speciali. L'apparato repressivo della RSI a Firenze nacque attorno alla Legione, che fornì ai tedeschi gli uomini per le prime retate di ebrei. Mario Carità era uno squadrista della prima ora, personaggio estremamente violento, spregiudicato e malvisto dall'intera popolazione.⁴⁴⁵ Carità era la tipica espressione del fascismo fiorentino (e toscano in generale), un fascismo particolarmente proletario e brutale. Gli squadristi toscani, tra i quali aveva spiccato Amerigo Dumini, si erano distinti per la loro violenza perfino tra i fascisti, e le camicie nere toscane, in fuga dopo la Liberazione, si resero colpevoli di violenze inenarrabili nell'Italia settentrionale nell'ultima fase della RSI.⁴⁴⁶

Anche la 92^a Legione aveva un suo Ufficio politico, comandato dal capitano Roberto Lawley, che nel gennaio

⁴⁴⁵ Su Carità si veda anche il giudizio di Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 47, oltre che il libro di Riccardo Caporale, *La «Banda carità»*, cit.

⁴⁴⁶ Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, BFS, Pisa, 2000.

1944 si fuse con il reparto di Carità. Carità mise la sede del suo Reparto, significativamente, nello stesso edificio dell'AK Florenz, in via Bolognese 67, reclutando una serie di pregiudicati che si organizzarono in una serie di «squadre» denominate, tra le altre, «della labbrata» («labbrata» in dialetto vuol dire colpo violento contro una persona) e «degli assassini». Un rapporto del dopoguerra parla del personale del RSS come della «peggior feccia di Firenze (quasi tutti reduci dalle galere patrie per reati contro la proprietà o per fatti di sangue)». ⁴⁴⁷ D'altronde lo stesso Carità era un pluripregiudicato, che aveva passato buona parte della sua esistenza vivendo di espedienti. I metodi del Reparto erano gli stessi degli innumerevoli uffici repressivi della RSI. La tortura era il mezzo comunemente utilizzato nella sede del RSS, che divenne una delle tante «ville tristi» che punteggiavano il territorio repubblicano. Firenze si contraddistinse, inoltre, per essere il teatro di una delle prime stragi compiute dai fascisti. A seguito dell'uccisione da parte di partigiani del comandante del distretto militare, il colonnello Gobbi, avvenuta il 1° dicembre 1943, il giorno successivo furono fucilati cinque antifascisti al poligono di tiro delle Cascine. Protagonisti della strage furono Manganiello e Carità, che entrarono in conflitto con il Questore Manna, contrario alla rappresaglia. ⁴⁴⁸ Tale era la violenza esercitata da Carità e dai suoi uomini, che a dicembre l'ambasciatore Rahn, probabilmente sollecitato dal console Wolf, chiese l'allontanamento del Reparto da Firenze.

L'altro centro della repressione era, ovviamente, la Questura. Il Questore «badogliano», Edoardo Mormino, fu sostituito da Giuseppe Manna il quale, secondo Franco-vich, «non infierì in modo particolare sugli antifascisti». ⁴⁴⁹ Un rapporto anonimo per il Ministero dell'interno, di fine ottobre 1943, lo definisce «un uomo della vecchia burocr-

⁴⁴⁷ Cit. in Riccardo Caporale, *La «Banda carità»*, cit., p. 65.

⁴⁴⁸ *Ivi*, p. 79.

⁴⁴⁹ Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 57.

zia: egli non fu certo un vecchio fascista e di ciò non fece misteri anche nel passato. [...] Costretto per forza di cose a prender delle iniziative non ne è all'altezza e molto si preoccupa di non compromettersi». ⁴⁵⁰

Anche il capo dell'Ufficio politico, Chiriaco, secondo Francovich era più che altro un opportunista. «L'anima nera» dell'Ufficio era però Edmondo Zanti, che teneva i collegamenti con Carità. ⁴⁵¹

Giuseppe Manganiello, il Capo della provincia dal 1° ottobre 1943, aveva una fama molto peggiore. Nato nel 1900, iscritto al Partito dal 1920, aveva fatto carriera al suo interno, ricoprendo la carica di Federale in varie città. Secondo Marta Baiardi Carità «godette dell'appoggio incondizionato» di Manganiello. ⁴⁵² Nel gennaio del 1944 il Reparto servizi speciali di Carità si fuse con l'UPI della 92^a Legione, diventando il fulcro dell'attività repressiva della RSI. In un rapporto a Mussolini l'ex Questore di Firenze, Bigazzi Capanni, scrisse che Manganiello «ha tolto alla Questura ogni attività politica lasciandole la sola materia giudiziaria. La parte politica è stata da lui affidata al noto seniore Carità». ⁴⁵³ Secondo Francovich, anche i tedeschi abbandonarono «la parte esecutiva della repressione al reparto di servizi speciali (RSS) comandato da Carità». ⁴⁵⁴

Tra i pochi tedeschi di cui si sa qualcosa c'è il console Gerhard Wolf, che sembra si sia opposto alle violenze di Carità e, in generale, dei fascisti. ⁴⁵⁵ Il comandante dell'AK Florenz era Otto Alberti. Sappiamo che, come tutti gli AK, nella sede di via Bolognese vi erano delle celle di tortura, e i

⁴⁵⁰ ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.5.

⁴⁵¹ Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 58-59.

⁴⁵² Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze*, cit., p. 71.

⁴⁵³ Cit. in *ivi*, p. 71.

⁴⁵⁴ Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 67.

⁴⁵⁵ Riccardo Caporale, *La «Banda Carità»*, cit., p. 60. Secondo un rapporto sulle richieste di Wolf di «normalizzare la situazione» a Firenze, queste erano dovute al fatto che tutte le violenze dei fascisti erano poi «addossate» dall'opinione pubblica ai tedeschi.

metodi di indagine erano gli stessi di tutti gli altri comandi della polizia nazista.

I primi arresti a Firenze avvennero il 6 novembre 1943, probabilmente su iniziativa di un reparto di Dannecker, comandato dal capitano delle SS Emil Goebel, con l'ausilio di militi fascisti.⁴⁵⁶ I nazifascisti circondarono gli uffici della comunità israelitica e deportarono tutti i presenti. La retata continuò in altre zone della città. Una trentina di ebrei stranieri furono scoperti in un garage nei pressi della Comunità, altri furono presi nelle loro case. Il 9 novembre Dannecker poté organizzare un trasporto con gli ebrei presi a Firenze e Bologna, con circa 400 vittime.

Tra il 26 e il 27 novembre ci furono altre retate, sempre compiute da tedeschi con italiani, grazie alla delazione di un giovane torinese, tale Felice Ischio.⁴⁵⁷ Il 26 fu anche scoperto e arrestato tutto il comitato di assistenza nella sede dell'Azione cattolica. Nel dicembre sembra che sia stata la Questura la principale autrice degli arresti. Un elenco di «ebrei italiani arrestati», senza data ma della fine di quel mese, nomina 14 persone catturate o dai commissariati, o dai carabinieri di Figline Valdarno.⁴⁵⁸ Dalla fine del 1943 il centro della persecuzione antiebraica divenne un ufficio creato ad hoc da Manganiello, l'Ufficio affari ebraici diretto da Giovanni Martelloni e istituito ufficialmente il 21 dicembre.⁴⁵⁹ Martelloni «figura discussa di avventuriero», era un pregiudicato nato nel 1904 che aveva sempre vissuto di espedienti.⁴⁶⁰ Nel 1940 aveva partecipato alla campagna di

⁴⁵⁶ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p. 130.

⁴⁵⁷ Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, vol. I, *Saggi*, Carocci, Roma, 2007, p. 59.

⁴⁵⁸ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, «Elenco degli ebrei italiani arrestati», s.d.

⁴⁵⁹ Marta Baiardi, *L'antisemitismo: l'Ufficio affari ebraici di Firenze*, in Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma, 2006, p. 222.

⁴⁶⁰ Un lungo rapporto sui precedenti di Martelloni in ACS, Carte SIS, Sez. II, b.62, fascicolo «Atti del disciolto Ispettorato Generale di P.S. di Firenze».

Grecia. Rientrato in Italia aveva avuto contatti col «Centro studi sul problema ebraico» di Firenze.⁴⁶¹ Sempre durante la guerra divenne un collaboratore di alcuni quotidiani fiorentini dove pubblicava scritti antisemiti. Alla fine del '43 reclutò all'interno dell'Ufficio affari ebraici circa 25 collaboratori, molti dei quali appartenevano alla schiuma della società, come Antonio Marinetto, amico di Martelloni e anche lui pregiudicato, e Guido Pastacaldi, nato nel 1904, ex scenografo, specializzato nell'arresto, interrogatorio e, sembra, tortura degli ebrei.⁴⁶² Il personale dell'Ufficio apparteneva insomma a quel milieu di informatori della polizia e criminali comuni che abbiamo già visto nelle varie «bande» romane, a cui però si aggiungeva un forte antisemitismo ereditato dal Centro studi sul problema ebraico. Grazie a questo pericolosissimo mix di devianza criminale, capacità investigative e radicalismo ideologico, l'Ufficio divenne il fulcro della persecuzione antiebraica a partire dalla fine di dicembre. Secondo Marta Baiardi: «l'Ufficio prefettizio trovò ben presto sul volgere del 1943 una propria collocazione per così dire centrale nelle politiche antisemite locali, ponendosi come il punto di coordinamento “naturale” di tutte le questioni che riguardavano gli ebrei e assumendo in proprio un ruolo propulsore nelle persecuzioni, come abbiamo visto, anche nei confronti della Questura».⁴⁶³

Anche se pochi, i numeri degli arresti sembrano confermare questa impressione. Dei 130 ebrei arrestati presi come campione, 17 furono presi dai nazifascisti durante le retate di novembre, dopodiché gli arresti da parte di tedeschi sono 2 ad aprile e uno a maggio. Per il resto si tratta di arresti fatti o da italiani, o da sconosciuti. Sembra quindi che anche l'AK abbia completamente demandato all'Ufficio affari ebraici il compito di scovare gli ebrei, sempre che gli arresti fatti da sconosciuti rispettino queste percentuali.

⁴⁶¹ Marta Baiardi, *L'antisemitismo*, cit., p. 223.

⁴⁶² *Ivi*, p. 238.

⁴⁶³ *Ivi*, p. 233.

Anche i pochi documenti rimasti dell'AK e della Questura nell'Archivio di Stato di Firenze documentano la strettissima collaborazione tra i nazisti, la Questura e Martelloni. Il 29 dicembre il Questore fu rimbrottato da autorità «superiori» per non aver proceduto abbastanza celermente nell'applicazione dei «noti provvedimenti razziali». Scrisse quindi a tutti i commissariati raccomandando di dare «massimo impulso» agli arresti e alla confisca dei loro beni, e di dare notizie «con la massima urgenza» a Martelloni.⁴⁶⁴

Martelloni, il 12 gennaio, si lamentò con il Questore della mancanza di iniziativa dei carabinieri. Poco più di un mese più tardi, il Questore scriveva alle stazioni dei carabinieri:

Malgrado le precise disposizioni impartite, fino ad oggi non è pervenuta all'Ufficio affari ebraici alcuna comunicazione di operazioni razziali effettuate dai Comandi dell'Arma dipendenti, tranne che per quanto riguarda le Stazioni di Pontassieve e di Reggello. E poiché giungono continuamente notizie che ebrei, o loro mandanti, effettuano ovunque vere e proprie razzie, asportando quanto più è possibile da case, ville e fattorie, pregasi impartire precisi ordini perché le operazioni razziali vengano concluse nel più breve tempo possibile.⁴⁶⁵

Pochi giorni dopo, il 26 gennaio, la Questura trasmise a Martelloni l'elenco degli ebrei già rinchiusi in carcere e «trasferiti altrove, a cura del Comando della Polizia Germanica».⁴⁶⁶ Anche la 92^a Legione, che nel frattempo continuava ad arrestare ebrei, dava immediatamente riscontro delle sue azioni al «Centro antiebraico della Prefettura».

⁴⁶⁴ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, fonogramma del Questore di Firenze del 29 dicembre 1943.

⁴⁶⁵ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, fonogramma del Questore di Firenze del 31 gennaio 1944.

⁴⁶⁶ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, «Elenco ebrei trasferiti a cura del Comando Germanico», 26 gennaio 1944.

La procedura degli arresti era la medesima delle altre città italiane e partiva⁴⁶⁷ da una denuncia, a volte anonima. Martelloni, l'11 aprile 1944, scrisse al «Comando B.D.S.» di via Bolognese, che alla Federazione del Partito era arrivata una segnalazione relativa a Alfredo Campagnano il quale, già residente a S. Giovanni Valdarno, si era rifugiato a Firenze, in via Giovanni Sercambi. Una volta arrivata la segnalazione partiva l'arresto, come nel caso di Alberto Tedeschi, catturato da Martelloni in persona il 5 febbraio 1944.⁴⁶⁸ La vittima fu consegnata al Reparto di Carità e quindi trasferita a Fossoli, da dove partì per Auschwitz il 22 febbraio 1944.

Anche l'AK aveva i suoi informatori specializzati, tra i quali Benedetto T.:

Il T., sottufficiale paracadutista, all'epoca dell'armistizio trovavasi in licenza di convalescenza presso la sua amante L. Liliana, figlia di esercenti una lavanderia in via Capodimondo di questa città. Si adattò per vivere a coadiuvare [...] nei lavori dell'azienda, ma ben presto, attratto dal miraggio di lauti guadagni, come ebbe a confessare a Da Fano Edoardo [...] si arruolò nel corpo delle SS tedesche col particolare incarico di scoprire i rifugi degli ebrei.

Egli denunciava al competente ufficio, a capo del quale era il capitano Von Alberti, il recapito dei disgraziati, usava ordinariamente non partecipare alla loro cattura, riservandosi, ad arresto avvenuto, di porsi a contatto con loro e con i loro familiari. In questo secondo momento offriva la sua protezione, permettendo ai detenuti la libertà e ai loro parenti ancora liberi di evitarne l'arresto in cambio di qualche prova tangibile della loro gratitudine (denaro e gioielli) e di qualche utile confidenza circa il rifugio di loro correligionari. Quando poi aveva tutto ciò ottenuto e stimava che dal soggetto non si potessero ricavare ulteriori utilità e confidenze, lo abbandonava alle SS, che lo portavano in quei campi di concentramento, donde qualche raro fortunato in tanta sventura è riuscito a ritornare.⁴⁶⁹

⁴⁶⁷ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, «Segnalazione» di Martelloni, 11 aprile 1944.

⁴⁶⁸ Archivio di Stato di Firenze, Carte Martelloni, DVD 7, «Avv. Alberto Tedeschi fu Marco e di Del Vecchio Adele, ebreo puro», 5 febbraio 1944.

⁴⁶⁹ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/t-benedetto/>

Secondo la sentenza Benedetto T. lavorava alle dirette dipendenze della SiPo-Sd. Il suo diretto superiore era il maresciallo Josef Ettl, il Judenreferent dell'AK.⁴⁷⁰ Grazie alle operazioni di Benedetto T., Ettl riuscì ad arrestare personalmente Massimo Lopes nei pressi degli Uffizi, dove T. aveva dato appuntamento al giovane ebreo. Complice di Benedetto T. era Bruno B., che invece collaborava con Martelloni. L'operazione che portò all'arresto di Massimo Lopes causò anche l'arresto del padre, Fernando, preso invece da Martelloni. Padre e figlio furono deportati ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e non sopravvissero.

La collaborazione di Benedetto T. con Ettl fu estremamente efficace, purtroppo. Secondo la sentenza Ettl arrestò, con Massimo Lopes, Clara Galletti, vedova Bemporad, e i suoi figlioli, Anna, Lidia e Giorgio. «Essi andarono a raggiungere la rispettiva figlia e sorella Marcella, arrestata giorni innanzi proprio dal T.».

Benedetto T. si infiltrò in due ospedali, a San Salvi e a Careggi, dove erano nascosti degli ebrei. A quanto sembra si finse infermiere per scoprire il rifugio. I dirigenti dell'ospedale, seppure avvertiti dell'operazione da un conoscente di Benedetto T., non fecero in tempo a prendere delle contromisure. La sentenza è un po' confusa su questo episodio e racconta che furono 14 gli ebrei arrestati, ma non si capisce se dall'Ufficio affari ebraici o dalle SS.⁴⁷¹

⁴⁷⁰ Secondo una ricostruzione dei servizi segreti americani, Ettl era il responsabile del reparto IV4, «oppositori ideologici». National Record Archive (Washington), CIC and OSS Papers, «Summary and appreciation of the activities of Einsatzkommando, Rome, SIPO und SD», Appendice «C», in copia presso la Fondazione Museo della Shoah.

⁴⁷¹ «Ma purtroppo non furono prese tempestivamente misure atte a frustrare i disegni dell'ufficio affari ebraici e dopo qualche giorno nell'ospedale psichiatrico furono catturati tre ed in quello di Careggi ben 14 ebrei dei quali sette (i Padoa, le Balzano, la Pini, il Bindi le Givré, di cui all'ultimo capo di imputazione) nella sola clinica del prof. Siciliano.

A questa operazione partecipò il T. e, come al solito, a fine di lucro. Infatti poco prima che si presentassero a Careggi gli agenti delle S.S. tedesche era stato visto aggirarsi per le sale un tale coperto dal camice bianco, che indossano gli inservienti, il quale poi, gettando via quell'indumento, erasi unito agli agenti».

Un altro ebreo, Giuseppe Procaccia, fu arrestato a causa di una delazione da «militi repubblicani», mentre la casa era stata saccheggiata da «SS tedesche». ⁴⁷²

Chiarissima invece fu la responsabilità del solo RSS in un'altra operazione che vide protagoniste Angela Z. e Anna S., altre due delatrici:

Con esposto in data 6 marzo u.s. la Questura locale riferiva che la S. con l'ausilio della Z. erasi al tempo della dominazione nazifascista adoperata per la cattura dell'ebreo Tedeschi Aldo. L'imputazione che ne seguì, pose in luce che il capo dell'Ufficio affari ebraici, Martelloni, appreso dalle due donne il recapito del Tedeschi, vi aveva mandato, per catturarlo, il suo sgherro Pastacaldi con alcuni militi repubblicani, che non l'avevano trovato e, quindi, nella ipotesi che si fosse rifugiato presso i suoceri Graziani, anche ebrei, vi si erano recati e, dopo la perquisizione intesa della casa, avevano tratto in arresti i due coniugi e tre loro figlioli, poi consegnati ai tedeschi e deportati in Polonia, donde poi la giovane Graziani Mary è ritornata. ⁴⁷³

Un ennesimo esempio di delazione occasionale, a cui seguì l'arresto, è quello operato da Adriana Masi e Giuseppina Turchi, due «fasciste ferventi», che denunciarono Lia Levi, nascosta nel loro stesso palazzo. ⁴⁷⁴

I dati statistici e gli esempi sembrano quindi condurre a un sistema di indagine e di arresto che vedeva nel RSS il centro di ogni operazione. Martelloni aveva una sua rete

⁴⁷² «Nel marzo scorso l'ebreo Procaccia Daniele riferì all'autorità di P.S. che nell'aprile 1944 il cameriere della trattoria di via Sigona [?] n. 150 aveva proposto al figlio Giuseppe di incontrarsi con persona disposta ad aiutarlo nelle difficili contingenze che in quel momento attraversavano i correligionari di lui e a stabilire con lui rapporti d'affari, che successivamente era stato fissato per le ore 14:30 del giorno seguente nel bar di via Taddeo Gaddi 16 e che suo figlio, recatosi, era stato arrestato da militi repubblicani e poi deportato in Germania, donde non era più ritornato, che egli e la moglie, avvertiti dell'arresto del figlio, si erano diretti a casa per prelevare le cose loro e fuggire, ma che se ne erano astenuti perché nella casa erano già penetrate le SS tedesche guidate dal G.». <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/m-bruno/>

⁴⁷³ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/z-angela/>

⁴⁷⁴ Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico*, cit., p. 76.

di spie e delatori specializzati che gli fornivano le informazioni, e che evidentemente condivideva con l'AK. Anche i nazisti avevano i loro collaboratori, come Benedetto T., che però avevano anche rapporti con Martelloni. La vicinanza dei due uffici, sicuramente, favoriva lo scambio di informazioni e il coordinamento delle operazioni di arresto. Anche se ci furono arresti da parte di tedeschi, molto probabilmente il lavoro sporco veniva lasciato agli italiani, che si stavano dimostrando estremamente efficaci in questo genere di operazioni. Ancora una volta, si dimostra quanto fosse fondamentale l'aiuto dei collaborazionisti, e come ogni ufficiale comandante di un AK potesse scegliere come operare, in quasi totale autonomia rispetto ai suoi superiori di Verona.

BOLOGNA

È ripetitivo e un po' deprimente dirlo, ma anche Bologna fu occupata dai tedeschi senza colpo ferire. Il generale Alberto Terzani, comandante del Regio esercito in loco, preferì arrendersi e consegnare la città alla Wehrmacht (che ne prese possesso con un paio di ufficiali), piuttosto che combattere o dare le armi alla popolazione. Come in tutte le altre grandi città del Centro-Nord, oltre alla Militärkommandantur, a Bologna venne creato un AK che ebbe un ruolo molto importante ma di cui si sa altrettanto poco. Lo studio di Luciano Bergonzini *La svastica a Bologna*⁴⁷⁵ fornisce scarse e confuse informazioni. Secondo questo autore, infatti, nel settembre 1943 furono installati svariati comandi: lo SD in via Albergati, al comando di Julius Wilbertz; le «SS», agli ordini di tale Hugo Gold,⁴⁷⁶ in via Santa Chiara

⁴⁷⁵ Luciano Bergonzini, *La svastica a Bologna. Settembre 1943-aprile 1945*, il Mulino, Bologna, 1998.

⁴⁷⁶ Hugo Gold era arrivato da Genova nell'agosto del 1944. Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3044, in copia presso la Fondazione museo della Shoah.

6/2; la Gestapo in via Malta.⁴⁷⁷ Forse l'AK suddivise i suoi vari uffici in più edifici o forse Bergonzini ha fatto un po' di confusione. Secondo Nazario Sauro Onofri il comandante dell'SD era tale «maggiore Fehmers».⁴⁷⁸ Quest'ultimo era l'ufficiale che trattava con la Questura anche per le questioni ebraiche.

Le autorità italiane conobbero un notevole turn over, data la difficile situazione dell'ordine pubblico in città. Bologna, dopo il crollo della Gustav, si trovò letteralmente in prima linea, e conobbe una guerra partigiana estremamente dura e difficile. È stata l'unica città che ha conosciuto una vera e propria battaglia tra partigiani e nazifascisti all'interno delle mura, la Battaglia di Porta Lama, avvenuta il 7 novembre 1944. Anche se i morti furono relativamente pochi (una dozzina per entrambe le parti), i partigiani costrinsero i tedeschi a impegnare artiglieria e anche un carro armato per risolvere uno scontro che si protrasse per molte ore. Si può solo immaginare il panico di fascisti e tedeschi attaccati alle spalle a pochi chilometri dal fronte, e la sensazione di incertezza che le azioni partigiane dovevano creare negli occupanti. Questa situazione complessiva può forse spiegare la radicalizzazione e la violenza impiegata dai nazifascisti durante tutto il periodo dell'occupazione, a Bologna e nella provincia che conobbe il massacro di Monte Sole. Nella sola città vi furono 384 vittime in 73 episodi di violenza contro i civili. La piazza del Nettuno, in pieno centro, e il Poligono di tiro furono le zone dove furono fucilate decine di persone nelle rappresaglie nazifasciste.

Dominus del fascismo repubblicano bolognese fu Franz Pagliani. Era nato a Modena nel 1904 e si era iscritto giovanissimo al Fascio, nel 1920. Aveva fondato e diretto il movimento giovanile fascista e in seguito quello universitario. Di professione medico, aveva avuto una brillante carriera accademica e politica, diventando deputato nella XXIX legislatura. Era stato volontario nella guerra d'Eti-

⁴⁷⁷ Luciano Bergonzini, *La svastica a Bologna*, cit., p. 13.

⁴⁷⁸ Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 217.

pia⁴⁷⁹ e poi in URSS. Pagliani fu «Il punto di riferimento dell'estremismo fascista a Bologna». ⁴⁸⁰ Durante la RSI fu lui a gestire il Partito (con la carica di Ispettore regionale), che fece molta fatica a organizzare, lacerato com'era tra le varie fazioni interne. Dopo svariate settimane Pagliani comunque riuscì a imporre un suo uomo di fiducia come Federale, Pietro Torri, altrettanto violento e deciso.

Anche la Prefettura risentì della difficile situazione dell'ordine pubblico. Al Prefetto «badogliano» (Trincherò), sollevato dall'incarico dai tedeschi il 23 settembre, subentrò Alberto Zaccherini, che rimase nella carica per pochi giorni, fino al 12 ottobre. Poi arrivò Guglielmo Montani, fino al gennaio 1944, e infine Dino Fantozzi, fino alla fine della guerra.

Fantozzi era stato uno dei «ragazzi del '99», i diciottenni arruolati nell'ultimo anno della Prima guerra mondiale. Nel 1921 aderì al fascismo, nel quale militò come squadrista, e partecipò alla Marcia su Roma. Spostatosi a Firenze, divenne vicesegretario del fascio. Nel 1926 fu accusato di aver partecipato a un delitto politico. Anche se fu assolto, fu costretto a cambiare città per un paio d'anni. Nel 1939, dopo aver lavorato sempre come ferroviere, tornò ad avere un ruolo importante nel Partito, diventando segretario del fascio di Firenze. Nel settembre 1943 aderì alla RSI e Pavolini, nel gennaio 1944, gli chiese di diventare Prefetto di Bologna. ⁴⁸¹ In questa carica, secondo numerose testimonianze rese al suo processo nel dopoguerra, diede prova di moderazione, entrando anche in conflitto con Torri e Pagliani, dei quali non sopportava l'arroganza e la brutalità.

Il Questore era Giovanni Tebaldi, entrato in carica l'11 novembre 1943, sostituito da Marcello Fabiani il 15 settembre 1944. Fabiani (n. Perugia nel 1902) era un po-

⁴⁷⁹ Edoardo Savino, *La nazione operante*, cit., p. 433.

⁴⁸⁰ Alberto Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica sociale a processo. Sentenze e amnistia (Bologna 1945-1950)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2017, p. 228.

⁴⁸¹ *Ivi*, pp. 137-139.

litico, avendo svolto tutta la carriera prima nel PNF e poi nel PFR.⁴⁸² Partecipò in prima persona ai fatti più cruenti avvenuti in città, come la Battaglia di Porta Lama, e «i documenti rivelano che l'ex Questore è stato coinvolto in atti di depredazione nei confronti della cittadinanza bolognese. Emblematica la circostanza che portò al furto di argenteria e oggetti preziosi appartenuti alla signora Enrichetta Levi vedova Blum».⁴⁸³

A capo del Gabinetto della Questura era il Commissario Salvatore Cavallaro, che fu linciato dalla folla nei giorni della liberazione perché considerato un torturatore. Il suo cadavere venne esposto alla turba legato a una finestra che dava sulla piazza del Nettuno.⁴⁸⁴

L'Ufficio politico della Questura era comandato dal Vicequestore Agostino Fortunati, nato a Piacenza nel 1902, braccio destro del Questore Marcello Fabiani. Fortunati fu processato nel dopoguerra per aver «disposto e, in alcuni casi, compiuto in prima persona perquisizioni, arresti e uccisioni in città».⁴⁸⁵

Anche a Bologna ci fu un pullulare di «bande» di polizia. Il Partito costituì una «Squadra federale di polizia» nell'autunno del '43, poi ufficialmente sciolta dal Ministero dell'interno, che però continuò a operare come «polizia federale» agli ordini di Enrico Bottoni. Tra le più conosciute vi fu la «Compagnia autonoma speciale», comandata da Renato Tartarotti (n. Mantova nel 1916), un giovane che aveva combattuto in Africa orientale e, durante l'ultimo conflitto, in Croazia.

Infatti, in seguito allo scioglimento del battaglione di Polizia ausiliaria, Tartarotti ottenne da Tebaldi l'incarico di formare e comandare, col grado di capitano, un reparto: nacque così la Compagnia autonoma speciale che si acquarterò nella

⁴⁸² *Ivi*, p. 303.

⁴⁸³ *Ivi*, p. 305.

⁴⁸⁴ Mimmo Franzinelli, *Tortura*, cit., p. 97.

⁴⁸⁵ Alberto Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica sociale a processo*, cit., p. 262.

residenza del Questore, Villa Camponati in via Siepelunga. Qui, come accerta la Corte, si istituì una sorta di «seconda Questura che si occupava di fatti politici» e che, «se anche amministrativamente era autonoma, funzionalmente dipendeva dal Questore e ne costituiva il corpo di guardia». La compagnia infatti era comandata da Tartarotti ma riceveva ordini anche da Tebaldi che «aveva sul Tartarotti piena autorità sia di diritto che di fatto». Non ci sono certezze circa il numero di militi che facevano parte del reparto, si ipotizza tra i 60 e i 180 uomini. La Compagnia autonoma speciale oltre a svolgere il servizio di guardia del corpo del Questore, realizzava molte operazioni volte a danneggiare la popolazione e a indebolire fortemente la lotta partigiana. I patrioti venivano arrestati e sottoposti a duri interrogatori in cui Tartarotti e i suoi agenti infliggevano loro terribili torture: i detenuti erano percossi con guantoni da boxe, cinghie di cuoio, bastoni e spranghe di ferro in tutto il corpo, ma specialmente ai piedi e al volto (in particolare gli occhi venivano punzecchiati con spilli fino a far perdere la vista ai malcapitati). Tali torture ordinate da Tartarotti e da Tebaldi spesso portavano alla morte degli arrestati.⁴⁸⁶

Tartarotti è rimasto famoso non solo per le sue orrende azioni, ma anche per la fucilazione, avvenuta nel 1945, che fu ampiamente ripresa dai giornali che ne pubblicarono le foto.

La GNR era agli ordini di Bruno Calzolari, che divenne poi anche comandante della Brigata nera. L'UPI della GNR era agli ordini di Angelo Serantini. Sull'UPI di Bologna abbiamo una dettagliata relazione fatta dal suo comandante nell'estate del 1944, in risposta a una circolare del Comando generale GNR. L'UPI era stato ricostituito subito dopo l'8 settembre per iniziativa di due sottufficiali, che come prima cosa si erano messi in contatto con le SS e con

⁴⁸⁶ Isabella Manchia, *La Compagnia autonoma speciale e il suo capitano Renato Tartarotti. Analisi delle carte processuali della Corte d'assise straordinaria di Bologna*, in «Percorsi storici. Rivista di storia contemporanea», <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/30-isabella-manchia-la-compagnia-autonoma-speciale-e-il-suo-capitano-renato-tartarotti-analisi-delle-carte-processuali-della-corte-dassise-straordinaria-di-bologna.html>.

le quali cominciarono a collaborare fornendo informazioni. Molto probabilmente si trattava di notizie sugli antifascisti, i comunisti e gli ebrei. L'Ufficio era composto da 26 tra ufficiali e sottufficiali dell'Ufficio «I», aiutati da 13 amministrativi e 5 autisti. Una volta nata la GNR e tornata in piena efficienza, l'UPI aveva svolto 1650 «Azioni investigative», 67 operazioni di polizia politica con 83 arresti e 22 fermi, operazioni differenti da quelle svolte contro sbandati e renitenti alla leva e contro la borsa nera.⁴⁸⁷ Tra le operazioni di polizia politica, probabilmente, si contavano anche arresti di ebrei, anche se non se ne può avere la certezza. Certo è che l'UPI svolgeva un'attività investigativa frenetica. Da settembre al 31 agosto 1944 l'UPI aveva effettuato 1930 interrogatori, con una media di quasi sei al giorno. Non era improbabile che in questa rete finissero anche ebrei in fuga.

Nel dopoguerra Serantini venne processato, tra l'altro, per l'uccisione di un partigiano e per aver permesso ad un subalterno «di abusare della vedova».⁴⁸⁸

La Brigata nera di Bologna, comandata da Torri, è rimasta famosa perché fu cacciata dalla città su ordine del generale Fridolin von Senger und Etterlin, stanco della violenza randomica e controproducente di un corpo indisciplinato che combatteva, soprattutto, contro la popolazione civile. Nel suo libro di memorie, il generale descrisse le brigate come: «Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini come dalle autorità [...] e da me. Le brigate nere erano composte dai seguaci più fanatici del partito», i quali «erano capaci di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico».⁴⁸⁹ Nel gennaio 1945 Torri, Pagliani (che comandava la BN «Antonio Pappalardo» di Concordia) e tutti i loro uomini furono costretti a lasciare il territorio.⁴⁹⁰

⁴⁸⁷ Amedeo Osti Guerrazzi, *Un organo della repressione durante la Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 482.

⁴⁸⁸ Mimmo Franzinelli, *Tortura*, cit., p. 101.

⁴⁸⁹ Frido von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*, Tea, Milano, 2002, p. 407.

⁴⁹⁰ Luciano Bergonzini, *La svastica a Bologna*, cit., p. 281.

Gli ebrei a Bologna, nel 1938, erano tra gli 800 e i 900.⁴⁹¹ La composizione sociale era medio-alta, si trattava infatti di professionisti e commercianti. Città universitaria per eccellenza, vi erano anche molti docenti, 51 dei quali cacciati dall'Ateneo nel 1938. Grazie anche a queste possibilità economiche, a settembre del 1943 molti ebrei bolognesi erano riusciti a mettersi in salvo. Scrive Onofri che:

Si può dire che tutti gli ebrei avessero affittato una o più case agricole. Pochi quelli che non lo fecero per aver sottovalutato il pericolo o perché avevano familiari vecchi o ammalati intrasportabili. Alcuni contavano addirittura sul fatto di essere battezzati. Se non tutte, certamente quasi tutte le famiglie ebraiche erano state fornite di carte d'identità false, da usare qualora avessero dovuto nascondersi. La maggior parte di questi documenti era stata preparata dal Partito d'Azione.⁴⁹²

L'operazione, organizzata anche da Mario Jacchia, ebbe ottimi risultati. Dei 168 ebrei che risultano arrestati in provincia di Bologna, quasi tutti erano libici già internati nei campi di Camugnano e Bazzano, e per i quali nessuno avrebbe potuto fare qualcosa.⁴⁹³

Per Onofri, fu proprio la lungimiranza di Jacchia e degli ebrei bolognesi in generale che permise a moltissimi di loro di sfuggire alla retata organizzata dai tedeschi a novembre. Secondo alcune testimonianze a ottobre furono

⁴⁹¹ Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 135.

⁴⁹² *Ivi*, p. 213.

⁴⁹³ Alcuni furono presi nei loro rifugi fuori città. La famiglia Matathia, sparsa tra Bologna e Savigno, fu deportata al completo nel 1944: «I Matathia raccolsero gli ormai pochi denari che restavano e si trasferirono lui a Bologna e la moglie con i figli a Savigno, in collina. I ragazzi ripresero a frequentare la scuola (ovviamente quella ebraica). Ogni tanto, seppure tra mille sotterfugi, padre e figli riuscivano ad incontrarsi, ma fu proprio questo loro bisogno di rivedersi a rivelarsi fatale: Nissim e Roberto (il più giovane) furono arrestati in città nel novembre 1943. La madre Matilde con Beniamino e Camelia furono invece catturati il mese dopo a Savignano sul Panaro, sede del loro ultimo disperato rifugio. Tutti furono dapprima incarcerati e poi deportati ad Auschwitz con gli esiti che conosciamo». <https://www.storiaememoriadibologna.it/una-famiglia-ebraica-deportata-imatathia-923-evento>

affissi dei manifesti che invitavano gli ebrei in Questura per il servizio del lavoro. Un trucco utilizzato nell'Est Europa, ma che in Italia non era mai stato tentato. Poi il 7 novembre scattò la retata, che andò parzialmente a vuoto «nonostante [i tedeschi] avessero l'elenco della polizia». ⁴⁹⁴ Durante la retata fu ucciso Moisé Alberto Rossi, che in via dei Cappuccini tentò la fuga ma venne freddato con una raffica di mitra. ⁴⁹⁵ Sempre secondo Onofri, furono una ventina gli ebrei bolognesi arrestati tra il 7 e il 12 di quel mese, e furono deportati con il trasporto organizzato da Dannecker assieme a quelli di Firenze, di cui si è già parlato.

Con l'Ordine di polizia n. 5 furono arrestati altri ebrei, anche se l'emanazione dell'ordinanza via radio permise a molti di coloro che non si erano ancora messi in salvo, di riparare in luoghi sicuri, cosa che fece infuriare il direttore della «Gazzetta dell'Emilia» che il 4 dicembre scrisse: «Vorremmo sapere se fra i tanti giudei, mezzi giudei, battezzati o meno, ancora circolanti per l'Italia, per caso non ce ne sia qualcuno in quegli uffici che hanno permesso la diffusione radio di un provvedimento che ordinava l'arresto di tutti gli ebrei italiani prima che le autorità di polizia fossero in possesso di analogo ordine consentendo in tal modo a tutti i rabbini e loro seguaci di tagliare la corda». ⁴⁹⁶

Il 20 dicembre Fehmers scrisse al Questore richiedendo l'arresto e la consegna di tutti gli ebrei, anche di quelli esclusi dall'Ordine di polizia n. 5. ⁴⁹⁷ La Questura non consegnò i malati, che furono nuovamente richiesti il 22 gennaio da Fehmers, e poi ancora da Boßhammer in persona. ⁴⁹⁸ Di conseguenza alcuni ammalati furono arrestati nelle corsie degli ospedali, come le tre sorelle Diena (Augusta,

⁴⁹⁴ Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 219.

⁴⁹⁵ http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5208

⁴⁹⁶ Citato in Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p. 147.

⁴⁹⁷ Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 222.

⁴⁹⁸ *Ivi*, p. 223.

Giuseppina e Ida), ultrasessantenni arrestate dai fascisti e consegnate ai tedeschi.⁴⁹⁹

«Impossibile dire quanti si salvarono e quanti furono invece catturati proprio nelle corsie degli ospedali. La signora Fanny Todesco di 94 anni venne prelevata da un letto d'ospedale, perché gravemente ammalata, e mandata a morire in un Lager. Al contrario, la signora Vera Treves, dopo aver subito un'appendicectomia a Villa Sabaudia, vi venne trattenuta con vari pretesti e si salvò».⁵⁰⁰

Ovviamente non mancavano anche a Bologna i collaboratori singoli, che aiutavano tedeschi e fascisti a scoprire gli ebrei in fuga. Pietro C., giudicato nel dopoguerra per aver partecipato alla strage di Monte Sole, aveva avuto anche il tempo di denunciare degli ebrei. Si legge nella sentenza:

Il 14 settembre 1943 partecipava ad un rastrellamento di partigiani in territorio di Montese, comandato dal capitano P.: il 18 novembre dello stesso anno, in Montese, penetrò nella casa di Sonnino Maurizio, che stava mangiando coi suoi familiari; gli puntò una rivoltella al petto, gli [illeggibile] di seguirlo, senza lasciargli finire il pranzo e senza dargli il tempo di prendere il paletot e quindi, per mezzo di un camion, sul quale erano altri arrestati, lo condusse, sotto la pioggia, a Vergato. Il Sonnino fu poi rimesso in libertà dalle SS tedesche le quali riconobbero infondate le accuse fattegli. Insieme al capitano P., il C. arrestava e consegnava ad un comando di legione, in Modena, i coniugi Sermoneta, israeliti; il marito veniva internato in un campo di concentramento in Germania ove, dopo qualche tempo, veniva trucidato.⁵⁰¹

Le informazioni fin qui reperite sono troppo scarse per tirare delle conclusioni. Si possono però proporre delle ipotesi. Lo scarso numero di ebrei bolognesi arrestati, meno del 10% della popolazione complessiva e molti dei quali

⁴⁹⁹ Le sorelle Diena partirono con il convoglio del 26 giugno 1944 da Fossoli e non sopravvissero.

⁵⁰⁰ Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, cit., p. 231. Il nome di Fanny Todesco non compare nel database CDEC.

⁵⁰¹ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/c-pietro/>

stranieri, in un periodo di tempo di seicento giorni, dimostra la relativa attenzione dei nazisti nei confronti del «problema ebraico» nel bolognese. Molti degli arrestati erano inoltre persone molto anziane e costrette a letto, quindi facile preda per i loro persecutori. La pericolosità della Resistenza probabilmente distraeva l'AK, la GNR e la Questura da problemi meno urgenti e oggettivamente meno pericolosi. Le sorelle Diena, anche se razzialmente nemiche, sicuramente non erano un pericolo reale per le forze armate tedesche e fasciste. Infine bisogna ricordare che l'Appennino tosco-emiliano rappresentava, in molte località, una zona sicura per i rifugiati e pericolosissima per i nazifascisti. Non sappiamo se le varie «repubbliche partigiane» abbiano nascosto ebrei, ma sicuramente sulle colline e nelle campagne i nazisti e i fascisti si vedevano abbastanza poco. Infine la popolazione non ebrea aiutò moltissimo gli ebrei, basti pensare all'episodio di Villa Emma o ai vari comitati spontanei che si costituirono subito dopo l'occupazione. Un insieme di fattori, in conclusione, che rese la «caccia all'ebreo» meno fruttuosa rispetto ad altre parti d'Italia.

SENZA LA RSI. TRIESTE

Una città «in mano agli ebrei»

Sebbene le zone d'operazioni esulino dall'impianto generale di questo lavoro, un minimo accenno almeno all'Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK) va fatto, anche per sottolinearne le peculiarità e capire meglio il sistema «normale» di persecuzione nelle altre province italiane.

Trieste, dal punto di vista politico e soprattutto del «problema ebraico», era molto particolare. Nella città giuliana era presente la terza comunità ebraica per numero, circa 6000 persone,⁵⁰² con la più alta percentuale in Italia

⁵⁰² René Moehrl, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus. 1922-1945*, Metropol, Berlin, 2014, p. 133.

rispetto alla popolazione. A questi si devono aggiungere anche altre centinaia, forse migliaia, di ebrei fuggiti dalla Germania e dall'Austria a seguito dalle persecuzioni naziste, che trovavano a Trieste un aiuto dalla DELASEM.⁵⁰³ Ma la peculiarità più importante era l'inserimento nella società e il successo della Comunità ebraica triestina. Le due grandi società di assicurazioni, la RAS e le Generali, giganti finanziari di livello internazionale, erano dirette da due ebrei. La proprietà del quotidiano più diffuso nella provincia, «Il Piccolo», era di proprietà di un ebreo, così come ebreo era il podestà, che si dimise nell'estate del 1938. Nei giornali e nelle professioni il numero di ebrei era molto alto. Insomma anche se relativamente poco numerosa, la presenza ebraica si «sentiva» molto in città, cosa che faceva schiumare di rabbia Giovanni Preziosi, che dalle colonne de «La Vita italiana» aveva spesso denunciato il «pericolo» rappresentato dagli ebrei triestini.⁵⁰⁴

Trieste era una città per sua natura cosmopolita, abituata alla convivenza tra persone di diversa cultura, lingua e nazionalità. Una società, per forza di cose, tollerante. Il rovescio della medaglia era l'ultranazionalismo e lo sciovinismo di una parte della società, che trovò nel fascismo il suo portavoce. Il fascismo giuliano fu dalla sua nascita coinvolto negli scontri tra italiani e sloveni. Nel 1920 i fascisti triestini diedero alle fiamme il Narodni Dom, la casa della cultura degli sloveni. A capo del fascio triestino vi furono personaggi del calibro di Francesco Giunta, un uomo che si distinse per la sua brutalità. Da una parte, quindi, un tessuto sociale molto variegato, aperto e colto, con forte e influente presenza ebraica, dall'altra un fascismo duro, razzista e sciovinista. Quando partì la campagna antiebraica, nel 1938, i più gravi atti di violenza spontanea si verificarono proprio a Trieste, che vide, nel 1942 la vandalizzazione della sinagoga, un atto che non

⁵⁰³ Klaus Voigt ha calcolato in 9000 gli esuli ebrei in Italia prima dell'armistizio. Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 379.

⁵⁰⁴ Tutte le notizie da Silvia Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine, 1972, pp. 31-42.

era mai avvenuto in nessun'altra parte d'Italia. A Trieste funzionò, a partire dal 1942, l'Ufficio studi e propaganda sulla razza, retto da Ettore Martinoli, che aveva ufficialmente solo un compito di divulgazione culturale e scientifica, ma che grazie a Martinoli ebbe in seguito altri, e più sinistri, scopi.

Durante la guerra la città ebbe un ruolo molto importante per la produzione bellica e, data la presenza di importanti cantieri navali, si trovò praticamente in prima linea. La forte presenza della Resistenza jugoslava alle sue porte e il timore di uno sbarco Alleato sulle coste dalmate attirò l'attenzione del Comando supremo della Wehrmacht. Una provincia quindi di grande interesse strategico e di grande rilevanza economica e infine un settore sensibile e vulnerabile per la pressione dei partigiani di Tito.

Dati i forti rapporti con le comunità di lingua tedesca e dell'Est Europa, le notizie della Shoah arrivarono molto presto a Trieste. Ad esempio il rabbino capo di Roma, Israel Zolli, che proveniva proprio da quella città, tentò invano di avvertire i propri correligionari e di farli scappare immediatamente dopo l'armistizio. Molti ebrei triestini tentarono di mettersi in salvo, spostandosi in zone ritenute meno pericolose, come Portogruaro, una cittadina del Veneto orientale, che era al di fuori dell'OZAK. Per alcuni però ciò non fu sufficiente, come vedremo.

Gli «specialisti della distruzione» in Italia

Trieste venne occupata già il 9 settembre, e Hitler istituì le due zone di operazioni (l'OZAK e L'Alpenvorland, OZAV) con un decreto del giorno successivo. In pratica le due zone di operazione che comprendevano numerose province italiane (compresa la «Provincia italiana di Lubiana»), furono controllate direttamente dai tedeschi, che misero al loro comando Friedrich Rainer per l'OZAK e Franz Hofer per l'OZAV, con il titolo di Supremi commissari. Anche se ufficialmente controllate direttamente dal Reich solo per la durata della guerra, la RSI non ebbe alcun controllo, ne-

anche nominale, sul territorio. In ogni ufficio pubblico, a partire dalle prefetture, gli amministratori italiani ebbero a loro fianco dei «consulenti» (Beräter) che supervisionavano ogni loro azione. Il Prefetto di Trieste, Bruno Coceani, fu scelto direttamente da Rainer.

Tutti questi elementi fecero sì che nell'OZAK fosse mandato un reparto estremamente particolare per gestire sia la repressione della Resistenza, sia per mettere le mani sulle comunità ebraiche. A comandare le SS e la polizia, con il titolo di HSSPF, fu inviato Odilo Globočnik, uno dei peggiori criminali nazisti, paragonabile a Heydrich e a Himmler. Globočnik era nato nel 1906, proprio a Trieste. Aveva avuto una formazione tecnico-industriale ed era stato un fervente nazista durante il periodo clandestino del movimento austriaco, durante il quale era stato anche incarcerato. Durante questo periodo era diventato amico di Rainer, con il quale tornerà a collaborare a Trieste nel 1943-1945. Dopo l'Anschluss era stato ricompensato con la carica di Gauleiter di Vienna e, nel 1939, era diventato il comandante delle SS e della polizia nel distretto di Lublino, nel Governatorato generale. Fu qui che divenne uno dei peggiori assassini di massa della storia. Nell'estate del 1942, infatti, portò a termine l'Aktion Reinhard, cioè lo sterminio degli ebrei del Governatorato generale, nei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka. Nel settembre del 1943, su incarico di Himmler, venne chiamato a Trieste a dirigere la repressione della Resistenza e lo sterminio degli ebrei.⁵⁰⁵ «Globus», come veniva chiamato dai suoi intimi nelle SS, poté contare su un gruppo di «esperti della distruzione», come giustamente li ha definiti Sara Berger.⁵⁰⁶ Erano gli uomini che si erano fatti le ossa nell'operazione T4, l'assassinio di massa dei disabili

⁵⁰⁵ Le biografie di Globočnik utilizzate sono: Tristano Matta, *L'ultima tappa di Globočnik. Trieste 1943-1945*, in Siegfried J. Pucher (a cura di), *Il nazista di Trieste. Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste, 2011, pp. 243-272; Joseph Poprzeczny, *Odilo Globocnik, Hitler's Man in the East*, MacFarland, Jefferson and London, 2004.

⁵⁰⁶ Sara Berger, *Experten der Vernichtung*, cit.

fisici e mentali nel 1939-1940, e che poi furono trasferiti nel distretto di Lublino per costruire e gestire i campi di sterminio.

Tutto questo gruppo venne poi trasferito nell'OZAK con il nome di «Einsatzgruppe R» (ER) tra settembre e ottobre 1943. Immediatamente sotto Globočnik vi era Christian Wirth, ispettore dell'Einsatzgruppe (già direttore di Belzec) fino a maggio del 1944, quando cadde in un'imbooscata partigiana. L'ER fu suddiviso in tre sottogruppi ER1, con sede a Trieste, comandato da Hering, proveniente da Belzec; ER2, con sede a Gorizia, sotto il comando di Reichleitner, ex comandante di Sobibor; ER3 a Udine, agli ordini di Franz Stangl, anche conosciuto come il «Boia di Treblinka». ⁵⁰⁷ Assieme a loro arrivarono tutti gli altri sottufficiali dei campi dell'Aktion Reinhardt. Solo per dare un esempio della quasi incredibile brutalità di questi uomini basti la figura di Kurt Franz, detto «Lalke» («la bambola»), famoso a Treblinka perché aveva addestrato un suo cane ad attaccare gli ebrei detenuti, che poi finiva a colpi di pistola. ⁵⁰⁸ A Trieste l'ER1 ebbe a sua disposizione un Lager che fungeva sia da luogo di transito che di tortura e di sterminio, la Risiera di San Sabba. Si tratta dell'unico campo in Italia con una camera a gas (costituita da camion specificatamente attrezzati) e un forno crematorio. Secondo le stime furono uccise dalle 2000 alle 5000 persone a San Sabba (in gran parte con un colpo di pistola oppure con una mazza), ⁵⁰⁹ e circa 25.000 vi transitarono.

⁵⁰⁷ René Moehrl, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus*, cit., p. 351. Su Stangl non si può non citare Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1994.

⁵⁰⁸ I curricula di tutti i comandanti e collaboratori dell'ER si trovano anche in Galliano Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio nella Risiera*, in Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Lint, Trieste, 1988, vol.I, alle pp. 7-30. L'intero staff in Stefano Di Giusto & Tommaso Chiussi, *Globočnik's Men in Italy, 1943-45. Abteilung E and the SS-Wachmannschaften of the Operationszone Adriatische Küstenland*, Schiffer, Atglen, 2017.

⁵⁰⁹ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p. 937. Secondo Picciotto il numero di 5000 è «altamente improbabile».

Per quanto riguarda gli ebrei, è stata accertata l'uccisione di pochi di essi all'interno della Risiera (meno di 30), ma circa 700 furono inviati nei campi di sterminio, principalmente Auschwitz.

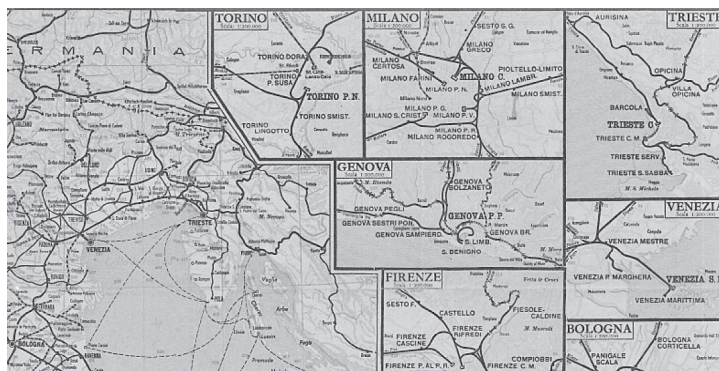
I motivi che hanno spinto Himmler a trasferire tutti questi «esperti» in Italia non è chiaro. Secondo Joseph Poprzeczny e Enzo Collotti per la fama di «fermezza» di Globočnik nella repressione della Resistenza polacca.⁵¹⁰ Secondo Moehrlle il motivo era, oltre alla persecuzione degli ebrei e alla lotta contro i partigiani, anche l'esperienza nelle operazioni di trasferimenti di popolazione allo scopo di trasformare etnicamente la zona facendola tornare «tedesca».⁵¹¹ Tuttavia Globočnik non si era dimostrato particolarmente efficiente nella repressione antipartigiana, e nemmeno aveva avuto un grande successo come demografo, quando aveva provato a «germanizzare» la zona di Zamosc. I suoi tentativi, infatti, si erano rivelati un mezzo fallimento. Altra ipotesi potrebbe essere quella della «prossimità culturale» con l'Italia e conoscenza del territorio da parte dello staff e di Globočnik in persona, che proveniva dall'Austria, come Rainer, e che in gioventù aveva combattuto contro gli slavi nel periodo immediatamente successivo alla fine della Prima guerra mondiale per difendere la «germanicità» dei territori di confine. «Globus» stesso, è stato già detto, era nato proprio a Trieste. Infine può aver influito sulla scelta del Reichsführer l'importanza e la presunta ricchezza della Comunità ebraica, che meritava l'invio dei «best and brightest» tra i suoi sottoposti. Sicuramente il fatto che l'OZAK fosse stato sottratto alla giurisdizione della RSI permise l'invio di tutt'altro che perpetratori da tavolino. Si trattava di gente che aveva sulle mani il sangue di circa un milione e mezzo di ebrei, oltre che di un numero non calcolabile di polacchi. Forse il piano era quello di creare, come in parte fu fatto, un campo di sterminio in

⁵¹⁰ Le opinioni di questi due storici in Siegfried J. Pucher (a cura di), *Il nazista di Trieste*, cit., p. 249.

⁵¹¹ René Moehrlle, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus*, cit., p. 350.

Italia, la Risiera appunto, per risolvere in loco la «questione ebraica».

Sulla questione Risiera, rimangono molti dubbi. Perché venisse creato un campo del genere in Italia e quale scopo avesse non è chiaro. Come detto era un campo di transito, ma anche di sterminio e un luogo di tortura, quindi un microcosmo dell'universo concentrazionario nazista. La collocazione del campo, troppo vicino alla città, ha fatto pensare che non fosse stato concepito come campo di sterminio, in quanto sia gli odori che i fumi del forno crematorio, e le urla delle vittime, avrebbero rivelato il «terribile segreto». Tuttavia se si guarda una mappa ferroviaria dell'epoca, si capisce come il luogo fosse piuttosto adatto.



La scarsità di strade e di ferrovie, infatti, avrebbe reso molto difficile creare un campo efficiente nelle campagne, soprattutto in una zona montagnosa com'era praticamente tutto l'OZAK. San Sabba, invece, era un quartiere abbastanza lontano dal centro della città, e nello stesso tempo perfettamente servito dalle ferrovie, in quanto la conclusione delle linee che servivano tutta la zona era proprio la stazione di San Sabba. Inoltre era una delle poche zone sicure, cioè abbastanza difese da eventuali attacchi dei partigiani. Una struttura grande, solida e preesistente (come Auschwitz I), con ottimi collegamenti e vicino al mare, dove venivano smaltite le ceneri. D'altronde, per quale

motivo Globočnik si sarebbe portato da Lublino circa 200 «Trawniki» ucraini, cioè il personale specializzato nella gestione dei campi di sterminio? Per un campo «normale», non sarebbe bastato il personale dell'Orpo o i collaboratori italiani che, tra l'altro, furono ampiamente utilizzati? Perché portare un contingente da così lontano?

Infine va tenuto conto anche del fattore generazionale e carrieristico. Nel 1944 Globočnik aveva 38 anni ed era un uomo con un'enorme ambizione. Lo stesso si può dire di quasi tutti i suoi sottoposti,⁵¹² in genere più giovani di lui. Si trattava di un gruppo di carrieristi senza scrupoli, con una grande voglia di ritagliarsi un ruolo importante nell'impero di Hitler. Avevano fiducia nella vittoria finale e volevano farsi notare per diventare, in un futuro non troppo lontano, i nuovi dominatori di parti importanti del Nuovo Ordine Europeo. Anche Rainer, così come Hofer, sognava di diventare uno dei nuovi proconsoli nell'Europa ridisegnata dal Führer. Niente di meglio che farsi trovare all'appuntamento con le carte in regola, cioè con nel curriculum la soluzione della «questione ebraica» nei territori da loro amministrati. Infine, si trattava di fanatici antisemiti: un gruppo di persone che aveva dimostrato una violenza e un sadismo senza limiti nella distruzione degli ebrei polacchi. Non è quindi così improbabile che, almeno nei piani di Globočnik (e forse di Himmler), sia stata accarezzata l'idea di creare un campo come quelli che aveva già ideato e realizzato in Polonia. Qualunque sia stata la ragione, gli uomini dell'ER si comportarono in maniera totalmente diversa rispetto a quelli di Harster, cioè misero in pratica le esperienze che già avevano avuto in Polonia e che si erano rivelate estremamente efficaci.

A differenza di Lublino, Globočnik non poteva contare sulla cooperazione dei consigli ebraici, né poteva uti-

⁵¹² Secondo la deposizione Heinrich Gley, del 1967, «Wirth colpì duramente durante l'interrogatorio donne e uomini con la frusta e anche con il pugno, per ottenere le deposizioni. Wirth aveva una grande prosopopea e voleva dimostrare alle sunnominate autorità [la Wehrmacht] di saperci fare meglio». Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba*, cit., vol. II, p. 19.

lizzare la solita procedura di marchiatura, ghettizzazione e sterminio. Nel settembre 1943 la menzogna del reinsediamento a scopo di lavoro nell'Est per attirare gli ebrei verso i trasporti non poteva più funzionare. Né poteva contare su un antisemitismo diffuso come nei paesi baltici, in Polonia e in Ucraina, che tanta soddisfazione aveva dato alle SS nel 1941-1942. Prefettura e Questura si rivelarono piuttosto restii a collaborare con i nazisti. Coceani, che aveva sostituito Tamburini nella carica di Prefetto nell'ottobre del 1943, e il Questore Tebaldi, collaboravano con i tedeschi fino a quando combattevano il comunismo slavo e garantivano legge e ordine, non quando si trattava di sterminare gli ebrei. La Questura di Udine, caso estremo in Italia, fu arrestata al completo dai nazisti perché antifascista.⁵¹³

Il fascismo triestino era sì fortemente antisemita, ma anche troppo poco popolare e influente per essere considerato uno strumento efficace. Secondo Fogar i fascisti furono estromessi dalle cariche più importanti (Prefettura e Questura) dai tedeschi, che gli preferirono personaggi meno compromessi col regime e più addentro ai «salotti buoni» dell'economia e dell'industria triestina, come appunto Bruno Coceani. Sfrattato dal potere, «il fascio si adatta a collaborare con zelo, sfogando le sue contraddizioni e frustrazioni nel gareggiare in violenza con le SS».⁵¹⁴

Sicuramente l'ER poteva contare sull'aiuto di Ettore Martinoli, di cui Coceani ha lasciato questo ritratto:

Eminenza grigia, sino dai primi giorni della Federazione [fascista], legato all'Utimperghe [primo Federale di Trieste] e poscia ai triumviri e da ultimo al Ruzzier [secondo Federale], ovunque e sempre indispensabile [...].

Era una sua mania, il pericolo ebraico. Ovunque vedeva ebrei ed agganciati. Non c'era uomo a Trieste, a suo modo di vedere, che rivestisse una carica politica, sindacale, amministra-

⁵¹³ ACS, Ministero dell'interno, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1957, b.162ter.

⁵¹⁴ Galliano Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio nella Risiera*, cit., pp. 48-49.

tiva, che non fosse un agganciato. A leggere i suoi rapporti erano agganciati i senatori, agganciati i consiglieri nazionali, agganciati i gerarchi del fascio, talché l'elemento ebraico triestino dominava gran parte dell'attività commerciale, finanziaria, commerciale, industriale, per mezzo di queste fitte reti di agganciati. [...]

È da credere che, invasato da tali visioni, il Martinoli abbia con i suoi rapporti e con le sue suggestioni nociuto alla sua città assai più di tutti i denigratori messi assieme [...].⁵¹⁵

Martinoli riuscì a imporre i suoi uomini a capo del partito, ma non riuscì comunque a incidere in maniera decisiva sulla persecuzione degli ebrei. Secondo Galliano Fogar «Il fascio si impegnò anche nella persecuzione antiebraica affiancandosi all'Ispettorato speciale e alle SS, le quali poterono giovare del lavoro di censimento e catalogazione degli ebrei svolto a Trieste nel 1942-43, dal "Centro per lo studio del problema ebraico" diretto dall'avvocato Ettore Martinoli (passato dopo l'8 settembre alla RSI) e allora manovrato occultamente dal console tedesco von Druffel». ⁵¹⁶

Secondo Pagnini (il podestà di Trieste), il fascio di Trieste «per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio Ufficio politico quale fucina di denunce firmate ed ufficiali oppure anonime alle SS». ⁵¹⁷

⁵¹⁵ Bruno Coceani, *Mussolini Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*, cit., pp. 48-49. Per avere un'idea della mentalità di personaggi di questo tipo si può fare l'esempio di Giovanni Pestalozza il quale, in una data imprecisata ma successiva alla nascita dell'Ispettorato generale per la razza, inviò al Ministero dell'interno un lungo e dettagliato progetto per la costituzione di «Centri italiani per la razza», che avevano lo scopo di «suscitare una profonda coscienza di razza» tra gli italiani, e di «promuovere fra gli italiani la piena consapevolezza delle forze che si oppongono alla loro missione storica. Quindi ad una formazione interiore degli spiriti deve seguire l'opera tenace di chiarificazione di quella congiura ebraico-massonica, che ha freddamente perpetrato il disorientamento del popolo, ne ha tradito gli eroi, travolto la famiglia e la terra». ACS, Ministero dell'interno RSI, Gabinetto, b.38, dattiloscritto intestato «Ispettorato generale per la razza. Centri italiani per la razza», dal titolo «Indirizzi programmatici. Ordinamento delle Attività. Statuti», s.d.

⁵¹⁶ Galliano Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio nella Risiera*, cit., p. 49.

⁵¹⁷ Cit. in *ivi*, p. 48.

Oltre al fascio, i tedeschi potevano contare su un altro organismo estremamente radicalizzato quale l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, diretto da Giuseppe Gueli e da Gaetano Collotti, un ufficio creato nel 1942 per stroncare la Resistenza slovena. I metodi di Collotti e dei suoi collaboratori furono i soliti di tutte le varie polizie fasciste, ovvero tortura e violenza senza limiti. Anche se sospettato di aver partecipato alla persecuzione antiebraica, l'Ispettorato, anche per la forma mentis fondamentalmente antislava e anticomunista dei suoi uomini, sembra aver agito soprattutto contro i partigiani e gli antifascisti, e se anche collaborò nella persecuzione degli ebrei, i suoi metodi non sembrano essere stati particolarmente efficaci, come i numeri dimostrano. Secondo il sito «I nomi della Shoah italiana», a Trieste e provincia furono arrestati 563 ebrei dei quali 150 da sconosciuti, 32 da italiani, 21 da italiani con tedeschi, e il resto da tedeschi da soli. Questo vuol dire che la grande maggioranza fu arrestata dalle forze dell'ER1 senza l'aiuto dei collaborazionisti. Lo stesso dicasi per le altre province italiane dell'OZAK. A Gorizia, su 35 arrestati, solo due furono presi da italiani; a Fiume, su 234 arresti, sempre solo due furono quelli effettuati da italiani; a Udine, su 40 arresti, 1 soltanto fu effettuato da italiani. Inoltre la maggior parte degli arresti effettuati da italiani a Trieste avvennero tra ottobre e dicembre 1943, poi praticamente non furono più effettuati. Insomma una volta strutturatosi, l'ER1 non utilizzò più gli italiani.

I metodi degli uomini di Wirth erano quindi quelli tipici dell'Est, e si basavano principalmente sulle liste che i collaborazionisti locali avevano fornito, non essendoci quelle fatte dagli Judenräte. Molte di queste liste erano di ebrei malati o ospitati nelle case di riposo, che vennero rastrellate dai nazisti causando grave scandalo in città e la protesta del vescovo locale, monsignor Santin.⁵¹⁸ Le retate

⁵¹⁸ La lettera di protesta di Santin, diretta a Cocceani e da questi mai passata ai comandi tedeschi, in Bruno Cocceani, *Mussolini Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*, cit., pp. 172-173.

avvennero a partire dal 9 ottobre 1943, quando venne rastrellata la zona del Tempio israelitico di Trieste. Ne seguirono altre il 29 ottobre, il 20 gennaio (nella casa di riposo) e il 28 marzo 1944 (furono presi i degenti negli ospedali). A Fiume in ottobre i nazisti distrussero la sinagoga e deportarono centinaia di ebrei. A Gorizia la deportazione avvenne dopo una retata avvenuta nell'ultima decade di ottobre.⁵¹⁹ Tutti gli ebrei furono trasferiti a San Sabba e da qui deportati ad Auschwitz. Anche questa è una procedura che può far riflettere sulla Risiera. Forse gli ebrei non furono uccisi in loco perché a ottobre non esisteva né la camera a gas, né il forno crematorio, che venne costruito da un altro esperto proveniente dalla T4 soltanto nel gennaio del 1944.⁵²⁰

Insomma gli uomini dell'ER lavorarono con scarsa fantasia, utilizzando gli stessi metodi che avevano utilizzato nel distretto di Lublino, cioè sfruttando liste preesistenti e non riuscendo però a mettere le mani su molti degli ebrei sfuggiti ai primi arresti, cosa confermata dalla bassa percentuale di arresti avvenuti nei mesi successivi al gennaio 1944. Se confrontiamo Trieste con Roma, infatti, i 563 arresti, compiuti in quasi due anni, sono un numero molto inferiore rispetto a quello ottenuto da Kappler con oltre 750 arresti compiuti tra gennaio e maggio 1944. Anche se si tiene conto che gli ebrei nascosti a Trieste erano meno di quelli di Roma, rimane comunque un risultato fortunatamente piuttosto misero.

L'unico ufficiale che diede maggiore prova di iniziativa fu Franz Stangl, che ebbe l'idea di utilizzare un informatore specializzato, Mauro Grini, lo stesso che abbiamo già visto a Milano e Venezia. Stangl lo utilizzò come informatore anche per catturare ebrei fuori dell'OZAK. A Venezia e a Padova fu Grini il protagonista di dozzine di arresti, come

⁵¹⁹ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., pp. 120-122.

⁵²⁰ René Moehrl, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus*, cit., p. 360.

si legge nella sentenza che lo condannò a morte, in contumacia, nel 1947:

Nel luglio 1944 denunciò e fece deportare in Germania circa quaranta ebrei, che erano internati nel campo di concentramento di Vò Vecchio Padova, e tra i quali si trovavano la sorella, il cognato e la nipote di sette anni di certa Ancona Anita, la quale ha potuto anche riferire come l'imputato, poco tempo dopo, arrestasse personalmente in Venezia tutti i componenti della famiglia Trevi, ad eccezione del Trevi Carlo, asportando dalla loro abitazione oggetti di vestiario e libretti di banca per l'ammontare di parecchie centinaia di migliaia di lire. Il 29 luglio 1944 nell'ospedale civile di Padova arrestò gli ebrei Maestro Guido, Bice, Carlo, Giuli Abramo e certo Parenzo, i quali dopo una breve sosta a Trieste vennero mandati ad Auschwitz, donde non ritornarono. Al riguardo Maestro Vittoria ha confermato il fatto che Giuli Alessandra ha riferito come l'imputato, promettendole la liberazione dello zio Giuli Abramo, già partito per la deportazione, le richiedeva la somma di L. 325000, che non venne sborsata perché ella pretese di pagarla a liberazione avvenuta dello zio. Nel mese di agosto 1944 l'imputato operò altri arresti. Il giorno [ill.] in Trieste in danno del marito di Italia Pisella perché ebreo e perché accusato di partecipare a quel locale Comitato di Liberazione Nazionale. Egli fu deportato e non ritornò. Successivamente in Venezia in danno dell'ex compagno di scuola Miami Bruno, il quale nelle carceri trovò numerosi altri correligionari, i quali concordemente lamentavano di essere stati arrestati e spogliati dei loro beni, ed anche di bauli pieni di vestiario, ad opera del Grini. Il giorno 20 nel ristorante Colombi di Venezia, in danno di Berger Eugenio, Rumpler Adele e Montanari Alberto, rispettivamente genitori e figlio di Montanari Bruno, tutti e tre deportati e non rientrati. Questo ultimo ha pure riferito che in quel periodo trovavasi arrestato anche suo cognato Goldstein Daneo, per la cui liberazione il Grini ebbe invano a chiedere la somma di L. 50000 a certa Nordio Elisabetta, la quale, successivamente arrestata, venne costretta ad indicare al Grini i luoghi, ove erano conservati tutti gli oggetti di valore dei Montanari, che poi furono asportati. Il giorno 23 in danno di Levi Simeone, deportato anche egli e non ritornato, dalla cui abitazione asportò vestiti, gioie, denaro ed una pelliccia. E la collana continua con altri arresti, sempre ad opera dell'imputato, nel corso del mese di settembre 1944. Il giorno 5 in Venezia in danno di Dibriski Giacomo, che subi-

to dopo il suo arrivo, venne eliminato nel campo di Auschwitz. Poscia in Padova in danno di Sommermann Carlo, deportato e non rientrato, per il quale si fece consegnare dal cognato Roveri Francesco la somma di L. 10000 senza mai passargliela.⁵²¹

Stangl e Grini operarono anche a Varese e a Milano, continuando ad andare a caccia di ebrei.⁵²² Forse furono loro ad arrestare a Gruaro Massimo Mordo e la moglie Ines, due anziani coniugi che si erano nascosti, con altri ebrei, in quel paesino.⁵²³

I metodi utilizzati da Globočnik e i suoi uomini, in sintesi, si dimostrarono gli stessi già messi in pratica a Lublino. Liste di ricercati e utilizzo di informatori, senza l'utilizzo, o con utilizzo molto limitato, della polizia locale, con risultati non particolarmente soddisfacenti.⁵²⁴ Questo porta anche a concludere che l'apporto delle autorità della RSI, in altre province, sia stato di notevole aiuto per i nazisti nella distruzione degli ebrei italiani.

⁵²¹ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/grini/>

⁵²² Su Grini si veda Roberto Curci, *Via San Nicolò 30*, cit.

⁵²³ Imelde Rosa Pellegrini, *Storie di ebrei. Transito, asilo e deportazioni nel Veneto orientale*, Ediciclo, Portogruaro 2011, pp. 238-240.

⁵²⁴ È di parere diverso Mirco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland, Mursia, Milano, 1997*, p. 327.



Carceri e campi di concentramento

Una parte importante del sistema persecutorio tedesco e italiano era costituito dai numerosissimi carceri e campi di concentramento sparsi per tutto il territorio. I campi tedeschi più importanti sul territorio della Repubblica (escludendo quindi le due «Zone d'Operazione») furono i due campi di transito di Fossoli (fino a maggio 1944) e di Bolzano, che rimase attivo fino alla fine della guerra. In questi campi venivano concentrati i detenuti politici e gli ebrei in attesa di essere trasferiti nei campi di concentramento e sterminio in Austria, Germania e Polonia. Le carceri più importanti furono invece quello di Regina Coeli, a Roma, e San Vittore, a Milano, a cui si devono aggiungere le Carceri Nuove di Torino, il carcere di Marassi a Genova,¹ il carcere degli Scalzi a Verona, eccetera. In queste carceri funzionavano i «bracci tedeschi», ovvero sezioni che venivano direttamente gestite dalla Gestapo e che servivano anche loro come campi di transito in attesa dei trasporti che portavano a Fossoli o a Bolzano. Inoltre, tutti gli AK avevano a disposizione delle celle all'interno dei loro quartieri generali, come via Tasso a Roma, l'Hotel Nazionale a Torino e l'Hotel Regina a Milano.

Anche gli italiani avevano il loro sistema di campi di concentramento e prigionieri. San Vittore e Regina Coeli, ec-

¹ Alcune notizie sulle condizioni del carcere di Marassi in Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., basato sui processi ai fascisti avvenuti nel dopoguerra. Tra questi vi fu il processo ai carcerieri italiani di Marassi, alle pp. 65-92. In questo libro sono anche ripercorse parecchie vicende della persecuzione antisemita e ricostruito il ruolo dei delatori italiani.

cettuati i «bracci tedeschi», erano sempre gestiti dalla polizia italiana. Inoltre a seguito dell'Ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 furono creati 29 campi provinciali, mentre a Roma e a Milano furono adibiti a tale scopo sezioni delle carceri di Regina Coeli e San Vittore.²

In tutte le città italiane, i vari UPI locali avevano le loro prigioni particolari, come quella di via Asti a Torino, con l'eccezione di Roma dove non risultano strutture della GNR di questo tipo. Era stato il Partito, invece, a creare una propria prigione privata, nel palazzo Braschi, la vecchia sede del PNF romano. Qui, il Fascio romano, capitanato da Gino Bardi e Guglielmo Pollastrini, utilizzava i sotterranei per tenere i propri prigionieri e torturarli. Fu l'unico caso di mia conoscenza che si concluse dopo pochi mesi. La brutalità e soprattutto la corruzione della «Banda di Palazzo Braschi», come viene comunemente chiamato il Fascio romano, era tale che fu Kappler in persona a chiedere alla polizia italiana di intervenire e di chiudere la sua sede. Per ironia della sorte, alcuni dei componenti del Fascio romano furono i primi «ospiti» del Lager di Bolzano.³

Una specificità italiana, lo si è già detto, fu la proliferazione delle numerose «ville tristi», ovvero delle prigioni «private» delle «bande» di polizia.⁴ La «Banda Koch» eb-

² La lista dei campi in Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., pp. 900-902. Inoltre si veda il più recente saggio di Matteo Stefanori, «*Ordinaria amministrazione*»: i campi di concentramento provinciali per ebrei nella RSI, in «Studi storici», n. 1, 2013.

³ ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.18, fascicolo «Roma. Situazione locale», appunto anonimo per il Duce del 27 novembre 1943. Sulle operazioni del 27 novembre esistono più descrizioni dell'epoca, tutte più o meno coincidenti. Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente*, cit., p. 167; Tullio Tamburini mandò, il 30 novembre 1943, una relazione a Mussolini, conservata in ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.18, fascicolo «Roma». Sui fascisti romani a Bolzano Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), «*Misha*» *l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, Circolo culturale ANPI di Bolzano, Bolzano, 2002, p. 77.

⁴ Spesso, comunque, anche le prigioni degli UPI venivano chiamate «ville tristi» dalla popolazione, come la nota Villa Cucchi di Reggio Emilia, sede dell'UPI di quella città.

be due prigionieri di questo tipo a Roma (la pensione Oltremare e la pensione Jaccarino) e successivamente una a Milano (una villetta in via Paolo Uccello). A Torino il GAG, capitanato da Tullio De Chiffre, aveva la sua sede in via Galliari 28. A Milano la sede della «Muti», in via Rovello, dove si trova attualmente il teatro «Piccolo», era sinonimo di terrore e di tortura.

Le informazioni relative al personale delle varie carceri e dei campi di concentramento tedeschi sono piuttosto frammentarie, ma danno un quadro abbastanza preciso quantomeno del comportamento di questi personaggi. A Milano, la prima stazione della «via dolorosa» degli ebrei nelle mani della Gestapo cominciava all'Hotel Nazionale, dove venivano torturati dagli uomini di Otto Koch per costringerli a rivelare altre informazioni sui parenti o gli amici ancora nascosti. Quindi venivano trasferiti nel braccio tedesco di San Vittore dove il responsabile, si è già detto, era il maresciallo Leander Klimsa, assieme al suo secondo, il maresciallo Staltmayer, il noto «Franz». Il comportamento di questi due sottufficiali era estremamente brutale e sadico. I due erano particolarmente violenti con gli ebrei, che sottoponevano a umiliazioni di ogni genere. Come si è già detto, gli ebrei a San Vittore non venivano neanche registrati per nome, ma solo per la «razza», segno che non venivano neanche considerati esseri umani degni di un nome proprio. Oltre che a soddisfare il sadismo dei carcerieri, la violenza e le umiliazioni dovevano servire a stroncare qualsiasi volontà di resistenza delle vittime. Al momento dell'ingresso in carcere, dopo la perquisizione e la requisizione di abiti in buono stato e valori, «Agli uomini [ebrei], poi, per far comprendere subito l'atmosfera del carcere Klemm elargiva schiaffi e pedate in abbondanza, ponendoli con la faccia al muro; se qualcuno osava muovere il viso o fare qualche cenno, era "duramente percosso alla testa"». ⁵

⁵ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., pp. 45-46.

Alcuni, che evidentemente avevano resistito alle torture di Koch al Nazionale, vennero nuovamente minacciati e torturati per ottenere informazioni.

Nulla cambiava nelle varie prigioni private delle bande o nella sede degli UPI. Melli e Colombo, si è già detto, erano i due specialisti della tortura per la GNR a Milano. Per quanto riguarda Torino, il partigiano Livio Scaglione, al momento della liberazione, diede questa descrizione della prigione:

Vi trovammo prigionieri morti e altri stremati dalla fame e distrutti dalle torture. Ma chi non ha visto le sale per torture create nei sotterranei della caserma non può giudicare in quale clima di orrore e di terrore e di angoscia siano spirati molti dei nostri compagni di lotta e uomini politici. Un ex pugile torinese, un certo B.M., torturava calzando guanti d'acciaio chiodati. Su una grossa poltrona in acciaio, snodata da cardini a cerchi e azionata da un robusto volano, sedeva il condannato. La poltrona piegava lo schienale all'indietro fino quasi a spezzare la colonna vertebrale del prigioniero... Un cerchio meccanico assai robusto a forma di un teschio umano, diviso in due e unito da due capaci bulloni azionati da un volantino, serviva ai facinorosi per torturare il prigioniero che non intendesse fare rivelazione alcuna fino a spezzargli la scatola cranica.⁶

Le torture di via Asti erano diventate di dominio pubblico, tanto che il Prefetto, Edoardo Salerno, fu costretto ad intervenire per frenare la violenza dei funzionari della GNR.⁷ Mauro Grini, nel suo «ufficio» di via Albania, derubò e malmenò Ubaldo Ginesi per fargli rivelare il nome della moglie ebrea.⁸ Per quanto riguarda la «Muti», inve-

⁶ Citato in Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit., pp. 176-177.

⁷ Salerno lamentava che l'UPI arrestava le persone senza alcun mandato legale. In più, «Questo stato di cose determina una situazione di disagio e provoca un discredito per la G.N.R., anche perché corre insistente voce in Città di atti vessatori praticati nei confronti delle persone fermate». ACS, Segreteria Particolare del Duce, RSI, Carteggio riservato, b.26, lettera di Edoardo Salerno al Ministro dell'interno del 19 giugno 1944.

⁸ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 18.

ce, buona parte del processo ai suoi componenti, tenutosi nel 1945, trattò delle torture nella caserma di via Rovello.⁹ Di uno dei suoi componenti, Ampelio Spadoni, si ha l'unica foto conosciuta mentre sta torturando uno dei detenuti. De Chiffre e i «mutini» non erano specializzati in ebrei, ma quando alcuni di essi cadevano nelle loro mani, il trattamento non poteva essere diverso da quello riservato ad antifascisti o partigiani. Inutile dire che le condizioni igieniche, il cibo e le dimensioni delle celle erano quanto di peggio ci si potesse immaginare. Luridume, escrementi, parassiti, assieme a gelo o caldo soffocante rendevano orribili le condizioni delle celle, che erano sempre sovraffollate, mentre nel carcere di San Vittore anche «l'ora d'aria», ovvero i pochi minuti permessi ai prigionieri per camminare nel cortile, era occasione per ulteriori violenze e umiliazioni per gli ebrei. Il cibo era scarsissimo e pessimo, e anche i pacchi che alcuni prigionieri potevano ricevere venivano regolarmente saccheggianti dalle guardie. Tutto questo aveva un preciso scopo, ovvero quello di stroncare ogni volontà di resistenza e di piegare i detenuti rendendo più facile strappargli informazioni. Da una parte, quindi, era una strategia dei carcerieri, per rendere più «docili» i prigionieri, dall'altra era anche una necessità investigativa, un metodo per ottenere notizie per le indagini. Questa prassi, per quanto orribile, potrebbe rientrare in uno schema logico (sempre nella logica della distruzione di un intero popolo a causa del suo «sangue») che non coinvolgeva solo gli ebrei. Tuttavia Klimsa e Staltnayer dimostrarono tutto il loro sadismo proprio contro gli ebrei. Nulla di «razionale» in questo, nulla di logico, soltanto il piacere di umiliare, veder soffrire e ogni tanto uccidere delle persone, e specialmente le più indifese, come i vecchi e i malati.

La violenza e le pessime condizioni generali delle carceri nazifasciste non erano gli unici metodi di investigazione utilizzati in questi luoghi. L'inserimento di finti prigionieri

⁹ Luigi Pestalozza (a cura di), *Processo alla "Mutti"*, Feltrinelli, Milano, 1956.

nelle celle, per strappare informazioni in forma confidenziale, era un metodo molto utilizzato. Un caso particolarmente conosciuto fu quello di Tullio De Chiffre, che si fece mettere nella stessa cella di don Giuseppe Marabotto, un prete partigiano, fingendosi un detenuto e carpendogli così delle preziose informazioni.¹⁰

A Roma il sistema era praticamente lo stesso. Gli ebrei arrestati dai tedeschi o dai loro collaboratori italiani venivano portati in via Tasso, dove ricevevano un'accoglienza a base di botte. La tortura era la prassi comune per tutti i detenuti. Tra gli aguzzini si distinse un collaborazionista italiano, Federico Scarpato, anche conosciuto come «Fritz», il quale oltre a fare l'interprete arrestava e talvolta torturava personalmente le vittime. Si legge in un rapporto inglese: «Sia durante lo stato di arresto che dopo che gli arrestati erano incarcerati, il soggetto partecipava a battiture e ad altro genere di maltrattamenti contro di loro, faceva intimidazioni alle loro famiglie, e all'occasione estorceva loro denari ed altri oggetti di proprietà dei parenti, facendo false promesse che egli si sarebbe adoperato nell'assicurare il rilascio delle persone arrestate».¹¹

Anche per i fascisti la tortura era la prassi corrente. A palazzo Braschi un ebreo, Gabriele Di Porto, arrestato il 16 novembre 1943 con l'accusa di nascondere armi, fu malmenato a calci e bastonate fino a farlo svenire. Fu risvegliato buttandolo nella fontana del cortile del palazzo. Qui fu legato e gli furono bruciati i piedi e le gambe.¹²

¹⁰ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.41, fascicolo «De Chiffre Tullio». La vicenda è stata raccontata anche dalla vittima. Giuseppe Marabotto, *Un prete in galera*, cit.

¹¹ ACS, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.33, fascicolo «Scarpato Federico», rapporto del 426° Distaccamento Cic del 10 settembre 1944.

¹² Archivio di Stato di Roma Corte di assise penale di Roma, I Sezione speciale, sentenza contro Bardi Gino più altri, 27 marzo 1947, Archivio Irsifar, Sentenze sui delitti fascisti durante l'occupazione tedesca di Roma, vol. I. Gabriele Di Porto venne rilasciato perché era ridotto in tali condizioni che fu portato in un ospedale. Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, fascicolo 2635.3, rapporto del commissariato di San Paolo, 25 giugno 1945.

La Banda Koch si distinse per l'orrore delle sue carceri, dove le torture prevedevano l'utilizzo di metodi che andavano dalle botte alle docce con acqua bollente. A Milano, nella villa di via Paolo Uccello, i sistemi non cambiarono. «Gli interrogatori avvenivano di preferenza nel cuore della notte. I funzionari che li presiedevano, facendo largo uso, durante gli stessi interrogatori, di alcoolici, si ubriacavano e così trascendevano più facilmente in manifestazioni di violenza tanto brutali da provocare la rottura di costole e arti». ¹³

Nel carcere di Regina Coeli, invece, le condizioni, per quanto estreme per la mancanza di igiene e per la scarsità del cibo, non erano così terribili come a Milano. ¹⁴ Nel carcere romano gli ebrei non venivano né torturati né umiliati. Tuttavia anche in questo carcere l'utilizzo degli infiltrati era prassi comune, e raggiungeva livelli di grande raffinatezza. ¹⁵ Un collaborazionista, tale Alfredo L., per carpire informazioni si fingeva avvocato e andava a Regina Coeli riuscendo a ottenere la fiducia dei prigionieri, che gli confidavano informazioni che venivano immediatamente passate al Tribunale militare tedesco. Un altro collaborazionista, Dante B., si recava dai parenti degli arrestati

¹³ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 28. Dopo l'arresto di Koch e lo scioglimento dell'intero reparto, il Questore di Milano scrisse un lungo rapporto sulle condizioni dei detenuti in via Paolo Uccello. A p. 14 di questo rapporto si legge: «I maltrattamenti e le sevizie rivestenti talvolta carattere di raffinata tortura inflitte ai detenuti, non rappresentano infatti nel caso del Reparto speciale di polizia un episodio occasionale che, come tale, potrebbe essere in certo modo spiegato, bensì come un sistema indiscriminatamente usato e che rivela quindi una insensibilità morale ed umana avente carattere quasi morboso». ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.17, rapporto del Questore di Milano del 13 ottobre 1944.

¹⁴ Secondo la testimonianza di un italiano non ebreo arrestato nel marzo del 1944, le guardie tedesche di Regina Coeli erano addirittura «umane». Italo Zingarelli, *Il terzo braccio di Regina Coeli*, Staderini, Roma, 1944, p. 69. Una cronaca delle vicende di Regina Coeli durante l'occupazione è stata pubblicata da Amedeo Strazzera-Perniciani, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, A.L.A., Roma, 1946.

¹⁵ Secondo Italo Zingarelli, Regina Coeli «pullulava» di spie. Italo Zingarelli, *Il terzo braccio di Regina Coeli*, cit., pp. 71-72.

pregandoli di metterlo in contatto con altri partigiani per informarli del pericolo, e quindi salvarli, dalle retate tedesche.¹⁶ Per i detenuti cattolici la Banda Koch utilizzava un prete, don Ildefonso Troya, che fingeva di confessare i detenuti. Anche in via Tasso veniva utilizzato il sistema degli infiltrati. Armando Testorio, uno dei più temibili informatori dell'SD, fu messo nelle celle della prigione della Gestapo sicuramente per tentare di carpire informazioni ai detenuti.¹⁷

Dopo essere passati per le «ville tristi» fasciste o per i comandi degli AK, e poi per le carceri, gli ebrei venivano trasferiti nel campo di transito di Fossoli (fino al maggio 1944) e in seguito nel campo di Bolzano. Fossoli era un ex campo per prigionieri di guerra costruito nel corso del 1942 dall'Esercito italiano.¹⁸ A seguito dell'Ordine di polizia n. 5 di Buffarini, era diventato il «campo nazionale» per l'internamento degli ebrei. Già il 29 dicembre furono internati a Fossoli, da parte degli italiani, 97 ebrei.¹⁹ In seguito arrivarono gli ebrei rastrellati a Venezia, nella provincia di Modena e di Aosta, tra i quali Primo Levi. Il 2 gennaio il numero degli ebrei internati era arrivato a 185.²⁰ La disciplina del campo per ebrei, durante la gestione degli italiani, fu poco rigida. Il personale era decisamente inaffidabile, secondo gli standard nazisti. Il Questore di Modena, che ne era responsabile, era sposato con una ebrea ungherese.²¹ Il primo direttore del campo, Domenico Avitabile, secondo la testimonianza postbellica di

¹⁶ ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.63

¹⁷ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.8., «Elenco: prigionieri di via Tasso».

¹⁸ Anna Maria Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Apm, Carpi, 2008, pp. 9-11.

¹⁹ Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010, p. 39.

²⁰ *Ivi*, p. 40.

²¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione polizia politica (1926-1945), Fascicoli personali 1926-1944, b.755, rapporto anonimo del 28 febbraio 1938; Archivio di Stato di Milano, Corte di assise prima sezione speciale, sentenze 1946, n. 71.

un ex internato, Tinilio Nahum, «[...] ci ha anche spedito qualche lettera diretta ai miei fratelli. Non mi consta che il Dott. Avitabile abbia fatto del male a qualcuno abusando dell'autorità conferitagli presso la direzione del campo. S'intratteneva con noi a colloquio richiedendoci sui nostri bisogni giornalieri». ²²

Non meglio andavano le cose con gli uomini del personale di guardia, se è vero il rapporto del Capo della provincia del 28 giugno 1944, che dava quadro rovinoso della condizione della loro disciplina. Ne aveva trovate alcuni addormentati nelle garitte, altri di guardia con il solo cappotto che copriva gli abiti civili, in modo da darsi alla fuga più facilmente, ma tutti soprattutto terrorizzati dalle possibili rappresaglie dei partigiani. ²³

Il 28 febbraio Harster prese in carico parte del campo (il cosiddetto «Campo nuovo»), che divenne ufficialmente il Durchgangslager italiano verso lo sterminio. ²⁴ Alla direzione del campo fu messo lo SS Untersturmführer Karl Titho, l'ex autista di Harster a Verona, che poteva vantare una precedente esperienza in Olanda come comandante di campo. Il responsabile della sicurezza era Hans Haage, un altro SS Untersturmführer, che aveva fatto parte dell'Einsatzkommando di Dannecker. Assieme a loro, ovviamente, vi era un piccolo nucleo di poliziotti dei quali alcuni provenivano dal Sud Tirolo. Altri ufficiali provenienti dal gruppo di Dannecker, come Albin Eisenkolb e Wilhelm Berkefeld facevano parte dell'ufficio IVb4 di Verona e avevano l'incarico di prelevare i gruppi di ebrei arrestati in altre città. ²⁵ La peculiarità di Fossoli, nonostante tra il personale del campo vi fossero degli autentici sadici, come Michael Seifert e altri ausiliari ucraini, è che qui «venne applicata la po-

²² ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale del personale, Personale fuori servizio, versamento 1961, b.17, lettera di Tinilio Nahum fu Abramo, del 27 luglio 1945.

²³ Archivio di Stato di Modena, Fondo Questura, Internati liberi, b.6, lettera del Capo della provincia del 28 giugno 1944.

²⁴ Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 60.

²⁵ *Ivi*, p. 60.

litica di non usare violenza», come scrive Liliana Picciotto, e questo «per assuefare gli uomini alla mancanza di libertà e tranquillizzare le persone in modo da ottenere ordinate partenze verso i campi del Reich». ²⁶ Primo Levi ricordò che le prime botte erano arrivate soltanto alla stazione di Carpi, al momento di lasciare l'Italia. ²⁷

Ovviamente non mancavano episodi di violenza e anche di omicidi a freddo. ²⁸ Il 12 luglio 1944 furono uccisi 70 prigionieri, sembra come rappresaglia per una serie di attentati compiuti in zona dalla Resistenza. ²⁹ Tuttavia non vi era, o comunque non sembra ci fosse, una strategia pianificata di violenza che invece caratterizzava sia San Vittore che, come vedremo, il campo di Bolzano.

Con il crollo delle difese tedesche a sud di Roma, e con l'avvicinarsi del fronte, il campo di Fossoli fu chiuso e i prigionieri trasferiti a Bolzano, cosa che avvenne nei primi giorni dell'agosto 1944. Il Lager si trovava nel quartiere Gries, in una serie di capannoni del Genio militare. Unico caso in Italia, aveva una serie di sottocampi per i lavoratori forzati. In questo Lager c'erano detenuti politici, ebrei e «zingari», con un notevole numero di donne e bambini rinchiusi in una parte separata del campo. Il personale era più o meno lo stesso di Fossoli. Comandanti erano Titho e Hage, e con loro c'era anche tutto il gruppo degli ucraini, tra i quali il famigerato Michael Seifert, conosciuto come «Misha». Oltre a questi carcerieri, vi erano delle donne addette al «blocco» femminile: Hildegard Maria Lächert (prove-

²⁶ Ivi, p. 71. Testimonianze di prigionieri a Fossoli in Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2013.

²⁷ «Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?». Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1986, p. 22.

²⁸ Anna Maria Ori, *Il Campo di Fossoli*, cit., p. 28.

²⁹ Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 213-220.

niente dai campi di Ravensbrück, Majdanek e Auschwitz) e Paula Plattner, nata a Chiusa, in Trentino. Tra il personale vi erano anche alcuni altoatesini, tra i quali Albino C., un ex alpino nativo di Bolzano,³⁰ e Josef M., di Nova Ponente.³¹

Le condizioni del campo, sia per i detenuti pericolosi e gli ebrei, che non potevano uscire dal campo, che per gli internati addetti ai lavori fuori dal campo, erano spaventose, e ricordano da vicino quelle dei campi di sterminio attraverso il lavoro nei territori del Reich. I «blocchi» erano dei lunghi capannoni di mattoni con letti a castello privi di materassi e lenzuola. Nessun impianto igienico se non dei recipienti di latta. Le condizioni erano terribili, con le camere che pullulavano di parassiti. Il cibo era assolutamente insufficiente.³² All'arrivo nel campo i detenuti venivano spogliati, rapati a zero, immatricolati (a parte un gruppo di circa 400 ebrei) e sugli abiti consegnati dall'amministrazione venivano applicate le consuete toppe colorate per riconoscere il gruppo di appartenenza (rosso per i politici ecc.), con il numero di matricola che prendeva il posto del nome. La violenza era all'ordine del giorno. Titho utilizzava una forma di tortura collettiva che prevedeva l'appello con l'ordine di «giù il cappello». Se l'ordine non veniva eseguito contemporaneamente da tutti i detenuti, l'appello continuava anche per ore. La vigilia di Natale 1944, a causa della fuga di un gruppo di detenuti, i prigionieri furono costretti a rimanere sull'attenti nel piazzale, sotto la neve, fino al giorno dopo.³³

³⁰ Sul personale del campo Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), «Misha» *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit.; Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., pp. 234-269; Costantino Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Raetia, Bolzano, 2019.

³¹ Su Josef M., ACS, Ministero di grazia e giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.39, sentenza contro M. Giuseppe.

³² Relazione di Don Domenico Girardi, in Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), «Misha» *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., p. 86. Sull'organizzazione del campo Luciano Happacher, *Il Lager di Bolzano. Con appendice documentaria*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento, 1979.

³³ Relazione di Alfredo Poggi in *Ivi*, p. 74.

I prigionieri, specialmente gli ebrei, venivano brutalizzati, umiliati e a volte uccisi senza una ragione particolare. Josef M. si accaniva particolarmente contro un anziano avvocato ebreo, il signor Loew, che fu seviziato in tutti i modi possibili. Hildegard Lächert uccise due donne ebree Augusta Voghera in Manasse e la madre, rinchiudendole in una cella e facendole morire di fame.³⁴ In totale morirono 13 ebrei nel Lager.³⁵ A quanto si evince dagli atti del processo, tutto il personale partecipava alle torture e agli assassini. Secondo un rapporto del 1946:

Tra i soldati delle S.S. uno dei più feroci seviziatori il soldato [Albino C.] (abitante in Egna – Bolzano); egli per tema di passare come protettore degli italiani cadeva in questi eccessi spaventosi; lasciava i segregati in cella senza luce per più giorni, di modo che i poveri detenuti dovevano restare al buio completo, perché la finestra era chiusa ermeticamente da imposte di legno; proibiva ai detenuti di uscire dalla cella per vari giorni in maniera che i detenuti dovevano servirsi della gamella sia per mangiare e sia per orinare. [...] Il C., fuori dalle celle si divertiva a bastonare gli internati per ogni piccolezza e allettava le giovani internate delle celle e del blocco con pane e dolci per perché aderissero alle sue voglie di brutto.³⁶

Le guardie non si limitavano a uccidere i prigionieri, ma lo facevano in modo da farli soffrire il più possibile. Risparmio al lettore i particolari che sono veramente disturbanti.

A Bolzano furono rinchiusi, per vari periodi, circa 9300 persone, destinate in gran parte ai Lager in Germania, Austria e Polonia.³⁷ Altri invece rimasero a lavorare

³⁴ Don Domenico Girardi, in Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), «Misha» l'aguzzino del Lager di Bolzano, cit., p. 74.

³⁵ L'elenco è riportato in Federico Steinhilber, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Giuntina, Firenze, 1994, p. 201.

³⁶ Archivio della Camera dei deputati, Documenti della Commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17. Albino C. fu condannato a Bolzano a trenta anni di reclusione. Dopo un iter giudiziario piuttosto complicato, fu scarcerato nel 1952. ACS, Ministero di grazia e giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.4.

³⁷ Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ed. web, p. 31.

all'interno del Lager o nei sottocampi di lavoro.³⁸ Almeno 48 persone morirono all'interno del Lager e 98 persero la vita dopo la liberazione, nel maggio 1945, a causa delle loro disperate condizioni di salute.³⁹

Dagli esempi fino a qui riportati si possono trarre alcune conclusioni. Prima di tutto dall'intero sistema concentrazionario si evince la strettissima collaborazione italo-tedesca. «Bande» e polizie italiane erano un anello fondamentale della lunga catena che dall'Italia portava ai campi di sterminio. Per quanto riguarda il personale, i tedeschi ancora una volta non si comportavano in maniera sempre uguale, ma sapevano evidentemente dosare la violenza. Con degli ordini chiari e con degli ufficiali energici, anche degli psicopatici come Michael Seifert potevano essere «tenuti a freno», come si deduce dalla mancanza di violenza che caratterizzò il campo di Fossoli. A Bolzano, invece, lo stesso personale si scatenò senza freni. Il motivo di questo cambiamento, tuttavia, non è chiaro.

Come i nazisti, anche i fascisti, soprattutto gli appartenenti alle varie «bande», agli UPI e alle Brigate nere, si dimostrarono altrettanto violenti e sadici. La tortura, metodo fondamentale per le investigazioni delle varie polizie, fu messa in pratica con la stessa decisione e in maniera altrettanto diffusa.

³⁸ Sul lavoro forzato nel Lager di Bolzano, Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in «Storia e regione», anno XIV, 2005, n. 2, pp. 113-146.

³⁹ Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit., p. 36.



Il problema delle famiglie «miste»

Uno degli aspetti più complessi e difficili da capire è la prassi seguita dalle varie polizie, italiane e tedesche, nei confronti delle famiglie composte da ebrei e ariani, le cosiddette famiglie «miste».

Il problema delle famiglie miste fu trattato dal Ministero dell'interno con due provvedimenti: la circolare di Tamburini del 10 dicembre, che escludeva, anche se temporaneamente, le famiglie miste dall'internamento, e una successiva (sempre di Tamburini, del 7 marzo 1944) che ribadiva l'esclusione dai provvedimenti di internamento delle famiglie miste «compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari [...]».¹

Teoricamente gli ebrei ultrasettantenni, i membri ebrei di famiglie miste e i malati dovevano essere lasciati in pace, almeno per la legge italiana. La prassi però non sembra essere stata sempre la stessa.²

¹ Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei «matrimoni misti» durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2007, p. 47.

² A questo proposito ha scritto Alessandro Minerbi: «Rispetto agli arresti dei misti la Picciotto osserva come in linea generale fino alla metà del febbraio 1944, cioè fino a quando il campo di Fossoli non fu diretto dai tedeschi, si tese a rilasciare i coniugi di matrimonio misto o i figli di matrimonio misto riconosciuti ebrei. Alcuni studi locali sembrano confermare questa ipotesi: numerosi sono i casi di coloro che furono rilasciati una volta riconosciuto il loro stato. Altre fonti però lasciano emergere una realtà parzialmente diversa». Alessandro Minerbi, *La discriminazione e il problema dei «Misti»*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia*, cit., pp. 402-431, la citazione a p. 417.

Come abbiamo già visto, l'ordine inviato il 20 dicembre dal comandante dell'Außenkommando di Bologna al Questore di Modena parlava esplicitamente di tutti gli ebrei, senza distinzioni: «La legge italiana del 30.11.1943 [l'Ordine di polizia n. 5] prevede che tutti gli ebrei che devono essere arrestati per qualsiasi motivo devono essere messi a mia disposizione». ³ Nelle settimane immediatamente successive, la discussione tra autorità tedesche e italiane si concluse con la deportazione di tutti gli ebrei «puri». Nell'intestazione delle liste firmate da Caruso, ad esempio, si fa esplicito riferimento agli ebrei puri. La questione dei misti invece rimaneva aperta.

Nella riunione del 21 gennaio 1944 tra Travaglio e Bufarini, si arrivò alla conclusione che «Per quanto le famiglie miste, l'Ecc. il Ministro ha stabilito di soprassedere ad ogni provvedimento per non rompere l'unità familiare». ⁴ Tuttavia l'11 febbraio 1944, il Capo della provincia di Como Scassellati telegrafava al Ministero dell'interno per istruzioni in merito: «Pregasi comunicare se nel caso di famiglia mista composta coniugi ebreo et altro ariano provvedimento invio campo concentramento per coniuge ebreo debba per ora essere sospeso». ⁵ La stessa domanda veniva posta da un telegramma del Capo della provincia di La Spezia, sempre nello stesso giorno. ⁶

³ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, copia in traduzione italiana del documento del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des S.D. in Italien – Außenkommando Bologna, del 20 dicembre 1943.

⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, «Pro-memoria per l'Ecc. Pagnozzi», del 21 gennaio 1944 a firma Vicecapo della Polizia.

⁵ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Como al Ministero dell'interno dell'11 febbraio 1944.

⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di La Spezia al Ministero dell'interno dell'11 febbraio 1944.

Se le famiglie miste venivano risparmiate, i loro beni no. Con il decreto del duce del 4 gennaio 1944, agli ebrei, anche quelli sposati con «ariani», doveva essere sequestrato tutto. Questo creò ulteriori problemi ed ulteriori conflitti. La questione venne posta alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza. Il 28 marzo la Direzione mandò una lettera al Gabinetto del Ministero dell'interno, ricordando che le famiglie miste erano escluse dall'internamento. Però, secondo la legge del 4 gennaio 1944, anche alle famiglie miste venivano sequestrati tutti i beni, mettendo queste famiglie in «uno stato di assoluta indigenza». ⁷ Buffarini in persona rispose, il 19 maggio 1944, dicendo di escludere dalla confisca «somme valori et in genere cose mobili indispensabili per la vita anzidette persone et dei viventi at carico delle medesime». ⁸ In pratica Buffarini tendeva a difendere alcune categorie, come le famiglie miste ed i vecchi, e parzialmente i loro beni. Lo stesso fece Montagna che, con una circolare del 16 giugno 1944, dispose che agli ebrei di oltre 70 anni ai quali erano stati sequestrati gli immobili, fosse però permesso di rimanere gratuitamente in «alcuni locali». ⁹ Le disposizioni di Tamburini e Montagna suscitarono l'opposizione della Demorazza, che il 16 settembre 1944 propose che «debbero inviarsi ai campi di concentramento, non solo gli ebrei puri, ma anche coloro che pur essendo di origine mista sono stati però considerati appartenenti alla razza ebraica. Secondo le norme tuttora vigenti, verrebbe fatta eccezione per quegli ebrei sposati ad ariani e con essi conviventi i quali pertanto continuerebbero, in

⁷ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, lettera della Direzione generale per la demografia e la razza al Gabinetto del Ministero dell'interno del 28 marzo 1944.

⁸ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Ministero dell'interno alla Direzione generale per la demografia e la razza del 19 maggio 1944.

⁹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, circolare del Capo della polizia del 16 giugno 1944.

omaggio al principio dell'unità familiare, a beneficiare della disposizione che li esclude – almeno per ora – dall'invio ai campi di concentramento, senza pregiudizio però della confisca dei beni di loro pertinenza. Si gradirà conoscere le istruzioni che si riterrà impartire al riguardo». ¹⁰

La cosa sembrava però risolta dai tedeschi. Il 16 ottobre 1944, il Capo della polizia Montagna rispose alla Demorazza dicendo che i «misti» (cioè i nati da matrimonio misto), considerati ebrei dalla legge italiana, andavano inviati nei campi di concentramento. I coniugi ebrei di matrimonio misto dovevano essere esclusi dall'internamento, ma che comunque: «sta di fatto, però, che, salvo poche eccezioni, da parte delle autorità tedesche viene proceduto al fermo ed all'invio in campi di concentramento in Germania o in campi siti in Italia ma esclusivamente sotto il controllo delle Autorità militari germaniche [ovvero prima Fossoli poi Bolzano e Trieste] di tutti gli ebrei compresi gli ammalati ed i vecchi oltre i settanta anni, nonché gli appartenenti alle famiglie miste». ¹¹ Un esempio di questi casi si evince da un breve messaggio del Questore di Modena al Ministero dell'interno che parla di Mario Castelnuovo. Nato a Roma nel 1897, era finito nel campo di Fossoli il 17 febbraio 1944, e «come altri ebrei misti, si attendono disposizioni dalle competenti autorità Germaniche, per l'eventuale liberazione». ¹²

Il 24 aprile, a Torino, la cattolica Teresa Chiorino scrisse disperata al Capo della provincia perché «due signori»

¹⁰ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, «Riservatissima Urgente» del direttore della Direzione generale per la demografia e la razza alla Direzione Generale della Polizia del 19 settembre 1944.

¹¹ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, lettera di Renzo Montagna alla Direzione generale per la demografia e la razza del 16 ottobre 1944.

¹² ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, II Guerra Mondiale, Ebrei Internati, b.4.

con documenti delle SS avevano arrestato il marito, ebreo, tale Rossi.¹³ Un mese dopo un'altra cattolica, Antonietta Vietti, scrisse sempre al Capo della provincia per lamentare l'arresto del marito, Carlo Cingoli, «perché di razza ebraica», da parte di poliziotti tedeschi. La signora Vietti rimarcava, nella sua lettera, che l'arresto entrava in aperto contrasto con le disposizioni italiane.¹⁴ Trasmettendo queste lettere al Ministero dell'interno, il Capo della polizia della RSI non poteva che sottolineare il fatto che: «gli arresti di ebrei misti continuano a verificarsi in questa provincia e la polizia Tedesca non sembra uniformarsi ai provvedimenti razziali del Governo italiano».¹⁵

I tedeschi non davano minimo peso alle leggi italiane anche a Bologna dove, «il Comando Germanico [...] nell'impartire alla locale Questura istruzioni circa la consegna degli ebrei arrestati, ha testualmente dichiarato che non bisogna aver riguardo all'età ed allo stato di salute».¹⁶

Il 1° marzo 1945 Preziosi in persona scrisse al Ministero dell'interno informandolo che ben 27 ebrei, tra sposati con cattolici o figli di matrimonio misto, avevano scritto a Mussolini raccontando che i loro parenti, dopo essere stati rinchiusi a Fossoli, ai primi dell'agosto 1944 erano stati deportati verso ignota destinazione. Tra essi, Brunetta Uggeri, di soli quattro anni, figlia di un reduce della campagna di Russia.¹⁷

¹³ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, lettera di Teresa Chiorino al Capo della provincia di Torino del 24 aprile 1944.

¹⁴ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, lettera di Antonietta Vietti al Capo della provincia di Torino del 24 maggio 1944.

¹⁵ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, lettera del Capo della polizia al Ministero dell'interno del 9 giugno 1944.

¹⁶ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, lettera del Capo della provincia di Reggio Emilia al Ministero dell'interno del 23 maggio 1944.

¹⁷ ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, «Massime», b.183, lettera di Giovanni Preziosi al Ministero dell'interno del 1° marzo 1945.

Almeno dall'estate del 1944, comunque, la questione doveva essere stata risolta con l'accettazione supina delle autorità italiane degli arresti e deportazioni anche degli ebrei sposati con «ariani», e ciò in totale spregio delle leggi della Repubblica, come dimostrano anche i casi di Alice Rodriguez e Isacco Coen, di cui si accennerà più avanti,¹⁸ ma anche da numerose altre vicende. Alberto Goldbacher, un ex docente dell'Università di Padova, fu arrestato ai primi di dicembre 1943 e internato nel campo provinciale di Vò Vecchio. Dopo pochi giorni fu liberato perché sposato con una «ariana» ma fu arrestato nuovamente il 22 settembre 1944, e questa volta non sfuggì alla deportazione nei campi di sterminio.¹⁹

Tuttavia ciò non avveniva sempre e dovunque, e alcuni episodi permettono di avere un altro squarcio sul modus operandi dei vari Außenkommandos e dei loro rapporti con le autorità fasciste.

A Torino, nel luglio del 1944, fu arrestata Olga Foà (vedova Jacchia, nata nel 1889 e «affetta da grave infermità»), da «elementi al servizio della polizia germanica». Nonostante un medico italiano l'avesse giudicata non «idonea all'internamento», Olga Foà fu trasferita a Carpi.²⁰ A Varese, il 12 maggio 1944, Clara Sereno, sposata con l'«ariano» Cardosi, fu arrestata dalla polizia italiana su ordine diretto dal maresciallo Koch.²¹ Entrambi questi casi dimostrano come, a Torino e a Milano, i comandi locali tedeschi semplicemente ignoravano le leggi italiane arrestando e deportando senza remore tutti coloro che, secondo la prassi tedesca, dovevano essere uccisi.

A Roma, invece, il caso di Casimiro Frank è diverso. Questi era un ebreo di Varsavia trasferitosi in Italia nel 1912 dove aveva seguito una fortunata carriera nel campo della medicina e della ricerca eugenetica, diventando libero

¹⁸ Vedi oltre, p. 330, n. 15.

¹⁹ Francesco Selmin, *Nessun «giusto» per Eva*, cit., inserto fotografico.

²⁰ ACS, Ministero dell'interno RSI, Direzione generale di Pubblica sicurezza., Divisione affari generali e riservati, Ebrei Internati, b.11.

²¹ Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine*, cit., p. 14.

docente alla Sapienza di Roma. Nel febbraio 1944 il Commissario Alianello, ufficiale di collegamento tra la Questura e via Tasso, scrisse al Caruso che: «Alla Polizia Germanica è risultato che l'ebreo originario polacco ora cittadino italiano Prof. Frank Casimiro, detenuto a Regina Coeli, nel reparto tedesco, è coniugato con donna ariana. Trattandosi di famiglia mista, la Polizia Tedesca non ha fatto luogo al trasferimento del Frank in Germania, e lo ha passato nel reparto italiano di Regina Coeli». ²²

Trattandosi di elemento infido, i tedeschi richiesero a Caruso di trasferirlo comunque in un campo di concentramento italiano. Caruso predispose per il trasferimento a Villa Oliveto, un vecchio campo di internamento per ebrei ormai in disuso, ma Frank non partì mai. Il 22 marzo 1944 risultava ancora all'interno del carcere romano tuttavia riuscì a scampare dall'eccidio delle Fosse Ardeatine. ²³

L'insieme di questi fatti permette di proporre alcune conclusioni: in primis è che i vertici del Ministero dell'interno, Buffarini e Montagna, cercarono in qualche modo di difendere i coniugi ebrei di matrimonio misto, almeno fino all'estate del 1944. Il motivo per cui lo hanno fatto non è esplicitato dai documenti. Non si può asserire con sicurezza se per motivi di opportunità politica e sociale (non separare le famiglie), per rivendicare un briciolo di autorità nei confronti dei tedeschi o soltanto per umanità. ²⁴ Quello che è certo è che sicuramente fallirono.

²² ACS, Ministero dell'interno, Carte SIS, sez. II, b.110.

²³ Frank non arrivò mai a Villa Oliveto, o almeno non risulta dagli elenchi di quel campo. Su Villa Oliveto Barbara Cardeti, *L'internamento civile fascista: il caso di «Villa Oliveto» (1940-1944)*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2010. Nel dopoguerra Frank tornò ad insegnare a Roma. Archivio storico dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», fascicolo AS 7388.

²⁴ Un caso di «umanità» (almeno parziale) è quello della famiglia Sermoneta di Roma. La madre, Sara Sonnino, era stata arrestata dai tedeschi. Il padre, Marco Sermoneta, fu arrestato dalla Questura il 21 marzo 1944. Caruso in persona si attivò per trovare un luogo dove far stare i quattro figli dei due ebrei arrestati, che avevano dai 2 ai 9 anni. È vero che per la legge della RSI non dovevano essere arrestati, ma che un Questore fascista cercasse di trovare una sistemazione per quattro ebrei «puri» (che lui stesso aveva

Ancora una volta il *modus operandi* dei vari comandi tedeschi non risulta sempre uguale. Ad un Kappler (o uno dei suoi collaboratori), che «passa» un arrestato agli italiani per seguirne le leggi, fa riscontro un Koch che dà ordini precisi per arrestare anche ammalati e misti, confermando quindi la forte autonomia dei «comandi avanzati» rispetto al «centro» di Verona.

contribuito a rendere orfani), è veramente singolare. La documentazione in ACS, Ministero dell'interno, Carte SIS, sez. II, b.132, lettera di Caruso al Ministero dell'interno del 28 marzo 1944. I bambini si salvarono, Marco Sermoneta morì in deportazione.

La risposta degli ebrei e degli italiani «comuni»

Come pecore al macello?

Anche se è impossibile dare dei dati precisi sul numero dei nazifascisti impegnati nella persecuzione, la rete di spie e poliziotti attorno alla popolazione considerata ebrea fu sicuramente estremamente fitta ed estesa, almeno per quanto riguarda i grandi centri. Se consideriamo il migliaio di funzionari della SiPo-SD, specializzati in questo campo, le decine di migliaia di reclute della Polizia repubblicana (solo a Roma erano più di 5000) che, anche se non tutti impegnati nella ricerca degli ebrei, erano comunque obbligati ad arrestarli se li sorprendeavano, le decine di migliaia di appartenenti alla GNR (oltre 100.000), i brigatisti neri, le guardie di finanza, gli appartenenti alle «bande» ed infine i singoli informatori, ci si rende conto che, teoricamente, ogni ebreo doveva guardarsi da decine o centinaia di potenziali nemici. Come detto, non tutti gli appartenenti agli apparati repressivi della RSI (e neanche tutti i tedeschi) erano dei fanatici antisemiti e non tutti erano impegnati direttamente nella ricerca degli ebrei, ma comunque erano tutti funzionari che, se si imbattevano in un ebreo durante un controllo casuale dei documenti o durante un rastrellamento, avrebbero dovuto arrestarlo e consegnarlo ai propri superiori. Gli ebrei erano realmente circondati da un «mondo di nemici» e l'Italia di Mussolini, lungi dall'essere un «rifugio precario», come era stata fino al 1943, era diventata una vera e propria trappola. Grazie a questo fittissimo reticolo di organi repressivi, in circa seicento giorni circa l'8% degli ebrei presenti in Italia fu arrestato e deportato. Se fino ad

adesso si è cercato di spiegare come fu deportata e uccisa questa parte della società ebraica, bisogna di capire cosa permise la salvezza del restante 92%.

Innanzitutto bisogna tener conto delle notevoli differenze sociali ed economiche presenti nelle varie Comunità ebraiche. Gli ebrei italiani erano perfettamente assimilati, e in quanto tali la stratificazione sociale rifletteva le differenze economiche presenti in tutta la società italiana. Tra gli ebrei italiani si trovavano banchieri come gli Ovazza di Torino appartenenti all'élite economica piemontese, e i Sed-Piazza di Roma, una famiglia del tipico sottoproletariato urbano della capitale. Non era solo una differenza tra Nord e Sud del paese: anche all'interno di Roma, ad esempio, il divario tra la famiglia Ottolenghi, intellettuali che vivevano ai «quartieri alti», e gli Spizzichino, «stracciaroli» del «Ghetto», era notevolissimo. Le leggi razziali del 1938 non avevano fatto altro che rendere ancora più stridente questa distanza. Mentre una famiglia benestante, fascista e ben introdotta, aveva potuto passare quasi indenne attraverso il periodo della persecuzione dei diritti, una qualsiasi famiglia di venditori ambulanti era stata messa praticamente sul lastrico dalle circolari del Ministero dell'interno che avevano imposto il ritiro delle licenze agli ebrei. Durante l'occupazione queste differenze contarono, e non poco. Non solo, ma chi poteva vantare conoscenze altolocate, in genere famiglie ex fasciste, aveva accesso a canali di informazione negati ad altri meno introdotti. Furono le famiglie di rango più elevato quindi che poterono allontanarsi dall'Italia, o trovare rifugi relativamente sicuri in patria, sfruttando le informazioni prima che i nazisti e i fascisti riuscissero a organizzare le proprie polizie. Buona parte delle partenze, infatti, avvenne nei primi giorni dell'occupazione, quando i più informati avevano già saputo a cosa si stava andando incontro, mentre altre famiglie capirono i rischi soltanto dopo le prime retate e i primi arresti. Questi ultimi insomma si resero conto della realtà della persecuzione nazifascista soltanto dopo averla toccata con mano.

La strategia di sopravvivenza più sicura, e possibile soltanto ai più benestanti, era la fuga all'estero. Dall'Italia,

le uniche vie verso la salvezza erano due: al Nord verso la Svizzera, al Sud attraverso il fronte per raggiungere l'Italia liberata.

La fuga in Svizzera era difficile e costosa. Per prima cosa era necessario trovare un rifugio in una città non troppo lontana dal confine; poi bisognava dotarsi di documenti falsi, ed infine era assolutamente indispensabile trovare una guida, uno dei cosiddetti «passatori», degli sconosciuti dei quali bisognava fidarsi. Il prezzo, per questo «biglietto», si aggirava attorno alle 25.000 lire per ogni persona, una cifra esorbitante per moltissimi italiani di allora.¹ Un nucleo costituito da quattro persone doveva pagare fino a 100.000 lire. Come si è visto a Milano, esistevano gruppi di antifascisti che si occupavano di reperire documenti e guide, ma non tutti i fuggiaschi avevano accesso a certi canali. Il viaggio era estremamente pericoloso non soltanto per la possibilità di essere traditi dalle guide o intercettati dai poliziotti italiani e tedeschi, ma anche per le difficoltà intrinseche di superare le Alpi, specialmente in inverno. Gruppi familiari composti non solo da giovani in ottima forma fisica, ma anche da donne incinte, vecchi e bambini, si trovarono ad affrontare percorsi difficilissimi, sempre di notte e talvolta in condizioni meteorologiche spietate. Nonostante tutte le difficoltà, e le decine di ebrei arrestati alla frontiera, Michele Sarfatti ha calcolato che gli ebrei italiani che riuscirono a trovare rifugio nella Confederazione furono tra i 5000 e i 6000.²

La fuga verso Sud era ancora più difficile. Attraversare il fronte di guerra, superando la catena montuosa degli Appennini, era ancora più rischioso che tentare la fuga verso la Svizzera. Furono quindi pochissimi, a quanto se ne sa, e probabilmente tutti maschi giovani e in forze. Ad esempio un gruppo di tre ebrei romani, Gilberto Terracina, Mario Terracina ed Eugenio Redeali, subito dopo l'occupazione

¹ Le notizie in Michele Sarfatti, *Dopo l'8 settembre. Gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, «La Rassegna mensile di Israel», gennaio-giugno 1981, pp. 153-173.

² *Ivi*.

di Roma, si diressero verso Napoli, dove parteciparono agli scontri armati avvenuti in quella città alla fine di settembre.³ Si tratta però di uno dei rari casi conosciuti di attraversamento del fronte sud, avvenuto tra l'altro in un momento in cui il fronte stesso era in movimento e quindi più facile da superare.

Una volta stabilizzatosi il fronte di guerra, alcuni ebrei tentarono la fuga in barca, aggirando quindi le truppe combattenti. Si trattava ancora una volta di un piano estremamente pericoloso, e di sicuro si sa che alcuni ebrei furono arrestati ad Ostia da poliziotti italo-tedeschi, che fingevano di essere dei «passatori».⁴

L'alternativa all'espatrio era il rifugiarsi in qualche piccolo paese lontano dalle vie di grande comunicazione, possibilmente in montagna. Da Roma furono centinaia gli ebrei che trovarono un nascondiglio nei paesini del Lazio e dell'Abruzzo. I torinesi invece si dirigevano verso la Valle d'Aosta, meno battuta dalle squadre fasciste e praticamente priva di truppe tedesche. Ovviamente il rifugio in località remote non era sempre sicuro, e le famiglie ebreiche spesso tentarono comunque di espatriare verso la Svizzera. Gli Ovazza di Torino, ad esempio, dopo una sosta a Courmayeur, decisero di tentare il viaggio. La famiglia Salmoni, di Genova, si era rifugiata presso una famiglia di amici a Celle Ligure, per poi tentare la fuga verso la Svizzera, progetto interrotto a Bormio dall'arresto da parte della polizia fascista.⁵

Trovare un luogo sicuro fuori dalle grandi città, comunque, era tutt'altro che semplice. Era necessario trovare documenti di identità falsi, trovare una casa, pagare

³ Rina Menasci, *Una famiglia antifascista. Roma – Napoli Chicago*, dattiloscritto non pubblicato, p. 2.

⁴ ACS, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.33, fascicolo «Scarpato Federico», denuncia di Guglielmo Sonnino del 22 giugno 1944.

⁵ Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald* (a cura di Anna Maria Ori), «Quaderni di Fossoli», n. 2, 2005, pp. 20-24.

un affitto, spesso esoso, farsi vedere il meno possibile per non destare sospetti e quindi avere delle scorte di cibo che, comprate alla borsa nera, erano estremamente costose. Insomma tutta una serie di difficoltà che soltanto famiglie sufficientemente ricche potevano permettersi. Ci potevano essere dei casi estremamente rari nei quali un'intera comunità difendeva i rifugiati ebrei. Ad esempio a Olevano Romano, un paesino a pochi chilometri ad est di Roma, più di sessanta ebrei furono nascosti dall'intera popolazione, guidata dal parroco che riuscì a trovare anche le carte di identità false. Molti di questi ebrei, tra l'altro, furono portati da Roma a Olevano da Guido G., una spia dei tedeschi e amico personale di Kappler il quale sfruttò proprio i suoi ottimi rapporti con i nazisti per mettere al sicuro i perseguitati.⁶ Un altro caso piuttosto famoso è quello dei ragazzi ebrei provenienti dalla ex Jugoslavia ospitati a Villa Emma, nel comune di Nonantola (provincia di Modena), a partire dal 1942. Fino all'otto settembre 1943, la DELASEM era riuscita a tenere i ragazzi in questa grande villa privata, grazie anche all'impegno di un prete locale. Dopo l'occupazione tedesca, i ragazzi furono prima nascosti nel paese e nel seminario, e poi furono fatti fuggire in Svizzera.⁷

Anche i rifugi nei piccoli paesi potevano però rivelarsi delle vere e proprie trappole. Il 5 febbraio 1944 un gerarca locale, il Conte V., guidò una decina di poliziotti tedeschi a Olevano per rastrellare gli ebrei.⁸

Per gli ebrei più poveri, con meno conoscenze o semplicemente con famiglie molto numerose, non vi era altra scelta che quella di rimanere nascosti nelle proprie città.

⁶ Sandro Gai, *Mio Dio perché? 16 ottobre in fuga con blocco e matita*, Palombi, Roma, 2012. Colloquio di Vanna G. con l'autore, 28 luglio 2017.

⁷ Klaus Voigt, *Villa Emma: Ragazzi ebrei in fuga, 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 2002.

⁸ *La caccia agli ebrei di Olevano Romano. Quello che raccontano Angelo Spizzichino e Samuele Caviglia*, «L'Unità», 9 agosto 1945. Sulla vicenda il rapporto della polizia in ACS, Carte Sis, Sez. II, b.171, fascicolo «[V.] Giuseppe fu Carlo».

Qui le strategie di sopravvivenza furono le più diverse, ed erano dovute alle varie possibilità di ogni singola famiglia. In generale, si può dire che la maggior parte degli ebrei in fuga cercò rifugio presso famiglie cattoliche. A Roma, secondo una indagine svolta dall'Archivio storico della Comunità, ben il 39% chiese ad altri concittadini di nascondersi, mentre soltanto il 13%, contrariamente a quanto si crede, trovò riparo presso enti religiosi.⁹ Liliana Levi, di origine genovese scappata a Roma per cercare di passare il fronte, venne accolta su segnalazione di un prete da una famiglia cattolica nella zona di Boccea. Quando la signora Levi e la figlia, che peraltro avevano dei documenti falsi, si presentarono come ebrei in fuga, furono accolte con queste parole: «Entrate, entrate. Ci fucileranno assieme».¹⁰ Rimanere in case private era comunque rischiosissimo, e comportava continui spostamenti. Secondo l'indagine svolta dall'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, solo il 30% dei fuggiaschi rimase all'interno di un unico rifugio, mentre la grande maggioranza dovette cambiare almeno due o tre nascondigli, fino ad un massimo di otto. Inoltre nascondersi in case private poteva essere pericoloso. I proprietari potevano richiedere somme altissime per l'ospitalità, oppure tradirli, come successe a Jenny C., ingannata dal marito cattolico della zia che li aveva nascosti.¹¹

In generale le famiglie cercavano di rimanere assieme, anche se era spesso necessario dividersi. Soprattutto negli edifici religiosi era molto più facile che venissero accolti bambini e ragazzi, piuttosto che degli adulti. Ad esempio Alessandra Di Cori, fuggita a Roma da Milano per paura dei bombardamenti, trovò prima un nascondiglio in un pensionato di suore, e poi in una casa privata, mentre lo zio

⁹ Daniele Spizzichino, *Indagine sulle condizioni di vita degli ebrei a Roma durante l'occupazione nazifascista*, in Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre*, cit., pp. 273-288.

¹⁰ Testimonianza di Liliana Levi, 16 ottobre 1998, YVA, VHA, O.93/46998.

¹¹ Testimonianza di Jenny C., 16 ottobre 1998, YVA, O.93/46998.

si era rifugiato nel campanile della chiesa dell'antica università di Roma.¹²

In generale parrocchie e conventi erano luoghi piuttosto sicuri dato che, come si è visto, i nazisti evitavano di entrare negli edifici di proprietà del Vaticano, tuttavia spesso i religiosi stessi erano terrorizzati, e vi furono alcuni casi di ebrei cacciati dai conventi.¹³ Inoltre non sempre l'accoglienza era gratuita, e ci furono anche dei casi di religiosi che tentarono di convertire gli ebrei rifugiati.

Altre istituzioni utilizzate come rifugio furono gli ospedali. A Roma il Fatebenefratelli (sull'isola Tiberina) e l'ospedale pediatrico Bambino Gesù (sul monte Gianicolo), ospitarono decine di ebrei. Nella clinica privata di un ex deputato fascista, il chirurgo Raffaele Paolucci, si nascosero alcune decine di renitenti alla leva, ufficiali, sbandati e cinque o sei ebrei.¹⁴

Anche i negozi e i magazzini di proprietà di ebrei, chiusi subito dopo l'arrivo dei tedeschi, furono utilizzati come nascondigli dalle stesse famiglie in fuga. Si trattava di una scelta quasi disperata ed estremamente rischiosa dato che fascisti e nazisti spesso li saccheggiavano. Non furono rari i casi di intere famiglie sorprese nei loro negozi e deportate.¹⁵ Chi proprio non aveva altra possibilità, rimase nascosto nella propria casa, spesso cercando di creare dei nascondigli di emergenza in caso di pericolo. Si trattava di famiglie troppo povere per tentare qualsiasi alternativa, oppure di capi famiglia che, una volta messo al sicuro moglie e figli, non avevano trovato una alternativa.

¹² Testimonianza di Alessandra Di Cori, 4 giugno 1998, YVA, O.93/45025.

¹³ Mario Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998, p. 234.

¹⁴ Archivio di Stato di Roma, Epurazione, fascicolo 186, *Pro-Memoria del Prof. Raffaele Paolucci*, Tipografia agostiniana, Roma, 1944, pp. 28-29.

¹⁵ Ad esempio la famiglia Sed, di Roma, sorpresa dalla polizia nel loro magazzino di Corso d'Italia. La vicenda è raccontata, tra gli altri, da Anna Foa, *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*. Laterza, Roma-Bari, 2013.

Trovare un tetto relativamente sicuro però risolveva soltanto una parte del problema; l'altra parte, forse ancora più difficile da risolvere, era procurarsi documenti falsi, cibo e, nel caso di vecchi e malati, medicine. In molti casi gli ebrei in fuga furono aiutati da organizzazioni della Resistenza. A Roma, ad esempio, all'interno degli uffici del Governatorato esisteva un gruppo di antifascisti che forniva agli ebrei carte d'identità e, soprattutto, tessere annonarie in bianco. A Bologna un comitato fornì carte d'identità false a numerosi ebrei subito dopo l'armistizio. A Milano, si è già visto, all'Accademia di Brera funzionava una organizzazione che aiutava gli ebrei in vari modi. L'organizzazione più efficace fu sicuramente la DELASEM, che nel settembre 1943 entrò in clandestinità, riuscendo però ad aiutare migliaia di ebrei. A quanto scriveva Dante Almansi, nell'agosto del 1944 in una «Prima relazione» al Governo italiano, gli ebrei stranieri protetti dalla sua organizzazione erano stati 1185, 395 gli ebrei italiani rifugiatisi in Roma, 484 le famiglie di ebrei romani.¹⁶

L'appoggio e l'aiuto della Resistenza, degli antifascisti, dei religiosi, delle organizzazioni ebraiche e di singoli cittadini fu fondamentale per salvare le vite di migliaia di ebrei, tuttavia furono anche moltissimi che si salvarono senza alcun aiuto, semplicemente mettendo in atto una resistenza disarmata che permise la sopravvivenza di altre migliaia di persone. Ad esempio a Roma furono numerosi gli ebrei che continuarono a svolgere, anche se illegalmente, il lavoro di venditori ambulanti per i turisti, un «impiego» particolarmente rischioso dato che gli unici turisti che frequentavano la Città eterna, all'epoca, erano i soldati tedeschi!¹⁷ Tantissime furono anche le donne ebree che vendevano le poche merci rimaste dei loro negozi, chiusi e saccheggiati, in

¹⁶ [Dante Almansi], *Prima relazione al governo italiano circa le persecuzioni nazi-fasciste degli ebrei in Roma. (Settembre 1943-giugno 1944)*, s.e., Roma, 1944, p. 6. L'opuscolo è custodito in Archivio Ucei, *Ucii dal 1934*, b.11f.

¹⁷ <https://memoriavittimenazismofascismo.it/intervista/di-porto-emanuele/>; <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/f-paolo/>

mercatini improvvisati. Fu una lotta per la sopravvivenza sostenuta a rischio della propria vita e di quella dei propri cari, ma che nonostante tutto permise a tante famiglie di superare il periodo dell'occupazione.

La battaglia per la sopravvivenza non si interrompeva neanche dopo che un esponente della propria famiglia veniva arrestato. In questi casi i canali per tentare il salvataggio erano in primo luogo il Vaticano, che spesso si attivò almeno per ottenere notizie degli arrestati e dei deportati, poi la Croce Rossa Internazionale, il Ministero degli esteri della RSI (nel caso di «misti» o di famiglie «miste»)¹⁸ e, in casi estremi, anche canali non ufficiali, come poliziotti italiani, spie naziste o singoli collaborazionisti, ai quali ci si rivolgeva tentando di corromperli. Vi furono anche donne ebreiche che si rivolsero direttamente ai comandi nazifascisti per avere notizie dei loro cari, spesso con risultati tragici, come nel caso della signora Pucci Tedeschi precedentemente ricordato.¹⁹ Non solo recarsi ai comandi tedeschi poteva essere estremamente rischioso, ma anche rivolgersi agli intermediari che pullulavano attorno alle carceri e ai comandi di polizia comportava seri rischi, e tuttavia alcuni familiari delle vittime, in preda alla disperazione, tentarono anche questa strada.

Infine, come *extrema ratio*, rimaneva Mussolini. Ad esempio il fascista repubblicano Giovanni Guisotti scrisse al duce in favore di Pia Bachi Vivarelli, arrestata dai carabinieri per motivi razziali ad Alassio nel dicembre

¹⁸ Ad esempio nel 1943 il Ministero degli esteri della RSI chiese notizie della signora Clara Biocca, nata Sereno, arrestata il 16 ottobre a Roma. Dato che oramai era stata deportata, rispose il «Capo della Sicherheitspolizei e del SD, IVb4n», non era più possibile richiederne il rimpatrio. Archivio del Museo storico della Liberazione di via Tasso, b.17, fascicolo 6. Mentre aspettavano la risposta ufficiale, i famigliari della signora Biocca tentarono di corrompere la polizia tedesca, attraverso Guido G., ma senza risultati. Tribunale militare di Roma, Processo Kappler, denuncia di Elsa Sereno Luccardi.

¹⁹ Testimonianza di Alice Sacerdote, 2 giugno 1998, YVA, O.93/42157. Enrica Di Consiglio, sorella di Pacifico, arrestato a Roma il 4 maggio 1944, si recò a via Tasso per chiederne notizie. Archivio privato Alberto Di Consiglio, dichiarazione di Enrica Di Consiglio, s.d.

precedente. Dopo aver elencato tutte le campagne militari alle quali aveva partecipato, dopo aver sottolineato la fede fascista della signora Bachi, una vedova di sessantotto anni, Guisotti mise addirittura nero su bianco un elenco di circa quindici persone, tutte fasciste, che garantivano per la vittima.²⁰

La vita quotidiana degli ebrei durante l'occupazione, in sintesi, fu un vero e proprio inferno, scandito dalla paura costante di essere scoperti e arrestati, e dall'ansia per i propri cari già scomparsi nel gorgo della Shoah. Non solo, ma anche la semplice lotta per la sopravvivenza, in clandestinità, con il terrore di fare un passo falso e di cadere nella rete dei nazifascisti, comportava un'ulteriore angoscia: quella di finire nelle stanze della tortura e di cedere al dolore fisico, e quindi di far arrestare anche i propri amici e parenti. Non stupisce quindi che, anche se non ci fu una specifica resistenza ebraica in Italia, nel senso di organizzazioni armate composte da ebrei, furono comunque tanti gli ebrei che decisero di combattere con le armi o di appoggiare in altro modo i partigiani. Un modo di smettere di nascondersi e provare a reagire, se non altro per portare con sé nella tomba qualcuno dei persecutori. Anche se ancora allo stato embrionale, gli studi sugli ebrei nella Resistenza dimostrano che il fenomeno fu molto diffuso, e ciò è anche comprensibile. Ogni ebreo era impegnato in una lotta per la vita, per cercare di salvare se stesso e tutti i suoi familiari, a prescindere dall'età e dal sesso. E il pericolo era evidente, tanto che ci fu chi come Giuseppe Jona, il presidente della Comunità di Venezia, che preferì uccidersi piuttosto che consegnare le liste degli iscritti.²¹ Non c'era, quindi, la possibilità di nascondersi nella «zona grigia», di continuare una vita quotidiana difficile ma relativamente sicura. Teoricamente tutte le istituzioni statali avevano dichiarato guerra

²⁰ ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.54, lettera a Mussolini di Giovanni Guisotti.

²¹ Liliana Picciotto, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. 46, n. 3/4, 1980, pp. 132-146. L'episodio citato a p. 142.

agli ebrei e, sempre teoricamente, tutti i cittadini della Repubblica sociale erano potenziali nemici.

Se per gli italiani cattolici la scelta di combattere fu personale e non scontata, tutti gli ebrei combatterono a loro modo la loro guerra, correndo rischi molto più alti dei loro concittadini «ariani». Se per le madri riuscire a sfamare i propri figli e a nasconderli impedì ogni altro tipo di impegno, molti maschi giovani preferirono andare in montagna o aderire alle varie organizzazioni clandestine. Secondo Michele Sarfatti, furono circa un migliaio in tutta l'Italia gli ebrei impegnati nella Resistenza,²² un numero molto alto se considerato non solo in rapporto all'intera popolazione ebraica, ma anche e soprattutto se si considerano i rischi a cui gli ebrei andavano incontro una volta scoperti e arrestati. Non ci fu sicuramente una risposta ebraica organizzata e collettiva, e neanche ci sarebbe potuta essere, con l'arresto dei dirigenti e lo scioglimento delle organizzazioni, ma ci fu una risposta collettiva che, armata o non armata, fu non solo efficace, dato l'alto numero di sopravvissuti, ma anche tutt'altro che passiva.

Tra ignoranza e indifferenza

Per decenni, si può dire per tutta la seconda metà del XX secolo, gli italiani hanno goduto di un pregiudizio positivo riguardo al loro atteggiamento nei confronti della Shoah. Forse il primo a descrivere positivamente la società italiana è stato Leon Poliakov, secondo cui: «la solidarietà delle popolazioni e la loro resistenza sempre più forte, l'agguerrirsi degli stessi ebrei, ormai coscienti della sorte che gli attendeva, impedirono agli uomini del IVb di guadagnare il tempo perduto [prima dell'armistizio]». ²³ Hannah Arendt ha scritto pagine bellissime sul popolo italiano e ci riempirebbero d'orgoglio se solo corrispondessero a verità:

²² Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 271-283

²³ Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 230.

«Quello che in Danimarca fu il risultato di una profonda sensibilità politica, di un'innata comprensione dei doveri e delle responsabilità di una nazione indipendente [...] in Italia fu il prodotto della generale, spontanea umanità di un popolo di antica civiltà». ²⁴ Anche Raul Hilberg si è espresso in termini tutto sommato positivi riguardo agli italiani e al regime fascista, soprattutto per quanto riguarda il periodo precedente all'8 settembre: «A differenza dei nazisti, i fascisti italiani parlavano molto ma agivano poco, poiché nel profondo, gli italiani non avevano nulla a che fare con i tedeschi e il loro modo di vita». ²⁵ In Italia il massimo divulgatore di questo giudizio è stato Renzo De Felice il quale, anche se involontariamente, ha dato una patente di scientificità a quel mito che a livello di opinione pubblica si può sintetizzare con la frase «italiani brava gente». ²⁶

È estremamente difficile dare un giudizio generale su come reagirono i cittadini comuni, cioè quelle persone che non facevano parte degli apparati repressivi o dell'amministrazione statale repubblicana, cioè quelle persone che, teoricamente, potevano scegliere da che parte stare e che non erano obbligate a partecipare alla persecuzione. Per cercare di proporre delle ipotesi bisogna partire da alcune considerazioni preliminari. Gli ebrei in Italia erano una minoranza, circa l'uno per mille della popolazione, ed erano concentrati principalmente nelle città di Roma, Milano e Trieste. In più erano fortemente assimilati e, dal punto di vista della lingua, dei vestiti, del cibo e delle pratiche sociali, indistinguibili dagli italiani non ebrei. In Italia non esistevano, per intenderci, gli Ostjuden che circolavano per le strade di Vienna e che tanto avevano colpito Hitler negli

²⁴ Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 185.

²⁵ Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 683.

²⁶ De Felice ha sempre sottolineato le differenze tra fascismo e nazismo, soprattutto dal punto di vista del razzismo. Ad esempio Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Mondadori, Milano, 1992, p. 90; Renzo De Felice, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pp. 149 e ss.; Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit, pp. 460-461.

anni della sua giovinezza. Nemmeno a Roma, nella zona dell'ex Ghetto, c'era qualcuno che circolava con la kippà, e men che mai con i cernecchi o con vestiti particolari.²⁷ Ugo Foà, nel ritratto ufficiale che si fece fare, mise la camicia nera e la toga da giudice, non certo la kippà. I primi ristoranti kosher sono apparsi, nel centro di Roma, soltanto negli anni novanta del secolo scorso. Questo per dire che per la grande maggioranza degli italiani gli ebrei esistevano soltanto come astrazione, e forse ne avevano sentito parlare a messa durante la preghiera del Venerdì Santo, quando il prete li invitava a pregare per i «perfidi giudei». Nei paesi e nelle campagne, ma anche in tante grandi e medie città, gli ebrei semplicemente non c'erano, o erano talmente pochi da non entrare in contatto con la stragrande maggioranza dei concittadini. Molti italiani «scoprirono» gli ebrei con la campagna antisemita cominciata nel 1938, ma anche questa campagna aveva dei forti limiti. L'alto tasso di analfabetismo, la povertà diffusa, che rendeva comprare i giornali un lusso che molte famiglie non potevano permettersi, la scarsità di apparecchi radio e addirittura la mancanza di energia elettrica necessaria alle radio, mettevano per così dire al riparo molti italiani dalla propaganda fascista. In un paese ancora fortemente rurale come l'Italia della fine degli anni trenta, una parte della popolazione semplicemente non veniva toccata dalle esternazioni del regime. A riprova di questa ipotesi vi sono alcune interviste pubblicate sul sito memoriavittimenazismofascismo.it, nelle quali tra gli intervistati ci sono gli ebrei che parlano di un interesse per la politica da parte delle famiglie, mentre i non ebrei in genere o non ne parlavano, oppure, come nel caso dell'ex carabinieri Abramo Rossi,²⁸ affermano che non venivano in alcun modo raggiunti dalla propaganda, proprio per le ragioni di cui si è detto.

²⁷ Sul rapporto con la religione degli ebrei romani, e con le tradizioni culturali, si vedano le numerose interviste pubblicate sul sito <https://memoriavittimenazismofascismo.it/>

²⁸ <https://memoriavittimenazismofascismo.it/intervista/rossi-abramo-2/>

Nelle grandi città, e specialmente quelle con le comunità ebraiche più numerose, la faccenda era diversa, tuttavia è praticamente impossibile capire come la pensassero gli italiani comuni, cioè coloro che non militavano attivamente nel Partito e che quindi non partecipavano alla vita politica del paese. La fonte principale per lo studio dell'opinione pubblica durante il regime sono, come è ben noto, le relazioni dell'OVRA, che scompaiono durante la Repubblica Sociale Italiana. Tra le pochissime fonti di questo genere, per il periodo 1944-1945, ci sono i «Notiziari "Z"» del servizio segreto militare. Si tratta di rapporti che sintetizzano i risultati della censura postale. Ebbene in nessuno di questi notiziari vi è il minimo accenno agli ebrei, né in senso positivo, né in senso negativo. In questi rapporti gli ebrei semplicemente non esistono. Lo stesso si può dire nei rapporti dei questori e dei prefetti, che parlano pochissimo dell'atteggiamento della popolazione nei confronti della persecuzione antiebraica, se non per raccontare operazioni di polizia nei confronti dei «favoreggiatori». Inutile, ovviamente, anche la stampa di Salò. Evidentemente, quindi, non vi erano notizie sufficientemente importanti da essere segnalate in un rapporto al Ministero dell'interno o a Mussolini.

Anche la Resistenza, come ricostruito da Matteo Stefanori,²⁹ praticamente non considerò la persecuzione degli ebrei un problema specifico nonostante il numero notevole di ebrei nelle sue fila, almeno fino alla metà del 1944, quando fu sollecitata da agenzie ebraiche internazionali. A mia conoscenza l'unico testo di un partigiano di cui si parla espressamente della razzia del 16 ottobre è quello di Pino Levi Cavaglione,³⁰ che però era ebreo e che ovviamente aveva a cuore la sorte dei suoi correligionari. In un altro diario di quei giorni, quello dell'antifascista Carlo Trabucco, c'è soltanto un accenno al 16 ottobre, poi anche

²⁹ Matteo Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, cit.

³⁰ Pino Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli romani*, Il Melangolo, Genova, 2006.

in queste pagine gli ebrei scompaiono.³¹ Nel carteggio di Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti, forse una delle fonti più importanti per capire la vita quotidiana delle bande partigiane, non vi è una sola frase relativa alla Shoah.³² Questo atteggiamento si può notare perfino nel volume più autorevole e influente sulla «moralità della Resistenza», il bellissimo *Una guerra civile* di Claudio Pavone, dove non c'è quasi alcun accenno alla persecuzione degli ebrei durante l'occupazione tedesca, cosa molto strana dato che, parlando delle ragioni morali delle due parti in causa, tale argomento rappresenta un discrimine fondamentale.³³

Gli italiani, a livello collettivo, ignorarono la Shoah. Non era un problema che li toccava, né personalmente, né politicamente, e tuttavia, come dimostrato dalle ricerche dell'Archivio della Comunità ebraica romana già citate e dagli esempi che si sono portati, furono migliaia gli ebrei aiutati da «italiani comuni». Come si spiega questa indifferenza complessiva, e questa altrettanto complessiva solidarietà?

Uno degli aspetti che sicuramente influenzarono notevolmente le comunità locali fu l'atteggiamento di molti prelati. Come si è visto, personaggi importanti come Schuster e Boetto svolsero un ruolo fondamentale nel dare direttive, nell'organizzare e nel difendere il proprio clero. In un periodo nel quale ogni riferimento politico e ideologico sembrava essere in crisi, la Chiesa cattolica, anche per le prese di posizione dell'«Osservatore romano» a partire da ottobre 1943, rappresentò una guida e una difesa per coloro che intendevano fare qualcosa per aiutare gli ebrei in fuga. Le decine, se non centinaia, di parrocchie, conventi e case

³¹ Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, cit., p. 76.

³² Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

³³ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991. Anche le ricerche dedicate agli ebrei nella Resistenza sono pochissime, escludendo le biografie di singoli. Tra queste Una ricerca è importante è quella di Gloria Arbib – Giorgio Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945*, Zamorani, Torino, 2011.

religiose che permisero a molti ebrei di salvarsi, si mossero anche perché evidentemente sapevano di poter contare su una rete di protezione e sull'appoggio e l'approvazione dei loro superiori. I numerosissimi casi di aiuto nella diocesi di Milano e di Roma non si spiegano, a mio parere, se non con indicazioni arrivate dall'alto, o quanto meno con un indirizzo generico. La politica di estrema prudenza dettata da Pio XII, e dai suoi «silenzi», fu sicuramente seguita anche nelle diocesi, ma ciò non cancellò il precetto della carità nei confronti delle vittime della persecuzione.

I casi di aiuto invece da parte dei laici, da quanto si è potuto capire dalle fonti utilizzate per questo lavoro, arrivarono principalmente da amici e conoscenti. Gli ebrei trovarono aiuto in chi li conosceva personalmente ed era al corrente della situazione di pericolo; a parte le poche eccezioni, gli estranei invece ignoravano gli ebrei anche quando era chiaro che stavano per essere arrestati e deportati. Non sono a conoscenza di reti di protezione gestite da laici, se si esclude quella con a capo Fernanda Wittgens. Nessun'altro pensò di organizzarsi per fare qualcosa per degli ebrei sconosciuti, se non per fini di lucro. Le reti di protezione amicale invece furono numerose e estremamente efficaci, e giunsero a coinvolgere perfino dei fascisti convinti, come si è visto in un caso in Liguria. Fu una risposta quindi tipicamente italiana: totale indifferenza nei confronti di chi non si conosceva personalmente, grande generosità e coraggio verso chi si considerava appartenente alla propria rete di rapporti sociali e amicali.

Si tratta ovviamente di ipotesi e di interpretazioni, difficili da provare in mancanza di fonti che raccontino questa indifferenza. O meglio, forse proprio questa totale mancanza di fonti testimonia l'altrettanto totale indifferenza.

I sommersi

Per quanto questo lavoro sia dedicato principalmente ai perpetratori, almeno un accenno alle conseguenze delle loro azioni sembra necessario. Ovviamente non si possono ricostruire le vicende dei quasi settemila ebrei che persero la vita nella Shoah italiana, ma è possibile raccontare ciò che accadde ad alcune famiglie sommerse.

I Naftali Levi erano una famiglia di Belgrado.¹ Il padre Mika era nato nel 1903. La madre, Paolina, nel 1913. Avevano un figlio, Michele, nato nel 1937. Erano fuggiti da Belgrado durante la guerra per rifugiarsi, come molti ebrei serbi, nella zona italiana, a Castelnuovo di Cattaro. Qui l'esercito italiano li aveva fermati e internati in un campo in Albania. Dopodiché erano stati passati alla giurisdizione del Ministero dell'interno che li aveva trasferiti nel campo di Ferramonti Tarsia, in Calabria. In data imprecisata avevano fatto richiesta di essere trasferiti in «internamento libero», cioè di potersi sistemare in una casa privata di qualche piccolo paese, e questa scelta si rivelò fatale. Se fossero rimasti a Ferramonti, infatti, sarebbero stati liberati dagli americani subito dopo l'armistizio, invece furono trasferiti come internati liberi a San Vincenzo della Fonte (Aosta), dove furono sorpresi dall'occupazione tedesca. Decisero allora di fuggire e di riparare in un albergo, il «val d'aina Moderno» in Val d'Aunyas, e poi in una casa abbandonata, con documenti falsi pagati 200 lire l'uno. Evidentemente

¹ Tutte le notizie vengono da Archivio di Stato di Milano, Questura e Prefettura di Varese, b.2.

la situazione era diventata insostenibile perché decisero di tentare la fuga verso la Svizzera. Arrivarono a Pontevinasco dove due guide, il 4 maggio 1944, al prezzo di 9000 lire, si offrirono di portarli al confine. Arrivati nei pressi della rete furono arrestati dalla Milizia confinaria. Il rapporto di arresto recita:

L'anno millenovecentoquarantaquattro, addì del mese di maggio, noi sottoscritti militi confinari M. Giuseppe e S. Paolo, appartenenti al Distaccamento G.N.R. di Curiglia della II Legione G.N.R. Confinaria di Como, rapportiamo a chi di dovere che il giorno sopraddetto, alle ore 0.15 circa, in località Alpe Cortetti, abbiamo proceduto all'arresto di sopra nominati in oggetto, perché di razza ebraica e perché hanno tentato di espatriare clandestinamente. Le guide che li volevano aiutare, sono riuscite a dileguarsi nella fitta boscaglia, favoriti dall'oscurità.

Gli arrestati, accompagnati al Comando di Distaccamento, hanno dichiarato quanto è detto nell'unito verbale di interrogatorio (allegato n. 1).

Perquisiti nella persona, sono stati trovati in possesso dei valori e degli oggetti di cui all'allegato n. 2.

Sono stati in giornata accompagnati al Comando di Polizia Tedesca di Curiglia, sono stati consegnati anche i valori.

Il presente verbale viene redatto in congruo numero di copie, ed una delle quali viene trasmesso al Comando della Polizia Germanica di Curiglia, e le altre agli Enti e Comandi interessati.

Fatto, letto, chiuso in dato e luogo da cui sopra.

I tre sventurati furono probabilmente rinchiusi nelle carceri di Como e poi furono trasferiti a Fossoli, da cui partirono con il trasporto del 16 maggio 1944. Furono tutti uccisi ad Auschwitz.

Ettore Sonnino e Giorgia Milani si erano sposati a Roma nel 1910.² Avevano vissuto per alcuni anni a Napoli per spostarsi poi a Genova negli anni trenta. Avevano avuto sette figli, Paolo, Roberto, Maria, Luisa, Piera, Bice e Gior-

² La storia della famiglia Sonnino è stata raccontata da Piera Sonnino, l'unica sopravvissuta della famiglia, nel libro *Questo è stato*, cit.

gio. Il padre era un commerciante i cui affari permettevano alla moglie e ai figli di vivere in una precaria e dignitosa povertà. Soltanto quando i ragazzi cominciarono a crescere e a lavorare le cose per i Sonnino andarono un po' meglio, almeno fino alle leggi razziali, che resero la situazione nuovamente difficile, ma non disperata, grazie all'aiuto di molti non ebrei che continuarono a farli lavorare. Durante la guerra i genitori sfollarono a Sampierdicanne, per evitare i bombardamenti. I figli, i più grandi, lavoravano chi a Genova e chi a Chiavari, e rientravano a casa soltanto per il fine settimana. L'arrivo dei tedeschi, dopo l'armistizio, costrinse la famiglia a prendere la decisione di lasciare Sampierdicanne e a nascondersi. I più grandi, Paolo e Roberto, temevano infatti che i tedeschi avrebbero potuto arrestarli e deportarli. Dopo molti progetti, resi ancora più difficili dalla presenza di una zia nel nucleo familiare, decisero di nascondersi in Val Trebbia, in un paesino nei pressi di Rovigno. Rimasero per qualche settimana in una casa che gli era stata trovata da una collega di Roberto, fino a quando il carabiniere del paese li avvertì che la loro presenza era stata notata e che rischiavano l'arresto. Tornarono allora a Genova, nel quartiere Prato, senza sapere dove andare. Grazie all'aiuto di una ex collega di Maria Luisa trovarono un altro alloggio in una casa sinistrata, che dovettero abbandonare dopo un mese. Si trasferirono di nuovo in un'altra casa sinistrata, in via Montallegro, dove rimasero per nove mesi. Non avevano neanche carte d'identità false, ed erano costretti a uscire e a esporsi. La vita quotidiana, in quest'ultimo rifugio, era scandita dal lavoro e dalla spesa. Nonostante tutte le difficoltà, infatti, i più grandi erano riusciti a trovarsi degli impieghi, precari e, ovviamente, clandestini sotto falso nome. Il 12 ottobre 1944, a causa di una delazione, furono arrestati tutti dagli uomini di Brenno Grandi. Furono portati a Marassi dove rimasero una settimana, poi furono portati nel Lager di Bolzano con una corriera. Nel Lager rimasero un paio di giorni. Il 23 furono caricati su un treno e deportati ad Auschwitz. I genitori furono uccisi subito, assieme al più piccolo, Giorgio. I ragazzi più grandi riuscirono a sopravvivere qualche settimana, prima di finire

nelle camere a gas. Bice, Maria Luisa e Piera furono trasferite prima a Bergen Belsen, poi in un campo di lavoro vicino a Braunschweig. Da qui Maria Luisa fu nuovamente trasferita, mentre Bice morì di stenti. L'ultima sopravvissuta, Piera, fu infine trasferita in un campo di lavoro al coperto, a Bernsdorf, dove fu liberata. Dei nove Sonnino, fu l'unica a tornare in Italia.

Gli Ovazza erano una famiglia torinese particolarmente facoltosa. Erano i proprietari di una banca molto ben avviata e appartenevano alla migliore società piemontese. Ettore Ovazza era nato nel 1892.³ Aveva partecipato alla Prima guerra mondiale e aveva aderito immediatamente al fascismo, partecipando alla Marcia su Roma. Nel 1934 aveva fondato un periodico, «La Nostra bandiera», che aveva lo scopo di appoggiare senza riserve il fascismo e di combattere il sionismo italiano. La famiglia fu colpita molto duramente dalle leggi razziali, anche se Ettore e alcuni dei suoi familiari riuscirono a ottenere la discriminazione. Ettore, contrariamente ai suoi fratelli che emigrarono all'estero nel 1939, rimase costantemente legato all'Italia e al fascismo, tanto che fu coinvolto in una spedizione squadristica contro la redazione del mensile sionista «Israel», che secondo lui aveva contribuito a far nascere il razzismo fascista e le leggi antiebraiche. La sua totale cecità nei confronti della gravità della situazione gli fece fare dei terribili errori anche quando Torino venne occupata dai tedeschi. Alla fine di settembre 1943 lui, la moglie Nella, il figlio Riccardo (di vent'anni) e la figlia Elena (di quindici anni) si trasferirono a Gressoney, per poter scappare verso la Svizzera se la situazione fosse precipitata. Gli Ovazza si presentarono in un albergo dando i loro veri nomi, e con molto contante che consegnarono all'albergatore. Questi, secondo le testimonianze, era un convinto filo-nazista. Dopo pochi giorni di permanenza Riccardo tentò di espatriare, senza però riuscire. Secondo una versione dei fatti il giovane fu derubato

³ Tutte le notizie da Alexander Stille, *Uno su mille*, cit., capitolo I.

dalla guida, che poi denunciò la famiglia ai tedeschi. Un'altra versione dice che fu respinto alla frontiera dalle guardie svizzere e arrestato a Domodossola, dove le SS riuscirono a ottenere l'indirizzo dei familiari, forse per dei documenti che aveva con sé, o forse dopo averlo torturato. Secondo il sito «I nomi della Shoah italiana», fu ucciso assieme ai genitori e alla sorella.

Il 9 ottobre tre persone, due tedesche e una che parlava sia italiano che tedesco e dall'aspetto di «un mulatto», entrarono nell'albergo dove alloggiavano gli Ovazza. Prima convocarono Ettore e poi la moglie e la figlia. I tre furono rinchiusi nelle loro camere. Il giorno successivo gli Ovazza furono portati ad Intra, al comando delle SS. Qui furono uccisi a colpi di pistola, prima Ettore poi la moglie e la figlia. I corpi furono bruciati nella caldaia del comando tedesco.



Conclusioni

Il personale tedesco della persecuzione

Nelle opere generali sulla Shoah l'Italia viene generalmente posta ai margini. La bassa percentuale di deportati rispetto alla popolazione, il numero relativamente contenuto di vittime e la brevità dell'occupazione tedesca collocano questo paese alla «periferia» dell'impero nazista, e quindi anche la deportazione ebraica risulta un capitolo secondario dell'immane tragedia degli ebrei d'Europa. Rispetto ai milioni di morti in Polonia e in Unione Sovietica, le circa 7000 vittime italiane sono – anche se si tiene conto che si sta parlando di vite umane – sicuramente un aspetto minore della Shoah. Tuttavia, se si considera l'impegno e la qualità degli uomini utilizzati dai nazisti per risolvere la «questione ebraica» nei territori dell'ex alleato, l'Italia doveva essere tutt'altro che un paese secondario per lo RSHA. I vertici della polizia tedesca in Italia erano infatti degli specialisti della questione ebraica, uomini di primo piano con grande esperienza nel campo. Dannecker, Boßhammer, Wolff e Harster erano tra i migliori funzionari che si potessero scegliere, con anni di lavoro alle spalle. Se poi si considera che nei territori direttamente annessi, la zona d'operazioni Prealpi e il litorale adriatico furono inviati personaggi del calibro di Franz Stangl e Odilo Globočnik, si capisce immediatamente che per Himmler e per i vertici berlinesi gli ebrei della Penisola rivestivano un grandissimo interesse. Insomma in Italia furono inviati «quelli bravi», i più esperti, spietati ed efficienti tra i funzionari a disposizione. A questo punto ci si può interrogare se questo interesse

provenisse dal fatto che in Italia vivevano più di 40.000 ebrei, e quindi 40.000 nemici del Reich, oppure dal fatto che questi ebrei erano considerati «ricchi», e quindi la loro spoliazione potesse essere considerata un'operazione prioritaria, tanto importante da impegnare i migliori specialisti del campo. Tuttavia se l'ipotesi di un accordo avvenuto all'inizio del 1944 tra Terzo Reich e RSI è plausibile, e se questo accordo prevedeva uno «scambio» tra le vite e i beni degli ebrei, con i secondi accordati agli italiani e le prime ai tedeschi, ne risulterebbe che per i nazisti fosse la morte degli ebrei italiani l'interesse prioritario. In altri termini, ancora all'inizio del 1944, forse anche nella previsione di una ritirata verso le Alpi della Wehrmacht, era necessario fare in fretta, arrestare e deportare più ebrei possibile, prima che il territorio fosse definitivamente perduto. Per questo motivo, quindi, furono impegnati alcuni dei «best and brightest» tra i funzionari a disposizione dello RSHA. Persone che sapevano muoversi con il tatto necessario per operare in paesi dell'Europa occidentale, ma anche con la decisione e l'efficienza per condurre a termine un compito difficile in poco tempo.

Se per i vertici era abbastanza semplice trovare persone con questa qualità, per i quadri intermedi non era altrettanto facile.

Gli Außenkommandos che si sono brevemente descritti in questo lavoro hanno alcuni tratti in comune, ma altrettanti che li differenziano. Cominciando dalle similitudini, sembra chiaro che la maggior parte del personale non aveva una preparazione specifica nella «caccia agli ebrei» né esperienze precedenti che ne facessero degli assassini di massa. Si trattava di «uomini comuni», di poliziotti con una carriera piuttosto anonima alle spalle. È molto più probabile che questi poliziotti siano stati scelti in quanto o avevano avuto esperienze in Italia, ad esempio nella scuola di polizia coloniale di Tivoli, o appartenevano a comunità linguistiche di confine, e quindi conoscevano l'italiano.

Altro tratto comune era il ridotto numero di uomini a disposizione degli AK. Con qualche decina di poliziotti, dovevano gestire situazioni difficilissime. Kappler dove-

va controllare una metropoli con un milione e mezzo di abitanti,¹ Schmidt l'intero Piemonte e Saevecke la più importante città industriale d'Italia con tutta la sua provincia. Questo comportò l'utilizzo massiccio di collaborazionisti italiani, sia affidabili (i fascisti duri e puri) che inaffidabili (la polizia). Tale scelta rientrava nella strategia complessiva tedesca per il controllo della Penisola, decisa nel settembre del 1943 quando il dibattito tra il Comando Supremo della Wehrmacht, che premeva per una gestione diretta del paese, e il Ministero degli esteri, che spingeva per una sorta di «indirect rule», si concluse a favore di quest'ultimo, che permise la rinascita del fascismo e l'instaurazione della RSI, allo scopo di far gestire agli italiani stessi gli affari civili e, per quanto possibile, l'ordine pubblico. Questa scelta politica era dovuta anche al fatto che in questo modo i tedeschi potevano evitare di essere coinvolti negli aspetti più odiosi dell'occupazione. Nelle città le fucilazioni e le impiccagioni pubbliche dei partigiani o le rappresaglie furono spesso eseguite dagli italiani. Inoltre, da quanto emerso fino ad ora, le incursioni nei conventi e negli edifici religiosi furono quasi sempre eseguite da italiani, in modo da evitare di avere problemi con la Chiesa e in generale con il mondo cattolico.

Ci sono però alcune differenze riguardanti il metodo di lavoro nella persecuzione degli ebrei. Kappler, il più efficiente di tutti i vari comandanti in questo campo, preferì affidarsi alle «bande», organizzazioni strutturate con numerosi collaboratori, uffici e prigioni private. Questo metodo si era rivelato particolarmente efficace nello stroncare la Resistenza romana. Nel dicembre/gennaio 1943-1944 era stata sgominata «Bandiera rossa», la struttura dei partigiani comunisti non aderenti al Partito comunista italiano; a gennaio il Fronte militare clandestino della Resistenza diretto dal colonnello Montezemolo; a marzo

¹ A maggio, a causa degli arrivi dalle zone del fronte, i tedeschi stimavano la popolazione romana tra 1,7 e 1,9 milioni di persone. ACS, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.3, rapporto da Roma del 10 maggio 1944 per il BdS di Verona.

i GAP, l'organizzazione partigiana emanazione del PCI. Tutto questo grazie a infiltrati appartenenti a «bande», che avevano gestito totalmente in proprio le operazioni, ricercando, arrestando e spesso torturando i partigiani. Kappler era talmente fiducioso nelle capacità dei suoi collaboratori che quando Pietro Koch fu arrestato a Milano e la sua banda smantellata, scrisse una lettera di fuoco al Questore pretendendo un rapporto scritto che spiegasse le ragioni dell'operazione.² Kappler intendeva presentarsi ai suoi superiori come un «problem solver», un ufficiale eminentemente pratico e «scientifico», che sapeva gestire ordine pubblico e «questione ebraica» in maniera silenziosa ed efficiente, senza suscitare troppi clamori, specialmente in una città delicata come Roma. Il suo lavoro deve essere stato apprezzato, perché una volta liberata la capitale, Kappler fu incaricato del ruolo di ufficiale di collegamento con il Ministero dell'interno della RSI.³ Egli fu in grado di adattarsi all'ambiente e sviluppare metodi di indagine e repressione originali.

Anche a Firenze la persecuzione degli ebrei fu affidata agli italiani, ma in questo caso non a degli «improvvisati» presi ad hoc e stipendiati dall'AK, ma da un'ente che faceva parte delle istituzioni italiane, «L'Ufficio affari ebraici» di Martelloni, costola della GNR e della Prefettura. Un reparto che si era rivelato estremamente affidabile ed efficiente, e al quale quindi poteva essere «appaltata» la «soluzione del problema ebraico».

A Milano, invece, la scelta dell'AK fu diversa. Qui non vennero istituite «bande» specializzate nella caccia agli ebrei, e la figura di Saevecke, al contrario di quella di Kappler, rimase abbastanza sullo sfondo. Molto più importante si rivelò Otto Koch, «Judenkoch», che scelse il metodo «classico» degli informatori singoli, dei quali si fidava moltissimo, e tramite i quali poteva arrestare personalmente le

² Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 315.

³ The National Archives (Londra), WO 204/13006, «Interrogation Report on Obersturmbannführer KAPPLER, Herbert».

sue vittime. Koch appare un personaggio molto differente sia da Hans G., il Judenreferent di Roma (una figura sbiadita il cui nome non appare se non nelle schede di ingresso nel carcere di Regina Coeli), che dallo stesso Kappler. Koch oltre ad arrestare gli ebrei, li faceva torturare dai suoi due collaboratori nel carcere di San Vittore, rendendosi responsabile di sofferenze inenarrabili delle quali, evidentemente, gioiva. Insomma non un «problem solver», ma un radicale antisemita che si circondava di collaboratori sadici e violenti. Koch quindi non «inventò» alcun metodo originale, ma si basò sulle esperienze già avute in patria nella lotta contro i nemici interni del Reich e del nazismo.

A Como e a Varese fu istituito un comando apposito, specializzato non nella caccia agli ebrei ma nel controllo delle frontiere con personale selezionato e addestrato per impedire gli espatri clandestini. Questo comando collaborava però strettamente con le questure e le prefetture, che fornivano gli informatori necessari.

A Torino, Bologna e a Genova le scarse notizie ci indicano che anche qui non esistevano «bande» specializzate. Forse perché comunque esistevano decine di gruppi armati che combattevano ebrei e antifascisti, o forse perché anche in queste città il sistema era quello tradizionale degli infiltrati singoli, tra l'altro estremamente efficaci.

Il metodo sicuramente più efficace fu quello romano. A Milano e provincia furono arrestati in diciannove mesi di occupazione (570 giorni) circa 300 ebrei. Su una popolazione ebraica complessiva di 10.000 persone, gli arresti furono lo 0,3%, con una media di 0,34 arresti al giorno. A Torino città furono arrestate 182 persone e in provincia 253, su 3672 ebrei presenti nel 1941. Il che fa, limitandosi alla città, lo 0,4% sulla popolazione complessiva. In diciannove mesi (570 giorni) gli arresti, in città, furono 0,31 al giorno, e allargando alla provincia, 0,44 al giorno. A Roma, dopo il 16 ottobre furono arrestate circa 750 persone, cioè quasi l'8% della popolazione presente al 1941, in un arco di tempo (considerando da novembre a maggio) di sette mesi (210 giorni), per un totale di 3,5 arresti al giorno.

Questi dati non vengono proposti per esaltare la figura di Kappler, quanto per sottolineare l'efficacia del suo sistema, largamente basato sulle «bande», e quindi per sottolineare, una volta di più, le responsabilità dei collaborazionisti italiani nella persecuzione degli ebrei presenti nel nostro paese.

Quello che appare chiaro è che ai vari comandanti degli AK fu data ampia autonomia decisionale. Si direbbe che lo RSHA utilizzasse lo stesso sistema di comando della Wehrmacht, ossia l'Auftragstaktik (tattica di scopo). In questo sistema, gli ufficiali superiori si limitavano a indicare l'obiettivo da raggiungere ai propri inferiori, e questi avevano tutta la libertà di scegliere il modo con il quale raggiungerlo. In altre parole: i superiori davano un ordine di massima, come eseguirlo spettava agli ufficiali sul campo. L'importante era l'obiettivo, non il mezzo con il quale raggiungerlo. D'altronde anche nell'Europa dell'Est la distruzione degli ebrei: «It was a process that went through a series of different phases and in which the mid level protagonists possessed a considerable room for manouvre» [fu un processo che attraversò diverse fasi e nel quale i protagonisti di medio livello avevano uno spazio considerevole di iniziativa].⁴ I responsabili della caccia agli ebrei in Italia si presero quindi qualche libertà, come quella di utilizzare informatori ebrei, cosa espressamente vietata in Germania dal novembre 1943.⁵

C'è un'altra importante similitudine con la Wehrmacht che ci permette di capire il metodo di lavoro degli Außenkommandos. Le stragi di civili più pesanti avvenute sul territorio italiano (se si escludono le Fosse Ardeatine, che sono un caso unico) furono tutte eseguite da reparti mobili o in ritirata. Reparti che, tra l'altro, avevano avu-

⁴ Peter Longerich, *Holocaust. The Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford University Press, Oxford, 2012, p. 235.

⁵ Claire M. Hubbard-Hall, «A Game of Cat-and-Mouse»: *The Gestapo Spy Network in Tomaszów Mazowiecki*, in Ben Shepherd and Juliette Patinson (eds.), *War in a Twilight World. Partisan and Anti-Partisan Warfare in Eastern Europe, 1939-45*, Palgrave MacMillan, New York, 2010, p. 163.

to già esperienze di controguerriglia nell'Est, dove la violenza non aveva paragoni.⁶ I responsabili di Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema furono reparti della Reichsführer SS, unità non stanziali e che non avevano il compito di controllare il territorio, ma che operavano alle spalle del fronte o che erano in ritirata. I comandi territoriali dell'esercito tedesco, in generale, preferivano invece tentare di controllare le loro zone di competenza in maniera più «politica», utilizzando gli italiani (ad esempio la Legione «Tagliamento» o la Brigata SS italiana), oppure sancendo «tregue» con i partigiani.⁷ Lo stesso avveniva per gli Außenkommandos. Il loro compito era quello di tenere tranquille le città e di combattere i nemici del Reich senza per questo suscitare reazioni violente nella popolazione o imbarazzi diplomatici. Per questo evitarono di colpire il clero direttamente, e cercarono di non essere coinvolti in maniera troppo evidente nella persecuzione degli ebrei. Preferirono invece utilizzare gli italiani, anche se, come si è visto, le strategie di utilizzo dei collaborazionisti potevano variare a seconda dei casi. Come per la Wehrmacht, inoltre, le grandi razzie (a Roma il 16 ottobre 1943), e i massacri (sul Lago Maggiore nel settembre 1943), furono perpetrati da reparti mobili, e prima che Boßhammer e i vertici nazisti pianificassero una strategia alternativa che non coinvolgesse in maniera troppo evidente i tedeschi nella persecuzione. In sintesi la scelta di utilizzare i collaborazionisti fu tattica, dovuta alla scarsità di personale sul campo, e politica, dovuta alla volontà di non esacerbare i rapporti con la popolazione e con il clero.

Bisogna ricordare, inoltre, che mentre gli uomini ai vertici, soprattutto Wolff, Dannecker e Harster, erano degli specialisti della questione ebraica, già con ampie e importanti esperienze nelle deportazioni; gli uomini degli

⁶ Felix Römer, *Kameraden. Die Wehrmacht von innen*, Piper, München – Zürich, 2012, p. 417.

⁷ Roberta Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011. Anche Carlo Gentile, *I crimini nazisti in Italia*, cit.; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit.

AK, per quanto ne sappiamo fino ad adesso, non erano altrettanto «specializzati». Si trattava fondamentalmente di poliziotti, con esperienza nel campo della repressione delle opposizioni al nazismo, più che degli intellettuali dello SD con una formazione specificamente antisemita. Questi uomini dovettero improvvisare, trovare il loro «metodo di lavoro», e lo fecero imparando sul campo. In Italia ci fu chi, come Kappler, decise di cercare di non «sporcarsi le mani» con la persecuzione degli ebrei, delegando ai collaborazionisti, e chi come Koch decise di impegnarsi in prima persona, arrestando gli ebrei e saccheggiandone le case. C'erano anche casi estremi, come Staltmeyer a Milano e Janisch a Genova, che provavano evidentemente piacere nel torturare gli ebrei.

È necessario infine tener conto di un ultimo fattore. Kappler aveva lavorato a lungo in Italia prima dell'occupazione, a stretto contatto con i colleghi italiani. Il suo metodo basato sulle «bande» è talmente simile a quello utilizzato dalla Polizia politica italiana (basato su reti di fiduciari e sub-fiduciari), da far pensare che il comandante dell'AK Rom lo abbia imparato sul campo. Gli altri comandanti degli AK non avevano avuto la stessa esperienza in Italia prima dell'8 settembre, e quindi non conoscevano questo metodo o non si fidavano degli italiani. Koch, quindi, si limitò ad applicare i metodi che aveva già utilizzato in Germania, senza adattarli al «caso italiano».

Se dal punto di vista dell'efficacia Kappler si rivelò migliore di Koch, dal punto di vista morale non c'è alcuna differenza. Non tutti gli uomini degli AK operarono con lo stesso criterio, e non tutti diedero prova dello stesso radicale odio nei confronti degli ebrei. Non tutti si comportarono come dei «volenterosi carnefici di Hitler», ma più probabilmente erano in maggioranza «poliziotti comuni» che sapevano individuare delle priorità e si comportavano di conseguenza. In generale, tranne Koch, preferirono utilizzare i fascisti per il «lavoro sporco», un po' perché il «metodo Dannecker» era fallito, un po' perché avevano altri problemi a cui pensare. Se avessero vinto la guerra sicuramente avrebbero continuato a eseguire gli ordini e a dare la caccia

agli ebrei, fino alla «soluzione finale del problema ebraico» anche in Italia.

Fino a questo momento si è cercato solamente di assumere il punto di vista dei perpetratori cosa che, per quanto difficile e spesso odiosa, permette però di capire la logica interna del loro metodo di lavoro. Per quanto riguarda le vittime, ben poca differenza faceva l'essere arrestati da un poliziotto tedesco o da un criminale comune italiano. La fine era per tutti la stessa.

Le responsabilità del fascismo repubblicano

Il quadro che si è delineato fino ad adesso è quello di un possibile accordo generico a livello di vertice, messo in pratica con una serie di accordi locali tra i vari Außenkommandos e le prefetture, alle quali Mussolini e il Ministero dell'interno non diedero indicazioni chiare e univoche. Per quanto riguarda i tedeschi, è oramai perfettamente chiaro da chi furono prese le decisioni. Gli ordini venivano direttamente dallo RSHA, e quindi da Himmler, attraverso il suo immediato sottoposto Ernst Kaltenbrunner, e da Adolf Eichmann, il responsabile del reparto IVb4 dello stesso RSHA.

Chi prendesse le decisioni a Salò è molto meno chiaro. La mancanza di fonti dirette, il retaggio della memorialistica, il mito di Mussolini e della RSI come «scudo» per difendere gli italiani dalle violenze degli occupanti, hanno fatto sì che il ruolo del duce e dei suoi principali collaboratori venisse poco indagato. Insomma, chi comandava a Salò in materia di deportazioni?

Nelle prime settimane della Repubblica, lo status degli ebrei italiani era rimasto quello deciso con le leggi del 1938.⁸ Erano cittadini italiani, anche se di serie «b», erano

⁸ *Prossime misure contro gli elementi giudaici*, «Corriere della Sera», 11 ottobre 1943. Nell'articolo si annunciava il ripristino delle leggi antiebraiche abrogate da Badoglio il quale, in realtà, non le aveva mai ufficialmente abolite.

privi di moltissimi diritti, ma non avevano nessuna delle limitazioni previste dalle leggi tedesche. Non erano costretti in ghetti, non erano obbligati a portare la stella gialla e, soprattutto, non rischiavano in alcun modo la deportazione e la morte. La razzia del 16 ottobre 1943 fu quindi un'operazione completamente illegale dal punto di vista del diritto internazionale. Una forza di polizia straniera, stazionante in un paese formalmente alleato, arrestò e deportò 1022 cittadini dello stato ospitante senza alcun accordo o autorizzazione da parte del governo locale. Strano a dirsi, nessuno si è ancora posto la domanda: cosa sapeva Mussolini? Non si può dare una risposta definitiva, tuttavia dall'analisi del calendario delle udienze del duce durante la RSI si può azzardare un'ipotesi.

Come è piuttosto noto, i diplomatici tedeschi a Roma erano contrari alla razzia prevista per il 16 ottobre. Moellhausen, in particolare, mise a rischio la propria carriera, e anche la propria persona, cercando di sabotare tutta l'operazione.⁹ Il console, il 15 ottobre, si recò personalmente da Mussolini, dove fu ricevuto nel pomeriggio. Nello stesso giorno furono ricevuti anche Guido Buffarini Guidi e Karl Wolff, quest'ultimo per due volte. Non è possibile, allo stato della ricerca, ricostruire il contenuto dei colloqui. Lo stesso Moellhausen, nelle sue memorie, non parla di questo incontro.¹⁰ Tuttavia tenendo conto del suo impegno per fermare la retata, è praticamente impossibile che abbia parlato d'altro con Mussolini, ed è altrettanto improbabile che Mussolini non ne abbia parlato con Wolff e Buffarini. Inoltre, mentre questi ultimi due personaggi erano ricevuti molto spesso da Mussolini, Moellhausen fu ricevuto nel 1943 soltanto quella volta. Poi non si vide più a Gargna-

⁹ La ricostruzione più recente sull'attività di Moellhausen nella prima metà di ottobre è di Lutz Klinkhammer, *Diplomatici e militari tedeschi a Roma di fronte alla politica di sterminio nazionalsocialista*, in Martin Baumeister - Amedeo Osti Guerrazzi - Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit., pp. 41-62. Una recente biografia del console è di Donatella Bolech Cecchi, *Eitel Friedrich Moellhausen. Un diplomatico tedesco amico degli italiani (1939-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

¹⁰ Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente*, cit.

no fino all'11 marzo 1944.¹¹ Insomma è praticamente certo che Moellhausen sia andato nel Nord Italia per parlare espressamente con Mussolini della razza, anche se non si può dire a quale scopo: se solo per informarlo oppure per cercare di fermare tutta l'operazione. Non sappiamo neanche quale sia stato l'atteggiamento degli altri due personaggi sicuramente coinvolti in questa storia, ovvero Buffarini e Wolff. Tra le poche cose certe, vi è la stranezza del silenzio del console nelle sue memorie.

Un'altra certezza è inoltre la totale passività di Mussolini e di tutti i vertici della RSI riguardo la razza. La storiografia internazionale ha analizzato fin nel più piccolo dettaglio la politica vaticana e il «silenzio» di Pio XII, mentre il «silenzio» di Mussolini è dato, evidentemente, per scontato.¹² Eppure scontato non lo è, dato che si trattò di un grave schiaffo inflitto all'autorità della Repubblica. Supponendo che Mussolini fosse stato informato della razza da Moellhausen, possiamo avanzare tre ipotesi per spiegare la passività del duce. La prima è che Mussolini abbia protestato, o almeno sollevato delle obiezioni, ma che Wolff gli abbia impedito di intervenire. In questo caso verrebbe confermata la totale subordinazione della nascente repubblica al Terzo Reich, già ipotizzata dalla più recente storiografia.¹³ Ipotesi plausibile soprattutto se si considera il periodo, dato che a metà ottobre la RSI non esisteva che sulla carta, e Mussolini non aveva alcuna possibilità di trattare con i tedeschi. Questa totale subordinazione viene confermata anche da un piccolo episodio. Quando il duce chiese notizie di una ebrea veneziana, sposata con un cattolico, arrestata in un convento milanese nel giugno del 1944, ricevette una laconica risposta da Rahn, che si limitò

¹¹ Database delle udienze di Mussolini dell'Istituto storico germanico di Roma, d'ora in poi citato come DDHI.

¹² Fa eccezione il libro di Monica Fioravanzo, che scrive: «Non un gesto, non una parola di protesta o di commento uscirà dalla bocca o dalla penna del duce, o dai vertici fascisti». Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, cit., p. 86.

¹³ *Ivi*.

a dire che anche il marito «è da considerarsi malfido nel senso politico»,¹⁴ e quindi non vi era niente da fare per la sventurata ebrea.¹⁵

La seconda ipotesi è che Mussolini non abbia sollevato alcuna obiezione perché non riteneva gli ebrei romani un argomento così importante da innescare un conflitto con gli occupanti. Questa ipotesi sembrerebbe la più probabile, in quanto il duce, anche durante gli anni del regime, e ancor più durante la guerra, aveva sempre dimostrato un enorme cinismo nei confronti del «problema ebraico». La sua politica ufficiale nei confronti degli ebrei, infatti, si era spostata dal filosisionismo dei primi anni trenta, per mettere in difficoltà l'Impero britannico, all'antisemitismo, per avvicinare l'Italia alla Germania dopo la guerra d'Etiopia. Durante la guerra si era limitato ad avallare le scelte dei suoi generali nei territori occupati, scelte che avevano salvato migliaia di ebrei nella ex Jugoslavia e in Francia, ma aveva anche utilizzato l'antisemitismo come arma di propaganda per rafforzare il «fronte interno», come nell'estate del 1942, quando aveva deciso di costringere gli ebrei ai lavori forzati. Insomma, Mussolini utilizzava gli ebrei come semplici pedine per la sua politica, interna o internazionale.

La terza ipotesi è che Mussolini si sia mostrato favorevole alla deportazione degli ebrei da Roma. Come tutti i fascisti, anche il duce era ossessionato dal «tradimento»

¹⁴ ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio ordinario, b.122.

¹⁵ Si trattava di Alice Rodriguez, arrestata il 16 giugno 1944 a Milano e deportata in Polonia. Morì ad Auschwitz. Un caso simile fu quello di Elvira Manca, sposata Coen. Isacco Coen era stato arrestato a Genova nell'aprile del 1944 e deportato in Polonia, via Fossoli. Elvira Manca aveva scritto a Mussolini nel gennaio successivo chiedendo un sussidio pari a quello degli internati militari fino a quando il marito non fosse tornato «dalla Germania». Mussolini aveva girato la richiesta a Preziosi, attraverso il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Barracu. Preziosi aveva risposto che «[era] praticamente impossibile prendere in considerazione un rtrasferimento dalla Germania dell'ebreo internato di cui trattasi», ma si diceva favorevole alla concessione del sussidio. Tutto il carteggio in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri RSI, b.55.

interno che aveva fatto cadere il regime. Le immagini delle folle entusiaste di romani che avevano manifestato il 26 luglio, e tra le quali si erano distinti gli ebrei, avevano probabilmente esacerbato Mussolini, che era tornato al potere gonfio di rancore e assetato di vendetta. Tuttavia era un uomo troppo intelligente per credere realmente alla «congiura demo-pluto-giudaico-massonica» propagandata dalla stampa fascista, e non vi sono comunque documenti che confermino questa ipotesi.

Anche tutta la politica successiva, fino alla fine della guerra, dimostra che Mussolini non intendeva sterminare gli ebrei fisicamente. Si limitò ad avallare le politiche meno rischiose per la Repubblica, e quelle che non causavano dei conflitti aperti con i tedeschi. Sicuramente, comunque, fu l'ispiratore della politica antiebraica della Repubblica. Il «Manifesto di Verona» fu steso da lui, forse con l'apporto di Pavolini, ma sicuramente non con la collaborazione di Giovanni Preziosi (all'epoca in Germania), o dell'ex comunista Nicola Bombacci, spesso considerato uno degli ispiratori del «Manifesto», il quale cominciò a frequentare l'ufficio di Mussolini a Gargnano soltanto a partire dalla primavera del 1944.¹⁶ L'articolo 7 del «Manifesto», insomma, non può che essere stato scritto da Mussolini stesso.

Gli altri ispiratori della politica antiebraica, nell'autunno del 1943, furono probabilmente i suoi più fidati collaboratori nel campo della politica interna, ovvero Pavolini, Buffarini Guidi e Mezzasoma. Se si analizza il calendario delle udienze, infatti, si capisce immediatamente chi fosse vicino a Mussolini, e quindi potesse influenzarne la politica, in queste prime settimane di vita della RSI: Pavolini, fino al 30 novembre del 1943, data dell'Ordine di polizia n. 5, fu ricevuto ben trentacinque volte; Buffarini ventotto; e Mezzasoma quindici.¹⁷ Se si esclude Graziani che in questo periodo veniva ricevuto continuamente, ma che affrontava unicamente argomenti relativi alla ricostituzione delle forze

¹⁶ DDHI.

¹⁷ DDHI.

armate, sono Mezzasoma (Ministro della cultura popolare), Buffarini (Ministro dell'interno) e Pavolini (segretario del Partito) ad essere i principali frequentatori di Mussolini e i rappresentanti dell'«inner circle» che lo circondava a Gargnano.

Se si analizzano le personalità e il ruolo di questi tre ministri, si capiscono ancora meglio i motivi che portarono la Repubblica a collaborare con le deportazioni degli ebrei dall'Italia. Buffarini Guidi si era sempre dimostrato, come abbiamo visto, uno dei più rigidi nell'applicare le leggi razziali. Non fu un caso che, tornato al potere nell'autunno del 1943, sia stato lui a firmare l'Ordine di polizia n. 5, facilitando de facto le deportazioni successive.

Anche se Pavolini e Mezzasoma non si erano dimostrati fino all'armistizio radicalmente antisemiti, per motivi di politica interna nell'autunno del 1943 avallarono la propaganda antiebraica, quella propaganda che «spiegava» il crollo del regime e l'armistizio con la congiura giudaica. Il risultato fu che da una parte la base del Partito richiese misure particolarmente rigide nei confronti dei «traditori» ebrei,¹⁸ e dall'altra i due ministri accolsero e fecero da cassa di risonanza alle richieste della base, in un circolo vizioso che fece degli ebrei il capro espiatorio di ogni fallimento del fascismo.

L'Ordine di polizia n. 5 rappresenta un'altra questione aperta. Secondo Glauco Buffarini Guidi, il padre Guido decise di internare gli ebrei allo scopo di «evitare che gli ebrei potessero essere rastrellati dai tedeschi, che operavano nel territorio della Repubblica come in zona d'operazioni belliche, e comunque per poter trovare modo di rimandare la definitiva soluzione del problema ebraico a dopo

¹⁸ La deportazione in campi di concentramento degli ebrei fu richiesta durante il dibattito al congresso di Verona e nelle prime assemblee pubbliche dei fasci locali nell'autunno del 1943. Inoltre «Radio Monaco», l'emittente radiofonica che da Monaco di Baviera trasmetteva in Italia (e di cui «magna pars» sembra fosse Preziosi), denunciava continuamente la congiura ebraica che aveva portato al tradimento del 25 luglio e dell'otto settembre. Alcune trascrizioni delle trasmissioni in ACS, Carte della valigia, b.3. La radio fu chiusa il 17 dicembre 1943.

la cessazione delle ostilità». ¹⁹ Al processo contro Emilio Grazioli, il tribunale diede per accertato che l'ordine fosse stato emanato per mettere al riparo gli ebrei dalla minaccia nazista:

Nel secondo dei due cennati rapporti il Commiss. Viale accennava ad una presunta responsabilità dell'attuale imputato [Grazioli] per l'eccidio di Lovere. Quindi lo accusava esplicitamente di provvedimenti antisemiti affermando, che esso Grazioli, con inspiegabile zelo aveva dato ordine di arrestare gli ebrei ancora prima del giungere delle disposizioni relative da parte del Ministro dell'interno della Repubblica, basandosi soltanto sulle notizie pubblicate dai giornali, pur avendo saputo qualche giorno prima da Buffarini Guido (ciò che Grazioli omise col Questore Belli) che il governo repubblicano riteneva il problema ebraico risolto in quanto fino ad allora si era disposto che la pubblicazione nei quotidiani, prima della comunicazione ufficiale dei provvedimenti in corso, doveva chiaramente significare che il governo intendeva agevolare le vittime ebraiche in tema di arresti, internamenti, e confische contro le imposizioni tedesche. ²⁰

Il problema di queste affermazioni da parte delle Corti di assise straordinarie è che in genere le sentenze furono piuttosto generose nei confronti dei maggiori esponenti della RSI. Prefetti e ministri furono trattati piuttosto bene, e i giudici tendevano a prendere per buone anche delle testimonianze postume, come quella di Buffarini Guidi in quest'ultimo caso. Inoltre tutto si può dire, ma non che la RSI intendesse «agevolare» gli ebrei sul tema delle confische.

Anche il fatto che l'ordine sia stato diffuso via radio, dando modo agli ebrei di essere messi sull'avviso, ha fatto pensare ad un «trucco» di Buffarini. ²¹ Su questo punto si

¹⁹ Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugarco, Milano, 1970, pp. 48-49.

²⁰ <https://www.percorsidellashoah.it/sentenze/grazioli/>

²¹ Oltre ai sospetti di alcuni fascisti di cui si è già parlato, tale ipotesi nasce per la testimonianza di Moellhausen. Si veda Eitel Moellhausen, *La*

può eccepire che, come scrisse Amicucci, nei primi tempi della Repubblica tutti gli ordini venivano trasmessi via radio, a causa del pessimo stato delle poste e dei telegrafi.²² Inoltre, almeno teoricamente, gli ebrei erano stati privati degli apparecchi radio ormai da anni. Infine dopo le razzie di Dannecker e i massacri sul Lago Maggiore, non c'era certo più bisogno di avvertire gli ebrei del pericolo imminente. Tutti ormai sapevano che l'arresto portava alla deportazione e alla morte.

Sull'ipotesi di «proteggere» gli ebrei, né Buffarini né Mussolini aprirono bocca durante la razzia del 16 ottobre. Se avessero voluto proteggere dei cittadini italiani, avrebbero potuto farlo con una protesta formale nelle settimane di ottobre e novembre. Se avessero voluto riaffermare il loro potere, avrebbero dovuto farlo allora. Mussolini e Buffarini semplicemente non consideravano gli ebrei cittadini di cui occuparsi, né da difendere. Sicuramente non rappresentavano una questione per la quale rischiare di entrare in conflitto con l'ingombrante alleato-occupante. Mussolini e Buffarini non potevano inoltre entrare in contrasto con la base del Partito, che nei primi congressi locali, in ottobre, aveva espresso chiaramente la richiesta di una più radicale politica antiebraica.²³ Insomma non c'era alcun motivo politico per difendere gli ebrei.

Quando, alla fine del gennaio 1944, si dovette decidere cosa fare di fronte alle pressioni tedesche per le deportazioni, furono sempre Buffarini e Pavolini a essere i più vicini a Mussolini, con l'aggiunta del Capo della polizia. E questo cambiamento si spiega facilmente. Si trattava di trovare delle soluzioni pratiche a un «problema», e quindi era

carta perdente, cit. La tesi è stata ripresa anche da Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 696, secondo il quale l'ordine diffuso via radio divenne «oltre che una minaccia, una messa in guardia».

²² Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, Faro, Roma, 1948, p. 47.

²³ Sull'importanza dell'antiebraismo per la RSI Luigi Ganapini, *L'antisemitismo nella RSI: il contesto e le implicazioni*, in Luigi Parente, Fabio Gentile, Rosa Maria Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, cit., pp. 171-194.

necessaria la presenza del Capo della polizia. Inoltre, dato che il «problema» veniva tenuto il più possibile nascosto, il Ministro della cultura popolare, responsabile della propaganda, non serviva. Giovanni Preziosi, considerato spesso come l'ispiratore di ogni politica antiebraica, soprattutto grazie al libro scritto dal figlio di Buffarini Guidi, sembra invece aver avuto un ruolo più marginale, almeno fino alla primavera del 1944. Sempre analizzando il calendario delle udienze di Mussolini, infatti, Preziosi cominciò a frequentare l'ufficio del duce solo a partire dalla primavera del 1944, quando oramai le decisioni più importanti e tragiche erano state già prese.²⁴

In conclusione si può dire che furono Buffarini, Mezzasoma e Pavolini gli uomini più vicini a Mussolini per ogni aspetto della politica antiebraica, e quindi anche i suoi consiglieri per quanto riguarda il rapporto con i tedeschi in questo delicato settore. Come per i venti anni precedenti, era comunque il dittatore che aveva l'ultima parola, ma le decisioni le prendeva soltanto dopo aver consultato i suoi più fidati consiglieri.

La leadership della Repubblica, seppure con qualche esitazione, collaborò attivamente con i nazisti nella deportazione a scopo di sterminio. Ma questa collaborazione non avrebbe potuto avere i tragici risultati che ebbe senza l'attiva cooperazione dei quadri dell'amministrazione, del Partito e di singoli. Soprattutto, non avrebbe potuto governare senza l'appoggio di una generazione (o di una parte di essa), che fu vittima e artefice al tempo stesso di un clima culturale, di una ideologia e di una prassi politica che fece degli ebrei uno dei nemici ideologici da combattere e sterminare. Tra i collaboratori delle polizie naziste non si trovano soltanto dei criminali e dei devianti, ma anche funzionari dello Stato, quadri del Partito, militari e semplici cittadini

²⁴ Preziosi fu ricevuto la prima volta l'otto dicembre 1943, e la seconda soltanto il 18 marzo 1944. DDHI. Erroneamente, inoltre, Preziosi viene indicato come l'autore del progetto di una «super polizia razziale», che in realtà fu presentato a Mussolini da Luigi Pestalozza, suo collaboratore alla «Demorazza», ACS, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.42.

convinti di assolvere un compito importante e di svolgere il proprio dovere nei confronti della Patria. Se per i vertici della RSI l'atteggiamento verso gli ebrei fu contrassegnato da un cinismo che sfociò nell'accettazione criminale delle politiche di sterminio naziste, per le «generazioni dell'assoluto» l'antisemitismo fu un dato consustanziale all'adesione al Partito fascista repubblicano. Per personaggi come Guido Buffarini Guidi, Fernando Mezzasoma o Renzo Montagna, appartenenti a una generazione più anziana nata negli anni ottanta dell'Ottocento, e quindi formata nell'Italia liberale, l'antisemitismo non era una priorità. Erano persone non solo troppo intelligenti per credere veramente alle congiure «demo-pluto-giudaico-massoniche», ma anche coscienti dei veri problemi della Repubblica. Per le generazioni successive, che non avevano conosciuto la società italiana antecedente la Prima guerra mondiale, ma erano cresciute in un clima di isteria bellica prima e poi di esaltazione collettiva, tutti i nemici dovevano essere sterminati. Tra questi nemici vi erano anche gli ebrei.

«Isaiah Trunk – scrive Yehuda Bauer – differentiates between two types of submissive Judenrat reactions to Nazi policies: cooperation is the term he used for unwillingly yielding to superior force, often in concert with trying to protect the people the Judenrat was supposed to represent; collaboration is the term he used to describe a collusion based on identical ideological premises or a conviction that the Germans would win the war» [Isaiah Trunk fa una differenza fra due tipi di reazione da parte dei Consigli ebraici alle politiche naziste: cooperazione è il termine che usa per descrivere l'obbedienza involontaria ad una forza superiore, spesso di concerto con il tentativo di proteggere la popolazione che il Consiglio ebraico si supponeva dovesse rappresentare; la collaborazione è il termine da lui usato per descrivere la collusione basata sulle stesse identiche premesse ideologiche o sulla convinzione che i tedeschi avrebbero vinto la guerra].²⁵ Questa differenziazione si può

²⁵ Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, cit., p. 148.

adattare anche alle varie forme del collaborazionismo italiano. Tra i cooperatori si inseriscono le varie polizie «tradizionali», la PS, la Guardia di finanza, i Carabinieri inseriti nella GNR, che furono costrette a collaborare e che spesso cercarono di fare il «doppio gioco» oppure svolsero i loro compiti nella maniera peggiore possibile. In questa categoria le sfumature furono numerose: ci furono i «giusti» e gli antifascisti che, pur rimanendo al loro posto di lavoro, cercarono di boicottare la persecuzione; i timorosi che seguirono gli ordini ma nella maniera meno rigida possibile; gli indifferenti, che continuarono con scarsa convinzione a obbedire ai loro superiori senza però prendere iniziative; i cinici, che arrestavano gli ebrei e alle volte li rilasciavano sapendo che questi loro gesti avrebbero rappresentato una specie di «assicurazione» per il dopoguerra.

Dall'altra i collaboratori, una categoria che comprende sia i fascisti convinti spinti da motivi ideologici, sia i cittadini mossi da ragioni economiche. Tra questi ci fu un numero molto alto di criminali comuni che videro nella persecuzione degli ebrei un modo di arricchirsi, ben sapendo che difficilmente le loro vittime sarebbero tornate in Italia per denunciarli. Un insieme di persone che rappresentavano il peggio della società dell'epoca, e che poterono svolgere il loro orripilante lavoro grazie al fascismo repubblicano, che rese legale il loro agire, e al nazismo, che lo rese remunerativo.



Fonti e bibliografia

Archivi

Archivio Centrale dello Stato (Roma)
Archivio della Camera dei Deputati (Roma)
Archivio della Fondazione Museo della Shoah (Roma)
Archivio dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo
alla Repubblica (Roma)
Archivio del Museo Storico della Liberazione (Roma)
Archivio privato di Alberto Di Consiglio (Roma)
Archivio della Procura Militare di Torino (Torino)
Archivio di Stato di Como
Archivio di Stato di Firenze
Archivio di Stato di Genova
Archivio di Stato di Milano
Archivio di Stato di Modena
Archivio di Stato di Padova
Archivio di Stato di Roma
Archivio di Stato di Varese
Archivio di Stato di Verona
Archivio di Stato di Torino
Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (Roma)
Archivio Storico dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
(Roma)
Archivio Storico diplomatico del Ministero degli affari esteri
(Roma)
Archivio del Tribunale Militare di Roma (Roma)
Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
(Roma)
Archivio dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia.
Bundesarchiv (Berlino)
Bundesarchiv, Militärarchiv (Friburgo)
Bundesarchiv Ludwigsburg, in copia presso l'Archivio della Fon-
dazione Museo della Shoah di Roma
Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, in copia pres-
so l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma

National Archives (Londra)
National Archive Record Administration (Washington), in copia
presso la Fondazione Museo della Shoah
WASSt Archiv (Berlino)
Yad Vashem Archives (Gerusalemme)

Risorse on line

www.cdec.it
www.luce.it
www.notiziariogr/it
www.percorsidellashoah.it
www.4gennaio.it

Bibliografia

- Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Zara Algardi, *Il processo Caruso*, Darsena, Roma, 1945.
- Götz Aly, *Perché i tedeschi, perché gli ebrei*, Einaudi, Torino, 2017.
- Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo*, Zamorani, Torino, 2010.
- Dante Almansi, *Prima relazione al governo italiano circa le persecuzioni nazi-fasciste degli ebrei in Roma. (Settembre 1943 – giugno 1944)*, s.e., Roma, 1944.
- Piero Ambrosio (a cura di), *All'attenzione del Duce. I notiziari della GNR della provincia di Vercelli*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Borgosesia, 2012.
- Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- Anonimo, *Nove mesi di occupazione tedesca a Roma*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1945.
- Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, Faro, Roma, 1948.
- Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943, anatomia di una deportazione*, Guerini e associati, Roma, 2006.
- Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Viella, Roma, 2017.
- Gloria Arbib – Giorgio Secchi, *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945*, Zamorani, Torino, 2011.

- Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- Fiammetta Balestracci, *Rastrellamenti e deportazioni in KL nell'Italia occupata 1943-1945*, in Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il Libro dei deportati*, volume IV, Mursia, Milano, 2015.
- David Bankier, *The Germans and the final solution. Public opinion under Nazism*, Blackwell, Oxford, 1992.
- David Bankier, Dan Michman, Iael Nidam Orvieto, *Pius XII and the Holocaust: Current State of Research*, Yad Vashem, Jerusalem, 2013.
- Martin Baumeister - Amedeo Osti Guerrazzi - Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma, 2016.
- Pinchas Bar-Efrat, *Denunciation and Rescue. Dutch Society and the Holocaust*, Yad Vashem publications, Jerusalem, 2017.
- Omer Bartov, *The Eastern Front. German Troops and the Barbarisation of Warfare*, Palgrave, New York, 2001.
- Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, Yale University Press, New Haven and London, 2002.
- Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943 – 25 aprile 1945*, Zagara, Milano, 1947.
- Sara Berger, *Selbstinszenierung eines "Judenberaters" vor Gericht. Friedrich Bosshammer und das „funktionalistische Täterbild“*, in „Jahrbuch für Antisemitismus Forschung“, n. 17 (2008).
- Sara Berger, *Experten der Vernichtung. Das T4-Reinhardt-Netzwerk in den Lagern Belzec, Sobibor und Treblinka*, Hamburger Edition, Hamburg, 2013.
- Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Cierre, Verona, 2016.
- Luciano Bergonzini, *La svastica a Bologna. Settembre 1943-aprile 1945*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Patrick Bernhard, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and anti-Jewish Persecution in North Africa, 1940-1943*, in "Holocaust and Genocide Studies", 2012.
- Ruth Bettina Birn, *Die Höheren SS-und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den Besetzten Gebieten*, Droste Verlag, Düsseldorf, 1986.
- Donatella Bolech Cecchi, *Eitel Friedrich Moellhausen. Un diplomatico tedesco amico degli italiani (1939-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.
- Silvia Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine, 1972.
- Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Danews, s.l., s.d.

- Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze, 1995.
- Renata Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.
- Christopher R. Browning, *The Origins of the Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939 – March 1942*, University of Nebraska Press, Lincoln, Yad Vashem, Jerusalem, 2004.
- Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugarco, Milano, 1970.
- Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma, 2006.
- Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Mimesis, Udine, 2013.
- Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Romano Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano, 2006.
- Riccardo Caporale, *La "Banda carità". Storia del reparto Servizi speciali (1943-45)*, S. Marco Litotipo, Lucca, 2005.
- Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma, 1986.
- Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo editore, Ravenna, 1991.
- Barbara Cardeti, *L'internamento civile fascista: il caso di "Villa Olivo" (1940-1944)*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2010.
- Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei "matrimoni misti" durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2007.
- Daniel Carpi, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Brandeis Publication, Hanover and London, 1994.
- Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, il Melangolo, Genova, 2010.
- Giorgio Cavalleri, *La modista di via Diaz. La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Como 1943-1945*, Edizioni amici della Resistenza / Quaderno n. 5, s.l., 2019.
- Sandro Cavati, *Ebrei a Bergamo 1938-1945: la deportazione (Seconda parte)*, in "Studi e ricerche di Storia contemporanea", n. 61, 2004, pp. 64-73.
- Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare ed agire da nazisti*, Einaudi, Torino, 2016.
- Bruno Cocceani, *Mussolini Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1948.
- Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Napoli, 1963.

- Enzo Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 83, 1966, pp. 38-77.
- Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2007.
- Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma, 2008.
- Alan Confino, *Un mondo senza ebrei. L'immaginario nazista dalla persecuzione al genocidio*, Mondadori, Milano, 2017.
- Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze, 2002.
- Giuseppe Coppino, *Como, dalla dittatura alla libertà*, Istituto comasco per la storia del Movimento di Liberazione, Como, 1989.
- Mirco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano, 1997.
- Nicola Cospito – Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, Milano 1992.
- Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Walter E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, Effatà editrice, Cantalupa (Torino), 2008.
- Martin Cüppers, *Walther Rauff – in deutschen Diensten. Vom Nazi-verbrecher zum BND-Spion*, WBG, Darmstadt, 2013.
- Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Carsten Dams – Michael Stolle, *Die Gestapo. Herrschaft und Terror im Dritten Reich*, Beck, Berlin, 2007.
- Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 2001.
- Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.
- Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Mondadori, Milano, 1992.
- Renzo De Felice, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
- Der Dienstkalender Heinrich Himmlers 1941/42*, Hans Christian Verlag, Hamburg, 1999.
- Stefano Di Giusto & Tommaso Chiussi, *Globocnik's Men in Italy, 1943-45. Abteilung E and the SS-Wachmannschaften of the Operationszone Adriatische Küstenland*, Schiffer, Atglen, 2017.
- Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Angeli, Milano, 2001.
- Costantino Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Raetia, Bolzano, 2019.

- Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, in "Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 6, 1969-1971, pp. 16-52.
- Eugen Dollmann, *Roma nazista. 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen. Behavior, Ideology and institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2012.
- Hillary Camille Earl, *Accidental Justice: the Trial of Otto Obendorf and the Einsatzgruppen Leaders in the American Zone of Occupation, Germany, 1943-1958*, UMI Dissertations Service, 2003.
- Joachim Fest, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano, 2004.
- Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.
- Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino, 2010.
- Anna Foa, *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991.
- Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.
- Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2003.
- Mimmo Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile*, Mondadori, Milano, 2018.
- Dianella Gagliani, *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Sandro Gai, *Mio Dio perché? 16 ottobre in fuga con blocco e matita*, Palombi, Roma, 2012.
- Luigi Ganapini, *Una città, la guerra. (Milano 1939-1951)*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Luigi Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, Garzanti, Milano, 1999.
- Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Eugenio Gentili Tedeschi, *I giochi della paura. Immagini di una microstoria*, Le Chateau, Aosta, 1999.
- Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica. Appunti per il servizio informazioni del SD in Italia 1940-1945*, manoscritto non pubblicato.
- Carlo Gentile, *I crimini di guerra nazisti in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015.

- Robert Gerwarth, *Hitler's Hangman. The life of Heydrich*, Yale University Press, New Haven and London, 2012.
- Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova. Sussidiario per la memoria*, Piemme, Chiavari, 2008.
- Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, Angeli, Milano, 1984.
- Franco Giannantoni, *La Shoah, delitto italiano. Varese 1938-1945*, Edizioni amici della Resistenza/Quaderno n. 2, s.l., 2018.
- Joseph Goebbels, *The Goebbels Diaries*, Eagle Books, New York, 1948.
- Sarah Gordon, *Hitler, Germans, and the "Jewish Question"*, Princeton University Press, Princeton, 1984.
- Massimiliano Griner, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Massimiliano Griner, *"La pupilla del Duce". La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Bernd Heidenreich, Marzia Gigli, Sönke Neitzel (a cura di), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943-1945*, Hess. Landeszentrale für Politische Bildung, Wiesbaden, 2010.
- Raul Hilberg, *The destruction of the European Jews*, Holmes & Meier, New York – London, 1985.
- "Ieri Novara Oggi", n. 4-5, 1996.
- Christian Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2012.
- Ian Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano, 2019.
- Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia (1943-1944)*, Donzelli, Roma, 2006.
- Lutz Klinkhammer, *Polizeiliche Kooperation unter deutscher Besatzung. Mechanismen der Repression in der Repubblica Sociale Italiana*, in Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi, Thomas Schlemmer (a cura di), *Die „Achse“ im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, München, Wien, Zürich, 2010.
- Stefan Kühl, *Ordinary Administrations. Why Normal Men carried out the Holocaust*, Polity Press, Cambridge, 2016.
- Richard Lamb, *War in Italy. A brutal Story*, John Murray, London, 1993.
- Ferruccio Lanfranchi, *Inquisizione nera (banditismo fascista)*, Edizioni "Nibbio", Milano, 1945.

- La tragedia degli ebrei sotto il terrore tedesco*, s.e., Roma, 1945.
- Ricciotti Lazzerio, *Le brigate nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1983.
- Fabio Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1991.
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1986.
- Pino Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli romani*, Il Melangolo, Genova, 2006.
- Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Peter Longerich, *Holocaust. The Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford University Press, Oxford, 2012.
- Michael Mallmann, *Die Gestapo im Zweiten Weltkrieg. „Heimatfront“ und besetztes Europa*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2000.
- Roberto Mandel, *San Vittore. Inferno nazifascista*, Società Libreria Lombarda, Milano, 1945.
- Brunello Mantelli – Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il Libro dei deportati*, volume IV, Mursia, Milano, 2015.
- Alberto Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica sociale a processo. Sentenze e amnistia (Bologna 1945-1950)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2017.
- Giuseppe Marabotto, *Un prete in galera*, Ghibaud, Cuneo, 1953.
- Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Insa Meinen – Ahlrich Meyer, *Verfolgt von Land zu Land. Jüdische Flüchtlinge in Westeuropa*, Schöningh, Paderborn – München – Wien – Zürich, 2012.
- Rina Menasci, *Una famiglia antifascista. Roma – Napoli Chicago*, dattiloscritto non pubblicato.
- Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), *“Misha” l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, Circolo culturale ANPI di Bolzano, Bolzano, 2002.
- Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1933-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1978.
- Alain Michel, *Vichy et la Shoah. Enquête sur le paradoxe français*, CGD, Paris, 2012.
- Roberta Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011.
- René Moehrl, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus. 1922-1945*, Metropol, Berlin, 2014.

- Eitel Friederich Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Sestante, Roma, 1948.
- Paolo Monelli, *Roma 1943*, Longanesi, Milano, 1963.
- Renzo Montagna, *Mussolini e il processo di Verona*, Omnia, Milano, 1950.
- Bob Moore, *Victims and Survivors. The Nazi Persecution of the Jews in the Netherlands 1940–1945*, Arnold, London, 1997.
- Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma, 1946.
- Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Lavino, Bologna, 1989.
- Anna Maria Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Apm, Carpi, 2008.
- Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Cooper, Roma, 2005.
- Amedeo Osti Guerrazzi, *Un organo della repressione durante la Repubblica Sociale Italiana. Gli uffici politici investigativi della Guardia Nazionale Repubblicana*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", n. 86 (2006), pp. 465-490.
- Amedeo Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma, 2011.
- Giancarlo Ottani, *Un popolo piange. La tragedia degli ebrei italiani*, Spartaco Giovene, Milano, 1945.
- Luigi Parente, Fabio Gentile, Rosa Maria Grillo, *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- Gerhard Paul (Hg.), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normalen Deutsche?* Wallstein, Göttingen, 2002.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Luigi Pestalozza (a cura di), *Processo alla "Muti"*, Feltrinelli, Milano, 1956.
- Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009.
- Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. Catalogo della mostra*, Gangemi, Roma, 2014.
- Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002.
- Liliana Picciotto, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze, 2002.
- Liliana Picciotto, *Sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana*, in "La Rassegna mensile di Israel", vol. 46, n. 3/4, 1980, pp. 132-146.

- Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione CDEC, Milano, 2004.
- Liliana Picciotto, *Statistical tables on the Holocaust in Italy with an insight on the mechanism of the deportation*, "Yad Vashem Studies", n. 33 (2005), pp. 307-346.
- Liliana Picciotto, *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, direzione editoriale di Israel Gutman, Mondadori, Milano, 2006.
- Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010.
- Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2018.
- Giorgio Pini – Duilio Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, vol. IV, *Dall'Impero alla Repubblica*, La Fenice, Firenze, 1955.
- Giorgio Pini – Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica Sociale Italiana (13 settembre 1943 – 28 aprile 1945)*, La Fenice, Firenze, 1960.
- Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1964.
- Joseph Poprzeczny, *Odilo Globocnik, Hitler's Man in the East*, MacFarland, Jefferson and London, 2004.
- Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 2019.
- Siegfried J. Pucher (a cura di), *Il nazista di Trieste. Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste, 2011.
- Steffen Prauser, *Rom in deutscher Hand. Die deutsche Besatzungszeit in der ewigen Stadt 1943/44*, tesi di dottorato, European University Institute, Department of History and Civilisation, Firenze, 2005.
- Erich Priebke, *Autobiografia*, Associazione Uomo e Libertà, Roma, 2003.
- "Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Sezione Italiana", n. 3, 1963, a cura di Guido Valabrega.
- Gabriele Ranzato, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Laterza, Bari-Roma, 2019.
- Maurice Rajsfus, *La police de Vichy. Les forces de l'ordre françaises au service de la Gestapo 1940/1944*, La Cherche midi éditeur, Paris, 1995.
- Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Verona, 2013.
- Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma, 2008.
- Felix Römer, *Kameraden. Die Wehrmacht von innen*, Piper, München – Zürich, 2012.

- Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, BFS, Pisa, 2000.
- Mario Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel bresciano (1938-1945)*, Gam, Brescia, 2006.
- Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald* (a cura di Anna Maria Ori), "Quaderni di Fossoli", n. 2, 2005.
- Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2013.
- Michele Sarfatti, *Dopo l'8 settembre. Gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, "La Rassegna mensile di Israel", gennaio-giugno 1981.
- Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.
- Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 2005.
- Edoardo Savino, *La nazione operante*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1937.
- Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned – Lint, Trieste, 1988.
- Francesco Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Edizioni Arterigere, Varese, 2005.
- Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolinis*, Oldenburg Verlag, München, 2013.
- Thomas Schlemmer e Hans Woller, *Der italienische Faschismus und die Juden 1922 bis 1945*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", LV (2005), pp. 165-201.
- Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, La Via, Milano, 1946.
- Renata Segre, *Gli ebrei a Venezia. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia, 1995.
- Wolfgang Seibel, *Macht und Moral. Die "Endlösung" der Judenfrage in Frankreich, 1940-1944*, Konstanz University Press, Paderborn, 2010.
- Francesco Selmin, *Nessun "giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Cierre, Verona, 2012.
- Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1994.
- Fabio Simonetti, *Via Tasso. Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma*, Odradek, Roma, 2017.
- Ben Shepherd and Juliette Pattinson (eds.), *War in a Twilight World. Partisan and Anti-Partisan Warfare in Eastern Europe, 1939-45*, Palgrave MacMillan, New York, 2010.
- Piera Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

- Matteo Stefanori, "Ordinaria amministrazione": i campi di concentramento provinciali per ebrei nella RSI, in "Studi storici", n. 1, 2013.
- Matteo Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, CDEC, Milano, 2015.
- Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2017.
- Gerald Steinacher, *Spione, Räuber und Mörder: Südtiroler im Sicherheitsdienst des Reichführers SS in Italien 1943-1945*, "Storia e Regione", n. 21 (2013), pp. 109-136.
- Federico Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Giuntina, Firenze, 1994.
- Claudia Steur, *Theodor Dannecker. Ein Funktionär der "Endlösung"*, Klartext Verlag, Essen, 1997.
- Alexander Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Garzanti, Milano, 2018.
- Amedeo Strazzeria-Perniciani, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, A.L.A., Roma, 1946.
- Roberto Suster, *Gli ostaggi di San Gregorio. Diario 1943-1944*, a cura di Andrea Ungari, Mursia, Milano, 2000.
- Mario Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.
- Nando Tagliacozzo, *Dalle leggi razziali alla Shoah*, Sinnos, s.l., s.d.
- Peter Tompkins, *Una spia a Roma*, Garzanti, Milano, 1972.
- M. Elisabetta Tonizzi – Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, Seli, Roma, 1945.
- Trials of war criminals before the Nurnberg military tribunals under control council law n. 10*, Us Government printing office, Washington, 1952, vol. X.
- Ad van Liempt, *Hitler's Bounty Hunters. The Betrayal of the Jews*, Berg, Oxford – New York, 2005.
- Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ed. web.
- Andrea Villa, *Ebrei in fuga. Chiesa e leggi razziali nel basso Piemonte (1938-1945)*, Morcelliana, Brescia, 2004.
- Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in "Storia e regione", anno XIV, 2005, n. 2, pp. 113-146.
- Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1999.

- Klaus Voigt, *Villa Emma: Ragazzi ebrei in fuga, 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 2002.
- Jochen Von Lang, *Top Nazi. SS General Karl Wolff. The Man Between Hitler and Himmler*, Enigma Books, New York, 2005.
- Frido von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*, Tea, Milano, 2002.
- Nikolaus Wachsmann, *KL. A History of the Nazi Concentration Camps*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2015.
- Walter Otto Weyrauch, *Gestapo V-Leute*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1989.
- Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition, Hamburg, 2003.
- Michael Wildt (Hg.), *Nachrichtendienst, politische Elite und Mordenheit. Der Sicherheitsdienst des Reichsführer SS*, Hamburger Edition, Hamburg, 2003.
- Hans Woller, *Mussolini. Il primo fascista*, Carocci, Roma, 2018.
- Yitzhak Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka. The Operation Reinhard Death Camps*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 1987.
- Joshua D. Zimmerman (ed.), *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule*, Cambridge University Press, New York, 2005.
- Italo Zingarelli, *Il terzo braccio di Regina Coeli*, Staderini, Roma, 1944.
- Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

*Finito di stampare nel dicembre 2020
da Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)*